LAWRENCE SANDERS
IL TERZO PECCATO MORTALE
(The Third Deadly Sin, 1981)

1

C'erano giorni che duravano un'eternità. Altri che non cominciavano mai. Si svegliò con una smania addosso, ma un attimo dopo era già sfumata; il mondo all'intorno si ricompose. La vita ridiventò un succedersi di beccate di cigno.

Zoe Kohler sbatté le palpebre. Aveva una mano ripiegata sotto una mammella, morbida come un uccellino spezzato. L'altra era imprigionata tra le cosce. C'era una luce molle di tardo inverno che filtrava dalle tende accostate.

Fuori, lo sapeva, il giorno doveva essere metallico. Senza sole e con un cielo che opprime. L'aria sapeva di zolfo. Sentiva il brontolio del traffico e, all'interno dell'edificio, sbattevano pigramente le porte mattutine. In un angolo della camera da letto un termosifone sibilava canzonatorio.

Fissò il soffitto e si interrogò con ansia, ascoltando i presagi delle sue viscere: organi tumefatti, un polso vitale, il sussurrante fluire di sangue infetto. Sentiva la tensione della vescica piena e più in profondità il dolore pesante che si sarebbe trasformato in crampi mordenti quando le fossero cominciate le mestruazioni.

Spinse da parte le coperte e allungò i piedi fuori del letto. Si muoveva con cautela; qualcosa poteva slogarsi, qualcosa strapparsi. Seduta, sbadigliò, abbracciandosi, curvandosi in avanti.

«Giovedì», disse a voce alta alla stanza vuota, «tredici marzo.»

La voce uscì incrinata, roca di disuso. Si drizzò, si schiarì la gola, provò di nuovo:

«Giovedì. Tredici marzo».

Ora andava meglio. Rauca, ma forte, chiara. Quasi mascolina.

Nuda, si alzò, si stirò, si sfregò le nocche sul cuoio capelluto. Per un attimo vacillò e si aggrappò al letto. Poi le vertigini passarono. Si sentiva di nuovo sicura.

«Come un capogiro», aveva detto al dottor Stark. «È come se stessi per cadere.»

«E quanto dura?» aveva chiesto lui. Intanto rimestava le sue carte sulla scrivania e non la guardava. «Qualche minuto?»

VISIT…

«Meno. Qualche secondo, non di più.»
«Quanto spesso?»
«Mah... non molto.»
«Subito prima delle mestruazioni?»
Lei aveva riflettuto per un istante.
«Sì», aveva risposto poi, «proprio così. Prima che comincino i crampi.»
Allora lui aveva alzato gli occhi.
«Niente di cui preoccuparsi», l'aveva rassicurata.

Ma lei se ne preoccupava. Non le piaceva quel senso di disorientamento, anche se di breve durata, quando le pareva di perdere il controllo.

Si trascinò in cucina per accendere la caffettiera elettrica preparata dalla sera prima. Poi andò in bagno a orinare. Prima di tirare l'acqua, ispezionò il colore dell'urina. Era color oro pallido, forse un poco torbida. Si chiese se dovesse chiamare il dottor Stark.

Di nuovo in camera da letto per cinque minuti di esercizi di riscaldamento muscolare, da eseguirsi lentamente, quasi languidamente. Si chinava in avanti, a ginocchia rigide, per posare i palmi delle mani per terra. Si curvava all'indietro, per flettere la spina dorsale. Fece torsioni a destra e a sinistra, con le braccia tese. Fece ruotare la testa sul collo. Spinse bacino e natiche in avanti e indietro in un movimento coitale che non aveva mai visto in alcun manuale di ginnastica ma che, ne era certa, leniva un poco i suoi dolori mestruali.

Tornata in bagno, si lavò i denti, si massaggiò le gengive. Salì sulla bilancia. Sempre cinquantasei. Dal giorno che si era sposata il suo peso non aveva oscillato in più o in meno oltre il chilo e mezzo.

Siccome le stavano per arrivare le mestruazioni, fece una doccia più calda del solito. Si ricoprì di schiuma con un sapone che, secondo la pubblicità, conteneva una crema idratante con cui la pelle sarebbe rimasta liscia e morbida. Lei ci credeva.

Si insaponò meticolosamente, anche se aveva fatto una doccia prima di coricarsi, la sera prima. Mentre si asciugava con uno degli asciugamani a strisce blu rubati dall'albergo in cui lavorava, guardò in basso e si rammaricò per le sue gambe depilate e lisce, senza capirne la ragione.

E mentre guardava in basso, ispezionandosi, vide, sì, il baluginare di due peli grigi sul pube, i primi. Emise un gemito di sgomento, prese dal mobiletto dei medicinali le forbicine da manicure e li tagliò via. Contemplò i peli sul palmo della mano. Fili argentei.

In camera da letto, accese la radio sul comodino, sintonizzandola sulla

WQXR. Il bollettino meteorologico non era promettente: coperto, possibilità di rovesci, temperatura sui cinque gradi. La voce dell'annunciatore somigliava un poco a quella di Kenneth e le venne da chiedersi se l'assegno degli alimenti sarebbe arrivato in tempo.

Si vestì alla svelta. Reggiseno e mutandine in cotone bianco. Collant non molto trasparenti color topo. Scarpe sportive con tacco basso. Dolcevita bianco, gonna di tweed con cintura alta, di cuoio. Un filo di trucco, chiaro. Davanti allo specchio cercava di starci il meno possibile. I capelli castani, che portava corti, non richiedevano che un rapido colpo di pettine.

Nell'armadietto sopra al lavello, in cucina, Zoe Kohler teneva le medicine, vitamine e minerali, le pillole e supplementi all'alimentazione, analgesici e tranquillanti: una collezione troppo ingombrante per l'armadietto del bagno.

All'interno dell'antina era fissata con il nastro adesivo una tabella su cui aveva battuto a macchina che cosa doveva prendere per ogni giorno del mese: qualcosa quotidianamente, qualcosa ogni due giorni, qualcos'altro un paio di volte alla settimana, qualcos'altro ancora settimanalmente, qualcosa bisettimanalmente, qualcosa mensilmente. Ogni tanto aggiungeva qualche nuovo farmaco alla lista. Nessuno veniva mai eliminato.

Riempì un bicchiere di succo di pompelmo freddo, che acquistava in bottiglie da un litro. Quel giovedì mattina, tredici marzo, mentre sorseggiava e deglutiva, mandò giù vitamine A, C, E e B12, compresse di ferro e zinco, la sua pillola anticoncezionale, una compressa di Midol, la capsula contro il suo disturbo, mezza compressa di Colina, due Anacin, una pillola Alfalfa, una capsula che si diceva contenesse molta lecitina e un'altra di macrocistide, una di Librium e una compressa antiacidità che avrebbe dovuto lasciare sciogliere in bocca ma che masticò e ingoiò.

Poi mangiò una fetta di toast integrale senza burro con la prima tazza di caffè nero decaffeinato. Mise un cubetto di ghiaccio nel caffè perché si raffreddasse più in fretta, così poteva mandarlo giù tutto in una volta. Con la seconda tazza di caffè, anche questa con cubetto di ghiaccio, fumò una sigaretta con filtro che secondo la pubblicità aveva il più basso contenuto di catrame tra tutte le sigarette del mondo.

Risciacquò nel lavello quel che aveva sporcato per la colazione e lasciò tutto lì perché i piatti li avrebbe lavati la sera. La cucina stava tra le due stanze; uscì nel soggiorno, questa volta muovendosi più speditamente, con più risolutezza.

Prese un cappotto dall'armadio dell'ingresso. Era di lana nero con collo

di velluto grigio. Controllò il contenuto della sua borsa di pelle nera con cinghia da tracolla: chiavi, portafogli, questo e quello, un flacone di Mace, che era illegale a New York ma che era riuscita a procurarsi tramite Everett Pinckney, il suo coltellino a scatto dell'esercito svizzero, con il manico rosso, provvisto di due lame, una limetta per unghie, un punteruolo, un minuscolo paio di forbici e un apribottiglie.

Sbirciò attraverso la porta dell'ingresso con l'occhio accostato allo spioncino. Il corridoio era deserto. Spinse il chiavistello, tolse la catena, girò la serratura e aprì la porta con molta prudenza. Il corridoio era davvero vuoto. Si richiuse la porta alle spalle a doppia mandata, chiamò l'ascensore e aspettò nervosamente.

Scese fino all'atrio da sola, lo attraversò in fretta e uscì sul marciapiede. Leo, il portiere, stava lucidando la piastra d'ottone su cui erano elencati i nomi dei cinque medici e psichiatri che avevano il loro studio al piano terreno.

«'Giorno, Miz Kohler» salutò Leo.

Lei gli indirizzò un sorriso smorzato, incamminandosi verso Madison Avenue. Camminava svelta, con passo un po' nervoso, senza guardarsi intorno, evitando di incontrare lo sguardo degli altri passanti. Non che qualcuno la degnasse di una seconda occhiata. Lei sapeva che per la verità non la degnavano nemmeno della prima.

L'*Hotel Granger*, una bara all'impiedi, stava schiacciato fra due grattacieli d'acciaio e vetro in Madison Avenue, fra la Quarantaseiesima e la Quarantasettesima strada. L'entrata dell'albergo, fiancheggiata da colonne di marmo chiazzato, somigliava più al portale di un antiquato club per soli uomini dove i soci se ne stanno a sonnecchiare dietro *The Wall Street Journal* mentre camerieri in livrea girano con bicchieri di sherry su vassoi d'argento.

La realtà non era molto diversa. Il *Granger* risaliva al 1912 e anche se era stato rinfrescato di tanto in tanto, nulla era stato mai «rimodernato» o «aggiornato». Nell'atmosfera malinconica della sala bar si suonava ancora il campanello per chiamare il cameriere. Plastica e materiali cromati erano banditi e per tutto quanto il piano, nell'atrio, al banco della ricezione, al bar, nella sala da pranzo e negli uffici della direzione, c'era l'odore aspro e tetro di tappeti vecchi, tappezzerie ammuffite e mozziconi di sigari.

A parte questo, il *Granger* faceva buoni affari, con la maggior parte delle sue 283 tra camere e appartamenti affittati annualmente a società del

centro cittadino che se ne servivano per alloggiarvi propri dirigenti di passaggio in città o visitatori provenienti da fuori. Questi soggiorni temporanei venivano spesso prenotati con un anno d'anticipo, perché le camere erano spaziose e comode, il servizio accurato, i prezzi moderati e si diceva che il ristorante avesse una delle più fornite cantine di vini, la terza per qualità in tutta New York.

Il *Granger* era rimasto l'unico albergo in città con una sala da biliardo, anche se c'era un tavolo solo e se il panno verde, ormai stinto, era strappato.

Nei suoi quasi settant'anni di storia, il *Granger*, come tutti gli alberghi, aveva avuto la sua parte di tragedie e violenza. Infarti. Attacchi di cuore. Due omicidi. Otto suicidi, tre dei quali con salto dagli ultimi piani.

Nel 1932 un ospite era morto soffocato da una lisca di pesce in sala da pranzo.

Nel 1949 due uomini che occupavano un appartamento all'ottavo piano avevano preso un'*overdose* di barbiturici ed erano morti, nudi, uno tra le braccia dell'altro.

Nel 1953 un caso davvero spiacevole: un marito esasperato aveva abbattuto a spallate la porta della camera 1208 dove sua moglie e l'amante di lei stavano cantando *Dio benedica l'America* a letto. Il marito non aveva fatto niente ai due amanti, ma si era buttato a capofitto dalla finestra più vicina. Lo sventurato era morto sfracellato in Madison Avenue, dopo aver danneggiato gravemente il padiglione in vetro smerigliato.

Nel 1968 c'era stata una sparatoria in un appartamento del terzo piano riservato a una società. Un uomo era rimasto ucciso, un altro ferito e un cameriere al piano, che si trovava nell'appartamento, aveva subito l'affronto di una ferita d'arma da fuoco nelle natiche.

La direzione aveva naturalmente annullato immediatamente il contratto con la società in questione, poiché in tutti gli accordi a lungo termine con l'*Hotel Granger* la moralità era una delle clausole fondamentali.

Comunque, aldilà di questi episodi isolati, il *Granger* era essenzialmente un luogo tranquillo, riservato e tradizionale, al servizio di ospiti abituali e spesso dei figli e nipoti di costoro.

Il servizio di sicurezza era limitato e si dedicava perlopiù ad allontanare senza chiasso ubriachi e vagabondi che entravano da Madison Avenue, a chiedere educatamente alle adescatrici più manifeste di lasciare il bar e a tenere un archivio di oggetti smarriti e ritrovati, compito questo che tormenta ogni albergo metropolitano.

Zoe Kohler, proveniente dal suo appartamento nella Trentanovesima Strada Est, entrò all'*Hotel Granger* alle 8.46 del mattino. Salutò con un cenno del capo il portiere, i fattorini e gli impiegati del turno diurno che montavano in servizio al banco della ricezione.

Passò per una porta contrassegnata «Solo dipendenti», percorse un breve corridoio e raggiunse il piccolo appartamento che ospitava il servizio di sicurezza. Come al solito, Barney McMillan, che faceva il turno dall'una alle nove, dormiva sul divano di pelle nell'ufficio di Everett Pinckney. Gli diede una scrollatina per svegliarlo. Era un uomo grasso, non molto pulito, che Zoe trovava sgradevole al tatto.

«Che?» disse lui.

«Alzati», rispose lei. «Teoricamente, saresti in servizio.»

«Già», disse lui, mettendosi a sedere, sbadigliando, assaggiandosi la lingua. «Che cosa ne diresti di un caffè, bimba?»

Si soffermò a guardarlo.

«No», disse bruscamente.

Lui guardava lei.

«Che cosa ne diresti di un caffè, Zoe?»

«Così va meglio», disse lei. «Un danese?»

«Perché no? Di prugne... no, mi va bene qualunque cosa.»

«Movimento?» chiese lei.

«No», disse lui. «Un paio di sbronzi che cantavano al nono piano. Nient'altro. Una notte tranquilla. Proprio come piace a me.»

Zoe appese il cappotto in un armadio senza ante. Ripose la borsetta nell'ultimo cassetto della sua scrivania e tolse un vassoio in stile giapponese dall'ampio primo cassetto. Uscì per la parte da dove era venuta, attraversò l'atrio e il bar e si infilò in un corridoio laterale che portava alla cucina.

Lì ferveva l'attività per l'ora della prima colazione che veniva servita in sala da pranzo oppure nelle camere. Nessuno le rivolse la parola. Nessuno la guardò. Le capitava di pensare alle volte di essere invisibile.

Versò due tazze di caffè nero, una per sé e una per il signor Pinckney. Barney McMillan lo voleva con due cucchiai di zucchero e due di panna. Il pan danese e lo strudel non sembravano molto invitanti, quindi scelse un krapfen con la marmellata per Barney. Tanto avrebbe mangiato qualsiasi cosa.

Tornò agli uffici del servizio di sicurezza con la roba sul vassoio. Everett Pinckney era arrivato; lui e McMillan sedevano ai due lati della scrivania del primo con i piedi alzati. Ridevano sonoramente, ma smisero e riabbas-

sarono i piedi all'entrare di Zoe. Il signor Pinckney diede il buongiorno ed entrambi la ringraziarono educatamente per il caffè.

Quando tornò al proprio ufficio, Zoe sentì che riprendevano a ridere. Sospettò che ridessero di lei e si esaminò per vedere se avesse qualche macchia sul golf o sulla gonna, per vedere se aveva allacciata bene la cintura, di non avere smagliature sui collant. Non le parve di trovare niente di strano, eppure...

Se ne stette compitamente seduta alla sua scrivania nell'ufficio privo di finestre a sorseggiare il caffè. Sentiva il borbottio dei due uomini che conversavano e i rumori indaffarati dell'albergo intorno a lei. Si domandò se fosse davvero invisibile. Si domandò se esisteva.

Zoe Kohler non era né questo né quello: non bassa, non alta; non bionda, non castana; non magra, non grassa. Le mancava il dono consolatorio di un estremo.

A conclusione del loro ultimo litigio, un attimo prima di uscire infuriato da casa, Kenneth aveva esclamato con voce collerica e frustrata: «Non hai niente di definito! Proprio non ci sei!».

I suoi capelli privi di lucentezza erano tagliati a caschetto: una frangetta dritta sulla fronte, due ali più corte che le ricadevano appena sotto le orecchie. Era dai tempi dell'università che non cambiava pettinatura. Quei capelli le calzavano alla precisione, come una parrucca, un copricranio tutto d'un pezzo, senza un boccolo o un ricciolo, come se, sollevato, avesse sotto lo scalpo pallido di una suora o di un collaborazionista.

Aveva una faccia triangolare, che terminava in un mento appuntito. Gli occhi erano della stessa sfumatura di marrone dei capelli, senza fuoco, senza profondità. Erano solo leggermente allungati e le ciglia erano di una tonalità più chiara, come due ciuffetti.

Le labbra non erano brutte. Un trucco appropriato ne avrebbe ammorbidito la linea. Ma a quale scopo?

Al lavoro, in pubblico, la sua espressione sembrava stampata. Sorrideva raramente e quando lo faceva, era per un attimo, solo un lampo. Alcuni la ritenevano seria, solenne, una noia. Si sbagliavano. Nessuno la conosceva.

Aveva quasi trentasette anni e sebbene facesse esercizio fisico solo raramente, il suo corpo restava giovane, con un buon tono muscolare. Aveva il ventre sufficientemente piatto e natiche sode. Le cosce non erano flaccide e poteva vantare una piacevole attaccatura fra busto e fianchi.

Il dottor Stark le assicurava che, a parte quel disordine del resto sotto controllo e i crampi mestruali, godeva di ottima salute.

Nient'affatto, pensava lei. Non era amata ed era incapace di ispirare rispetto. Non era forse una malattia, quella?

Tanto valeva essere sottotono, una nullità, perché non c'era niente di solido, di vitale o positivo nel suo ruolo. Vestiti scialbi. Le scarpe basse. Gli occhi abbassati, quel sorriso fuggevole, tremulo.

Ecco dove c'era da ridere. Era solo una grande truffa. Ora, dopo tanti anni, stava abbindolando il mondo. Aveva successo.

Barney McMillan se ne andò salutandola nel passare davanti al suo ufficio.

«Ta-ta», le disse.

Lei pianificò il lavoro per la giornata: redigere il programma del servizio di sicurezza per la settimana entrante, scrivere agli ospiti che erano ripartiti dimenticando qualche effetto personale nelle loro camere, trasmettere i giustificativi di piccole spese all'ufficio contabilità.

Sapeva bene che non sarebbe bastato per tenerla occupata otto ore. Ma aveva imparato a darsi un ritmo con cui apparire costantemente indaffarata, per non dare nell'occhio ed evitare che qualche dirigente si incuriosisse al punto da chiedersi quale utilità avesse lei all'*Hotel Granger*.

Non si sentiva in colpa perché approfittava di questa sinecura; portava a casa meno di duecento dollari alla settimana. Riusciva a vivere abbastanza bene solo grazie agli alimenti e ai due assegni annuali di tremila dollari del padre e della madre. Aveva un modesto libretto di risparmio e un conto corrente, insieme con un pacchettino di obbligazioni municipali esenti da tasse.

Non sprecava i soldi, ma non al punto di privarsi. Chiunque avesse avuto modo di gettare un'occhiata ai vestiti nascosti in fondo al suo armadio o alla biancheria intima che teneva celata nell'ultimo cassetto del comò, avrebbe pensato che certamente non si negava nulla; prendeva ciò che le piaceva e ciò di cui aveva bisogno.

Passò di lì Everett Pinckney. Siccome non c'era una sedia in più nel suo minuscolo ufficio, appoggiò un fianco magro al bordo della scrivania e restò lì appollaiato a guardarla dall'alto.

Era un uomo alto e dinoccolato. La calvizie incipiente mostrava una cupola ossuta che emergeva da un ferro di cavallo di capelli grigi. Aveva le lentiggini sul cranio nudo e una manciata l'aveva anche su naso e zigomi.

Gli occhi sembravano sempre umidi di pianto, le labbra bagnate. Aveva le orecchie più grandi che Zoe Kohler avesse mai visto: due fette cascanti di vitello. Aveva la voce rauca e ruvida, il che era strano perché aveva un

accento bostoniano e uno si sarebbe aspettato da lui un tono più elegante e preciso.

Portava sempre vestiti in tre pezzi con cravatta a farfalla e qualche volta metteva all'occhiello un fiore finto fatto di piume. Le scarpe erano sempre lucidissime. Se era un uomo in declino, non c'era in lui traccia di amarezza o di autocommiserazione.

Zoe non aveva impiegato molto tempo a capire di essere stata assunta da un alcolizzato. Non era tanto per il suo modo di fare o di parlare, perché si muoveva con sicurezza, anche se un po' lentamente, e la sua parlata non era mai confusa. Ma già dal mattino emanava un odore leggerissimo ma percepibile: acido, pungente, stantio. Il whisky gli si era diffuso nelle cellule, nelle pareti dello stomaco e ribolliva per trapelare dai pori della pelle.

Non era mai palesemente ubriaco, ma lei aveva udito il rumore del cassetto della sua scrivania, il tintinnare della bottiglia contro il bicchiere, il cassetto che si richiudeva: una serie di operazioni che si ripeteva senza fine e che a parere di Zoe lo aiutava a trascorrere la giornata in uno stato di perenne euforia, ronzio, un ottundersi di quello che lo rodeva dentro, qualunque cosa fosse, in modo da poter tirare avanti e affrontare il mondo con equanimità e affabilità.

Ed *era* affabile, con un sorriso un po' storto, una pazienza infinita e una sensibilità che sembrava senza limiti. Era invariabilmente di buon umore, sempre disponibile, con quella grande capacità di sopportare gli stupidi. Zoe aveva sentito sussurrare di una moglie costretta a letto e di un figlio finito male, ma non aveva mai fatto domande e Everett Pinckney non aveva mai fornito spontaneamente informazioni sulla sua vita fuori dell'*Hotel Granger*.

Non aveva nemmeno mai rivolto a Zoe domande sulla sua vita privata. Rispettavano vicendevolmente i loro dolori. Questo li avvicinava più che confessioni e confidenze.

«Mi ha chiamato il sergente Coe ieri sera», le disse Pinckney. «A casa. Sua moglie è incinta.»

«Di nuovo?» chiese Zoe Kohler.

«Di nuovo.» Rispose lui, sorridendo. «Perciò è disponibile a tutto il lavoro che trova. Naturalmente. Prepara oggi il programma per la prossima settimana?»

Lei annuì.

«Può mettercelo?»

Everett Pinckney era fatto così. Non le *diceva* di trovare lavoro per il

sergente Coe, anche se ne aveva tutto il diritto. Siccome il programma del servizio di sicurezza interna era uno dei suoi compiti specifici, lui glielo chiedeva.

«Crede che potrebbe sostituire Joe Levine?» chiese lei.

«Ne sono sicuro.»

«Chiederò a lui prima di preparare il programma.»

«Benissimo. Grazie, Zoe.»

Pinckney, Barney McMillan e Joseph T. Levine, i tre funzionari della sicurezza, lavoravano otto ore al giorno. Ciascuno aveva due giorni di libertà alla settimana (Pinckney, il capo, aveva il sabato e la domenica). Per assicurare la continuità del servizio durante i loro giorni di libertà o durante i periodi di vacanza o sostituire uno di loro che si fosse ammalato, venivano impiegate guardie temporanee.

La maggior parte di costoro erano poliziotti e investigatori newyorkesi che facevano il secondo lavoro. Al servizio di sicurezza avevano un elenco di una dozzina circa di agenti e investigatori disponibili e non era pertanto difficile assicurare che il servizio fosse continuato.

Pinckney disse a Zoe Kohler che andava al banco della ricezione per un controllo e quindi a ispezionare le nuove serrature alle porte di metallo del tetto.

«Tornerò tra un'oretta», concluse.

Lei annuì.

Pinckney scivolò giù dalla sua scrivania. Indugiò un istante e lei lo guardò con aria interrogativa.

«Zoe...» cominciò lui.

Lei attese.

«Sta bene?» chiese lui preoccupato. «Non è malata? Mi sembra un po', come dire, giù di corda.»

Lei ebbe un attimo di commozione per il suo interessamento.

«Sto bene, signor Pinckney», rispose. «Ma sono al mio periodo mensile.»

«Oh, capisco», disse lui, con sollievo. Poi con una sorta di latrato di riso: «Be', io mi devo sbarbare ogni mattina».

Sorrise e se ne andò.

Sì, si radeva ogni mattina. Ma non gli veniva il mal di schiena e non gli venivano i crampi nella pancia quando si sbarbava, avrebbe potuto rispondergli. Non vedeva quelle macchie scure ed appiccicaticce. Non si immaginava nemmeno che cos'era quella sensazione di perdita, di flusso. Quella

crocefissione per la vita.

Invecchiava e con il passar del tempo la vita le sembrava sempre più volgare. Non la società o la cultura, ma proprio la vita. Respirare, mangiare, evacuare, accoppiarsi, sanguinare.

Animalesco. Brutale. Disgustoso. Questi erano gli aggettivi che le venivano in mente.

Lavorò lentamente e con costanza per tutta la mattina, la testa china sulla scrivania, in un silenzioso arrancare. Non alzò lo sguardo quando Everett Pinckney tornò dal suo giro di ispezione. Lo sentì nel suo ufficio: cassetto della sua scrivania che si apre, tintinnare di bicchiere, cassetto che si chiude.

Il suo lavoro non l'annoiava. Si sarebbe annoiata se ci avesse pensato, se ne fosse stata consapevole. Ma lei lavorava meccanicamente, impiegando le mani, gli occhi e appena una fettina di cervello, quanto bastava. Tutto il resto se ne stava alla larga, fluttuante.

Alle 12.30 prese il suo vassoio alla giapponese e andò in cucina. Uno dei cuochi le preparò un piatto di insalata con lattuga e tonno, fette di pomodoro e cetriolo, con ornamento di un unico grosso ravanello, il tutto sistemato in maniera da formare un fiore. Zoe tornò al suo ufficio con il piatto e una teiera di tè caldo.

Pinckney non faceva mai colazione.

«Devo stare attento a questo qui», diceva, dandosi una pacca sullo stomaco flaccido.

Ma Zoe sentì il cassetto della scrivania...

Pranzò seduta diritta sulla sua sedia da stenografa, senza toccare lo schienale con la spina dorsale. I crampi aumentavano, il dolore nella regione lombare cominciava a farsi sentire. Ne percepiva l'epicentro poco sopra l'osso sacro, ma dentro. Il dolore era come un sole che irradiava i suoi raggi.

Consumò delicatamente la sua insalata, a bocconi piccoli, masticati meticolosamente. Sorseggiò il tè. Dopo che ebbe finito con il cibo accese una sigaretta e versò una seconda tazza di tè.

Teneva una piccola succursale della sua farmacia nel cassetto di mezzo della scrivania. Mandò giù due Anacin, un Midol e una compressa di vitamina C. Poi si tamponò dolcemente le labbra con il tovagliolo di lino e portò le stoviglie sporche nel retrocucina.

Era una stanza rumorosa, piena di vapore, dove lavoravano due giovanotti, un negro e un portoricano. Indossavano magliette inzuppate di sudo-

re. Lavoravano a velocità incredibile, spazzando i rimasugli nei bidoni, colmando rastrelliere di piatti, bicchieri e posate, che andavano poi a finire in un'enorme lavapiatti.

Alzarono gli occhi quando lei entrò, indirizzandole occhiate scorbutiche. Il portoricano le strizzò l'occhio e le gridò qualcosa in spagnolo. Il negro scoppiò a ridere battendosi una mano sulla coscia. Lei svuotò il vassoio, si girò e uscì. Fu seguita dalle loro risate.

Chiamò il sergente Coe alla stazione di polizia, ma era fuori servizio. Lo chiamò a casa. Le rispose la signora Coe. Zoe le disse chi era.

«Oh, sì», disse la signora Coe con ansia. «Può attendere un momento? È in cantina a lavorare. Lo chiamo subito.»

Quando sentì il sergente al telefono, ansante, Zoe lo informò di avergli assegnato il turno di Joe Levine, dalle 17.00 alla 1.00 nelle notti di lunedì e martedì.

«Perfetto», disse lui. «Grazie mille.»

«Se per qualunque motivo non può venire», disse lei in tono professionale, «la prego di farcelo sapere al più presto possibile.»

«Ci vengo, ci vengo», la rassicurò lui. «Grazie di nuovo.»

Zoe prese il programma e lo portò nell'ufficio del signor Pinckney. In piedi di fianco alla sua scrivania, glielo lesse.

«Ho controllato con il sergente Coe», disse. «Gli ho detto che può fare il turno di Joe Levine.»

«Bene», disse Pinckney. «Mi pare che vada benissimo, Zoe. Può batterlo a macchina. Una copia per la ricezione, una per la direzione e una per la contabilità.»

Questo glielo diceva ogni settimana.

«Sì, signor Pinckney», disse lei.

Aveva appena cominciato a battere a macchina il programma quando squillò il telefono, fatto insolito.

«*Hotel Granger*», disse. «Servizio di sicurezza. In che cosa posso aiutarla?»

«Te lo dico subito, dolcezza», le rispose una vivace voce femminile. «Venendo a un grande cocktail che diamo io e Harry oggi pomeriggio.»

«Maddie!» esclamò Zoe Kohler, felice. «Ma come stai?»

«Come un sott'aceto», rispose Madeline Kurnitz. «Come gira, bambola?»

Le due donne chiacchierarono per un po'. Per meglio dire, chiacchierò Maddie, velocissima, a voce squillante, mentre Zoe stava a sentire, sorri-

dendo e annuendo al telefono.

Le sembrava di essere stata a sentire Madeline Kurnitz da sempre. O per lo meno da quando erano vissute nella stessa stanza, con altre due ragazze, ai tempi in cui frequentavano l'università del Minnesota. Questo era stato tra il 1960 e il 1963, e già allora Maddie non faceva che parlare a ruota libera.

«Quattro anni di vacanza dalle realtà della vita», era quel che pensava del valore dell'educazione universitaria e il suo curriculum scolastico rifletteva bene questa sua convinzione. Una festa interminabile, un susseguirsi di appuntamenti, scappatelle, relazioni, assenze ingiustificate, minacce di espulsione e una sfilata di bramosi ragazzi e adulti da lasciare di stucco le sue compagne di stanza.

Maddie: «Ascolta, l'unico vero motivo perché siamo tutte qui è di trovarci un marito. Giusto? Allora, perché non ci insegnano qualcosa di utile come... gemere bene. L'unica ragione per cui mi sono fatta tutti questi tipi, è che così ho imparato a mugolare realisticamente quando scopo. Il successo di una donna è tutto qui: gemere bene. Ci dovrebbe essere un corso apposito, intitolato Gemiti 101-102. Il corso del secondo anno potrebbe chiamarsi: Gemiti di riparazione».

Maddie: «Guarda, ci sono uomini e ci sono mariti. Se tu fossi un maschio, vorresti essere un marito? Con il cavolo. Preferiresti passartela comoda per tutta la vita; sbattendoti tutto quello che trovi. Gli uomini scopano, i mariti fanno l'amore. Gli uomini hanno un odore addosso, i mariti il dopobarba. Gli uomini bevono whisky, i mariti bevono birra. Gli uomini stanno allupati, i mariti hanno l'ernia. Merda, io non voglio un marito, voglio un uomo».

Le sue tre compagne di stanza, che venivano da piccole città del Minnesota, del Wisconsin e Iowa, ascoltavano queste dichiarazioni con risolini nervosi. Non era proprio così che erano state educate loro. Maddie, di New York, era una forestiera.

L'adoravano, perché era in gamba, divertente e generosa. E passava loro gli uomini che non voleva, di cui si era stancata. In cambio, loro le prestavano gli appunti presi alle lezioni, le davano ripetizione, coprivano le sue assenze e alla fine erano riuscite a farla arrivare al diploma, al termine dei quattro anni.

Alla consegna dei diplomi Maddie non c'era, perché era partita per le Bermuda con Yalie. Ma il diploma le era stato spedito.

Quando Zoe Kohler era venuta a stare a New York da Winona, Minne-

sota, dopo il divorzio, la prima persona a cui aveva telefonato era stata Maddie. Adesso era Madeline Kurnitz con un numero di telefono personale sulla guida. Harold Kurnitz era il suo quarto marito e Maddie aveva preso Zoe sotto la sua ala protettrice come un veterano prendeva a ben volere e consolava e consigliava una recluta.

Maddie: «Un divorzio è come una caduta da cavallo. Bisogna rimettersi in sella e rimettersi al galoppo altrimenti si resta marchiati per la vita».

«Non credo di volermi sposare di nuovo», aveva risposto timidamente Zoe.

Maddie: «Cazzate».

Aveva fatto del suo meglio: cocktail, cene, feste, appuntamenti al buio. Alla fine aveva capito che Zoe Kohler diceva sul serio: non aveva intenzione di risposarsi, almeno non in quel momento.

Maddie (in collera): «Questo non significa che non devi *scopare*, diamine! Per forza ti vengono i crampi. Se io passo due giorni senza una sbattuta, starnutisco e mi viene fuori la polvere dalle orecchie». Ora, riascoltando Maddie che cicalava su tutta la splendida gente che sarebbe andata alla sua festa («un milione di stalloni in calore!»), Zoe Kohler si lasciò contagiare un po' dal suo entusiasmo e disse che sarebbe passata appena uscita dal lavoro, solo per pochi minuti, perché doveva rincasare presto.

Maddie: «È quello che dicono tutti, piccola. Poi vengono, restano e ci fanno fuori il bar. C'è un tipo che vorrei che tu conoscessi...».

«Oh, no», disse Zoe. «Non di nuovo.»

«Voglio solo che tu lo conosca», sollecitò Maddie. «Niente altro. Gli stringi la zampa e dici: 'Piacere'. Non sarà così terribile, no?»

«No», disse debolmente Zoe. «Immagino di no.»

Maddie chiuse finalmente la conversazione e Zoe poté tornare a battere a macchina il programma del servizio di sicurezza per la settimana entrante. Pensava che con tutta probabilità era stata invitata all'ultimo minuto, solo perché Maddie si era accorta di un eccesso di invitati maschili e non aveva abbastanza donne a disposizione. Perciò si era messa a chiamare in tutta fretta amiche e conoscenti, cercando di ristabilire l'equilibrio.

Zoe non si sentiva offesa. Era così che otteneva i pochi inviti che le arrivavano. All'ultimo minuto. Per pareggiare il numero intorno a un tavolo da pranzo o per rimpiazzare un ospite mancato. A lei non capitava mai di essere una prima scelta.

Il pomeriggio trascorreva, vuoto. Distribuì le copie del programma del servizio di sicurezza. Batté a macchina quattro lettere a ospiti che avevano

dimenticato qualcosa nelle loro camere e portò le lettere a Everett Pinckney perché le firmasse. Andò a consegnare le ricevute in contabilità.

Scambiò solo poche parole distratte con gli altri dipendenti dell'*Hotel Granger* e loro le risposero allo stesso modo. Zoe aveva sempre respinto i loro tentativi di stringere amicizia, anche quando le si proponeva soltanto un superficiale cameratismo. Preferiva fare il suo mestiere fasciata dal silenzio.

Tornata in ufficio, trascorse l'ultima ora alla sua scrivania, sfogliando pigramente l'ultimo numero di un settimanale che si occupava del settore alberghiero di New York. Riportava articoli sui più recenti tassi occupazionali, su convegni previsti per i mesi seguenti, previsioni sulla stagione turistica estiva.

Per Zoe, la rubrica più interessante era quella che trattava la questione della sicurezza negli alberghi. Spesso venivano dati nome, indirizzo (certamente falsi) e descrizione fisica di gente poco raccomandabile. Venivano elencati i numeri di carte di credito rubate. Si davano i particolari di crimini commessi in alberghi, specialmente quando si trattava di truffe.

Una colonna che appariva ogni settimana, intitolata «RICERCATI», dava nomi, pseudonimi e descrizioni di criminali noti: rapinatori, ladri, prostitute, protettori, giocatori d'azzardo professionisti e altri. Tutti che bazzicavano gli alberghi di New York. Inoltre, si elencavano i casi avvenuti in alberghi e ancora non risolti, con il nome e il numero telefonico del funzionario del dipartimento di polizia di New York incaricato dell'inchiesta.

L'ultima voce in questa rubrica diceva:

«Omicidio al *Grand Park* il 15 febbraio. Vittima di accoltellamento: George T. Puller. 54 anni, sesso maschile, di razza bianca, di Denver, Colo. Chiunque sia in possesso di informazioni su questo crimine è pregato di mettersi in contatto con il sergente investigativo Abner Boone, KL 5 8604». Questo annuncio appariva sulla rivista da tre settimane. Zoe Kohler si chiese se il sergente investigativo Abner Boone fosse ancora seduto vicino al telefono ad aspettare...

Madeline e Harold Kurnitz abitavano in un edificio di molti piani nella Quarantanovesima Strada Est. Il condominio era proprio come Maddie: vociante, sfrontato, scintillante. Cinque persone s'accalcarono sull'ascensore alle spalle di Zoe Kohler. Zoe si rifugiò in un angolo e restò a guardarli. Ridevano, varie mani su varie spalle. Zoe pensò che stessero andando alla festa. Infatti.

La porta del duplex di sette locali era aperta. Il rumore si diffondeva per il pianerottolo. In anticamera, una cameriera in divisa ritirava cappelli e cappotti che appendeva su un attaccapanni, consegnando agli ospiti contrassegni numerati. Era nello stile di Maddie.

Per la festa erano stati noleggiati servizio e rinfreschi; due baristi lavoravano dietro a dei banchi e camerieri in livrea passavano con vassoi di antipasti e champagne californiano. Maddie era persa nella folla, ma suo marito era in piedi vicino alla porta ad accogliere gli ospiti.

Era un uomo grosso, irsuto con ciuffi di peli che gli uscivano dai padiglioni delle orecchie. Zoe sapeva che si occupava di filati, tessuti, stoffe, qualcosa del genere. «Stracci», li chiamava Maddie. Aveva un modo di fare lento e asciutto, ironico, tra il divertito e il meravigliato per essersi trovato sposato a una donna litigiosa, impertinente, capricciosa.

A Zoe era simpatico. Lo baciò sulla guancia. Le appariva molto solido, molto protettivo, anche nel modo in cui la guidò al bar più vicino e le ordinò un bicchiere di vino bianco.

«Te lo sei ricordato, Harry», disse lei.

«Certo che me lo ricordo», rispose lui, sorridendo. «Di tutte le amiche di Maddie, sei quella che mi piace di più. Vorrei che vi frequentaste di più. Forse potresti calmarla un po'.»

«Nessuno può calmare Maddie.»

«Vero», disse lui, felice. «È un bel tipo, vero? Vero che è un bel tipo?»

Poi si allontanò per salutare altri ospiti. Zoe si appoggiò con la schiena al bar e poi si guardò attorno. Era una tipica festa in piedi, di quelle che Maddie dava sovente: grande ressa, molto fumo. Un impianto ad alta fedeltà che tuonava da qualche parte. Gente che vociava. Sorrise, sorrise, sorrise. Nessuno le rivolse la parola.

Non aveva mai visto tanti uomini così belli. Alcuni erano molto eleganti, in vestiti a tre pezzi di importazione italiana, con luccichii d'oro ai polsini. Altri avevano un'aria più da dissoluti, con camicie greche ricamate, aperte sul collo, qualche medaglietta a dondolare su petti villosi. Alcuni, molti, probabilmente, erano omosessuali. Non importava. Erano tutti molto belli.

Denti bianchì, smaglianti. Occhi maliziosi. Qualcuno con la barba, qualcuno senza. Baffi arricciati. Capelli lisci, mossi dall'asciugatura con il phon, cotonati, o volutamente ingarbugliati. Bocche umide in movimento. Mani fluttuanti: dita affusolate, lunghe. Gambe affusolate. Anche scolpite e qui e là jeans abbastanza attillati da mostrare un rigonfiamento.

Zoe pensò alle loro cosce pelose. Alle natiche lisce. Trecce di tendini,

fasci di muscoli. Soprattutto alla loro forza. Forza fisica. Il potere che c'era in essa.

Era quello che l'aveva più sorpresa, di Kenneth. Non era proprio un tipo nerboruto, ma quando l'aveva presa, la notte delle nozze, lei aveva mandato un grido per la sorpresa. Che forza! L'aveva spaventata.

E quel... quel coso. Quel coso rossiccio, anzi purpureo, con quel pomolo in cima, lì a tremare nell'aria. Una clava. Era una clava che le faceva cenno.

Guardandosi intorno un po' trasognata, vide tutte quelle clave, erette.

«Zoe!» esclamò Maddie. «Piccola! Perché non ti mescoli? Ti devi *mescolare*!»

Un saltellante spaventapasseri di donna con un groviglio di lunghi capelli neri disordinatamente intrecciati da trine di grigio. Fil di ferro argentato che *a lei* evidentemente non dava alcun fastidio. Non era tipo da farsi rallentare dall'età o castigare dalla esperienza. Attraverso la vita passava come un ariete, gambe in spalla.

La sua faccia era una tavolozza di trucco: sopracciglia pesantemente sottolineate in nero, occhi ombreggiati da ciglia finte folte come piumini per la polvere. Una faccia sbiancata con una bocca cremisi in rilievo. Denti aguzzi, felini.

Il corpo grassoccio, lasciato libero, volteggiava. Tutto ballonzolava, sobbalzava, oscillava. Aveva diamanti che le scintillavano alla gola, alle orecchie, ai polsi, alle dita. L'elegante vestito di *crêpe* nero era stato macchiato da qualche liquido versato. Fumava un cigarillo.

«È qui, da qualche parte», gridò, afferrando Zoe per un braccio. «David qualcosa. Come te la passi, piccola? Ha addosso un affare di velluto, che a lui però sta bene. Mio Dio, come sei pallida. David qualcosa. Baffi che gli vanno da qui a qui. Sa di erba. Guarda che bisogna che ti curi un po', piccola. Adesso togliti di lì e *mescolati.* Non puoi sbagliarti. David qualcosa. Oh, Dio, è uno schianto. Un Clark Gable da giovane. Se lo vedo, lo acchiappo e ti vengo a cercare. Dicono che sia caldo come un tizzone.»

Poi via, si era già rituffata nella mischia. Zoe voltò le spalle alla festa, schiacciata contro il bar. Chiese un altro bicchiere di vino bianco. L'avrebbe sorseggiato lentamente e poi sarebbe sgattaiolata fuori. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Quella città aveva quel vigore rude cui lei non sapeva tener testa. Si sentiva prendere in un turbine e mandata alla deriva. Era come se la marea fosse sempre alta, montante, semovente. Rumore, sporcizia, violenza.

Quell'urlo di sesso dappertutto. Non sopportava tanta crudezza.

Una spalla la sfiorò; lei si allontanò e si girò a guardarlo.

«Le chiedo scusa», disse lui con un sorriso timido. «Qualcuno mi ha urtato.»

«Non fa niente», disse lei.

Lui guardò che cosa stava bevendo Zoe.

«Vino bianco?» chiese.

Lei annuì.

Anche lui ne chiese al barista un bicchiere.

«Bella festa», disse a Zoe.

Lei annuì di nuovo. «Rumorosa», disse.

«Davvero. E troppo affollata. Si soffoca. Mi chiamo Ernest Mittle. Lavoro nell'ufficio del signor Kurnitz.»

«Zoe Kohler», si presentò lei, a voce così bassa che lui non sentì e chiese di ripetere. «Zoe Kohler. Sono amica di Maddie Kurnitz.»

Si strinsero la mano. Lui aveva una presa morbida, un sorriso fragile.

«Non ero mai stato qui prima», tentò. «E lei?»

«Qualche volta.»

«Immagino che questo appartamento sia molto bello... senza folla.»

«Non saprei», confessò lei. «Io vengo qui solo per le feste. L'ho sempre visto pieno di gente.»

Pensò disperatamente a qualcos'altro da dire. Le era stato insegnato a chiedere agli uomini di loro: del loro lavoro, le loro ambizioni, i loro hobby, di qualsiasi cosa. Bisognava spingerli a parlare di sé, poi loro avrebbero pensato che sei una donna interessante e intelligente. Questo le aveva sempre detto sua madre.

Ma il meglio che riuscì a trovare fu:

«Di dov'è?»

«Wisconsin», rispose lui. «Una cittadina di nome Trempealeau. Sono sicuro che non l'ha mai sentita nominare.»

Lei non voleva dirglielo; voleva che lui la prendesse per una di quelle donne sofisticate di Manhattan. Poi sorrise esitante e disse:

«Sì, la conosco. Io sono di Winona.»

Si girò verso di lei con lo stupore felice di un bambino.

«Winona!» esclamò. «Siamo vicini!»

Si avvicinarono di più l'uno all'altra: esploratori colti nel mezzo di una danza di selvaggi.

«Ascolti», le disse lui, eccitato, «è qui con qualcuno?»

«Oh, no, no.»

«Perché non andiamo da qualche parte a bere qualcosa insieme? In un posto più tranquillo? È la prima persona che ho conosciuto qui a New York che abbia mai sentito parlare di Trempealeau. Ho proprio voglia di scambiare due parole con lei.»

«Bene», disse lei.

Nessuno si accorse che se ne andavano.

Nell'atrio, lui la trattenne posandole leggermente una mano sul braccio, per ritrarla subito bruscamente.

«Uh», disse, «mi domandavo... le andrebbe di cenare insieme? Conosco un ristorantino italiano non lontano da qui. Se dobbiamo bere un bicchiere di vino, tanto vale...»

La sua voce esile si spense. Lei lo contemplò per un momento.

Non era David qualcosa in abito di velluto con odore d'erba addosso. Era Ernest Mittle, insignificante giovanotto che sarebbe sempre stato un provinciale perso in una metropoli.

Se ne stava lì, un po' curvo, speranzoso, ansioso di piacere quanto un cocker. Indossava un soprabito di lana a buon mercato che andava stretto sulle spalle e tirava ai bottoni. Intorno al collo aveva una sciarpa di lana scozzese. Era senza cappello, ma portava un paio di grossi guanti foderati in pelo.

A Zoe Kohler sembrava inoffensivo e slavato. Sopracciglia sbiadite, ciglia bionde, occhi di un azzurro lattiginoso. Era di carnagione chiara e il suo taglio di capelli era un'atrocità che lasciava scoperte le orecchie rosa, isolate da forbici e rasoio.

Eppure... c'era quel suo sorriso così caldo e pieno di speranza. C'erano i suoi denti piccoli regolari e bianchi. Era alto come lei e se avesse avuto un portamento più eretto sarebbe stato più alto di lei. Ma era come se fosse rannicchiato dentro, come per nascondersi.

Zoe era sempre prudente. Ernest sembrava innocuo, non aveva quel modo di fare invadente tipico di New York, ma lei sapeva bene i pericoli per una donna sola in una città crudele. Aggressioni. Rapine. Stupri. Morte violenta. Era ogni giorno sui giornali. E anche alla televisione a colori. Il profilo tracciato per terra con il gesso. Il sangue coagulato.

«Be'... va bene», disse alla fine. «Grazie. Ma devo rincasare presto. Alle nove al più tardi. Ecco... aspetto una telefonata.»

«Benissimo», disse lui, felice. «Andiamo. Non è lontano. Possiamo arrivarci a piedi in pochi minuti.»

Zoe conosceva il ristorante. C'era già stata due volte, da sola. Ogni volta era stata messa a sedere al medesimo tavolino vicino alla porta dei servizi. Il cibo era buono, ma il servizio era stato esecrabile, nonostante avesse lasciato mance generose.

Questa volta, in compagnia di un uomo, era stata scortata da un maître sorridente a un comodo tavolo d'angolo. Un cameriere si era precipitato ad aiutarla a togliersi il cappotto. Fu accesa per loro una candela sul tavolo in un globo rosso. Arrivarono bicchieri di vino bianco e il menu.

Ordinarono entrambi piccata di vitello, spaghetti e insalata. Cenando, bevvero tutti e due altri due bicchieri di vino a testa. Il servizio si rivelò pronto, impeccabile. Conclusero entrambi che la cena era stata un successo.

E lei era contenta. Ernest Mittle era un uomo di buone maniere, premuroso nei suoi confronti: «Ancora pane? Burro? Già pronta per un altro bicchiere di vino? Un dessert? No? Allora sicuramente un caffè espresso e un brandy? Benissimo!».

Zoe aveva la sensazione imbarazzante che non potesse proprio permettersi quello splendido pasto; ma lui sembrava così contento di cenare con lei. Dopo che furono serviti i brandy, lei mormorò qualcosa che voleva essere un'offerta di pagare la propria parte, ma lui respinse grandiosamente la proposta dichiarando che per lui era un vero piacere. Le parve sincero.

Durante la cena, avevano cominciato a conversare parlando della loro infanzia a Winona e a Trempealeau: le baruffe nel fieno e le corse in slitta, il pattinaggio sul fiume, la caccia e il sapore dello scoiattolo fritto, le scorpacciate di mele e le giornate così fredde che le scuole restavano chiuse e nessuno osava avventurarsi fuori di casa.

Parlarono dei tempi dell'università (lui era stato a quella del Wisconsin a Madison). Era stato a Minneapolis e tutti e due erano stati a Chicago. Una volta lui era andato anche a New Orleans per il *Mardi Gras* e una volta era stato anche fino a Denver. Entrambi dichiararono che un giorno sarebbero andati in Europa, nelle Indie occidentali e forse in Giappone.

Lei venne a sapere qualcos'altro di lui:

Aveva trentacinque anni, era di quasi due anni più giovane di lei. Non era mai stato sposato e nemmeno fidanzato. Viveva solo in un appartamentino-studio nella zona del Gramercy Park. Aveva un piccolo giro di amicizie e conoscenze, perlopiù gente con cui era in rapporti di lavoro.

Si concedeva raramente degli svaghi, si recava saltuariamente al cinema,

a teatro o a vedere un balletto. Seguiva alla New School corsi di elaborazione dati. Il suo attuale lavoro nella ditta di Harold Kurnitz si svolgeva in un piccolo reparto che si chiamava Controllo inventario e si augurava di riuscire un giorno a persuadere il signor Kurnitz a computerizzare tutte le operazioni.

Tutto questo venne fuori senza che Zoe dovesse sollecitarlo più che tanto. Ernest Mittle sembrava contento di parlare di sé e a un tratto venne in mente a Zoe che molto probabilmente si sentiva solo quanto lei.

Quando uscirono dal ristorante un poco prima delle otto di sera, il cielo era a macchie e chiazze. Il vento soffiava dall'East River e nell'aria c'era odore di neve.

«Prendiamo un taxi», disse Ernest Mittle, infilando i suoi goffi guanti.

«Oh, non è necessario», disse lei. «C'è un autobus che mi va bene dall'altra parte della strada.»

«Dove abiti, Zoe?»

Lei ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «nella Trentanovesima Strada Est. Vicino a Lexington».

«Ma ti toccherà camminare dalla fermata. Da sola. Non mi va. Senti, siamo a soli dieci isolati, piccoli. Perché non andiamo a piedi? È ancora presto e c'è parecchia gente in giro.»

«Non devi farlo. Prendo l'autobus e...»

«Andiamo», disse lui con esuberanza, prendendola per il braccio. «Per il Minnesota e il Wisconsin questa è solo una bella serata di primavera!»

Così si incamminarono, di buon passo, verso sud. Lui adeguò il suo passo a quello di lei, l'assistette nel salire e scendere dai marciapiedi, la guidò accuratamente attorno agli escrementi di cani e altri ostacoli metropolitani, tra cui un uomo accasciato in un androne con le gambe in fuori. Beveva da una bottiglia chiusa in un sacchetto di carta marrone.

«Una volta mi turbava», disse Ernest. «Quando ero arrivato da poco a New York. Ma va a finire che a un certo momento quasi non te ne accorgi più.»

Zoe annuì. «Una volta ho visto un uomo ben vestito riverso sul marciapiede nella Quinta Avenue. La gente gli passava semplicemente intorno.»

«Era ubriaco o morto o che cosa?»

«Non lo so», confessò lei. «L'ho schivato anch'io come gli altri. Questo è successo quasi otto anni fa e ci ripenso ancora. Avrei dovuto fare qualcosa o cercare di fare qualcosa.»

«Sai che cosa dicono quelli di New York: 'Non t'immischiare'.»

«Lo so», disse lei. «Però...»

«Zoe, non ho fatto che parlare di me per tutta la sera ma tu non mi hai detto quasi niente di te. Lavori?»

«Oh, sì. Al servizio di sicurezza nell'*Hotel Granger*.»

«Mi sembra interessante», disse lui, educato.

«Non proprio», disse lei e poi, forse per il vino e il brandy, cominciò a parlare di sé, lei che normalmente era tanto riservata.

Gli disse di essere stata sposata per tre anni e di essere ora divorziata. Gli disse che adesso viveva sola e nel momento stesso che si sentì pronunciare quelle parole, le rimpianse. Una donna divorziata che vive sola. Sapeva bene come reagivano gli uomini a *quello.*

Gli disse che conduceva una vita molto tranquilla, che leggeva molto, guardava la televisione. Ammise che New York talvolta la spaventava. Era così grande, così sporca e rumorosa, così incurante. Ma non provava alcun desiderio di tornare nel Midwest. Mai.

«So che cosa intendi», commentò lui. «È tutto ciò che si può dire di male, eppure... è eccitante. Emozionante. Succedono sempre delle cose. Cose inaspettate. Non succede mai niente di inaspettato a Trempealeau.»

«Nemmeno a Winona», aggiunse lei. «È una specie di rapporto di amore-odio. Nei confronti di New York voglio dire.»

«Amore-odio», disse lui, pensieroso. «Già, è proprio così.»

Erano arrivati al suo isolato e Zoe cominciava a essere preoccupata. Era stata una serata piacevole, molto migliore di quello che aveva temuto... ma adesso? Avrebbe preteso il bacio della buonanotte? Avrebbe insistito per accompagnarla fino alla porta del suo appartamento? Sarebbe diventato improvvisamente sgradevole e importuno?

Ma quando lei si fermò davanti all'ingresso dell'edificio, lui si fermò a sua volta, si tolse un guanto e le protese una mano bianca.

«Grazie, Zoe», le disse, sorridendo. «È stata una bella serata. Mi sono proprio divertito.»

«Grazie a *te*», disse lei sorpresa, stringendogli la mano morbida. «La cena è stata molto bella.»

«Possiamo farlo ancora?» chiese lui con trepidazione. «Posso chiamarti?»

«Certamente», disse lei. «Mi farà piacere. Mi trovi sulla guida.»

«Chiamerò», promise e lei si augurò che dicesse sul serio.

Si fermò a prendere la posta e tra l'altro trovò, grazie al cielo, il suo assegno degli alimenti. All'ascensore, si girò di nuovo a guardare verso il

marciapiede. Ernest Mittle era ancora lì. La salutò con la mano. Lei rispose al suo saluto ma non si sentì tranquilla finché non fu al piano di sopra, nel suo appartamento, con la porta chiusa a chiave, chiavistello, catena.

Accese tutte le luci e fece un giro d'ispezione in tutte le stanze, sbirciando negli armadi e guardando sotto il letto.

Si assicurò che le veneziane fossero ben chiuse. Era convinta che dall'altra parte della strada, in una stanza al buio, ci fosse un uomo che spiava le sue finestre con un binocolo. Non l'aveva mai veramente visto, ma le sue tapparelle erano sempre alzate e le era capitato di intravedere delle ombre bianche che si muovevano.

Andò alla farmacia in cucina e ingoiò una pillola di vitamina C, una capsula di complesso B e una compressa di magnesio. I suoi crampi premestruali erano sempre più intensi e pensò di prendere un Narvon. Ma, in previsione di quel che l'aspettava, decise per un Midol e due Anacin.

Il dottor Stark non riusciva a capire questi suoi crampi mensili. Zoe prendeva la pillola che, di solito, eliminava, o quanto meno alleviava i sintomi. Una visita completa non aveva rivelato cause fisiologiche e Stark aveva avanzato l'ipotesi che i dolori avessero origine psicologica.

Si era offerto di indirizzarla da uno specialista, psicologo o psichiatra. Zoe aveva respinto con decisione il consiglio.

«Non ho nessun problema di quel tipo», aveva detto, seccata.

«Qualche problema ci deve essere», aveva ribattuto lui, «se una funzione che dovrebbe essere normale, naturale e salutare le provoca tanto dolore.»

«Ho questi dolori da sempre», aveva insistito lei. «Fin da quando ho cominciato ad avere le mestruazioni.»

Lui l'aveva guardata con un'aria strana.

«Come preferisce», le aveva detto.

Zoe girò il rubinetto della vasca e tornò in camera da letto per svestirsi. Quando fu nuda, si palpò con delicatezza le mammelle. Quella mattina le aveva sentite ammosciate. Adesso parevano ingrossate, più sode, con i capezzoli semieretti. Ma almeno non provava alcuna sensazione di tumefazione e non vedeva indizio di gonfiore alle caviglie.

Versò olio profumato nell'acqua della vasca e vi si immerse. L'acqua era caldissima. Restò immobile con il collo appoggiato al bordo. Chiuse gli occhi e si abbandonò al benessere dell'immersione. Le parve che i crampi diminuissero.

Dopo un po' si sollevò e cominciò a insaponarsi con il sapone profumato

che comperava in Madison Avenue. Costava due dollari e settantacinque centesimi al pezzo e sapeva di gelsomino. Si lavò con cura, orecchie, vulva, retto, fra le dita dei piedi.

Non si masturbò.

Zoe aprì lo scarico e restò a guardare con attenzione. Accese la doccia e risciacquò le tracce di sporco rimaste. Si odorò le ascelle ma vi trovò solo la floreale fragranza del sapone di importazione. Si asciugò per bene e si ispezionò alla ricerca di qualche altro pelo grigio sul pube, ma non ne trovò.

Tornò in camera da letto. Accese la radio che teneva sul comodino, passando dalla WQXR a una stazione che trasmetteva musica rock. Seduta sulla sponda, ad ascoltare quella musica trascinante, si laccò le unghie dei piedi e delle mani di un rosso vivace. Poi andò a spasso per la stanza, agitando le mani nell'aria per asciugare la lacca, mentre muoveva il corpo a tempo con la musica.

Attenta a non rovinarsi le unghie appena fatte, aprì l'ultimo cassetto del comò e ne tolse una pila di biancheria intima a buon mercato, insieme con collant color terra. In fondo al cassetto erano celati i suoi tesori. Le sue cose preziose.

Scelse un reggiseno e un paio di mutandine in nylon nero trasparente, con foglioline trapuntate a celare capezzoli e pube. Gli indumenti le aderirono in un sussurro inconsistenti e attillati. Si mise dell'aphrodisia dietro alle orecchie, sotto le ascelle e all'interno delle cosce.

Nel fondo dell'armadio in camera da letto, dietro alla fila dei vestiti pratici di ogni giorno, c'erano i suoi costumi segreti. Erano custoditi in sacchetti di plastica appesi a ganci avvitati alla parete. C'erano cinque vestiti, tutti costosi, tutti nuovi. Quello di seta rossa era stato indossato una volta. Gli altri non erano mai stati messi.

Si infilò una guaina di crepe nera. Quando ebbe tirato la cerniera a lampo sul fianco, il vestito le aderì come pittura. Una seconda pelle. La scollatura rivelava il rigonfiamento del seno inturgidito. Risaltavano la vita snella e la curva delle anche. Dietro, il tessuto premeva contro natiche sode.

Poi calze di seta nera con cucitura e giarrettiere con rosette. Scarpine da sera di fascette sottili con tacchi a spillo di sette centimetri, i più alti su cui riusciva a camminare. Non mise gioielli, eccetto una catenella intorno al polso sinistro con inciso a lettere d'oro: PERCHÉ NO?

Pettinò alla svelta i corti capelli castani. Poi andò in soggiorno, all'armadio. Nel fondo vi teneva nascosti l'impermeabile e una grossa borsa di ver-

nice. Nella borsa c'erano una parrucca di nylon nera e un necessaire di trucco avvolti in carta velina.

Impiegò alcuni minuti per trasferire nella borsa di vernice gli effetti che portava in quella di ogni giorno: sigarette, fiammiferi, il coltello da tasca dell'esercito svizzero, la boccettina di Mace, chiavi, spiccioli, portafogli con poco più di quaranta dollari. Prima di trasferire il portafogli, ne tolse tutte le credenziali che nascose sull'ultimo ripiano dell'armadio.

Poi infilò il soprabito e lo abbottonò fino al collo. Lasciò la cintura allentata perché le ricadesse lungo i fianchi come un sacco. Mettendosi la cinghia della borsa sulla spalla partì lasciando tutte le luci accese.

Per fare il bagno e vestirsi aveva impiegato quasi un'ora. Durante tutto questo tempo non si era mai guardata allo specchio.

Il portiere di notte era alla sua scrivania. Si toccò il berretto con due dita quando la vide passare. Zoe arrivò nella Terza Avenue sui suoi tacchi a spillo. Si guardò in giro nervosamente, ma Ernest Mittle se ne era andato da un pezzo.

C'erano bagliori improvvisi, neve farinosa e Zoe dovette aspettare quasi cinque minuti perché passasse un taxi. Disse all'autista di portarla all'angolo tra Central Park Ovest e la Settantaduesima Strada.

«Al Dakota?» chiese lui.

«Su quell'angolo», disse lei rapidamente. «È abbastanza vicino.»

«Come vuole, signora», disse lui. Il tassista guidò in silenzio e di questo gli fu grata.

Gli lasciò una mancia generosa quando smontò. Sostò sull'angolo battuto dal vento ad accendersi lentamente una sigaretta, senza muoversi, finché il taxi non si fu allontanato e non ne vide le luci posteriori scomparire sulla Settantaduesima Strada in direzione ovest.

Poi si diresse anche lei verso ovest, a passo veloce, con un ticchettare di tacchi sul marciapiede già infarinato dalla neve. Incrociò degli uomini ma non alzò gli occhi. Camminava curva contro il vento, tenendo stretta la borsa con entrambe le mani. Ma non aveva freddo. Si sentiva ardere.

Il *Filmore* era un residence. Al pian terreno, una mezza rampa dal marciapiede, c'era uno squallido ristorante che offriva un «menu continentale». Il ristorante languiva, ma nel bar attiguo, vistosamente illuminato, c'erano parecchi clienti, per la maggior parte intenti a guardare la televisione a un apparecchio sospeso al soffitto con delle catene.

Zoe Kohler c'era già stata una volta. Faceva esattamente al caso suo.

Si sedette al bar con il soprabito addosso, tenendo la borsa in grembo.

Ordinò un bicchiere di vino bianco che finì alla svelta. Molto calma. Assicurandosi di non guardare mai alcuno degli uomini soli. Il barista non era lo stesso della prima volta che era stata lì.

«Da che parte è la toilette?» gli chiese, proprio come aveva fatto la prima volta.

«Da quella parte, attraverso l'atrio», disse lui, indicando con il dito. «In cima alle scale e in fondo al corridoio. È sulla destra.»

«Grazie», rispose, pagò il vino e lasciò una mancia. Una mancia non eccessiva, ma nemmeno esigua. Il barista non l'avrebbe mai ricordata. Nessuno la ricordava mai.

Il gabinetto era piastrellato di bianco con sanitari di porcellana ingiallita e screpolata. L'odore di disinfettante era pungente. C'era una donna di mezza età a uno dei lavandini, occupata a ispezionarsi in uno specchio. Muoveva la testa da una parte e dall'altra. Si girò quando Zoe entrò.

«Salve, carina», disse, gaia e sorridente.

Zoe rispose con un cenno del capo e discese lungo la fila dei gabinetti, guardando sotto le porte. A quanto pareva erano tutti liberi. Entrò nell'ultimo, chiuse la porta, e mise il chiavistello. Aspettò pazientemente due o tre minuti, poi sentì la porta esterna che si apriva e si richiudeva.

Uscì con cautela. La stanza sembrava vuota, ma per sicurezza aprì la porta di tutti gli altri gabinetti e controllò. Poi andò a uno dei lavandini e cominciò a lavorare celermente. Finalmente, finalmente, si guardò allo specchio.

Prese la parrucca dalla borsa di vernice, la scrollò un paio di volte e la calzò. Il nylon era nero e lucente, con onde vaporose sulla fronte e ciocche folte che le scendevano fino quasi alle spalle. La sistemò meglio girandola un po' da una parte e dall'altra proprio come aveva fatto la donna di mezza età.

Soddisfatta, cominciò a truccarsi. Si scurì le sopracciglia, mise mascara sulle ciglia e ombretto azzurro argento alle palpebre, si incipriò, colorì gli zigomi e dipinse le labbra di cremisi intenso con uno strato superficiale di lucido umido.

Nel giro di quindici minuti la trasformazione era completa. Persino in quello specchio smorto appariva vibrante, frizzante. Era una donna calda e sensuale, impaziente di piacere. Gli occhi scintillanti erano una sfida e una promessa.

Sbottonò il soprabito per lisciarsi il vestito lungo i fianchi, sculettando per essere sicura che le calzasse senza nemmeno una piega. Abbassò anco-

ra la scollatura, respirò profondamente e mostrò i denti allo specchio.

Quindi si strinse addosso il soprabito lasciato sbottonato, tirò la cintura e alzò il bavero. Lasciò esposti collo e parte superiore del petto.

Si esaminò. Si passò la lingua sulle labbra.

Uscì attraverso l'atrio dell'albergo, con la borsa che le dondolava alla spalla. Gli uomini nell'atrio la guardarono. Gli uomini che camminavano lungo il marciapiede la guardarono. Si accese una sigaretta e fumò con movimenti plateali.

Attese sotto al telone, canticchiando.

L'*Hotel Pierce*, l'esercizio alberghiero più recente di Manhattan, occupava un intero isolato della Sesta Avenue fra la Cinquantaseiesima e Cinquantasettesima Strada. Aveva milleduecento tra stanze, suite, attici, sale per banchetti, sale per riunioni, saloni per convegni e night club sul tetto.

Sotto al piano della lobby principale c'era un complesso costituito da tre sale da pranzo, snack bar e caffetteria, boutiques e negozi di articoli da regalo, agenzia di viaggi, agente di Borsa, libreria, negozi di abbigliamento da uomo e da donna, e quattro bar. «Ci si può passare la vita al *Pierce*» era lo slogan pubblicitario.

Zoe Kohler aveva scelto il *Pierce* perché sapeva che al momento ospitava tre convegni; era presumibile che i bar fossero affollati. Tra di essi scelse l'*El Khatar*, un bar arredato in stile moresco, drappeggi di seta alle pareti e cameriere vestite da danzatrici del ventre.

Si fermò un attimo, appena varcata la porta, guardandosi intorno come se avesse un appuntamento e cercasse qualcuno. Quando le si avvicinò la ragazza del guardaroba, le affidò il soprabito, quindi si diresse lentamente verso il banco, guardandosi intorno nella penombra, recitando la parte di una signora che aspetta il suo accompagnatore.

Tutti i tavoli erano occupati da due o quattro persone. Anche il banco era affollato: c'erano persone sole, coppie, gruppi.

C'erano alcune donne sedute e gli uomini si accalcavano su due o tre file, in piedi allungando le braccia sulle spalle delle persone sedute per prendere i bicchieri da sudati baristi in fez.

Nel locale faceva un caldo soffocante, c'era troppo fumo e un odore sgradevole di incenso dozzinale. Vociare confuso. Scoppi di risa. Suoni metallici di fiati orientali. Zoe temeva di non riuscire a reggere a lungo a quel fracasso volgare.

Si fermò per un momento vicino al banco, mento alzato, dorso eretto.

Un uomo con la faccia rossa, capelli arruffati, cravatta storta, scosso da un accesso di riso per qualcosa che aveva detto il suo compagno, retrocedette bruscamente e la urtò.

«Ops!» esclamò, prendendola per un braccio per impedirle di cadere. «Abbia pazienza, signora. Le ho fatto male?»

«No, no», disse lei, con un sorriso dolente, massaggiandosi il braccio. «Va tutto bene.»

«Non va tutto bene», protestò lui. «Sono veramente mortificato. Posso offrirle da bere? Poi mi vorrà perdonare?»

«Grazie», disse lei; sorridendo ancora, «ma desidero pagare da me. Le sarò grata se vorrà ordinarmi un bicchiere di vino bianco. Non riesco ad avvicinarmi al bar.»

Si mise a frugare nella borsa. Lui fece un gran gesto.

«Metta via i soldi», disse. «Questo l'offre la casa. La mia casa!»

Sia lui, sia il suo amico, trovarono la battuta estremamente divertente. Si lasciarono andare a una gioiosa reazione, curvi sui loro bicchieri. Di lì a pochi minuti Zoe ottenne il suo bicchiere di vino.

«Si unisca a noi», disse l'uomo con la faccia rossa. «Io e il mio socio qui ci stiamo annoiando a morte. Lui è un donnaiolo ma la proteggo io!»

E giù a ridere.

«Mi farebbe piacere», rispose Zoe. «Ma aspetto il mio amico. Forse un'altra volta.»

«Ogni volta che vuole», disse l'amico, parlando per la prima volta. I suoi occhi avidi percorsero il corpo di Zoe fino ai sandali e poi su di nuovo. «Nomini la volta e ci sarò, glielo garantisco.»

Stavano ancora ridendo, dandosi di gomito, quando Zoe, con un vago sorriso, si allontanò da loro incamminandosi lungo il banco. Non voleva due uomini. Ne voleva uno.

Guardandosi attorno, notò una donna seduta su uno sgabello che stava raccogliendo borsetta e guanti. Il suo accompagnatore, in piedi accanto a lei, aveva appena ricevuto il conto e stava mettendo i soldi sul banco.

Infilandosi rapidamente nella calca, proteggendo il suo bicchiere di vino con la mano e dicendo: «permesso, permesso, permesso», Zoe Kohler riuscì ad arrampicarsi sullo sgabello un attimo dopo che la donna ne era discesa.

«Te l'ho scaldato per benino, tesoro», disse la bionda. Poi guardandola meglio, aggiunse: «Buona fortuna!»

«Sì», disse Zoe. «Grazie.» E si girò.

Alla sua destra c'era un vociferante gruppo di cinque uomini impegnati in una discussione sul campionato di rugby. Ma era l'uomo solo seduto alla sua sinistra quello che interessava a Zoe. Costui guardava diritto davanti a sé, un po' curvo su quello che poteva essere un martini con ghiaccio. Sembrava non accorgersi nemmeno del caos che lo circondava.

«Mi scusi», disse Zoe Kohler, sporgendosi verso di lui. «Mi può dire che ore sono, per piacere?»

Lui girò lentamente la testa per guardarla, poi abbassò gli occhi sull'orologio d'oro che portava al polso.

«Quasi le undici e un quarto», le rispose.

«Grazie, molto gentile», disse lei, girandosi poi per metà sullo sgabello per scrutare il locale con uno sguardo ansioso. Così facendo, gli passò le ginocchia sulla coscia grassa.

«Che cosa succede?» le chiese l'uomo. «Non è venuto?»

Lei si rigirò e voltò la testa verso di lui, guardandolo negli occhi.

«Che cosa le fa pensare che è un uomo?» disse. «Forse sto aspettando un'amica.»

«Impossibile», disse lui, posando lo sguardo sulla sua scollatura. «Con una donna bella come lei, deve essere un uomo. Ed è un imbecille se fa tardi.»

«Be'», disse lei, con una risatina, «a dir la verità sono io che sono in ritardo... di un'ora quasi!»

Cinque minuti dopo l'uomo si era rianimato, aveva ordinato da bere per entrambi e già sapevano tutto l'uno dell'altra... tutto quello che volevano sapere.

Lui sì chiamava Fred (il cognome non conta) e si trovava a New York per partecipare a un convegno di marketing di dispositivi elettrici che si teneva proprio in quell'albergo. Era di Akron, Ohio, e non vedeva l'ora di tornarsene al suo paese. Zoe calcolò che doveva essere sulla cinquantina.

Lei era Irene (il cognome non conta) originaria di Minneapolis. Era venuta a New York a cercare di far strada come modella e attrice. Adesso era diventata assistente di un produttore televisivo indipendente che faceva film commerciali ed educativi.

Si erano girati in modo da mettersi faccia a faccia. Si toccavano con le ginocchia.

«Perché se ne sta seduto qui tutto solo?» chiese Zoe. «Con il convegno e tutto quanto. Perché non è in giro con i ragazzi a mettere a soqquadro la città?»

«Oh, l'ho fatto», rispose lui. «Prima. Ma poi le cose si sono scaldate un po' troppo. Volevano andare al Greenwich Village a vedere i fricchettoni. Non è il genere di divertimento che piace a me. Così me ne son venuto via.»

«Qual è il suo genere di divertimento?» lo sfidò lei, ma quando vide il lampo di paura nei suoi occhi temette di aver agito con eccessiva precipitazione.

«Oh», disse lui, abbassando lo sguardo, «sa... il bicchiere della staffa e poi su in camera a guardare la televisione. Sono un tipo tranquillo.»

«Me l'immagino», fece lei con aria saputa. «Voi altri, tipi tranquilli, siete i peggiori. Fate il diavolo a quattro, quando vi ci mettete.»

Lui rise, tronfio d'orgoglio.

«Be'...», disse lui, «può darsi! Ho seminato anch'io le mie.»

Era pesante, massiccio. La faccia florida era rotonda, con il collo grosso, il torso flaccido. Aveva due borse di guance attorno alla bocca. Aveva la tosse alla carta vetrata del forte fumatore. Oltre all'orologio d'oro, aveva anche gemelli d'oro, spilla da cravatta ornata di perla, anello con diamante rettangolare. Non era ubriaco, per essere esatti, ma ci andava vicino: brillo, cominciava a inciampare nelle parole.

Ordinò di nuovo da bere per entrambi. Lei allungò la mano verso il bicchiere e lui le afferrò il polso rigirandole la catenella per leggere le parole: PERCHÉ NO?

Rialzò gli occhi per fissarla.

«Perché no?» disse, rauco.

Lei gli si avvicinò di più, con la guancia fresca contro la sua calda e sudata. Gli sussurrò all'orecchio:

«Te l'avevo detto che quelli tranquilli sono i più temibili. Possiamo andare in camera tua? A fare una festicciola?»

Lui annuì stolidamente.

Finirono di bere. Lui pagò da un portafogli gonfio. Si fecero largo nella folla. Lei gli diede il suo scontrino del guardaroba e lui pagò per recuperare il soprabito.

«Io ho lasciato il mio cappotto in camera», le disse. «Sono al trentesimo piano.»

«Su, verso il cielo», disse lei.

«Appunto, bellezza», disse lui, vacillando e appoggiandosi al suo braccio per sostenersi. «Su, con gli uccellini.»

«La stanza è singola?» chiese lei a voce bassa. «O hai un compagno di

stanza?»

«È tutta mia», borbottò lui. «È mia e tua.»

Dovettero spingere per riuscire a salire nella cabina gremita di partecipanti al convegno, mezzo ubriachi, rumorosi e euforici.

Un'altra coppia scese anch'essa al trentesimo piano, ma svoltò nel corridoio nella direzione opposta. Fred girò un angolo e si fermò davanti alla camera 3015.

Si fermò davanti a una porta sontuosa.

«Guarda questa porta, Irene», le disse. «Dimmi che cosa vedi. O per meglio dire, che cosa non vedi!»

Lei capì immediatamente di che cosa si trattava. Lo aveva letto nella rivista alberghiera. Ma non voleva negargli il suo momento di trionfo.

«A me sembra una porta come tutte le altre», disse, con un'alzata di spalle.

«Non c'è toppa!» disse lui. «Solo quello...»

Così dicendo, indicò una fessura bordata in metallo subito sotto al pomolo. Quindi estrasse dal taschino della giacca una tessera di plastica bianca. Non era più grande di una carta di credito.

«Magnetica», spiegò a Zoe. «Il numero di codice è stampato tra due fogli di plastica rigida. Non si vede. Così il tuo servizievole fabbro di zona non lo può copiare. Niente da fare.»

«Stupendo», commentò lei.

«Massima sicurezza», disse lui. «Elimina qualunque intrusione. Come si fa a forzare una serratura che non si vede?»

Trafficando un po' riuscì a infilare la tessera di plastica nella fessura. Il meccanismo scattò; Fred girò il pomolo, aprì l'uscio e si fece da parte.

«Benvenuta nel mio castello», le disse.

La camera era certamente più spaziosa, più pulita e meglio arredata di quelle dell'*Hotel Granger*. Ma aveva quell'impersonalità di tutte le camere d'albergo: tutto era studiato perché fosse a prova di bruciature di sigarette e macchie di bevande, in modo da ridurre al minimo la manutenzione. I quadri erano imbullonati alle pareti; il tavolino su cui era appoggiato il televisore era ancorato al pavimento.

«Fai come se fossi a casa tua», disse Fred. «Io vado a portare a spasso il cane.»

Si chiuse nel bagno. Zoe si muoveva adagio, con precauzione. Si tolse il soprabito, lo ripiegò con cura sullo scrittoio vicino alla porta. Si sedette lentamente su una poltrona con lo schienale alto. Non toccò alcuna super-

ficie. Sentì lo sciacquone. Di lì a un attimo Fred uscì dal bagno lisciandosi ciocche di capelli color ruggine sul cranio bianco.

«Bene, ora», disse lui allegramente, «vogliamo dar inizio alla festa? Che cosa ne diresti di un bicchierino del miglior brandy del mondo? Quando viaggio non dimentico mai di portarmelo dietro.»

«Sai che cosa dicono dell'alcool? «ribatté lei con tono di rimprovero. «Aumenta il desiderio e diminuisce la prestazione.»

«Tutte balle», disse lui. «Non avrai di che lamentarti, piccola signora.»

«Be'... un sorsetto, magari.»

«Brava bambina. Mettiamo la mina nella matita... se c'è la matita!»

E scoppiarono a ridere sguaiatamente. Zoe lo guardò tirar fuori una fiaschetta dal primo cassetto del comò. Fred le versò un dito di brandy in un bicchiere da acqua; per sé versò una razione più abbondante.

Quando lui le si avvicinò con il bicchiere, lei era alle prese con la parrucca e si rimirava in uno specchietto da borsa. Così lui posò il bicchiere sul tavolino dalla parte della poltrona. Poi sedette sul bordo del letto. Si girò a guardarla.

«Dico», chiese, «non ti dispiace se fumo un sigaro?»

«Certo che no, caro», rispose lei. «Mi piace molto l'odore di un buon sigaro.»

«Davvero, bimba?», fece lui, dubbioso. «A mia moglie non piace affatto.»

«A me piace», lo rassicurò lei. «Coraggio.»

Lui tolse il cellophane da un sigaro, lo accese e cominciò a fumare felice.

Tolse i cuscini da sotto il copriletto e li sistemò contro la testata. Si tolse giacca, gilet e scarpe. Allentò il nodo della cravatta e sbottonò il colletto. Ne proruppe il collo grosso, carnoso e arrossato.

Poi sedette contro i guanciali, a piedi scalzi, le caviglie incrociate. Teneva il sigaro in una mano e il brandy nell'altra.

«Oh, va là, va là, va là», sospirò. «Questa sì che è vita. Papà me l'aveva detto che ci sarebbero state notti così, ma non mi aveva detto che capitavano così di rado. Ehi, amore, perché non ti metti comoda?»

«Credevo che non me l'avresti mai chiesto», disse lei, ridendo sommessamente.

Si alzò e si avvicinò al letto. Gli imprigionò lo sguardo con gli occhi, ma quando cominciò a far scendere la cerniera del vestito, lo sguardo di lui seguì quel movimento lento. Dimenticò il brandy e il sigaro. Restò a os-

servare tutto quello che faceva Zoe.

Lei sfilò l'abito da sopra la testa, stando attenta a non spostare la parrucca. Sorrise all'espressione di lui, si girò, si allontanò con un ancheggiare esagerato. Ripiegò il vestito sopra al soprabito.

Si girò verso di lui, le mani sui fianchi. Ritrasse lo stomaco e spinse in fuori il seno. Reclinò la testa da una parte.

«Ti va?» gli chiese con malizia.

«Altroché», fece lui, con un brivido. «Ehi, non scherzi affatto. Il vecchio Fred ha avuto un bel colpo di fortuna, questa sera, vieni qui.»

Lei si fermò vicino al letto. Lui posò il brandy sul tavolino da notte. Toccò il tratto di pelle liscia e bianca tra gli slip e l'orlo superiore delle calze. Lei si girò e rigirò lasciando che lui l'accarezzasse.

«Mi fai impazzire», disse lui, dalla gola.

Si chinò avvicinando la faccia a quella di lui. Lui alzò la mano per toccarle la parrucca. Lei si ritrasse.

«Perché non togli tutti quei vestiti?» gli bisbigliò. «Vado a fare pipì e torno subito. Farò tutto quello che vuoi. E voglio dire proprio *tutto*.»

Lui emise una sorta di grugnito e si allungò per prenderla. Ma lei rise e si allontanò. Raccolse la borsa andò alla porta del bagno e si girò. Lui la stava guardando. Gli fece un saluto con le dita e scomparve dietro l'uscio.

Si chiuse a chiave e si mosse rapida. Tolse scarpe, giarrettiere, calze e biancheria intima. Orinò. Quando fece correre l'acqua, si servì di due fogli di carta igienica per abbassare la leva. Restò a guardare la carta che scompariva nel gorgo.

Aprì la borsa e fece i suoi preparativi. Poi aspettò guardando la propria immagine nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Dopo un po' si riconobbe.

Restò in bagno finché lo sentì gridare e chiamare:

«Irene? Perché ci metti tanto?»

Lei aprì la porta, di una fessura, e sbirciò fuori. Lui aveva spento la luce centrale e acceso quella sul comodino. Aveva buttato via coperte e lenzuola. Era sdraiato sulla schiena. Teneva un lenzuolo fino alla vita. Aveva il torso peloso e rigonfio. I suoi pettorali in rilievo provocavano ombre a forma di rombo. Stava fumando il suo sigaro.

Lei mise uno degli asciugamani dell'albergo intorno all'avambraccio e alla mano destra. Spense la luce del bagno.

«Pronto o no», disse allegramente, «eccomi che arrivo.»

Lui si girò a guardare il suo corpo nudo che entrava nella zona illumina-

ta dall'abat-jour.

«Ah, Gesù», sospirò.

Passando sul lato destro del letto, lontano dal comodino e dalla lampada, si curvò sopra di lui mostrandogli un tenero sorriso.

Lui si girò sul fianco sinistro per spegnere il sigaro. Lei abbassò il braccio e l'asciugamano cadde per terra.

Brandendo il coltello dell'esercito svizzero come un pugnale, affondò la lunga lama nel lato sinistro del collo grasso e tirò verso di sé.

Lui emise un suono, un gorgoglio. Il corpo pesante sobbalzò convulsamente sul letto. Il sangue sgorgò, schizzò, un'inondazione che dipinse l'aria di una nebbia cremisi. Inzuppò il letto, gocciolò sul pavimento.

Zoe Kohler tirò indietro il lenzuolo, scoprendo il suo addome rotondo, le gambe venose, il pene flaccido e i testicoli per metà nascosti in un nido di lunghi peli grigio-marrone ingarbugliati.

La mano viscida e insanguinata, vibrò parecchi colpi ai genitali. Non c'era aria di trionfo o esultanza sul suo viso. Non sorrideva e non mugolava. La sua espressione era intensa, concentrata. A ogni colpo diceva a voce alta: «Così. Così. Così».

2

L'ex investigatore capo Edward X. Delaney aveva due metodi per mangiare i sandwich.

Quelli che catalogava sandwich «asciutti», come carne fredda con pane bianco o quelli che definiva sandwich interrazziali, come quelli al prosciutto e formaggio, li mangiava seduto al tavolo della cucina. Sul tavolo stendeva la pagina finanziaria del *New York Times* del giorno prima.

Finito il pasto, briciole e giornale finivano appallottolati assieme e buttati nella pattumiera a pedale sotto al lavello.

I sandwich «bagnati» come quelli con insalata di patate e carne di manzo affumicata su pane di segale, con condimento di senape piccante inglese, oppure sarde con pomodoro e fette di cipolla condita con maionese, li mangiava in piedi curvo sul lavandino. Dopo aver finito, Delaney faceva correre l'acqua calda e mandava gocce e briciole nello scarico.

Entrambi i metodi provocavano gli anatemi della moglie del capo, Monica. Ancora si sforzava di persuaderlo ad adottare abitudini alimentari più civili, anche quando si trattava soltanto dello spuntino di mezzogiorno.

Delaney cercava di spiegarle, con molta pazienza, che aveva passato

trent'anni della sua vita al dipartimento di polizia di New York, per la maggior parte alla sezione investigativa. Questo aveva fatto di lui un sandwich-dipendente, visto che per gli impossibili turni di lavoro a cui era costretto, i sandwich erano di solito l'unico sostentamento disponibile.

«Ma ormai sei in pensione!» esclamava lei.

«Un'abitudine è un'abitudine», rispondeva lui, sulle sue.

La verità è che adorava i sandwich. Una delle fantasie ricorrenti del suo sempre più gravoso pensionamento era di riuscire a redigere un giorno un volumetto intitolato *Il libro dei sandwich del capo Delaney.* Chi aveva più diritti di lui? Chi altri aveva scoperto le delizie del maiale freddo con fette sottilissime di rafano bianco su pane di segale?

La sera del 19 marzo, Monica Delaney, aiutata da Rebecca Boone, moglie del sergente investigativo Abner Boone, stava preparando una cena fredda per quattordici socie del circolo femminile. La cena sarebbe stata preceduta da una conferenza tenuta da una psicologa seguita da un dibattito generale.

«Facciamo un'insalata di avocado e ricotta», disse Monica, con decisione. «Lattughina, pomodorini, cetriolo e peperoncini verdi. Ce n'è abbastanza per te. E se non ti va, ci sono i maccheroni al formaggio pronti da mettere in forno, oppure il pollo freddo rimasto da ieri sera.»

«Non ti preoccupare per me», disse lui. «Ho mangiato tanto ieri, che questa sera veramente voglio stare leggero. Mi basta un sandwich e una bottiglia di birra. Me ne vado in camera mia e ti assicuro che non morirò di fame.»

Metodico come sempre, cominciò i suoi preparativi presto, prima che Rebecca Boone venisse a sfaccendare in cucina con sua moglie. Ispezionò il frigorifero e si fece due sandwich con quello che vi trovò.

Uno era di petto di pollo con anelli di cipolla rossa e olive nere snocciolate. Con una punta di salsa di rafano. L'altro era un rozzo abbinamento di carne in scatola, rossa e friabile, con cetrioli a fettine. Su fette di pane di segale. Avvolse i due sandwich in fogli d'alluminio e li mise in fondo al frigorifero a raffreddare.

Quando arrivò Rebecca e il campanello dell'ingresso cominciò a squillare, Edward X. Delaney recuperò in tutta fretta i suoi sandwich, prese una bottiglia di birra scura ghiacciata e se la filò. Si ritirò nello studio, chiudendo accuratamente la porta dietro di sé.

La scrivania nello studio era coperta da scartoffie, ricevute, lettere, bollette, taccuini aperti. Da un paio di settimane Delaney dedicava alcune ore

al giorno alla stesura della dichiarazione dei redditi. Per essere precisi, l'investigatore capo faceva il lavoro di sgrossatura, sommando entrate, uscite, deduzioni eccetera. La dichiarazione definitiva l'avrebbe fatta Monica, la sua seconda moglie.

Monica era vedova di Bernard Gilbert, una delle vittime di Daniel Blank, l'assassino che Delaney aveva contribuito a fare arrestare. La serie di omicidi del pazzo aveva avuto fine proprio lì, nella stanza in cui sedeva in quel momento Delaney, quartier generale dell'operazione Lombard.

Un anno dopo la morte della moglie Barbara per infezione renale, l'investigatore capo aveva sposato Monica Gilbert. Aveva avuto due figli, Edward Jr. ed Elizabeth, entrambi sposati ormai. Liza aveva già due gemelli maschi. Monica aveva due figlie, Mary e Sylvia, entrambe in collegio, ormai alle soglie dell'università.

Il primo marito di Monica, Gilbert, era un commercialista iscritto all'ordine e consulente fiscale e lei aveva seguito dei corsi per aiutarlo nel lavoro. Si era in seguito tenuta al passo con le modifiche alle leggi fiscali. Delaney era ben contento di lasciare a lei il compito di preparare la dichiarazione, ogni anno più lunga e più complessa.

Per non alterare la disposizione delle carte sulla sua scrivania, Delaney avvicinò un tavolino per macchina da scrivere montato su ruote. Tolse di mezzo la vecchia Underwood, posandola per terra con uno sforzo che, come notò soddisfatto, non gli strappò il minimo grugnito.

Sollevò quindi i prolungamenti incernierati del tavolino, li bloccò in posizione e finalmente stese il giornale aperto. Scartò i suoi sandwich, aprì la bottiglia di birra e si sistemò sulla vecchia sedia girevole.

Addentò il sandwich alla carne. Mandò giù il boccone con un sorso di birra scura. Ecco, solo *allora* grugnì.

Inforcò gli occhiali da vista e cominciò, senza neppure accorgersi del rumore e degli scoppi di riso che riempivano il soggiorno appena dietro la porta. Quando si è lavorato per tanto tempo in un ufficio sovraffollato di una sezione investigativa, si impara a tenere le orecchie chiuse. Si può chiudere la bocca e si possono chiudere gli occhi; perché non le orecchie?

Lavorò con impegno e costanza. Tirò la somma delle loro entrate annuali, poiché Monica aveva portato con sé al loro matrimonio un vitalizio lasciatole dal marito insieme con investimenti in azioni che fruttavano buoni dividendi nonostante i prezzi al ribasso.

Edward X. Delaney godeva di una generosa pensione, di entrate provenienti da investimenti in obbligazioni della città di New York esenti da

tasse e ad alto rendimento che, grazie a Dio, erano state rinnovate; inoltre aveva fatto domanda per un anticipamento della previdenza sociale. Assieme, marito e moglie, godevano di una vita sufficientemente comoda in una palazzina di arenaria ristrutturata e di loro proprietà nei pressi del duecentocinquantunesimo distretto.

Tuttavia quel reddito che avrebbe permesso di vivere in relativa agiatezza dieci anni prima veniva oggi pesantemente eroso dall'inflazione. Se il loro tenore di vita non era stato ancora gravemente intaccato, lo si doveva al fatto che erano persone parsimoniose; ma la situazione era lo stesso preoccupante.

Nel controllare le matrici del libretto d'assegni, Delaney vide quanto era stato speso in regali per Eddie, Liza e per i figli di Liza. E anche quanto si era speso per vestire ed educare Mary e Sylvia. Non rimpiangeva nemmeno un centesimo, tuttavia... quando le due ragazze fossero state pronte per l'università, di lì a pochi anni, il costo della loro educazione sarebbe arrivato sui cinquantamila dollari o più. Scoraggiante.

Finì il sandwich. E la birra. Tese l'orecchio alla porta che dava nel soggiorno. Sentì la voce di una donna che doveva essere la psicologa.

Giudicando che il momento era favorevole, fece la sua sortita verso la cucina. Facendo il minor rumore possibile, prese un'altra birra dal frigorifero, questa volta una lattina di Schlitz, e tornò a rifugiarsi nello studio. Si spinse gli occhiali sulla testa. Aprì la lattina e bevve un sorso. Mangiò un boccone del sandwich al pollo.

Seduto scomposto, posò i talloni su un angolo della scrivania. Pensò ai figli, a tutti i figli, ai propri e a quelli di Monica. E pensò tristemente a un figlio che avevano avuto insieme, un maschietto morto per un'infezione alle vie respiratorie dopo tre mesi di fragile vita. Era stata una bara così piccola.

Dopo un po', mentre masticava lentamente e sorseggiava la sua birra, sentì arrivare dal soggiorno il suono confuso di un dibattito animato. Evidentemente la conferenza era finita, la discussione generale volgeva al termine e di lì a poco sarebbe stata servita l'insalata di avocado e ricotta. Molto saggio da parte sua starne alla larga!

La porta che dava sul soggiorno si aprì all'improvviso. Una giovane donna fece per entrare, lo vide, si fermò allarmata e confusa.

«Oh!» esclamò. «Mi scusi. Credevo che fosse...»

Delaney si alzò in piedi, sorridendo.

«Niente di male», le disse. «Quello che con tutta probabilità sta cercando

è fuori nell'atrio, vicino alla porta d'ingresso.»

«Grazie», rispose lei. «Mi scusi se l'ho disturbata.»

Lui fece un rapido gesto con la mano. Lei chiuse la porta. Si risedette e tanto per rassicurarsi, per convincersi, mise alla prova le sue capacità di osservatore. Aveva visto una donna per cinque secondi circa.

Mentalmente recitò: femmina caucasica, trentacinque anni circa, statura approssimativa centosessantotto centimetri, cinquantacinque chili circa di peso, capelli biondastri lunghi fino alle spalle, faccia triangolare con naso lungo e sottile e labbra un po' sporgenti. Portava orecchini ad anello d'oro. Vestito ampio di lana color verde foresta. Orologio digitale al polso sinistro. Gambe nude, senza calze. Scarpe sportive. Parlava con l'esse. Cerotto sullo stinco destro.

Sorrise. Niente male. L'avrebbe individuata in un riconoscimento alla polizia o descritta con sufficiente precisione perché un disegnatore della polizia potesse farne un ritratto. Era ancora un buon poliziotto.

Ah, se gli mancava.

Se ne stette per un po' a rimuginare, non per la prima volta, se non avesse per caso commesso un errore rinunciando al suo incarico e optando per il pensionamento. All'epoca aveva ceduto al disgusto per le continue intromissioni politiche.

Ora si domandava se le pressioni politiche a livelli così alti non fossero un fatto naturale. Forse era solo una sua debolezza, non essere capace di sopportarle. Forse un uomo più forte avrebbe fatto quello che aveva fatto lui resistendo alle spinte, alle minacce, ai complotti di un governo cittadino fatto di uomini e donne ambiziosi. E quando non fosse più riuscito a resistere, sarebbe sceso a compromessi accettabili, compatibili con la sopravvivenza.

Lui però era...

Le sue meditazioni furono interrotte da un bussare leggero e titubante alla porta che dava in cucina.

«Avanti», disse.

La porta si aprì.

Edward X. Delaney si alzò e attraversò lo studio per stringere la mano che il nuovo arrivato gli porgeva.

«Sergente!» esclamò, con un sorriso felice.

Pochi minuti dopo il sergente investigativo Abner Boone era seduto in una poltroncina di pelle screpolata a spalliera bassa. Delaney aveva sposta-

to la sua sedia girevole per poter conversare senza che ci fosse tra loro la barriera della scrivania.

Il capo aveva fatto una puntata in cucina per prendere ghiaccio e una bottiglia di soda per il sergente, il quale era un alcolizzato che non toccava alcool da due anni. Per sé, Delaney preparò un whisky e soda con ghiaccio.

«Sono passato a prendere Rebecca», spiegò Boone, «ma stanno ancora mangiando. Spero di non averla disturbata.»

«Tutt'altro», disse cordialmente il capo. Gli indicò la scrivania ingombra. «La dichiarazione. Per oggi ne ho abbastanza. Mi dica, come va con il nuovo principale?»

Per circa un quarto d'ora i due uomini parlarono di lavoro, scambiandosi pettegolezzi su questioni del dipartimento. Le notizie venivano da Boone: chi era stato promosso, chi trasferito, chi era andato in pensione.

«Stanno rimettendo gli investigatori nei distretti», disse a Delaney. «Le squadre speciali non hanno funzionato.»

«L'avevo letto», rispose il capo annuendo. «Ma se non sbaglio tengono alcune delle squadre.»

«Sì, poche. Io sono in una. Si occupa di crimini gravi nella zona centro-nord.»

«Sono contento per lei», disse Delaney con sincerità. «Quanti uomini avete?»

Boone si agitò sulla sedia. «Be', un mese fa ne avevo cinque. Ora sono ventiquattro e domani mattina arriva un tenente.»

Il capo restò sorpreso ma cercò di non farlo vedere. Osservò Boone con curiosità. Gli sembrava sfinito, con quelle borse sotto gli occhi. Il suo corpo sembrava contratto per lo sforzo. Aveva l'aria di uno che ha bisogno di quarantott'ore filate di sonno e pasti caldi.

Boone era alto e magro con una camminata dinoccolata e gesti molli. Aveva capelli color zenzero, carnagione pallida e lentigginosa. Probabilmente era vicino ai quarant'anni, ormai, ma aveva conservato un modo di fare timido, imbarazzato, da campagnolo e un sorriso infantile e simpatico.

Delaney aveva lavorato con lui all'omicidio Victor Maittland e sapeva che buon investigatore era quando stava lontano dalla bottiglia. Boone aveva una mente lenta ma analitica e meticolosa. Accettava la noia e le frustrazioni del suo lavoro senza lamentarsi. Quando era necessario avere fegato, diventava una tigre.

Il capo lo ispezionò attentamente. Notò il debole tremito delle dita affusolate. Non poteva essere l'alcool. Rebecca l'aveva sposato solo dopo che

lui aveva giurato che non avrebbe mai più toccato quella roba. Delaney non era disposto a credere che Boone avrebbe messo a repentaglio quello che sembrava un matrimonio felice.

«Sergente», disse infine, «devo dirglielo. Ha la faccia della morte riscaldata. Che cosa c'è che non va?»

Boone posò il bicchiere vuoto sul tappetino vicino alla poltrona. Curvo in avanti, con gli avambracci sulle ginocchia ossute, le mani lunghe che si intrecciavano e disintrecciavano, alzò gli occhi su Delaney.

«Abbiamo un maniaco», disse. «Omicidio.»

Il capo lo fissò un istante, poi bevve lentamente un sorso del suo whisky.

«Sicuro?» chiese.

Boone annuì.

«Solo due volte, finora», spiegò, «ma tutto quadra; non ci sono dubbi. Per ora ci teniamo su il coperchio, ma è solo questione di tempo prima che qualche giornalista sveglio veda i collegamenti.»

«Due omicidi simili?» chiese Delaney, dubbioso. «Potrebbe essere una coincidenza.»

Il sergente sospirò, raddrizzandosi. Si accese una sigaretta tenendola tra due dita macchiate di tabacco. Si appoggiò allo schienale accavallando le gambe smilze.

«Forse siamo diventati ipersensibili», ammise. «Ma dopo l'affare del Figlio di Sam, al dipartimento sono attentissimi a ogni indizio che faccia pensare a un maniaco. Avremmo dovuto accorgerci del Figlio di Sam molto prima. Sono stati quelli della sezione balistica a metterci sulla strada. Adesso siamo forse fin troppo portati a mettere assieme due delitti che non c'entrano niente e a gridare al mostro. Ma non in questo caso. Questi due sono identici.»

Il capo Edward X. Delaney lo guardava senza vederlo. Sentiva quel formicolio familiare, l'eccitazione, la sfida. Soprattutto provava la collera e la risolutezza.

«Ha voglia di parlarmene?» chiese a Boone.

«E me lo chiede!» si scaldò subito Boone. «Potrebbe vedere qualcosa che a noi è sfuggito.»

«Dubito fortemente», disse Delaney. «Ma proviamo.»

Il sergente investigativo Abner Boone espose i fatti rapidamente, in un tono distaccato, come se stesse facendo rapporto a un superiore. Era evidente che aveva dedicato molte ore all'indagine. Non ebbe mai un momento d'esitazione.

«Primo omicidio: 14 febbraio di quest'anno. Vittima: maschio caucasico, cinquantaquattro anni, accoltellato a morte nella stanza numero 914 del *Grand Park Hotel.* Il corpo nudo trovato da una cameriera alle 09.45 circa. La vittima aveva la gola squarciata e ferite multiple da coltello ai genitali. Causa della morte secondo l'autopsia: dissanguamento. Quella prima coltellata alla gola non lo aveva ucciso. Arma: lama affilata lungo otto centimetri circa.»

«Otto centimetri!» esclamò Delaney. «Buon Dio, ma quello è un coltellino da tasca!»

«Probabilmente», disse Boone annuendo. «La larghezza massima della lama era di due centimetri circa, secondo il medico legale che ha fatto il lavoro di taglio e cucito.»

Il sergente raccolse il bicchiere da terra e cominciò a sgranocchiare i cubetti di ghiaccio. Adesso che parlava sembrava più rilassato. Rallentò la cadenza del suo racconto, prendendo un tono più discorsivo.

«Dunque, la cameriera bussa e entra per le pulizie», continuò. «È una tizia anziana che non vede molto bene. Arriva praticamente di fianco al letto con i piedi nel sangue, prima di vederlo. Manda un grido e sviene, nel bel mezzo di quella pozza. Arriva di corsa un fattorino. Dopo di lui entrano due ospiti dell'albergo che passavano per il corridoio. Il fattorino chiama l'agente di servizio, servendosi ovviamente del telefono della camera e cancellando eventuali impronte. Quello della sicurezza arriva di corsa con il suo assistente e chiama il direttore che arriva di corsa con il *proprio* assistente. Finalmente qualcuno ha abbastanza cervello da chiamare il 911. Prima che arrivino i primi agenti nella stanza ci sono almeno dieci persone. Isteria istantanea. Splendido. Io ci arrivo più o meno nel momento in cui arrivano quelli della squadra mobile della scientifica. Erano furibondi e non li posso biasimare. Nemmeno ci fosse passato al galoppo il settimo cavalleria si sarebbe potuto fare un casino peggiore in quella stanza.»

«Sono cose che succedono», disse Delaney comprensivo.

«Temo di sì», commentò Boone con un sospiro. «Ma così stando le cose non potevamo contare su molti indizi. La vittima era un tizio di nome George T. Puller, di Denver. Un grossista di gioielli. Specializzato in oggetti d'argento fatti a mano con turchesi e altre pietre semipreziose. Si trovava in città per una mostra di gioielleria che si teneva proprio lì al *Grand Park.* Era la sua seconda notte a New York.»

«Segni di scasso?»

«Nessuno», rispose Boone.

La camera era munita di serratura a chiavistello e paletto scorrevole. La serratura scattava automaticamente quando la porta veniva chiusa, ma il paletto scorrevole si spostava solo con un giro di chiave dall'esterno o spingendo un cursore dall'interno.

«Quando la cameriera è entrata», disse Boone, «ha trovato il chiavistello a molla al suo posto, ma il paletto aperto. Sembra quindi che l'assassino sia semplicemente uscito tirandosi dietro la porta.»

Delaney era d'accordo.

«Nessun segno di manomissione della serratura all'esterno», riprese Boone. «E l'unità mobile della scientifica ha smontato l'intero meccanismo. Non c'erano graffi sul meccanismo di ritenuta, nessuna traccia di olio o cera. Perciò è molto probabile che la serratura non sia stata forzata. George T. Puller deve aver invitato in camera sua il suo assassino.»

«Avete fatto tutta l'indagine di routine immagino», disse il capo. «Amici, conoscenze d'affari? Nemici personali? Regolamento di conti? Problemi di lavoro? Un socio invidioso?»

«E gli altri ospiti dell'albergo», disse stancamente il sergente. «*E* il personale dell'albergo. *E* baristi e camerieri del bar e della sala da pranzo al piano terra. Un mucchio di 'be' forse...' e di 'può darsi...' risultato, zero. Con quella mostra di gioielli in corso, l'albergo era pieno zeppo quella sera. L'ultimo contatto di cui si sa con certezza è stato con altri due rivenditori al reparto pubbliche relazioni della mostra. Verso le sette di sera. Poi i tre uomini si sono divisi. Puller aveva detto agli altri che intendeva uscire a fare due passi, trovare un posto dove facevano una buona bistecca per poi rientrare e andare a dormire presto. Non lo hanno più rivisto.»

«La scientifica ha trovato un mucchio di impronte, ma quasi tutte solo parziali e confuse. Sono ancora al lavoro. Gesù, capo, bisogna mettere in conto tutte le persone che sono corse nella stanza dopo che è stato ritrovato il cadavere, più i dipendenti dell'albergo, più le persone che avevano preso la stanza prima di Puller. Pazzesco. Comunque, ci si lavora ancora.»

«Non avete scelta», disse Delaney asciutto.

«Infatti. Un'altra cosa. Quelli della scientifica hanno passato al setaccio il bagno. Hanno trovato sangue nello scarico della vasca. Anche se non c'è modo di essere sicuri, secondo la scientifica il sangue è della vittima. Stesso tipo e poi la vittima prendeva Torazina che era presente anche nel sangue prelevato dallo scarico.»

«Torazina? Ma perché diavolo prendeva quella roba?»

«Non ci crederà, ma aveva dei terribili attacchi di singhiozzo. Questo

spiega la Torazina. Comunque, è quasi certo che il sangue nello scarico fosse suo. Ora, è impossibile che si sia alzato dal letto per andare in bagno a farsi la doccia per poi tornare a letto e morire dissanguato. Perciò dev'essere stato l'assassino, giusto? Coperto di sangue. Si fa una doccia per lavarlo via. Dopo di che, se ne va.»

«Peli o capelli nella doccia? Capelli che non appartenevano alla vittima?»

«Niente», disse Boone in tono funereo. «Figurarsi se ci capitava una fortuna così!»

«Un asciugamano umido?» chiese il capo.

Boone sorrise per la prima volta.

«Lei non perde mai un colpo, vero? No, non c'era un asciugamano umido. Ma mancava uno degli asciugamani dell'albergo. Penso che l'assassino se lo sia portato via.»

«Con tutta probabilità», disse Delaney, «uno sveglio».

Il sergente Boone, di nuovo concentrato, serio, si sporse in avanti.

«Capo», disse, «credo di averle dato tutto quello che ho sull'omicidio Puller, tutto quanto è venuto fuori nei primi giorni. Ora, se avessero incaricato lei, come si sarebbe mosso? La ragione per cui glielo chiedo è che temo di essermelo fregato, questo caso. Be', forse non proprio fregato, ma è possibile che abbia sprecato troppo tempo cercando nella direzione sbagliata. Lei, che cosa avrebbe pensato?»

Edward X. Delaney restò in silenzio per un momento. Poi si alzò in piedi e andò al mobiletto dove teneva i liquori. Si preparò un altro whisky e soda usando il poco ghiaccio rimasto nel secchiello.

«Un'altra soda?» chiese a Boone. «Un caffè? Qualcos'altro?»

«No, grazie. Sto bene così.»

«Mi fumo un sigaro. E lei?»

«Passo, grazie. Ho queste.»

Boone scrollò il pacchetto di sigarette per farne uscire una. Il capo gliela accese e si servì poi dello stesso fiammifero di legno per il suo sigaro.

Dal soggiorno e dall'anticamera arrivavano i suoni delle invitate che se ne andavano: esclamazioni, risa, la porta che sbatteva. Monica Delaney aprì la porta dalla parte della cucina e mise dentro la testa.

«Se ne vanno», annunciò, «ma mi ci vorrà ancora un'ora per riordinare.»

«Hai bisogno d'aiuto?» chiese il capo.

«E se ti dicessi di sì?»

«Io direi di no.»

«Uhm», grugnì lei e scomparve.

Delaney si lasciò cadere sulla sedia girevole. Inclinò il busto all'indietro, tirando boccate di sigaro e contemplando il soffitto.

«Che cosa avrei fatto io?» domandò. «Probabilmente niente di diverso di quel che ha fatto lei. Si va per statistica. Un grossista che si trova a New York per un convegno, una mostra o altro del genere. Se ne va in giro per la città per conto proprio. Trova la sua bistecca. Beve qualche bicchierino. Forse una bottiglia di vino. Poi qualcos'altro.»

Boone lo interruppe. «È quello che è risultato dall'esame del contenuto dello stomaco.»

«Se ne va a spasso», proseguì Delaney. «Mette il naso dentro a due o tre postacci. Pesca una prostituta e se la porta su, in camera. Forse hanno litigato per i soldi. Forse lui voleva qualcosa di bislacco e lei non c'è voluta stare. Ha tirato fuori il coltello dalla borsetta. Quasi tutte le puttane ne hanno uno. Lui ha fatto il cattivo, è diventato violento e lei l'ha fatto fuori. Io avrei pensato che le cose dovevano essere andate più o meno così. E lei?»

Abner Boone emise un lungo sospiro di sollievo.

«Proprio così», disse. «Ho pensato alla stessa cosa. Un coltello con la lama così corta... è un coltello da donna. E l'assassino doveva essere nudo quando Puller è stato ucciso. Altrimenti perché la doccia e l'asciugamano scomparso. Così ho messo in moto l'indagine. Abbiamo rastrellato un milione di prostitute, andando giù fino all'Undicesima Avenue. Abbiamo avvisato tutti i nostri informatori tra protettori e puttane. Abbiamo passato ogni bar del centro di Manhattan a mostrare la fotografia di Puller. Niente. Allora ho cominciato a chiedermi se stessimo buttando via il nostro tempo. Questo per una cosa che non le ho detto. Qualcosa di cui non sono stato sicuro nemmeno io fino a tre giorni dopo il ritrovamento del corpo.»

«Che cosa?»

«Puller non era stato derubato. Aveva un campionario in una cassetta senza serratura che teneva in camera. Pieno di gioielli in argento e turchese. Non è stato toccato niente. Aveva un portafogli pieno di denaro contante e carte di credito. C'era tutto. Abbiamo ricostruito tutti i suoi movimenti da quando aveva lasciato Denver. Sua moglie e il socio sapevano quanto aveva con sé. Abbiamo calcolato quanto poteva spendere in un giorno e due notti a New York. È venuto fuori giusto. C'era tutto. Non gli ha portato via niente.»

Edward X. Delaney restò per un momento immobile, poi scrollò il testo-

ne.

«Non quadra», disse con rabbia. «Una prostituta l'avrebbe derubato. È un fatto. Non si è lasciata prendere dal panico, perché è stata abbastanza sveglia da farsi la doccia per togliersi il sangue prima di uscire. Allora perché non gli ha preso la roba?»

Il sergente agitò le mani nell'aria.

«Sono in un vicolo cieco», disse con amarezza. «Non tornano i conti. E c'è un'altra cosa che non ha senso. Nessun segno di lotta. Assolutamente niente. Niente sotto le unghie di Puller. Niente capelli o peli che non fossero suoi nel letto. Il tipo aveva cinquantaquattro anni, va bene, ma era grosso, muscoloso. Se avesse lottato con una prostituta, se lei l'avesse affrontato con un coltello, avrebbe pur fatto qualcosa, no? Sarebbe rotolato giù dal letto, l'avrebbe colpita, le avrebbe tirato dietro la lampada... *Qualcosa*. Invece non c'è segno che abbia opposto la minima resistenza. Se ne è stato lì sdraiato, beato, a lasciarsi squarciare la gola. Che cosa si può dire?»

«Non era in stato di incoscienza, vero?»

«Quelli della scientifica hanno controllato il tasso alcolico e dicono che era mezzo ubriaco, ma ritengono altamente improbabile che potesse aver perso i sensi.»

I due uomini restarono in silenzio a guardarsi stolidamente in faccia. Finalmente...

«Ha parlato di sua moglie», disse Delaney. «Figli?»

«Tre», rispose Boone.

«Merda.»

Boone annuì, cupo.

«Comunque, capo, mi hanno messo a disposizione altri uomini e ce la stiamo mettendo davvero tutta. Uno di fuori che viene a New York per una mostra e finisce accoltellato in un albergo del centro. Si può immaginare che cosa non ha passato il commissario, dall'associazione degli alberghieri all'ufficio turistico su fino al vice sindaco.»

«Me l'immagino», disse Delaney.

«Bene», concluse il sergente. «Questo è stato il primo omicidio. Senta, capo, è sicuro che non la sto trattenendo? Non voglio annoiarla a morte con i miei problemi.»

«No, no, no, non mi sta annoiando. D'altra parte, l'alternativa è di andare di là ad aiutare Rebecca e Monica a riordinare. Lei ne ha voglia?»

«Che Dio me ne scampi!» disse Boone. «Continuerò a piangere sulla sua spalla. Allora. Il secondo omicidio è di sei giorni fa.»

«Quanti giorni tra un omicidio e l'altro?» chiese bruscamente il capo.

«Mah... ventisette, signore. È importante?»

«Potrebbe esserlo. Stesse modalità?»

«Praticamente identiche. Il nome della vittima è Frederick Wolheim, maschio caucasico, cinquantasei anni, ucciso a coltellate nella stanza numero 3015 dell'*Hotel Pierce*, quel nuovo palazzo sulla Sesta Avenue. Nudo, gola squarciata, coltellate ai genitali. Questa volta la vittima è morta sgozzata. L'assassino gli ha reciso carotide e giugulare. Sangue? Da non crederci! Una piscina. Là...»

«Un momento», lo interruppe Delaney. «Quelle ferite ai genitali... tipo maniacale?»

«Decisamente. Il medico legale ne ha contate almeno una ventina in ciascun caso, poi ha smesso e le ha definite 'multiple'. Date con veemenza. Alcune ferite al basso inguine avevano segni di contusione a indicare che le nocche dell'assassino avevano colpito la pelle circostante.»

«So che cosa indicano le contusioni», disse Edward X. Delaney.

«Oh», disse Boone, avvilito, «mi scusi, capo. Be', comunque questa volta tutto è filato liscio. Voglio dire per quello che riguarda l'isolamento della scena del delitto. Wolheim doveva tenere un discorso a una riunione mattutina di responsabili di marketing nel campo dei congegni elettrici. Al *Pierce* c'era un convegno. Quando non l'hanno visto arrivare, quello che aveva organizzato il convegno è salito a cercarlo. Si è fatto aprire la porta dalla cameriera. Hanno dato un'occhiata, hanno chiuso la porta e hanno chiamato la sicurezza interna. L'uomo del servizio di sicurezza è arrivato, ha dato un'occhiata, ha chiuso la porta e ha chiamato noi. Quando siamo arrivati noi insieme con quelli della scientifica il terreno era ancora vergine, non toccato da mano umana. C'era quello della sicurezza dell'albergo che piantonava la porta.»

«Bravo ragazzo», commentò Delaney.

«Ex sbirro», disse Boone, con un sorriso d'intesa. «Ma non è stato poi di grande aiuto. L'*Hotel Pierce* è nuovo. Ha aperto solo il novembre scorso. Così qui il lavoro di rilevamento delle impronte è stato più semplice. Ma la scientifica non ha trovato niente altro che le impronte di Wolheim e della cameriera. Quindi o l'assassino è stato molto prudente, o ha cancellato le impronte. Prima di morire la vittima aveva bevuto un brandy. C'erano le sue impronte sul bicchiere e sulla bottiglia posata sul comò. C'era un altro bicchiere con appena un dito di brandy posato sul tavolino vicino alla poltrona. C'erano sopra le impronte di Wolheim e niente altro.»

«La porta?» chiese il capo.

«Qui viene il bello», disse Boone. «Da fuori non si vede toppa.»

Gli spiegò come funzionavano quelle nuove serrature elettriche. La porta si apriva inserendo una tessera magnetica con un numero di codice in una fessura che si trovava all'esterno. Quando veniva chiusa, la porta si bloccava automaticamente. Era persino necessario inserire la tessera in una fessura interna quando si usciva.

«Un buon sistema di sicurezza», disse a Delaney. «Bella fregatura per i topi d'albergo. Non importa se non restituisci la tessera prima di andartene perché il codice magnetico della serratura viene cambiato alla partenza dell'ospite e a quello nuovo si dà una tessera nuova. E nessuno è in grado di duplicare il codice.»

«Ci deve essere una tessera speciale che apra tutte le camere», osservò il capo.

«Oh, certamente. La tengono al servizio di sicurezza. Le cameriere hanno le tessere delle stanze del loro piano.»

«Bene», disse Delaney con aria dubbiosa, «mi sembra un buon sistema, ma prima o poi qualche dritto troverà la maniera di passare lo stesso. Quello che importa a noi è comunque che l'assassino non può essere uscito dalla camera di Wolheim senza infilare la tessera nella fessura all'interno della porta. Dico giusto?»

«Giusto», disse Boone annuendo. «A quanto pare dopo essere stata usata per aprire la porta, la tessera era stata buttata sullo scrittoio. È di plastica bianca e ci sarebbero rimaste sopra delle impronte stupende. Ma è stata ripulita.»

«Lo sapevo», disse il capo con una certa soddisfazione. «Siamo di fronte a uno che ci sa fare. Segni di corpo a corpo?»

«Nessuno», riferì Boone. «Il medico legale dice che Wolheim deve essere morto sul colpo o quasi. Certamente nel giro di uno o due secondi dopo lo squarcio alla gola. Capo, io l'ho visto. Sembrava che gli volesse staccare la testa.»

Delaney respirò profondamente, poi bevve un sorso di whisky. Se l'immaginava, come poteva essere la vittima; gli erano capitati casi analoghi. Ci vuole un po' prima di imparare a guardare senza vomitare.

«Portato via niente?» chiese.

«Non ci risulta. Aveva un bel portafogli pieno. Contante e traveller's checks. Carte di credito. C'era tutto. Un orologio d'oro che deve valere almeno un testone. Un anello al mignolo con un diamante grosso come il

Ritz. C'era tutto.»

«Porco maledetto!» ringhiò Delaney. «Non ha senso. Dall'indagine è saltato fuori qualcosa?»

«Niente. E finora abbiamo interrogato più di duecento persone. L'*Hotel Pierce* è una città, *una città*! Nessuno ricorda di averlo visto con nessun altro. Gli ultimi sono stati altri partecipanti al convegno. Avevano cenato assieme lì, nell'albergo. Poi i suoi amici volevano andare a fare un giro per quelle trappole del Greenwich Village, ma Wolheim li ha lasciati. Per quel che abbiamo stabilito finora, sono gli ultimi ad averlo visto vivo.»

«Era sposato?»

«Sì. Con cinque figli. Era di Akron, Ohio. Sono stati gli sbirri di là ad andare a portare la notizia. Meglio loro che me.»

«So che cosa vuol dire.» Delaney restò in silenzio per un momento, a riflettere. Poi: «Qualche collegamento tra i due uomini, Puller e Wolheim?».

«Ci stiamo lavorando in questo momento. Non sembra molto promettente. Per quel che possiamo dire, non si conoscevano nemmeno, non erano nemmeno lontanamente parenti, non si erano mai incontrati, santo cielo! Avevano frequentato scuole diverse. Servizio militare in corpi diversi. Se un collegamento c'è, non l'abbiamo trovato. Non avevano niente in comune.»

«Certo che qualcosa c'era in comune.»

«Che cosa?»

«Erano tutti e due uomini. E tutti e due cinquantenni.»

«Be'... questo sì», concesse Boone. «Ma, capo, se qualcuno si è messo in testa di far fuori tutti gli uomini tra i cinquanta e i sessant'anni che ci sono a Manhattan, noi siamo in un mare di guai.»

«Non *tutti*», disse il capo. «Solo quelli che vengono da fuori, per qualche convegno o mostra, e alloggiano in qualche albergo del centro.»

«E questo può esserci d'aiuto, signore?»

«No», disse Delaney. «Ma è interessante. Quelli della scientifica non hanno trovato niente?»

«Nessuna impronta non identificata. Ma hanno setacciato di nuovo tutto il bagno. Questa volta le tracce del sangue della vittima erano nel gomito dello scarico sotto al lavandino, quindi l'assassino non ha fatto la doccia. Deve aver usato solo il lavandino.»

«Mancava di nuovo un asciugamano?»

«Esatto. Ma l'importante è che hanno trovato dei capelli. Tre. Uno sul guanciale vicino alla testa della vittima. Due dietro alla poltrona. Capelli

neri. Wolheim aveva capelli rossicci e grigi.»

«Ah, bene, questo è già qualcosa. Che cosa dicono alla scientifica?»

«Nylon. Parrucca. Troppo lunghi perché possa essere solo un posticcio.»

Delaney emise qualcosa di simile a un sibilo. Fissò il sergente. «La matassa si ingarbuglia», disse.

«S'ingarbuglia?» esclamò Boone. «Si coagula!»

«Potrebbe essere sempre una prostituta.»

«Vero», concesse il sergente. «O un invertito truccato. O addirittura un travestito. Comunque, questa storia della parrucca ci apre una nuova prospettiva. Abbiamo ottimi rapporti con gli invertiti in questo periodo e stanno collaborando, chiedendo in giro per vedere se salta fuori qualcosa. Abbiamo anche qualche nostro agente tra di loro, di cui loro non sanno nulla. E setacciamo anche i ritrovi dell'altra sponda. Forse era un travestito e capita che le vittime non se ne accorgano fino che non sono a letto. Alcuni sono così belli che ingannerebbero la loro madre.»

Edward X. Delaney restò a ponderare, fissando cupamente il bicchiere vuoto.

«Be'...» disse, «forse. Pene reciso?»

«No.»

«In tutti gli omicidi omosessuali che ho trattato, c'è sempre stata l'asportazione del pene.»

«Ho parlato con un sergente alla sezione psicologica dei delitti a sfondo sessuale e anche lui ha detto la stessa cosa. Ma non esclude che possa essere stato un uomo.»

«Nemmeno io.»

Restarono in silenzio, gli occhi bassi, ciascuno assorto nei propri pensieri. Si sentì Rebecca Boone ridere in cucina. Arrivavano i rumori delle stoviglie. Consolanti rumori domestici.

«Capo», disse finalmente il sergente Boone, «che cosa ne pensa?»

Delaney alzò lo sguardo.

«Vuole un'ipotesi? Tutto quello che posso fare è esprimere congetture. Io dico che probabilmente siamo davanti all'inizio di una serie di omicidi senza movente. Quanto meno, movente attualmente sconosciuto. Più ci penso più mi sembra ragionevole presumere che sia un uomo. Non ho mai sentito di un mostro femmina.»

«Crede che colpirà di nuovo?»

«Direi di sì», rispose Delaney. «Secondo lo schema abituale, l'intervallo tra un'uccisione e l'altra diventerà via via più breve. Non è sempre così.

Prendiamo lo Squartatore dello Yorkshire. Di solito però il maniaco si fa prendere dalla foga e comincia a uccidere con frequenza crescente. Stando alle statistiche, dovrebbe uccidere di nuovo tra tre settimane circa. Vi conviene tener d'occhio gli alberghi del centro.»

«Come?» chiese disperato Boone. «Ci vorrebbe un esercito. E se avvertiamo i servizi di sicurezza dei vari alberghi, si spargerà la voce che a New York abbiamo un nuovo Figlio di Sam. Così saltano in aria tutti i convegni e il turismo.»

Edward X. Delaney lo guardò senza espressione.

«La cosa non la riguarda, sergente», disse con voce piatta. «Il suo compito è di acciuffare un assassino.»

«Crede che non lo sappia?» disse Boone. «Ma non ha idea delle pressioni che mi fanno perché la faccenda resti segreta.»

«Ne ho più che un'idea», disse con voce sommessa il capo. «Ci son vissuto sotto per trent'anni.»

Ma il sergente non intendeva chiudere lì.

«Poco prima di venire qui», disse, rabbioso, «ho ricevuto una telefonata dal vice commissario Thorsen, che...» Lasciò la frase a metà.

Delaney si era raddrizzato e proteso in avanti.

«Ivar?» chiese. «È lui che se ne occupa?»

Boone annuì, con una certa aria colpevole.

«Le ha detto lui di mettermi al corrente?»

«Non me l'ha esattamente detto, capo. Mi ha telefonato per dirmi del tenente che sta per arrivare. Gli ho detto che mi buttava male e che stavo uscendo. Quando ho accennato che venivo qui a prendere Rebecca, lui ha osservato che non ci sarebbe stato niente di male se le avessi raccontato qualcosa.»

Delaney fece un sorriso cupo.

«Se ho fatto qualcosa di sbagliato, me ne scuso.»

«Non ha fatto niente di sbagliato, sergente. Le sue scuse non sono necessarie.»

«A essere sincero ho bisogno di tutto l'aiuto che riesco a trovare.»

«Lo stesso vale per il vice commissario Thorsen», disse Delaney, asciutto. «Chi è l'ufficiale?»

«Slavin. Marty Slavin. Lo conosce?»

Delaney rifletté per un momento.

«Un tipo mingherlino?» chiese. «Con una faccetta cattiva a punta? Come un furetto?»

«È lui», disse Boone.

«Sergente», disse solennemente il capo, «le mie condoglianze.»

Si spalancò la porta del soggiorno. Monica Delaney si fermò sulla soglia, con le mani sui fianchi e un'espressione di rimprovero.

«Bene, ragazzi», disse. «Basta parlare di lavoro e basta con i 'ti ricordi quella volta che...' per questa sera. Caffè e torta in soggiorno. Subito. Andiamo.»

I due uomini si alzarono sorridendo e uscirono.

Il sergente Abner Boone indugiò sulla porta.

«Capo», disse a voce bassa. «Qualche suggerimento? Qualcosa che non ho fatto e dovrei fare?»

Edward X. Delaney vide la stanchezza e la preoccupazione sulla faccia del sergente. Con il tenente Martin Slavin che veniva ad assumere il comando, Boone aveva ottimi motivi per essere preoccupato.

«Trappole», disse il capo. «Se non le permettono di avvertire le direzioni degli alberghi, allora prepari delle trappole. Diciamo tra le sette di sera e mezzanotte. Che si vestano come uomini d'affari che vengono da fuori. Uomini sui cinquant'anni. Tipi corpulenti, un po' chiassosi e volgari, molti soldi. Che si piazzino nei bar degli alberghi. Probabilmente è tutto tempo sprecato, ma non si sa mai.»

«Lo farò», disse prontamente il sergente. «Chiederò domani stesso che mi mettano degli uomini a disposizione.»

«Chiami Thorsen», consigliò Delaney. «Ci penserà lui a farle avere ciò di cui ha bisogno. E sergente, se io fossi in lei, predisporrei le trappole prima che arrivi Slavin. Si assicuri che tutti sappiano che l'idea è sua.»

«Sì. Lo farò. Uh, capo, se questo tipo ci riprova come lei prevede e ne fa fuori un altro, le andrebbe di venire sulla scena del delitto? Sa... giusto per un'occhiata. Continuo a pensare che forse c'è qualcosa che ci sfugge.»

Delaney sorrise. «Certamente. Mi dia un colpo di telefono e arrivo. Sarà come ai vecchi tempi.»

«Grazie, capo», disse Boone con gratitudine. «Mi è stato di grande aiuto.»

«Davvero?» ribatté Delaney, segretamente divertito. Poi andarono a prendere caffè e torta.

L'investigatore capo Edward X. Delaney ispezionò il soggiorno con occhio critico. Era stato riordinato in maniera soddisfacente. I posacenere erano stati puliti, gli sgabellini erano tornati al loro posto. La sua poltrona

preferita era di nuovo là dove doveva essere.

Si voltò e vide sua moglie che lo guardava con un'espressione ironica.

«Passato l'esame, o mio signore e padrone?» gli chiese lei.

«Buon lavoro», rispose lui, annuendo. «Può venire a lavorare da me quando vuole.»

«Non faccio le finestre», disse lei.

Sul tavolino di quercia erano stati sistemati caffettiera, bricco con panna, zucchero, tazze e piattini, piatti da portata e posate. C'era mezza torta al formaggio e ananas.

«Ab», disse Rebecca Boone, «il caffè è decaffeinato, così questa notte dormirai tranquillo.»

Lui rispose con un grugnito.

«E la torta di formaggio è a basso contenuto calorico», disse Monica, rivolgendosi al marito.

«Bugiarda», rispose lui allegramente. «Ne mangerò comunque soltanto una fettina.»

Si servirono, quindi sedettero con caffè e torta. Delaney sprofondò nella sua poltrona, il sergente Boone prese posto su una poltroncina più piccola. Le due donne si sedettero sul divano.

«Ottima», disse il capo in tono d'approvazione. «Saporita, ma leggera. Dove l'hai presa?»

«L'ha fatta Clara Webster», rispose Monica. «Ha voluto assolutamente lasciare quella avanzata.»

«Com'è andata la riunione?» chiese Boone.

«Molto bene», rispose con fermezza Monica. «Interessante e... istruttiva. Tu non credi, Rebecca?»

«Come no», approvò la signora Boone. «Mi è piaciuto molto il dibattito dopo la conferenza.»

«Di che cosa trattava la conferenza?» volle sapere Boone.

Monica Delaney sollevò il mento e indirizzò uno sguardo di sfida al marito.

«La donna preorgasmica», disse Monica.

«Gesù!» esclamò il capo e le due donne scoppiarono a ridere.

«Monica era sicura che avrebbe detto così», spiegò Rebecca.

«Ah, è così, eh?» disse Delaney. «Dopotutto mi sembra una reazione logica e naturale. Che cos'è una donna preorgasmica, per la precisione?»

«Ma è ovvio, no?» esclamò Monica. «È una donna che non ha mai avuto un orgasmo.»

«Una donna frigida?» chiese Boone.

«Tipicamente maschile», sbuffò sua moglie.

«Frigida implica un giudizio negativo», spiegò la signora Delaney. «È diventato un attributo spregevole. In effetti, 'frigido' significa avverso al sesso e può servire a descrivere sia un uomo, sia una donna. Ma gli uomini, poverini, con quel loro piccolo io così fragile, non potevano sopportare il pensiero che esistesse un uomo privo di sessualità, così hanno sempre usato la parola 'frigido' solo per descrivere le donne. Ma la nostra esperta, questa sera, ha detto che non esiste questo stato di irreversibilità negli uomini o nelle donne. Questi individui sono soltanto preorgasmici. Con una buona terapia possono arrivare a una sessualità orgasmica.»

«Per prendere il loro dignitoso posto in società», aggiunse il capo Delaney con pesante ironia.

Monica evitò di abboccare. Sapeva che suo marito era orgoglioso della parte che lei svolgeva nel movimento femminista. C'erano sì discussioni tra loro che alle volte degeneravano in litigi. Ma sapeva che la disponibilità al dibattito di suo marito andava oltre a un semplice: «Sì, cara... sì, cara... sì, cara», con il naso incollato ai necrologi del *New York Times.*

Era vero. Lui era orgoglioso di sua moglie. Dopo la morte del loro bambino, Monica era precipitata in un tale stato di depressione e senso di colpa, che lui aveva cominciato a disperare del suo equilibrio mentale e già cercava di farsi forza per convincerla a consultare uno specialista.

Ma Monica era una donna forte e ne era uscita. Naturalmente l'aveva aiutata la presenza delle due figlie; non avrebbe potuto far fronte ai loro bisogni, ai loro problemi, alle loro richieste se avesse continuato a starsene seduta in una stanza buia a piangere.

E dopo che le ragazze erano partite per il collegio, Monica aveva trovato sfogo per le sue energie fisiche e la sua voglia di sapere nel movimento femminista. Così era sempre presa in un turbine di incontri, conferenze, simposi, picchettaggi, raccolte di firme, stesura di lettere e iniziative di intervento nel vicinato.

Edward X. Delaney ne era felice. Gli dava una grande gioia vederla così attiva, entusiasta, impegnata a lottare per qualcosa. Se le capitava di portarsi «il lavoro» a casa, non era poi molto diverso da quello che aveva fatto lui a suo tempo, quando era in servizio.

Aveva sempre discusso i suoi casi con Monica e con Barbara, la sua prima moglie. Entrambe avevano sempre ascoltato pazientemente, capito e spesso offerto consigli preziosi.

Pur ammirando l'ardore di Monica per la causa femminista, non doveva necessariamente sposare tutte le sue argomentazioni. Alle volte si trovava d'accordo con lei, alle volte no. E fosse dannato se avesse tenuto per sé la propria opinione.

Ora, seduto di fronte alla moglie che conversava amabilmente con i Boone, ripensò, non per la prima volta, a quanta fortuna aveva avuto con le donne nella sua vita.

Monica Delaney era una donna di corporatura solida, con un paio di spalle larghe e due fianchi ben accentuati. Il petto era florido e le gambe ben modellate con caviglie snelle. C'era in lei una sensualità dolce, un calore fisico. Il suo ardore non era esclusivamente mentale.

I folti capelli neri, con riflessi lucenti, erano pettinati all'indietro lasciando scoperta la fronte ampia e senza rughe, e arrivavano quasi alle spalle. Non si depilava le sopracciglia pronunciate e usava pochissimo trucco. Era un donnone tutta concretezza, capace di lacrime e tenerezza.

Mentre osservava il brio con cui la moglie parlava ai Boone, Edward X. Delaney avvertì intime familiari sensazioni e si augurò che i suoi ospiti se ne andassero alla svelta. Monica si era girata a guardarlo. Come sempre aveva intuito il suo stato d'animo. Gli strizzò l'occhio.

«Mi dica, capo», chiese Rebecca con il suo solito candore, «che cosa pensa davvero del movimento femminista?»

Lui evitò risolutamente lo sguardo di Monica e indirizzò i suoi commenti direttamente a Rebecca.

«Che cosa penso davvero?» ripeté. «Be', non ho niente da dire sulla maggior parte degli obiettivi.»

«Lo so», disse lei, con un sospiro di rassegnazione. «Paga uguale per uguale lavoro.»

«No, no», si affrettò a correggerla lui. «Monica mi ha insegnato la formula giusta. Paga uguale per lavori *comparabili*.»

Sua moglie annuì in segno d'approvazione.

«E su che cosa obietta, invece?» chiese Rebecca con una sfumatura di impertinenza.

Delaney riordinò accuratamente le sue considerazioni.

«Non ho obiezioni», rispose lentamente. «Due riserve. La prima non è un difetto del movimento femminista. È una caratteristica di tutte le minoranze o di tutti i gruppi dominati che desiderano essere trattati come individui e non stereotipi. Su questo, non ho niente da dire. Ma per ottenere quello che vogliono, queste persone sono costrette a organizzarsi. Così, per

ottenere potere politico ed economico, devono mostrare di sé un fronte... monolitico, devono proiettare un'immagine di compattezza. Questo vale per i negri, i chicani, gli indiani, gli italo-americani, le donne. Per ottenere il massimo di potere, devono formare un gruppo, un'associazione, un blocco, e parlare con una sola voce stentorea. Anche su questo, non ho nulla da obiettare.

«Ma così facendo queste persone diventano, almeno per quel che riguarda la loro immagine pubblica, meno individui e più stereotipi. Diventano un'astrazione massificata. Qui c'è una contraddizione, un conflitto di fondo. Francamente, non so come lo si possa risolvere. Posto che si possa. Se la risposta è nella frammentazione, nel permettere all'interno del blocco la più ampia gamma possibile d'espressioni e opinioni, allora si sacrifica la gran parte di quel potere sociale, politico ed economico che era stato la ragione stessa dell'organizzazione del gruppo.»

«Mi ritieni uno stereotipo di femminista», chiese Monica con animosità.

«No tutt'altro», rispose lui con calma. «Ma questo solo perché ti conosco e sono sposato a te e vivo con te. Puoi però negare che da quando è cominciato il movimento femminista... quando è stato? Una quindicina di anni fa? Da quando è cominciato, è vero o no che è venuto formandosi uno stereotipo di femminista?»

Monica Delaney batté con forza il palmo della mano sul tavolino. Le tazze di caffè vuote tintinnarono sui loro piattini.

«Sei indisponente!» esclamò.

«Questo è vero», disse lui, tranquillo.

«E la seconda cosa?» intervenne Rebecca Boone desiderosa di evitare una discussione familiare. «Aveva detto di avere due obiezioni sul movimento femminista. Qual è la seconda?»

«Non sono obiezioni», corresse lui. «Solo riserve. La seconda è la seguente:

«Le donne che operano nel movimento femminista lavorano per ottenere una eguaglianza di occasioni e compensi uguali, le stesse possibilità di carriera che vengono offerte agli uomini nel mondo degli affari, negli enti pubblici, nell'industria e così via. Benissimo. Ma avete mai veramente riflettuto sulle conseguenze che potrebbe avere questa che voi chiamate 'eguaglianza'?

«Guardate il nostro povero sergente Boone... uno zombie.»

Il sergente fece un debole sorriso. «Ho idea che in queste ultime sei settimane abbia lavorato diciotto ore al giorno almeno. Forse schiacciando

pisolini da gatto, qua e là. Qualche boccone di cibo troppo condito quelle rare volte che ha trovato il tempo di mangiare. Pressioni inimmaginabili.

«Rebecca, in queste ultime sei settimane l'ha visto spesso come avrebbe voluto? Ha consumato un pranzetto decente con lui? Siete usciti a divertirvi insieme? O avete avuto la possibilità di una seratina tranquilla a casa? Ha mai avuto idea di dove fosse durante le sue lunghe assenze, dei pericoli che ha dovuto affrontare? Io dico che tutto questo le è mancato completamente.

«Lei crede che suo marito si diverta a vivere così? Ma è un poliziotto che risponde alle esigenze del suo mestiere meglio che può. Ha proprio voglia di trovarsi un lavoro comparabile, altrettanto pesante, con altrettanto stress e rischio? Io non lo credo.

«Quel che sto cercando di dire è che non credo che le femministe si rendano ben conto di quel che chiedono. Non si butta giù un muro prima di sapere che cosa c'è dietro. Ci sono pericoli, trabocchetti e responsabilità di cui non siete ben consapevoli.»

«Noi siamo pronte ad accettare quelle responsabilità», ribatté con fermezza Rebecca Boone.

«Davvero?» chiese il capo con quieto sarcasmo. «Ne è proprio sicura? Se la sentirebbe di tuffarsi in un vicolo scuro all'inseguimento di qualche tossicomane pompato e armato di machete? Se la sentirebbe di servire nelle forze armate in combattimento e andare all'attacco sapendo benissimo di non avere praticamente alcuna speranza di sopravvivenza?

«Oppure a un livello più prosaico, ha veramente voglia di fare gli orari mozzafiato di un dirigente? Accontentare superiori e inferiori, correre dietro ai propri programmi per essere sicuro che tutto sia fatto a tempo debito, star dentro i preventivi, cavare dal cappello dei profitti... e rischiare l'ulcera gastrica, il cancro ai polmoni, alcolismo, con il rischio di finire spezzato per un attacco alle coronarie o un'emorragia cerebrale a quarant'anni?

«Guardi, non sto dicendo che tutti i lavori svolti dagli uomini sono così. Ci sono molti uomini che sono in grado di sopportare le pressioni di una posizione ad alto livello e sanno rincasare ogni sera a un'ora decente per innaffiare le petunie. Muoiono nel proprio letto a un'età di tutto rispetto. Ma ce ne sono altrettanti che ci lasciano le penne, mentalmente o fisicamente. Le sfere più elevate a cui aspirano le donne sfornano una spaventosa percentuale di uomini spezzati, impotenti o semplicemente bruciati. È questa l'eguaglianza che si vuole?»

Rebecca Boone era normalmente una donnina pacifica. Questa volta pe-

rò si lasciò andare a un insolito scatto di collera.

«Lasciate che siamo *noi* a giudicare che cosa ci rende felici», sbottò. «È proprio per questo che esiste il femminismo.»

Altrettanto insolitamente, Monica Delaney non reagì con sdegno e collera alle parole del marito.

«Edward», gli disse, «c'è molta verità in quello che dici. Non è *tutto* vero, ma c'è molta verità.»

«Dunque?» fece lui.

«Dunque», proseguì lei, «ci rendiamo conto che quando le donne avranno conquistato la posizione che spetta loro di diritto nelle sfere più alte del mondo del lavoro, saranno soggette alle stesse tensioni, allo stress e alle pressioni che devono sopportare gli uomini. Ma è proprio necessario che sia così? Noi crediamo di no. Noi crediamo che si possa cambiare sistema, o almeno ritoccarlo, in modo che il successo non debba necessariamente significare ulcere gastriche, attacchi alle coronarie e emorragia cerebrale. Questo sistema, così altamente competitivo, questo sistema del cane mangia cane, non è stato scolpito su tavole di pietra portate giù dalla montagna. È stato creato dagli uomini. Può essere dunque modificato da uomini emancipati... e donne emancipate.»

Lui restò a fissarla.

«E quando pensate che si apriranno i cancelli di questo paradiso?»

«Non certo nel corso della nostra generazione», ammise lei. «La strada è lunga. Ma il primo passo è di portare le donne a una posizione di potere dove possano influenzare il futuro della nostra società.»

«Intendete trivellare da dentro?» l'apostrofò lui.

«Alle volte sei proprio cattivo», disse lei con un sorriso. «Ma l'idea è quella. Sì. Influenzare il sistema diventandone parte integrante. Prima viene l'eguaglianza. Poi la liberazione. Sia per le donne, sia per gli uomini.»

Il sergente Abner Boone si alzò sulle gambe insicure.

«Sentite», disse rauco, «tutto questo è davvero molto interessante e mi piacerebbe stare qui ancora. Ma sono stanco morto e temo di fare la brutta figura di addormentarmi. Rebecca, penso che faremmo meglio ad andare.»

Lei lo prese per un braccio, guardandolo preoccupata.

«Certo, caro», disse. «Andiamo. Guido io.»

L'investigatore capo Delaney andò a prendere cappelli e cappotti. Le donne si baciarono. Gli uomini si strinsero la mano. Si scambiarono i saluti, la promessa di rivedersi al più presto. I Delaney si fermarono all'interno della porta aperta a guardare i Boone che montavano in macchina e parti-

vano salutando con le mani.

Poi il capo chiuse la porta con due mandate di chiave e catena. Si girò verso la moglie.

«Finalmente soli», disse.

Lei lo guardava.

«Ti sei coperto di gloria questa sera, maledetto», gli disse.

«Grazie», rispose Delaney.

Lei lo guardò con rancore, poi scoppiò a ridere. Lo prese nelle sue braccia forti. Erano così vicini, vicini. Monica fece un passo indietro.

«Che cosa farei senza di te?» gli disse. «Io metto via i piatti; tu chiudi.»

Delaney fece il suo giro. Lo faceva ogni sera: sbarrava il castello, riempiva il fossato, tirava su il ponte levatoio. Cominciava dalla soffitta e scendeva fino alla cantina. Controllava la serratura di ogni porta, il chiavistello di ogni finestra. Queste mansioni ripetute quotidianamente non gli sembravano affatto una sciocchezza; era stato un poliziotto di New York.

Quando ebbe finito, spense le luci del pian terreno, lasciando accese quelle fuori della porta d'ingresso e quella più fioca in anticamera. Quindi salì in camera da letto. Monica stava preparando i letti.

Si sedette pesantemente sulla fragile poltroncina da toletta ricoperta in cotonina stampata. Si chinò e cominciò a slacciarsi le stringhe degli stivaletti neri di canguro, lucidi come specchi. Non conosceva un solo sbirro che non avesse problemi di piedi.

«La riunione è andata davvero così bene?» chiese a sua moglie.

«Così così», rispose lei, agitando la mano. «Tutto abbastanza elementare. Dico della conferenza. Ma sembravano tutte interessate. E poi hanno mangiato. Dio, se hanno mangiato! Tu che cosa hai preso?»

«Un sandwich e una birra.»

«Due sandwich e due birre. Li ho contati. Edward, devi smetterla di ingozzarti di sandwich. Stai diventando un baule.»

«Avrai più marito da amare», disse lui, alzandosi sui piedi nudi per sfilarsi la giacca e il panciotto.

«Come sarebbe a dire?» l'apostrofò lei. «Che quando peserai centocinquanta chili non sarò più in grado di contenere la mia passione?»

Si spogliarono entrambi lentamente, spostandosi avanti e indietro, all'armadio, ai due comò. Si scambiarono commenti estemporanei, sbadigliando.

«Povero Abner», commentò Delaney. «L'hai guardato bene? È distrutto.»

«Non capisco perché Rebecca si vesta di verde», disse lei. «Non le dona.»

«La torta di formaggio era buona», la complimentò lui.

«Rebecca dice che è già fortunata se lo vede per tre ore al giorno.»

«Ricordami di comperare da bere. Non c'è quasi più niente in casa.»

«Pensi che la torta di formaggio era buona come la mia?»

«No», mentì lui. «Buona, ma non come la tua.»

«Te ne farò una.»

«Fanne una per tutti e due. Di fragole, per piacere.»

Si sedette sulla sponda del letto in mutande e maglietta. Aveva un segno azzurrognolo sul collo taurino: era un ricordo dei giorni in cui i poliziotti di New York portavano il vecchio colletto stretto. Restò a guardare la moglie che si spogliava.

«Hai perso qualche chilo», le disse.

«Si vede?» chiese lei, compiaciuta.

«Eccome. Hai la vita...»

Monica si guardò nello specchio grande sull'anta dell'armadio.

«Be'...» osservò, dubbiosa, «forse mezzo chilo... uno. Edward, dobbiamo metterci a dieta.»

«Sicuro.»

«Basta con i sandwich.»

Lui sospirò.

«Proprio non smetterai mai, vero?» fece lui. «Non ti dichiarerai mai sconfitta. Non ammetterai mai di aver sposato l'uomo più cocciuto del mondo.»

«Non desisterò», promise lei.

«Buona fortuna», disse lui. «Hai sentito Karen Thorsen di recente?»

«Guarda caso, ha chiamato ieri. Non te l'avevo detto?»

«No.»

«Be', ha chiamato. Ha detto che vuole vederci. Le ho risposto che ne avrei parlato con te e avremmo deciso quando.»

«Ha-ha.»

Qualcosa nel suo tono di voce la mise in guardia. Monica finì di infilarsi la camicia da notte in cotone blu. Se la lisciò lungo i fianchi e si girò a guardare suo marito in faccia.

«Di che cosa si tratta?» gli chiese. «È Ivar che vuole vederti?»

«Non lo so», rispose lui. «Non ha che da prendere in mano il telefono.»

L'aveva intuito. Sempre così pronta.

«Di che cosa avete parlato tu e Abner, di un caso?»

«Sì.»

«Me ne puoi raccontare qualcosa?»

«Sicuro.»

«Aspetta che mi metto la crema», disse lei. «Non ti addormentare.»

«Ti aspetto», promise lui.

Mentre Monica era in bagno, Delaney infilò il pigiama di flanella, con la parte superiore munita di cordoncino in vita. Restò seduto sulla sponda del Ietto, con una gran voglia di sigaro, per optare infine per una delle sigarette a basso contenuto di catrame di Monica. Non sapevano di nulla.

Fisicamente, era un macigno rozzamente scolpito, con una andatura sgraziata. Portava i capelli grigio ferro tagliati a spazzola. La sua faccia malinconica e rugosa aveva l'espressione un po' imbronciata di chi si augura il meglio e si aspetta il peggio.

Aveva le spalle solide e arrotondate di un mitragliere, un busto che mostrava ancora la vecchia muscolatura sotto a strati recenti di grasso. I denti grandi e ingialliti, la faccia vissuta, il corpo con le cicatrici di vecchie ferite, tutto dava l'impressione di una fiera che non aveva più la velocità della giovinezza, ma aveva acquisito l'astuzia degli anni e mantenuto vigore sufficiente per uccidere.

Come una roccia, se ne stette lì seduto a fumare quella sigaretta-giocattolo. Guardò la moglie che si metteva a letto, appoggiando la schiena alla testata. Si tirò su lenzuolo e coperta fino alla vita.

«Eccomi», disse. «Racconta.»

Ma prima lui andò al suo comodino. In esso, tra le altre cose, c'erano le sue pistole, le manette, uno sfollagente, e tutto un arsenale di oggetti che aveva portato a casa quando aveva ripulito la sua scrivania nella vecchia palazzina di Centre Street.

C'erano anche una bottiglia di brandy e due bicchieri in vetro tagliato. Versò due razioni generose, una per sé e una per Monica.

«Splendida idea», commentò lei.

«Meglio di qualunque pillola», disse lui. «Dormiremo come bambini.»

Andò a sedersi sul bordo del letto di lei. Lei si fece da parte per fargli posto. Sollevarono i bicchieri in un brindisi e bevvero un sorsetto.

«Plasma», disse lui.

Poi le raccontò quanto gli aveva riferito il sergente Boone dei due omicidi. Cercò di essere il più succinto possibile. Quando descrisse le ferite inferte alle vittime, Monica sbiancò in viso ma non lo interruppe. Si limitò

a mandar giù un sorso più abbondante di brandy.

«Così», concluse lui, «questo è il punto a cui è arrivato Boone, come dire che non è proprio andato da nessuna parte. Adesso capirai perché questa sera era così giù di corda, e così stanco. È tutto il mese che ci sta mettendo l'anima su questa faccenda.»

«Perché non ne ho letto nulla sui giornali?» chiese Monica.

«Cercano di tenere la cosa segreta. È una stupidaggine, ma comprensibile. Non vogliono che si ripeta il panico generale che scoppiò nel caso del Figlio di Sam e poi il turismo in città ha un giro d'affari notevole. Per quel che ne so, è probabile che sia l'attività di maggior rilievo. Ti rendi conto anche tu di quello che capiterebbe a livello di convegni e congressi se sui giornali apparissero titoli come: ASSASSINO D'ALBERGO A PIEDE LIBERO A MANHATTAN.»

«Forse Abner lo troverà.»

«Forse», disse lui, dubbioso. «Se gli capita un colpo di fortuna. Ma non credo che ce la potrà fare sulla base di quello che è riuscito a mettere assieme finora. Troppo poco. E poi ha un altro problema. Stanno per mettergli sulla testa il tenente Martin Slavin, a capo dell'indagine. Slavin è uno stronzetto. Un piccolo intrigante ambizioso che si copre sempre il culo attenendosi rigorosamente al regolamento. Farà vedere i sorci verdi a Boone.»

«Perché vogliono mettere qualcuno sopra a Boone? Abner non ha fatto un buon lavoro?»

«So come lavora il sergente», rispose il capo, bevendo un sorso di brandy, «è un ottimo investigatore, molto preciso. Sono sicuro che ha fatto tutto quello che si poteva. Ma hanno... quanti mi aveva detto? Ah, venticinque uomini a lavorare a questo caso. È comprensibile che a questo punto abbiano ritenuto necessario avere al comando un funzionario di rango superiore, ma ti posso assicurare che Slavin non risolverà questo caso. A meno che ci sia un altro omicidio e l'assassino commetta un errore.»

«Tu credi che ce ne sarà un altro, Edward?»

Lui sospirò e si mise a fissare il brandy. Poi si alzò, cominciò a camminare avanti e indietro davanti al letto della moglie. Lei lo seguiva con gli occhi.

«È quasi certo», disse. «Ci sono tutti gli indizi di uno psicopatico recidivo. Da ogni punto di vista si tratta del peggior tipo di omicidi con cui avere a che fare. Gente che ammazza a casaccio. Apparentemente senza alcun movente. Nessun collegamento tra vittima e assassino che non sia assolu-

tamente fortuito.»

«Non si conoscono?»

«Già. L'incontro è accidentale. Fino a un attimo prima sono perfetti sconosciuti.»

Poi spiegò a lei quello che non c'era bisogno di spiegare a un sergente Boone.

«Monica, quando mi hanno dato il distintivo di investigatore, molti, molti anni fa, il settantacinque per cento circa di tutti gli omicidi di New York era commesso da parenti, amici, conoscenze o soci delle vittime.

«Gli altri omicidi, quelli che venivano definiti assassinio di sconosciuto, erano commessi da persone che non conoscevano le loro vittime. Si trattava di uccisioni avvenute nel corso di un crimine, come un furto con scasso, una rapina o un attentato. Ma i peggiori erano gli omicidi senza motivo, quelli di persone che uccidevano per il semplice piacere di uccidere. C'è un termine tedesco che descrive questa situazione, ma non lo ricordo. Comunque, voleva dire gusto di uccidere, assassinio per puro divertimento.

«Comunque, in quei giorni, quando tre quarti dei delitti erano commessi da persone che conoscevano le loro vittime, avevamo un'alta percentuale di casi risolti. Si cominciava con il marito, la moglie, l'amante, il beneficiario dell'eredità, un socio che voleva per sé tutta la torta e via di seguito.

«Ma negli ultimi dieci anni è aumentata la percentuale degli omicidi di sconosciuti e diminuita quella dei casi risolti. Non ho mai visto le statistiche messe a confronto, ma sono pronto a scommettere che le due curve sono quasi identiche, in fatto di percentuale: con il crescere di questo tipo di omicidi, è diminuita la percentuale dei casi risolti.

«Perché nei casi in cui non c'è relazione tra assassino e vittima, trovare il colpevole è un disastro. Senza indizi, non si sa da dove cominciare.»

«Ma tu ce l'hai fatta», disse lei tristemente. «Hai trovato l'assassino di Bernard.»

«Non ho detto che sia impossibile. Ho detto che è molto difficile. Molto più difficile che trovare il colpevole di un omicidio passionale o quando il delitto deriva da una controversia familiare.»

«Dunque pensi che c'è una possibilità che lo trovino? Che trovino questo assassino d'albergo?»

Lui si arrestò, girandosi per guardarla.

«L'assassino?» disse lui. «Dopo quello che ti ho detto ritieni dunque che sia un uomo?»

Lei annuì.

«Perché?» le chiese lui, incuriosito.

«Non lo so», disse lei. «Solo che non riesco a concepire una donna che fa una cosa del genere.»

«Un coltello a lama corta è un'arma femminile», spiegò lui. «Ed è anche evidente che le vittime non si aspettavano un'aggressione. E a quanto pare, l'assassino era nudo al momento dell'aggressione.»

«Ma *perché*?» esclamò Monica. «Perché una donna dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Monica, i pazzi hanno una logica tutta loro. Non è la nostra. Quello che fanno sembra assolutamente ragionevole e giustificabile solo a loro. Per noi sono azioni mostruose e oscene. Ma per loro è tutto molto sensato.»

Andò a sedersi di nuovo sulla sponda del letto di Monica. Bevvero. Lui le prese la mano e la tenne stretta nella sua.

«Comunque, credo di essere d'accordo con te», le disse. «A questo punto, sapendo solo quanto mi ha raccontato il sergente Boone, nemmeno io sono propenso a credere che sia una donna. Ma tu ti lasci guidare dal tuo istinto e dai tuoi pregiudizi; io vado per percentuali. Ci sono stati molti casi di omicidi come questo: il Figlio di Sam, Speck, Heirens, Jack lo Squartatore, lo Strangolatore di Boston, lo Squartatore dello Yorkshire, Dalia Nera, lo Strangolatore della collina. Tutti uomini. Ci sono state donne che hanno ucciso più di una persona, come Martha Beck nel caso dei Cuori Solitari, per esempio. Ma normalmente quando si tratta di donne, il movente è l'avidità. Io parlo invece di omicidi senza movente apparente. Per quel che ne so, erano sempre uomini.»

«Può essere un uomo con una parrucca di capelli lunghi, neri? Vestito da donna?»

«È possibile», ammise lui. «Ci sono aspetti in questa storia che non si ricollegano a nessun caso precedente. È come se qualcuno fosse venuto dallo spazio a far fuori quei due.»

«Quelle povere mogli», disse tristemente Monica. «E i figli.»

«Già», disse lui. Delaney finì il brandy. «È proprio un enigma. Un barattolo di vermi. So quello che prova Boone. Tutte queste contraddizioni. Tutti questi pezzi di rompicapo che non combaciano. Finisci il tuo brandy.»

Lei ubbidì e gli consegnò il bicchiere vuoto. Delaney portò i bicchieri in bagno, li risciacquò e li lasciò nel lavandino ad asciugare. Spense la luce del bagno. Tornò accanto al letto di Monica e si chinò per baciarla sulla guancia.

«Dormi bene, cara», disse.

«Dopo questa storia?» chiese lei. «Grazie.»

«Volevi che te la raccontassi», le rammentò lui. «E poi il brandy ti darà una mano.»

Delaney si mise a letto e spense la luce sul comodino.

«Fatti una bella dormita», borbottò Monica con voce sonnacchiosa. «Ti amo.»

«Ti amo», disse lui e si tirò lenzuolo e coperta fino al mento.

Delaney passò in rassegna tutte le combinazioni possibili: uomo, donna, prostituta, omosessuale, travestito. Arrivò persino a considerare un transessuale. Quella sì che sarebbe stata una bella novità.

Restò sdraiato con gli occhi aperti, in ascolto. Capì all'istante quando Monica si addormentò. Si era girata su un fianco, il respiro era diventato più regolare e profondo, con un leggero sibilo. La cosa non lo disturbava più di quanto i suoi grugniti e gemiti disturbassero lei.

Restò sveglio a lungo, tornando e ritornando sul racconto di Boone. Non si chiese neppure perché l'indagine lo interessasse tanto, perché se ne sentisse ossessionato. Era in pensione; non erano affari suoi.

Se qualcuno avesse avuto a ridire sul suo stato d'animo, avrebbe risposto semplicemente: «Be'... sono stati uccisi due esseri umani. Non è giusto».

Sbirciò l'orologio sul tavolino da notte. Erano quasi le due e trenta. Ma non poteva aspettare fino a domani. Doveva farlo subito.

Scivolò fuori dal letto, per prendere vestaglia e pantofole nell'armadio. Era a metà strada nella stanza buia, quando:

«Che cosa c'è?» gli domandò la voce sorpresa di Monica.

«Mi spiace di averti svegliata», disse lui.

«Ormai sono sveglia», disse lei, asciutta. «Dove vai?»

«Mah, pensavo di andare giù. Devo fare una telefonata.»

«Abner Boone», disse subito lei. «Non ti metti mai il cuore in pace, tu, vero?»

Lui non disse niente.

«Be', puoi anche chiamare da qui», disse lei. «Ma sveglierai anche lui.»

«No, questo no», dichiarò Delaney. «Non sta dormendo.»

Si sedette sul bordo del letto e accese la lampada. Sbatterono entrambi le palpebre, colpiti dalla luce improvvisa. Delaney sollevò il ricevitore.

«Sai il loro numero?» le chiese.

Lei glielo disse. Lui lo compose.

«Sì?» chiese Boone, rispondendo al primo squillo. Aveva la voce impa-

stata, gutturale.

«Qui è Edward X. Delaney. Spero di non svegliarla sergente.»

«No, capo. Potrei svenire, ma dormire, questo no. Mi ribolle la testa.»

«Rebecca?»

«No, signore. Non la sveglierebbe un terremoto.»

«Sergente, avete controllato nel passato delle vittime? La loro vita privata?»

«Sì, signore. Abbiamo mandato un uomo a Denver e ad Akron. Se mi sta domandando di eventuali precedenti omosessuali, non c'è niente. Né per l'uno, né per l'altro. Niente di ufficiale, nessun pettegolezzo, nessun indizio. Sembra proprio che fossero normalissimi.»

«Già», disse Delaney. «Dovevo saperlo che avreste controllato. Un'altra cosa...»

Boone aspettò.

«Ha detto che dopo il secondo omicidio quelli della scientifica hanno trovato due capelli neri sullo schienale di una poltrona.»

«Esatto, capo. E un capello sul cuscino. Tutti e tre di nylon nero.»

«A me interessano i due che hanno trovato sulla poltrona. Hanno preso delle fotografie?»

«Diamine, sì. Centinaia. E hanno fatto dei disegni. Per aiutare il cartografo.»

«Hanno fotografato quei due capelli sulla poltrona prima di prenderli?»

«Sono sicuro di sì, capo. Con accanto un righello perché si vedessero bene dimensioni e posizione.»

«Bene», concluse Delaney. «Ora quel che deve fare è questo: prenda quella fotografia con la posizione esatta dei due capelli sulla poltrona. Prenda un uomo della scientifica o uno dell'ufficio di medicina legale. Torni sul luogo del delitto e trovi la poltrona. Misuri esattamente la distanza fra il punto in cui sono stati trovati i capelli e il sedile della poltrona. Mi segue? Presumendo che i capelli appartengano all'assassino, avremo la misura corrispondente alla distanza tra la nuca e la base della spina dorsale. Da questo dato gli esperti dovrebbero essere in grado di stabilire la statura approssimativa dell'assassino. Non con esattezza, certo. Ma pur sempre *qualcosa*.»

Ci fu silenzio per un momento. Poi:

«Maledizione!» esplose Boone. «Perché non ci ho pensato?»

«Non si può pensare a tutto», disse Delaney.

«Ma è questo che ci si aspetta da me», osservò amareggiato Boone. «È

per questo che mi pagano. Grazie, signore.»

«Buona fortuna, sergente.»

Quando riagganciò, l'investigatore capo vide Monica che lo guardava con aria meravigliata.

«Sei un tipo in gamba!» gli disse.

«Volevo solo dargli una mano.»

«Ah, chiaro.»

«Mi spiace davvero molto averti svegliata», si scusò.

«Potremmo far sì che non sia stato proprio per niente...» rispose lei, allungando le braccia per accoglierlo.

3

Zoe Kohler aveva letto la biografia di un drammaturgo che aveva sofferto di disturbi mentali. Era rimasto rinchiuso per diversi anni.

Costui spiegava che non era vero che lo squilibrato si ritiene sano di mente. Diceva che il matto spesso sa di essere matto. Ma poi o non è capace di combattere il suo male, o non ha voglia di farlo. Questo perché, scriveva, nella follia c'erano anche gioie e piaceri.

Questa espressione, «gioie e piaceri», le era rimasta impressa; Zoe ci ripensava spesso. I piaceri della follia. Le gioie della follia.

Il pomeriggio dopo la sua seconda avventura (così le chiamava Zoe Kohler: «avventure»), Everett Pinckney era entrato nel suo ufficio all'*Hotel Granger*. Il corpo dinoccolato era seduto sul bordo della scrivania di Zoe. Si era sporto verso di lei, e Zoe aveva sentito l'odore del whisky.

«Ce n'è stato un altro», disse a voce bassa.

Lei lo guardò in silenzio, poi scrollò la testa.

«Non capisco, signor Pinckney.»

«Un altro omicidio. A coltellate. Questa volta al *Pierce*. Tale e quale a quello del *Grand Park* del mese scorso. L'ha letto?»

Lei annuì.

«Questo era praticamente identico», disse lui. «Stesso assassino.»

«Che orrore», disse lei con una smorfia.

«A quanto pare siamo alle prese con un altro Figlio di Sam», disse lui con un certo gusto.

Zoe sospirò. «Immagino che i giornali si scateneranno, oggi.»

«Stanno cercando di non dare troppo risalto alle analogie dei due casi. Almeno per ora. Sarebbe un bel guaio per il settore alberghiero. Ma dovrà

pur saltar fuori, prima o poi.»

«Già», fece lei.

«Lo prenderanno», disse lui, scivolando giù dalla scrivania. «È solo questione di tempo. Come si sente oggi?»

«Molto meglio, grazie.»

«Sono contento.»

Lei restò a guardarlo trascinarsi fuori dal suo ufficio.

«Lo» aveva detto Pinckney. «*Lo* prenderanno.» Credevano che fosse un uomo. Era confortante. Ma quel che Pinckney aveva detto dei giornali, quello era emozionante.

Cercò il numero telefonico del *New York Times.* Era un numero facile da ricordare. Si fermò alla prima cabina telefonica funzionante che trovò sulla via di casa, quella sera.

Cercò di parlare con una voce fonda, mascolina e disse alla telefonista del *Times* che desiderava parlare a qualcuno dell'omicidio avvenuto all'*Hotel Pierce.* Udì uno scatto quando la sua chiamata fu trasferita altrove. Attese pazientemente.

«Cronaca cittadina», disse un uomo. «Gardner.»

«È per l'omicidio avvenuto ieri sera all'*Hotel Pierce*», disse lei, cercando di esprimersi in una specie di ringhio.

«Sì?»

«È in tutto e per tutto uguale a quello avvenuto il mese scorso al *Grand Park Hotel.* La stessa persona ha ucciso due volte.»

Ci fu silenzio per un paio di secondi. Poi:

«Può dirmi come si chiama e...»

Lei riattaccò, sorridendo.

Ricostruì, il più esattamente possibile, quel che aveva fatto la sera prima dopo aver salutato Ernest Mittle davanti alla porta di casa. Si concentrò sulle aree di rischio.

Quando era uscita di nuovo, il portiere non l'aveva quasi guardata. Non avrebbe ricordato le calze con la cucitura e i tacchi a spillo. Il tassista non avrebbe mai ricordato la donna che si era fatta portare all'angolo tra la Settantaduesima Strada e Central Park West. Ma anche se se ne fosse ricordato, che cosa aveva a che fare quella corsa in taxi con l'omicidio di mezzanotte all'*Hotel Pierce*?

Nessuno l'aveva vista nei gabinetti del *Filmore* indossare la parrucca e truccarsi. Era uscita dall'atrio senza passare per il bar e il barista non aveva potuto notare la sua trasformazione. L'autista del taxi che l'aveva trasporta-

ta a un angolo, a tre isolati dal *Pierce*, non l'aveva praticamente mai guardata. Durante il tragitto non avevano parlato.

Al bar *El Khatar* c'era un mucchio di gente e donne vestite in maniera più vistosa di lei. Quando era salita al trentesimo piano, su quell'ascensore affollato, un'altra coppia era salita con loro. Ma, al piano, si erano incamminati nella direzione opposta parlando e ridendo. Zoe Kohler riteneva molto improbabile che i due avessero notato lei e Fred.

In camera di Fred, era stata molto attenta a non toccare niente. Dopo che lui se n'era andato (non usava mai la parola «morto»; era semplicemente, «andato»), si era sorpresa constatando che si era sporcata di sangue soltanto dai gomiti in giù.

Era rimasta a lungo a osservare quel sangue. Le mani e gli avambracci da cui quel fluido vischioso e limpido gocciolava per terra. L'aveva odorato. Aveva un odore preciso. Non come il suo, ma un odore l'aveva.

Era andata in bagno a lavarsi via le macchie rosse. Si era sciacquata e risciacquata con l'acqua più calda che riusciva a sopportare. Aveva lasciato scorrere l'acqua calda a lungo, per pulire lavabo e scarico, mentre si asciugava le braccia e le mani. Era tornata in camera da letto per vestirsi, evitando di guardare il letto.

Tornata in bagno, aveva chiuso l'acqua e si era servita dell'asciugamano umido per pulire i rubinetti, la maniglia interna e, subito dopo, la tessera di plastica bianca che Fred aveva buttato sullo scrittoio vicino alla porta. Prima di uscire si era tolta la parrucca e il trucco, ripulendosi la faccia con l'asciugamano. Poi, parrucca e asciugamano erano finiti nella sua borsa. Dopo un'ultima occhiata circolare, aveva concluso che non aveva trascurato nulla.

La cabina dell'ascensore era affollata e nessuno aveva badato a lei; una donna dalla faccia pallida, capelli color topo, con addosso un soprabito un po' cascante, abbottonato fino al mento. Era naturale che nessuno la degnasse di un'occhiata: era di nuovo Zoe Kohler, la donna invisibile.

A piedi era arrivata fino nella Quinta Avenue e aveva preso un taxi fino all'incrocio tra la Trentottesima e la Quinta. Dall'angolo aveva proseguito a piedi. Non aveva provato paura a trovarsi da sola per la strada. Anche se fosse morta in quel preciso istante, la sua vita era pur valsa a qualcosa. Tale era il suo stato d'animo.

Dopo aver sbarrato la porta del suo appartamento, aveva fatto una doccia (la terza quel giorno). Aveva quindi riposto tutte le sue cose segrete nei nascondigli. L'asciugamano bagnato l'aveva schiacciato in fondo al sac-

chetto della pattumiera. Sarebbe finito nell'inceneritore l'indomani mattina.

Per parecchie ore non si era nemmeno accorta dei crampi mestruali. Adesso aveva ricominciato a sentire quei dolori familiari, quella morsa che la prendeva con intensità crescente. Aveva applicato un assorbente interno e aveva ingoiato un Midol, due Anacin, una capsula di complesso B, una compressa di vitamina C. Aveva mangiato mezzo vasetto di jogurt ai mirtilli.

Subito prima di mettersi a letto, si era fatta cadere in mano un Pulvule 304 e lo aveva deglutito.

Aveva dormito come una bambina.

Nel mese che seguì, Zoe Kohler ebbe l'impressione che la vita trascorresse a precipizio. Sentiva un'accelerazione nel tempo. I giorni passavano in un lampo e persino le settimane parevano condensarsi, così che ai venerdì succedevano i lunedì e le era faticoso ricordare che cosa fosse successo tra l'un giorno e l'altro.

Il passato si mescolava sempre di più con il presente. Si ritrovò a pensare sempre più spesso al matrimonio, a suo marito, sua madre, suo padre, la sua infanzia. Trascorse un'intera serata a cercare di ricordare il nome delle amiche che aveva invitato per festeggiare il suo tredicesimo compleanno. Ne ricopiò i nomi.

La festa era stata un fallimento. In parte perché alcuni degli invitati non erano venuti, senza nemmeno curarsi di telefonare. In parte perché le erano venute le mestruazioni proprio quel giorno. Aveva cominciato a sanguinare e ne era rimasta terrorizzata. Aveva creduto che l'emorragia fosse inarrestabile e si era vista come un sacchetto vuoto di pelle bianca raggrinzita.

Ernest Mittle le telefonò a casa una settimana dopo che si erano conosciuti. Lei non si era aspettata di sentirlo, nonostante la promessa. Questo perché gli uomini non lo facevano mai. Le ci volle qualche istante per capacitarsi del fatto che fosse avvenuto.

«Spero di non disturbarti», disse lui.

«Oh no», rispose lei. «No.»

«Come stai, Zoe?»

«Molto bene, grazie e tu?»

«Non c'è male», rispose lui con la sua voce da ragazzino. «Pensavo che se non hai ancora in mente niente per domani sera, si potrebbe andare a cena e poi al cinema, o qualcosa.»

«Mi spiace», ribatté subito lei. «Sono impegnata.»

Lui disse che gli rincresceva e che si sarebbe fatto vivo di nuovo. Parlarono, con un certo imbarazzo, per qualche minuto e poi riattaccarono. Zoe restò a fissare il telefono muto.

«Non farti vedere troppo disponibile, Zoe», diceva sempre sua madre. «Non lasciare che gli uomini si facciano l'idea che tu sia ansiosa o *facile*.»

Ora, fosse stato per gli insegnamenti della madre o per scarso interesse, Zoe non era affatto sicura di desiderare di rivedere Ernest Mittle. Se l'avesse fatto, sarebbe stato solo per passare il tempo.

Ernest chiamò di nuovo e questa volta Zoe accettò il suo invito. Era per un sabato sera, cosa che lei considerò di buon auspicio. Gli uomini, a New York, danno appuntamenti infrasettimanali a una donna di seconda o terza scelta; il sabato veniva riservato alle favorite.

Ernest Mittle aveva insistito per andarla a prendere a casa. Da lì, si erano recati in taxi a un ristorante francese nella Sessantesima Strada Est dove Ernest aveva prenotato per due. Il locale era accogliente, affollato, arredato allegramente.

Rilassata, mentre fumava una sigaretta e sorseggiava vino bianco, ascoltando il brusio delle conversazioni degli altri clienti, Zoe Kohler si sentì per un attimo visibile e presente nel mondo.

Dopo cena camminarono fino all'angolo tra la Sessantesima e la Terza Avenue. C'era una lunga coda fuori del cinematografo al quale intendevano andare. Si girò a guardarla deluso.

«Non ho voglia di aspettare», le disse. «E tu?»

«Non molta», rispose Zoe. Poi, senza riflettere, aggiunse: «Perché non andiamo a casa mia a guardare la televisione o a chiacchierare?».

Qualcosa passò sul volto di Ernest. Un guizzo, forse. E subito ridiventò il cocker premuroso, ansioso di piacere, il sorriso disarmante. Sembrava sempre sul punto di scusarsi.

«Ah, mi sembra un'ottima idea», disse.

«Credo di non avere niente da bere», disse lei.

«Ci fermiamo a prendere un paio di bottiglie di vino bianco», propose lui. «D'accordo?»

«Una basterà», l'assicurò lei.

Avevano esaurito tutti i ricordi della loro giovinezza nel Minnesota e nel Wisconsin. Non avevano più ricordi da scambiarsi. Adesso, fra esitazioni e timori, la conversazione scendeva su un piano più personale. Esplorarono la nuova amicizia, un passo avanti e due indietro, tastando il terreno, sempre pronti a scappare. Entrambi irrigiditi dalla timidezza e dall'imbarazzo.

Nel suo appartamento, Zoe servì il vino bianco con cubetti di ghiaccio. Ernest sedeva in poltrona con le gambe allungate davanti a sé. Indossava un vestito di tweed con panciotto, una camicia quadrettata con cravatta di maglia. Era come gravato, curvo sotto il peso dei suoi indumenti, reso più piccolo e fragile. Aveva piedi minuscoli.

Zoe sedeva rincattucciata in un angolo del divano, senza scarpe, con le gambe ripiegate sotto il lungo maglione di flanella. Si sentiva proprio a suo agio. Nemmeno un'ombra di tensione. Ernest non la spaventava. Se gli avesse detto: «Vai», lui se ne sarebbe andato, ne era sicura.

«Perché non ti sei mai sposato?» gli chiese all'improvviso, pensando che forse era omosessuale.

«Chi mi avrebbe preso?» disse lui, mostrando i dentini bianchi. «E poi, Zoe, non c'è più la smania di sposarsi. Si può vivere in molti altri modi. Sono sempre di più quelli che decidono di vivere da soli.»

«Immagino di sì», disse lei, un po' distrattamente.

«Sei nel movimento femminista?»

«Non proprio», disse lei. «Non ne so molto.»

«Nemmeno io», disse lui. «Ma quello che ne ho letto mi sembra logico e sensato.»

«Alcune di quelle donne sono così... così rozze, volgari», sbottò lei.

«Oh, sì; questo sì», s'affrettò lui. «È vero.»

«Hanno quel modo... quell'aggressività...» Seguitò lei. «Si dichiarano femministe, ma non mi pare che siano molto femminili.»

«Hai proprio ragione», disse lui.

«Io credo che prima di tutto una donna debba essere una signora. Non ti pare? Voglio dire, che deve essere raffinata, dolce. Deve parlare a voce bassa, avere del contegno. È così che mi è sempre stato insegnato. Pulita e ben educata. Generosa e comprensiva.»

«Io sono stato educato a rispettare le donne», disse lui.

«Mia madre diceva sempre: 'gli uomini ti rispetteranno sempre se ti comporterai da signora'.»

«È ancora viva?» chiese lui.

«Oh, sì.»

«Deve essere una donna meravigliosa.»

«Lo è», disse Zoe, con fervore. «Lo è, lo è. Adesso ha più di sessant'anni, ma si dà molto da fare al club del bridge, e a quello di giardinaggio e a quello di lettura. Legge tutti i bestseller. E organizza le feste di beneficenza alla parrocchia. È sempre molto occupata.

«Voglio dire che non se ne sta seduta a casa a fare le pulizie e a cucinare. Vive. Questo non per dire che non si occupi di papà; lo fa, eccome. Ma, capisci, lui non è tutta la sua vita. È una donna molto indipendente.»

«Stupendo», disse Ernest. «È bello che trovi tanti interessi cui dedicarsi.»

«Dovresti vederla», disse Zoe. «Sembra molto più giovane di quello che è. Si fa acconciare i capelli ogni settimana, con una sfumatura d'azzurro. Ha buon gusto nel vestire. Sempre perfetta. Senza un capello fuori posto. Adesso ha qualche chilo di troppo, ma ha il portamento eretto di sempre.»

«Dalla tua descrizione si capisce che è proprio una vera signora», osservò lui.

«Oh, sì. Una vera signora.»

Poi Ernest Mittle cominciò a parlare della propria madre, che doveva essere una donna molto simile a quella descritta da Zoe. Dopo un po', la voce di Ernest aveva cominciato ad arrivare alle orecchie di Zoe come un rumore di fondo. Zoe capiva quel che Ernest le stava raccontando. Teneva gli occhi fissi su di lui con un'espressione di educato interesse. Ma i suoi pensieri vagavano, fluttuavano, il passato riaffiorava.

Era a New York da un anno circa, quando, spinta dalla solitudine, si era avventurata in un bar molto frequentato della Seconda Avenue. Si chiamava *Mercato dell'incontro* e veniva reclamizzato come il locale delle persone sole, intelligenti e distinte che amavano gli incontri occasionali.

Zoe aveva meditato a lungo su come vestirsi e come comportarsi. Avrebbe fatto in modo di essere attraente, ma in maniera non troppo appariscente, non troppo sfacciata. Sarebbe rimasta all'erta, frizzante, più propensa ad ascoltare attentamente quello che dicevano gli uomini che a parlare. Cordiale, ma non estroversa. Non avrebbe espresso opinioni senza esserne richiesta.

Aveva indossato un dolce vita nero con cintura alta di pelle. Aveva messo una gonna lunga di lana che faceva risaltare i suoi fianchi con la necessaria modestia. Aveva scelto un collant trasparente e scarpe di vernice che la alzavano di un paio di centimetri.

Un velo di cipria chiara, poco fard sugli zigomi e rossetto. Esaminato il risultato, ne aveva messo ancora un po'. La sua prima esperienza con ciglia finte non era stata un successo; le aveva messe storte, acquistando un aspetto orientale e depravato. Così le aveva tolte e aveva deciso di scurire invece le proprie.

Il *Mercato* era stato uno choc. Più piccolo di quello che aveva previsto,

era così affollato che gli avventori arrivavano fino sul marciapiede. Si beveva birra e bisognava gridare per farsi sentire nel frastuono di un jukebox collocato accanto alla porta d'ingresso.

Era riuscita faticosamente a farsi strada all'interno, ma era rimasta male nel vedere che la maggior parte delle donne presenti, sia sole sia in compagnia, erano più giovani di lei. Quasi tutte intorno alla ventina, agghindate in abiti stravaganti, a colori vivaci, in mezzo ai quali lei appariva come una sciattona.

Aveva impiegato una quindicina di minuti per arrivare fino al banco e altri cinque minuti per ordinare un bicchiere di birra a uno dei baristi, i quali erano tutti indaffarati e insolenti. Era stata spintonata e urtata in continuazione. Nessuno le aveva rivolto la parola.

Era rimasta lì, in piedi, con un sorriso stampato sulla faccia, senza guardarsi intorno. Tutt'attorno a lei, la vita era in fermento: risate, stridule conversazioni, fracasso di jukebox, storielle oscene. Le donne sboccate quanto gli uomini. Aveva resistito, con quel sorriso cocciuto sulla faccia e aveva ordinato un altro bicchiere di birra.

«Scusa, bambola», aveva esclamato un uomo colpendola involontariamente alla spalla mentre allungava le braccia per prendere i bicchieri che gli porgeva il barista.

Lei si era girata a guardarlo. Era un giovane robusto, bruno, con un casco di riccioli bisunti, il profilo di una moneta romana antica. Indossava una camicia ricamata sbottonata fino alla vita. Al collo muscoloso portava tre catenine d'oro. Medagliette sbalzate gli tintinnavano sulla matassa villosa del petto.

Aveva un profumo penetrante e muschioso così nauseante che Zoe aveva dovuto deglutire a vuoto per reprimere un conato. Aveva i denti scheggiati e aveva bisogno di radersi. Sotto le ascelle la camicia era macchiata di sudore.

Non gliene importa niente, aveva pensato all'improvviso. Assolutamente niente.

Lo aveva ammirato, per quello.

Zoe era rimasta al banco a bere la birra annacquata e a contemplare quello strano mondo che le turbinava intorno. Aveva l'impressione di essere capitata in un circo. Tutti lì dentro facevano il loro numero, all'infuori di lei.

Aveva notato che non solo la maggior parte delle donne presenti erano più giovani di lei, ma erano anche più carine. Con quei corpi maturi, pro-

vocanti, esibiti senza pudore.

Guardava le camicette aperte per un lungo tratto a mostrare il seno. Magliette senza maniche così aderenti che i capezzoli induriti per poco non vi passavano attraverso. Camicie trasparenti che mettevano in mostra il busto nudo. Jeans così attillati da disegnare perfettamente la forma delle natiche. Su alcuni c'erano toppe con scritte allusive.

Era arrivata al *Mercato* poco dopo le 23.30. Fracasso e ressa erano arrivati al culmine un'ora più tardi. Poi, lentamente, il locale aveva cominciato a svuotarsi. I contatti erano stati presi; le coppie scomparivano. Zoe Kohler era ancora al banco a bere birra svaporata, coi muscoli della faccia che le si erano indolenziti per quel sorriso inamovibile.

«Che ti succede, bambola?» le aveva detto il giovane bruno, che era ricomparso al suo fianco. «Bidonata?»

Era scoppiato a ridere, buttando la testa all'indietro, spalancando la bocca. Lei aveva visto denti guasti, lingua bianca, un tunnel rosso.

Il giovane aveva ordinato da bere e aveva mandato giù mezzo bicchiere d'un fiato. Un rivolo di birra gli scendeva per il mento. Si era ripulito con il dorso della mano, guardandosi intorno, nel locale ora semivuoto.

«Ho perso il treno», disse a Zoe. «Questa mania di avere sempre qualcosa di meglio. Capisci quello che voglio dire? Finisco sempre con un palmo di naso.»

Rise di nuovo, le rise in faccia. Aveva l'alito acido: birra o qualcos'altro. Le aveva battuto la mano sulla spalla.

«Di dove sei, bambola?» le aveva chiesto.

«Di Manhattan», aveva risposto lei.

«Be', ah, qui siamo a cavallo», aveva commentato lui. «Ieri sera aggancio una bambola di quelle come dico io. È del Queens e vuole che si vada a casa sua. Tipico, no? Sempre fortunato, io. Col cavolo che vado nel Queens. A nord della Trentaquattresima e a sud della Novantaseiesima: questo è il mio motto. Io abito praticamente dietro l'angolo.»

«E allora?» aveva chiesto lei, asciutta.

«Andiamo», aveva risposto lui. «Un pezzente non può mica scegliere.»

Zoe non aveva mai capito se con quello si fosse riferito a se stesso o a lei.

Abitava in uno squallido monolocale di un condominio nell'Ottantacinquesima Strada, appena oltre la Seconda Avenue. Erano appena entrati, quando lui aveva detto: «Devo pisciare», ed era scomparso in bagno.

Aveva lasciato la porta aperta. Lei aveva sentito il rumore del getto nella

tazza. Si era premuta le mani sulle orecchie chiedendosi perché non scappava subito.

Lui era tornato, si era tolto la camicia e sfilato i jeans. Portava slip macchiati, non più grandi di un sospensorio. Zoe non riusciva a distogliere gli occhi dal rigonfiamento tra le sue gambe.

«Ho un mezzo spino», aveva detto lui, prima di accorgersi dove lei stava guardando. Rise. «Non questo», aveva detto, indicandoselo. «Dico erba buona. Vuoi prenderne un po' con me?»

«No, grazie», aveva detto lei, compita. «Ma non mi importa se fumi.»

Lui aveva trovato il mozzicone in un cassetto del comò; l'aveva acceso e si era messo a fumare. Le palpebre gli si erano appesantite.

«Manna dal cielo», aveva detto lentamente. «Sai che cos'è la manna, bambola?»

«Un nutrimento», aveva detto lei. «Dalla Bibbia.»

«Ben detto», aveva risposto lui, pigramente. «Roba fine. Manna. Sei forte di palato, bambola?»

«Non lo so», aveva risposto con sincerità lei, che non aveva capito.

«Sicuro che lo sei», aveva detto lui. «Lo siete tutte, voi altre signore mature. Tutte affamate. E se non sei capace, ti insegno io. Ma quello viene dopo. Mettiamoci sotto. Via la divisa, bambola.»

Era più una cuccetta che un letto, con un materasso sottile e bitorzoluto, lenzuolo strappato e sporco. Lui non le aveva permesso di spegnere la luce, così Zoe aveva visto lui, se stessa e aveva potuto cancellare quel che succedeva soltanto chiudendo gli occhi. Ma non era bastato.

Lui puzzava di sudore e di quell'orribile aroma muschioso. Ed era così peloso, così peloso. Era come se indossasse una canottiera di lana ispida e nera che gli copriva il petto, le spalle, le braccia, la schiena, le gambe. All'inguine aveva un garbuglio. Ma aveva natiche satinate.

«Oh», aveva cominciato a fare lei. «Oh, oh, oh.»

«Bello, eh?» aveva detto lui, che grugniva per lo sforzo. «Ti piace questo... e questo... e questo? Oh, Dio!»

E lei gemeva, proprio come le aveva consigliato di fare Maddie Kurnitz. E «il gemito di riparazione». Zoe Kohler aveva fatto come le era stato detto. Aveva fatto tutti i movimenti giusti. Spingendo, roteando. Affondando le unghie nelle spalle carnose. Tirandogli i capelli.

«Che bello!» continuava a ripetere. «Che bello!» intanto si chiedeva se si era ricordata di chiudere il gas prima di uscire di casa.

Poi, mentre lui pompava e lei s'inarcava per andargli incontro, aveva ri-

cordato il suo ex marito Kenneth e come si infuriava per il modo meccanico in cui lei faceva l'amore.

«Proprio non ci sei!» l'aveva accusata.

Finalmente, finalmente, quel coso peloso disteso sopra di lei a punirla con il proprio peso, aveva concluso con un singulto. Quasi immediatamente era rotolato su un fianco.

Si era riacceso il mozzicone, ridotto ormai a un minuscolo rimasuglio che aveva infilzato su un pezzetto di fil di ferro.

«Bella», aveva commentato. «Non è stata bella?»

«La migliore che abbia mai avuto», aveva recitato lei.

«Ce l'hai fatta?»

«Certamente», aveva mentito lei. «Due volte.»

«E che altro?» aveva detto lui, con un sorriso compiaciuto. «Nessuna che si sia mai lamentata, con me.»

«Devo andare», aveva detto lei, mettendosi seduta.

«Oh, no», l'aveva trattenuta lui, spingendola giù. «Non ancora. Non abbiamo ancora finito.»

Qualcosa nel suo tono di voce l'aveva spaventata. Non era una minaccia; non la stava minacciando. Era solo un tono di brutale confidenza.

Kenneth glielo aveva proposto, una volta, ma lei aveva rifiutato. Questa volta non poteva rifiutare. Lui le aveva preso la testa tra le mani forti e le aveva guidato la bocca.

«Ecco, così stai andando bene», la istruiva. «Su. Giù. Così. Gira. Lì, brava. Con la lingua. Tutto sta nel sapere come, bambola. Piano, con i denti.»

Più tardi, sulla via di casa a bordo di un taxi, si era accorta che non sapeva nemmeno come si chiamasse; né lui sapeva il suo nome. Almeno questo era consolante.

«Ancora vino», chiese a Ernest Mittle. «Hai il bicchiere vuoto.»

«Sicuro», disse lui, sorridendo. «Grazie. Tanto vale che finiamo la bottiglia. Sono proprio contento.»

Lei si alzò, con un attimo di vertigine, un capogiro che le veniva dalla memoria, non dal vino. Andò a prendere altro ghiaccio in cucina.

Se ne stettero seduti, a proprio agio. Così simili. Immagini speculari. Con quel loro colorito slavato, la corporatura insignificante, le loro dolci, melanconiche vulnerabilità; sembravano quasi fratello e sorella.

«Meglio che mettersi in coda per andare al cinema», disse lui. «Probabilmente non era nemmeno un gran che.»

«O andare a qualche festa piena di gente», disse lei. «Tutti a ubriacarsi il più in fretta possibile... come a casa di Maddie.»

«Immagino che tu esca spesso.»

«A dir la verità preferisco starmene tranquilla a casa, alla sera», disse lei. «Come adesso.»

«Oh, sì», convenne subito lui. «Ci si stanca di andare in giro. Io almeno, mi stanco.»

Restarono a guardarsi, bugiardi confessi. Fu lui a cedere per primo.

«A dir la verità», disse a voce molto bassa, «non esco molto. Direi, molto raramente, piuttosto.»

«A dir la verità», disse lei, senza guardarlo, «anch'io non esco molto. Sono quasi sempre sola.»

Lui rialzò lo sguardo, uno sguardo intenso. Si sporse in avanti.

«Per questo mi piace frequentarti, Zoe», disse. «A te posso parlare. Quando vado a una festa, o al bar, sembra che tutti non facciano altro che gridare. La gente non si parla più. Non si parla più delle cose importanti.»

«Questo è vero», disse lei. «Tutti gridano. E nessuno conosce più le buone maniere. La cortesia è scomparsa.»

«Proprio!» disse lui, con foga. «Proprio così! È quello che dico io. Se cerchi di essere gentile, ti prendono per scemo. Qui è tutto uno spingere e correre e calpestarsi. Io non lo sopporto.»

Lei lo fissò ammirata.

«Sì», gli disse, «la penso allo stesso modo. Sarò antiquata, ma...»

«No, no!» protestò lui.

«Ma preferisco restarmene a casa da sola», proseguì lei, «con un buon libro o qualche programma di buon gusto alla televisione. Preferisco così che farmi prender dentro nel vortice della corsa.»

«Non potrei essere più d'accordo», disse lui con calore. «Solo che...»

«Solo che cosa?» chiese lei.

«Ecco, tu e io lavoriamo nella città più frenetica del mondo. E io mi chiedo, ultimamente mi è capitato di pensarci spesso, sai? se nonostante quello che provo, questa città non cominci ad avere su di me il suo effetto. Voglio dire che tutto questo rumore, la collera, la frustrazione, la sporcizia, la violenza... Zoe, tutto questo deve pur avere qualche effetto.»

«Forse sì», disse lei, lentamente.

«Quello che intendo dire è che qualche volta ho come la sensazione di non farcela, di essere vittima di cose che non posso controllare», disse lui in tono disperato. «Tutto cambia così alla svelta. Niente rimane com'era.

Ma qual è la risposta? Andare a vivere nella foresta? Chi può farlo? O cercare di cambiare le cose? Io non credo che un individuo possa fare niente. È tutto... è tutto una questione di forza.»

Prese fiato, finì il vino che aveva nel bicchiere. Rise stentatamente.

«Probabilmente ti sto annoiando», disse. «Scusami.»

«Non mi stai annoiando, Ernest.»

«Ernie.»

«Non mi stai annoiando, Ernie. Quello che dici è molto interessante. Credi davvero che possiamo essere influenzati dal nostro ambiente? Anche se ne vediamo i lati negativi e cerchiamo di... di ribellarci?»

«Oh sì», disse lui. «Ne sono sicuro. Hai seguito qualche corso di psicologia?»

«Per due anni.»

«Be', allora saprai che si possono mettere i topi in una situazione di stress, con rumori forti, sovraffollamento, cibo cattivo, lampi di luce e così via. Impazziscono. D'accordo, gli uomini sono più intelligenti dei topi. Noi abbiamo la capacità di riconoscere quando siamo in una situazione di stress e possiamo coscientemente sforzarci di sopportarla o di evitarla. Ma io resto convinto che quello che succede oggi, nel mondo moderno, ci influenza probabilmente in una maniera di cui non siamo consapevoli.»

«Fisicamente? Ci influenza sul piano fisico?»

«Ah, da quel punto di vista, certamente. Inquinamento atmosferico, radiazioni, acqua cattiva, cibi di cattiva qualità. Ma quel che è peggio è quel che succede a *noi*, alle persone come noi. Stiamo cambiando, Zoe. Lo so.»

«In che modo stiamo cambiando?»

«Diventiamo più duri, meno disponibili. La nostra attenzione diminuisce. Non riusciamo più a concentrarci. Il sesso ha perso il suo significato. L'amore è una barzelletta. La violenza è un sistema di vita. Non si rispetta più la legge. Il delitto oggi paga. La religione è un semplice culto. E così via. Oh Dio, adesso parlo come un profeta di disgrazie!»

Lei tornò a quel che più l'affascinava.

«Anche sentendoti così», disse, «sapendo tutto questo, hai la sensazione di essere sottoposto a un mutamento?»

Lui annuì sconfortato.

«L'altra sera», raccontò, «cenavo davanti alla televisione. Wurstel e fagioli. Con una latta di birra. Guardavo il telegiornale. Mostravano dei film dei campi di profughi in Thailandia. I cambogiani.

«Stavo lì seduto a mangiare e a bere e vedevo ragazzini, neonati, con

certe gambette e dei braccini che sembravano stecchini, il ventre gonfio, le mosche sugli occhi. Stavo lì a mangiare salsicce e fagioli, a bere birra, e guardavo quella gente che moriva. E a un certo punto mi sono accorto che piangevo.»

«Lo so», disse lei, comprensiva. «È terribile.»

«No, no», ribatté lui, angosciato. «Non è per quello che piangevo... non perché era così orribile. Piangevo perché non sentivo niente. Guardavo quelle immagini e sapevo che erano autentiche, che quella gente stava davvero morendo e non sentivo niente. Mangiavo i miei wurstel e i miei fagioli, bevevo la mia birra e guardavo un programma televisivo. Ma non *provavo* niente, Zoe. Ti giuro che non provavo *niente.* Ecco che cosa intendo, quando dico che questo mondo ci fa diventare quello che noi non vorremmo.»

All'improvviso, si mise a piangere. Lei lo guardò interdetta. Poi gli tese le braccia.

Lui barcollò, lasciandosi cadere sul divano al suo fianco. Lei gli cinse le spalle magre con un braccio e l'attirò a sé. Con l'altra mano gli spinse all'indietro i capelli sottili color paglierino dalle tempie.

«Su», gli disse in tono di voce materno e dolce. «Su, Ernie. Su coraggio.»

Nei giorni successivi alla sua telefonata al *New York Times,* Zoe Kohler lesse il giornale avidamente. Ma sulla straziante morte di Frederich Wolheim all'*Hotel Pierce* non trovò che brevi trafiletti.

Di lì a non molto non si parlò più di quel caso sui giornali. Zoe si convinse che cercavano di tenere la cosa segreta. Come aveva osservato Everett Pinckney, per l'industria alberghiera sarebbe stato un guaio. Gli alberghi facevano pubblicità sui giornali. L'economia della città si basava largamente sulle entrate del turismo. Dunque i giornali non ne parlavano.

Ma il 24 marzo, nelle pagine di cronaca cittadina del *Times*, apparve un articolo su due colonne. Titolo: RICERCATO COLPEVOLE DI DUPLICE OMICIDIO. L'articolo ricostruiva gli omicidi di George T. Puller e di Frederich Wolheim, mettendone in rilievo le analogie e dicendo che la polizia lavorava all'ipotesi che i due delitti fossero stati commessi dalla medesima persona. Il movente era sconosciuto.

L'articolo riferiva che l'indagine era condotta dal tenente investigativo Martin Slavin. L'ufficiale aveva affermato: «Stiamo seguendo alcune piste promettenti e ci attendiamo un arresto imminente». Veniva fornito un nu-

mero telefonico speciale per chiunque avesse informazioni utili.

Il *Times* non accennava al Figlio di Sam, ma gli articoli che apparvero sulle edizioni pomeridiana e serale del *Post* e del *Daily News* non furono altrettanto reticenti. Il titolo del *Post* era: UN ALTRO FIGLIO DI SAM? L'articolo che appariva in quarta pagina sul *News* era intestato: «Figlia di Sam»? si chiede la polizia.

Entrambi i giornali riferivano il timore che aveva la polizia di trovarsi di fronte all'inizio di una nuova serie di omicidi immotivati ad opera di uno psicopatico. Entrambi ripetevano la dichiarazione del tenente Slavin: «Stiamo seguendo alcune piste promettenti e ci attendiamo un arresto imminente».

Dopo un iniziale, breve, momento di panico, Zoe Kohler concluse che non doveva lasciarsi intimorire dalle ottimistiche previsioni di Slavin; esse dovevano servire a rassicurare i newyorkesi che si stava facendo tutto il possibile e che quella minaccia pubblica sarebbe stata ben presto eliminata.

Assai più preoccupante era quell'allusione del *Daily News* alla «Figlia di Sam». Ma una seconda lettura dell'articolo rivelò che la polizia stava semplicemente considerando la possibilità che una prostituta fosse responsabile dei due omicidi. Numerose prostitute e protettori del centro cittadino venivano fermate e interrogate dalla polizia.

Dunque, a parere di Zoe Kohler, non era stato scoperto niente che potesse veramente minacciarla. Riconobbe che il tutto stava diventando sempre più emozionante. Tutti quei poliziotti che correvano in giro per la città. Milioni di lettori stimolati e spaventati. Stava diventando qualcuno.

La sua esaltazione si smorzò due giorni dopo all'arrivo di Everett Pinckney, che entrò nel suo ufficio con un manifesto che era stato distribuito dalla polizia a tutti i servizi di sicurezza degli alberghi di Manhattan.

Il manifesto invitava tutti i funzionari della sicurezza a collaborare all'individuazione e alla cattura dell'assassino di George T. Puller e Frederich Wolheim. Si riteneva che l'assassino contattasse le sue vittime nei bar, nelle hall o nelle sale da pranzo degli alberghi, specialmente in occasione di convegni, congressi o riunioni.

La descrizione della persona «ricercata per accertamenti» era un po' vaga. Si diceva che poteva essere uomo o donna, statura tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto, con parrucca di nylon nero.

«È un po' poco», disse Pinckney. «Se fermiamo tutte le donne e tutti gli uomini che girano con una parrucca di nylon nero, ci troviamo in un mare di guai. Si immagina tutte le cause per arresto arbitrario?»

«Già», disse Zoe.

«Be'», disse il signor Pinckney, studiando l'annuncio, «a quanto pare i due omicidi sono avvenuti intorno alla mezzanotte. Questo lo mostro io a Joe Levine quando arriva alle cinque, questa sera. Poi lo lascerò sulla mia scrivania. Se non vedo Barney McMillan, domani mattina, vuole assicurarsi che lo veda?»

«Sì, certo» rispose lei.

Dopo che Pinckney se ne fu andato, Zoe restò seduta alla scrivania, con la schiena eretta, lontano dalla spalliera. Con le mani chiuse, posate sul tavolo. Le nocche sbiancate.

Non era particolarmente preoccupata dalla parrucca di nylon nero. Quello era un particolare a cui si poteva rimediare. Ma come avevano fatto a stabilire la statura?

Ripensò a tutto quello che aveva fatto durante le due avventure. Non ricordava niente che potesse aver fornito alla polizia un indizio per una valutazione esatta della sua statura. Ebbe la sensazione inquietante che fosse stata messa al lavoro, contro di lei, un'intelligenza di cui nulla sapeva. Qualcuno o qualcosa a lei sconosciuto che *sapeva*.

Pensò che potesse trattarsi di un medium o comunque di un extrasensoriale, convocato dalla polizia per assisterli nell'indagine. «Vedo un uomo o una donna con... sì, capelli neri. No, non sono capelli veri... è una parrucca, una parrucca nera di nylon. Una persona di statura media. Sì, lo vedo chiaramente. Un metro e sessantacinque, sessantotto. Giù di lì.»

Poteva essere andata così. Zoe Kohler annuì, convinta: doveva essere così.

La sera di giovedì scese al *Wigarama* nella Trentaquattresima Strada. Provò una parrucca bionda, sempre di nylon, stesso stile di quella nera. Si guardò allo specchio, tirando, spingendo, riassestando la parrucca con le mani.

«Con questa si sentirà come una donna nuova», disse la commessa.

«Poco ma sicuro», rispose Zoe Kohler. La comperò.

Le telefonò Madeline Kurnitz insistendo perché pranzassero insieme. Zoe era un po' allarmata perché sapeva che una colazione con Maddie poteva durare anche due ore.

«Proprio non dovrei», le disse. «Io sono una lavoratrice, sai. Di solito mangio seduta alla scrivania.»

«E dai, piccola», si spazientì Maddie. «Non sarai incatenata a quella

dannata scrivania, no? Vivi un po'!»

«Perché non ci vediamo qui?» propose Zoe. «Nella sala da pranzo dell'albergo.»

«Come si fa a scendere così in basso!» esclamò Maddie, con disprezzo.

Quando arrivò, venti minuti dopo, indossava un mantello di visone così nero che era quasi blu, sopra a una guaina attillatissima di broccato. Il vestito era macchiato davanti e scucito su un fianco. Non le importava un fico secco.

Entrò come una gran dama nella sala da pranzo dell'*Hotel Granger.*

Uno scialbo capocameriere s'avvicinò con un sorriso mesto.

«Per due, signore?» chiese con voce sepolcrale. «Da questa parte, prego.»

Le scortò a un tavolo minuscolo seminascosto da un enorme pilastro intonacato.

Maddie Kurnitz si aprì la pelliccia e gli posò sul braccio una mano leggera.

«Lei è così caro», disse. «Non potremmo avere un tavolo appena appena un pochino più comodo?»

Lo sguardo dell'uomo si posò sulle tette prive di reggiseno.

«Ma certamente!» disse, riacquistando all'improvviso vitalità.

Le condusse a un tavolo per quattro al centro della sala da pranzo.

«Meraviglioso», tubò Maddie. Gli rivolse un sorriso accattivante. «Lei è davvero un tesoro», gli disse.

«Il piacere è tutto mio», rispose lui, radioso. «Buon appetito, signora.»

Aiutò Maddie a togliersi il visone, sfiorandola con tenerezza. Poi si allontanò con rammarico.

«Gli ho dato il contentino», disse Maddie.

«Ma come fai?» chiese Zoe. Scrollò la testa. «Io non ne avrei mai il coraggio.»

«Ci vogliono le palle, bellezza», spiegò saggiamente Maddie. «Nient'altro che palle.»

Come al solito i suoi capelli erano un garbuglio, il suo trucco una tavolozza di colori primari. I suoi denti felini scintillavano. I suoi diamanti brillavano. Dal fondo di un'enorme borsa di serpente tirò fuori un pacchetto gualcito di cigarillos bruni. Lo offrì a Zoe.

«No, grazie, Maddie. Fumo una delle mie.»

«Come vuoi.»

Maddie si rigirò un cigarillo tra le labbra. Un istante dopo un aitante ca-

meriere era curvo sopra di lei con l'accendino acceso. Lei gli prese la mano, nell'avvicinarsi alla fiamma.

«Grazie, bel giovanotto», disse, indirizzandogli un sorriso. «Possiamo bere qualcosa, ora?»

«Certo, signora. Che cosa desidera?»

«Te lo direi», rispose lei, «ma arrossiresti. Da bere, vorrei un martini molto secco, abbondante con due olive. Zoe?»

«Un bicchiere di vino bianco, per piacere.»

Il cameriere si precipitò con l'ordinazione. Maddie girò gli occhi per la sala affollata.

«In vita mia non ho mai visto tante donne con i capelli blu», osservò. «Che cosa c'è? Distribuiscono Geritol gratis?»

«Si mangia molto bene», disse Zoe, sulla difensiva.

«Lascia che sia io a giudicare, piccola.» Osservò Zoe con occhio critico. «Non sei malaccio. Non sei un gran che, ma neanche da buttar via. Ti senti bene?»

«Certo. Benissimo.»

«Mmm. Ti sei divertita da noi l'altra sera?»

«Oh sì. Volevo ringraziarti, prima di andarmene, ma non ti ho trovata. E nemmeno Harry.»

«Non hai conosciuto quel David qualcosa, vero? Quel tizio di cui ti avevo parlato?»

«No, non l'ho visto.»

«Sei stata fortunata», disse Maddie ridendo. «Proprio quella sera, più tardi, l'hanno pescato con una partita di coca addosso. Quell'imbecille! Comunque, tu non sei andata via da sola, vero?»

Zoe Kohler inclinò la testa.

Il cameriere si era avvicinato al loro tavolo con i bicchieri e aveva posato i menu accanto ai piatti.

«Appena siete pronte, signore», disse loro.

«Io sono sempre pronta», disse Maddie, «ma sceglieremo tra qualche minuto.»

Aspettarono che il cameriere si allontanasse.

«Come fai a saperlo?» chiese Zoe.

«Ho spie dappertutto», rispose Maddie. «Come si chiama?»

«Ernest Mittle. Lavora per tuo marito.»

Madeline Kurnitz sobbalzò, schizzando martini.

«Mister mansuetudine?» sbottò. «Quell'omino così carino?»

«Non è poi così ino.»

«Lo so, cara. È che lo sembra. Non ha cercato di intrufolarsi nel tuo pigiama, vero?»

«Oh, Maddie», esclamò Zoe imbarazzata. «Certo che no. Non è quel tipo.»

«Appunto, avevo visto giusto», commentò Maddie. «Povero topino.»

«Non potremmo ordinare, Maddie? Devo tornare al lavoro.»

Zoe ordinò una macedonia di frutta.

Maddie, ostriche fresche. Quelle che servivano in quel ristorante non erano le sue preferite, ma non ce n'erano altre. Su ciascuna pretese d'avere un cucchiaio di caviale con una spruzzatina di zenzero fresco grattugiato.

Poi avrebbe preso bocconcini di vitello saltati al burro senza sale e marsala, con una goccia di limone e una passata d'aglio. Decise che con il vitello sarebbe andato bene del cavolfiore con pezzettini di pancetta. E una insalatina di arrugola con panna acida e erba cipollina.

La sua ordinazione richiese quindici minuti e un consulto del capocameriere e di due camerieri, con uno sguattero che faceva capolino dal fondo. Fecero tutti capannello dietro a Maddie, sbirciando la sua scollatura e parlando velocemente in italiano. Altri commensali seguivano la scena divertiti. Zoe Kohler avrebbe voluto essere altrove.

Finalmente furono servite. Maddie assaggiò una delle sue ostriche. I camerieri la guardavano con ansia.

«*Magnifico!*» esclamò lei in italiano, baciandosi la punta delle dita.

I camerieri si rilassarono, sorrisero, fecero inchini, si scambiarono pacche sulle spalle.

«Così così», disse Maddie a Zoe Kohler a voce più bassa. «Le ostriche sono un po' farinose, ma i ragazzi sono stati così cari, non avevo cuore... vuoi provarne una?»

«Oh, no! Grazie.»

«Continui a rimpinzarti di pillole, piccola?»

«Prendo vitamine», disse Zoe, impettita. «Per bilanciare la dieta.»

Maddie finì le ostriche e si appoggiò allo schienale con aria raggiante.

«Non male», ammise. «Non le migliori che ho mangiato, ma non male. A proposito», soggiunse, «offro io. Avrei dovuto dirtelo. Forse avresti ordinato una bistecca.»

«Facciamo alla romana», disse Zoe.

«Neanche per idea. Ho una carta di credito della ditta di Harry. È una colazione d'affari nel caso qualcuno avesse a far domande.» Rise.

Bevve un altro martini mentre aspettava il vitello. Zoe bevve un altro bicchiere di vino bianco. Poi arrivarono i piatti.

«Splendido», disse Maddie, guardando il proprio. «Bisogna ordinare colori, oltre che sapori. Non è una sinfonia?»

«È bello.»

Maddie affondò il coltello e assaggiò una fettina di vitello. Chiuse gli occhi.

«Sto venendo», disse. «Dio, si scioglie come burro.» Poi attaccò il piatto con vigore. «Cara», disse, mentre masticava, «ti ho mai chiesto del tuo divorzio. Mai. È vero?»

«No, non me l'hai mai chiesto.»

«Se non vuoi parlarne, dimmi semplicemente di chiudere il becco. Ma sono curiosa. Perché diavolo avete rotto tu e... non mi ricordo come si chiama?»

«Kenneth.»

«Quel che è. Credevo che la vostra fosse la più importante storia d'amore del secolo, dopo Hitler e Eva Braun. Almeno, così sembrava a leggere le tue lettere. Che cosa è successo?»

«Be'... ah...» cominciò Zoe Kohler, mangiando pezzettini di frutta, «ci siamo semplicemente allontanati.»

«Balle», esclamò Madeline Kurnitz, prendendo una forchettata di vitello. «Posso cercare di indovinare?»

«Posso fermarti?» disse Zoe.

«No. Io dico che era il letto. Ho ragione?»

«Mah... forse», disse Zoe a voce bassa.

Maddie smise di mangiare. Restò con la forchetta in mano, a guardare l'altra donna.

«Voleva imboccarti?» chiese.

«Che cosa?»

«Che gli ciucciassi il pisello», fece Maddie, spazientita.

Zoe si guardò intorno spaventata, temendo che qualcuno ai tavoli più vicini stesse seguendo quella imbarazzantissima conversazione. Nessuno dava la sensazione di ascoltare.

«È uno dei motivi», disse lei, in tono sommesso. «Ma c'erano anche delle altre cose.»

Maddie riprese a mangiare, più tranquilla, più solenne. Tenne gli occhi sul proprio cibo.

«Cara», disse, «eri come mamma ti ha fatto quando vi siete sposati?»

«Sì.»

«Dopo tutto quello che ti ho detto a scuola?» esclamò Maddie, furiosa. «Ho fatto tanta fatica per cercare di educarti, buon Dio! Stupida, stupida, stupida! Be', come è stato?»

«Come è stato che cosa?»

«La prima notte, idiota. La prima sbattuta. Come è andata?»

«Non è stata la più bella avventura della mia vita», rispose Zoe Kohler, asciutta.

«Ce l'hai fatta?»

«Lui sì. Io no.»

Maddie restò a fissarla in silenzio.

«Ce l'hai mai fatta?»

«No. Mai.»

«Che cosa? Parla più forte. Non ho sentito niente.»

«No, mai», ripeté Zoe.

Finirono di mangiare in silenzio. Maddie spinse via il piatto, ruttò, riaccese quel che restava del suo cigarillo. Guardò Zoe dagli occhi semichiusi attraverso una nuvoletta di fumo.

«Povera bambina», disse. «Cara, conosco una splendida donna che cura le donne come...»

«Non sono malata», disse Zoe Kohler, scaldandosi.

«Ma certo che non sei malata, amore», disse Maddie conciliante. «Ma è un peccato che tu debba rinunciare a uno dei pochi piaceri di questa misera vita. Questa donna che conosco forma dei gruppi. Gruppi piccoli. Cinque o sei donne come te. Spiega le cose. Si discute di quel che non va. Assegna esercizi e cose da fare da sole, a casa. Ha aiutato con successo molte donne come te.»

«Il problema non sono io», si difese con energia Zoe Kohler. «Sono gli uomini.»

«Ah», disse Maddie, schiacciando il mozzicone di cigarillo in un posacenere. «Lascia che ti dia il nome di questa donna.»

«No», disse Zoe.

Maddie Kurnitz si strinse nelle spalle. «Allora beviamoci un caffè», propose. «E facciamoci una fetta di dolce succulento, di quelli che fanno ingrassare.»

Succedevano anche altre cose strane. Non c'era solo quella accelerazione del tempo, o quel continuo riaffiorare del passato nel presente, così che

ricordi di dieci o vent'anni prima risultavano netti, vividi come se fossero stati avvenimenti di *ora*. Cominciava anche a vedere la realtà in primi piani, in ingrandimenti intimi e rivelatori.

Aveva visto i pori del naso di Maddie, la trama ritorta dell'abito di tweed del signor Pinckney, la grana fine delle banconote che teneva in borsetta. E non c'erano soltanto quelle sensazioni visive. Tutti i suoi sensi erano acuiti, più sensibili e ricettivi. Sentiva suoni nuovi, nuovi odori, sapori che le sembravano strani e meravigliosi.

Era come se dalla testa ai piedi fosse diventata più percettiva, più aperta e reattiva agli stimoli. Era come se udisse i colori e sentisse il sapore degli odori. Si lasciava inebriare da questa rinnovata sensibilità. Si vedeva allo stato puro, toccata dalla vita in modi meravigliosi e talvolta inquietanti.

Si domandava se andando avanti di quel passo non avrebbe finito con lo sviluppare una vista ai raggi X e la capacità di comunicare con i defunti. Le si apriva davanti un universo, che si dispiegava e sbocciava come un fiore. Sapeva che non era mai capitato a nessuno prima. Era un caso unico.

Tutto era cominciato con la sua prima avventura, una notte di paura, angosce e risolutezza. Poi, quando era finito, si era sentita invadere da una sensazione di pace, una ebbrezza esaltante. Tornata a casa, si era guardata allo specchio e si era sentita soddisfatta della propria immagine.

Capiva che non poteva, non doveva fermarsi, in nome dell'autoconservazione. Era abbastanza razionale da prevedere i pericoli, e prepararsi lucidamente, con logica. Ma la logica era limitata. Non era un fine, non era un sistema di vita. Era solo un mezzo per raggiungere un fine, il fine di una vita trasfigurata.

La gratificazione non era sessuale. Oh, no, non era quello, anche se lei sentiva di amare quegli uomini per quello che loro le avevano dato. Ma non aveva un orgasmo e nemmeno si eccitava quando... quando quegli uomini se ne andavano. Si smorzavano però le fitte più acute dei suoi dolori. Le avventure erano una dolce giustificazione. Di che cosa, non avrebbe saputo dire.

«È la volontà di Dio», si compiaceva di ripetere spesso sua madre.

Se un'amica si ammalava, se si rompeva una tazza da caffè, o se milioni di stranieri morivano per una carestia, sua madre diceva: «È la volontà di Dio».

Ecco, Zoe Kohler la vedeva più o meno così anche per quel che lei stessa faceva. Era la volontà di Dio e questa sensibilità nuova era la sua ricompensa. Le si permetteva di entrare in un mondo nuovo, come rinata.

Il dottor Oscar Stark, internista, aveva lo studio al piano terreno di casa sua, una palazzina d'arenaria sulla Trentacinquesima Strada appena a est di Park Avenue. Era una graziosa palazzina di cinque piani, con *bow-window* e una lunetta a ventaglio sulla porta dell'ingresso, che si diceva disegnata da Louis Tiffany.

Lo studio si componeva di una sala d'aspetto, lo studio vero e proprio del dottore, due salette per le visite mediche, un ambulatorio, servizi, alcuni ripostigli e una «sala da riposo».

I locali avevano soffitti alti e decorati, rivestimento in legno alle pareti e parquet sul pavimento, ancora dell'epoca in cui la casa era stata costruita, nel 1909. La sala d'aspetto e lo studio del dottore avevano il caminetto, impreziosito da bassorilievi e dalla mensola di marmo. C'erano posti a sedere alle finestre, nicchie e porte di quercia scorrevoli.

Il dottor Stark e la moglie quarantatreenne avevano trovato impossibile conciliare questo splendore eduardiano con le esigenze di uno studio medico: candidi mobili smaltati, attrezzatura in acciaio inossidabile, armadietti di vetro e piante di plastica. Così, a malincuore, si erano dovuti arrendere alle esigenze della professione e avevano trasferito i pezzi d'antiquariato e i cupi dipinti ai piani superiori, nei locali d'abitazione.

Il dottor Stark aveva alle sue dipendenze una receptionist e due infermiere. I pazienti occupavano, spesso affollavano, la sala d'aspetto dalle nove del mattino alle sette di sera. L'orario non era rigido; capitava che il dottore visitasse la mattina presto, la sera tardi e durante i fine settimana.

Zoe Kohler aveva appuntamento per le sei del pomeriggio del primo martedì di ogni mese. Il dottor Stark aveva cercato di convincerla che queste visite mensili non erano necessarie.

«Il suo stato non richiede controlli così assidui», le aveva spiegato con un sorriso dolce. «Finché si attiene scrupolosamente alle prescrizioni. Per il resto, lei gode di una salute eccellente. Mi basterebbe vederla un paio di volte l'anno.»

«Preferisco un controllo mensile», aveva detto lei. «Non si può mai dire.»

Lui si era stretto nelle spalle un po' grasse, ripulendosi cenere di sigaro dai risvolti della giacca di cotone bianco.

«Se questo serve a farla star meglio», le aveva detto. «Per la precisione, che cosa vorrebbe che facessi per lei, ogni mese?»

«Oh...» aveva risposto lei, «il solito.»

«E che cosa considera il 'solito'?»

«Peso e pressione del sangue. Polmoni. Esame delle urine e del sangue. Esame delle mammelle. Esame ginecologico. Pap test.»

«Un pap test al mese?» aveva esclamato lui. «Zoe, nel suo caso è assolutamente inutile. Una o due volte l'anno è sufficiente, glielo assicuro.»

«Voglio così», aveva detto lei, caparbia e lui era stato costretto a cedere.

Era una specie di orso, tozzo e basso, sui sessantacinque anni. Una gran chioma di capelli bianchi incoronava la faccia tonda come un'aureola scomposta. Aveva un collo sanguigno che ricadeva in una serie di borse, pieghe, bargigli. Tutto il suo faccione pendeva. E tremolava, quando si muoveva.

Aveva mani larghe e forti, con peluria nera sulle dita. Portava pantofole con calze di cotone bianco. Se il paziente non aveva obiezioni, fumava il sigaro in continuazione. Più di una volta l'infermiera aveva dovuto togliergli di tra le dita il sigaro acceso un attimo prima di cominciare un esame rettale.

Secondo Zoe Kohler era un caro vecchio dagli occhi azzurri. Non si sentiva né spaventata, né intimidita, davanti a lui. Pensava che a uno come lui si potesse dire qualunque cosa, *qualunque*, senza che lui restasse scioccato, o si risentisse o provasse disgusto.

Il primo martedì di quel mese di aprile, primo giorno del mese, Zoe Kohler arrivò allo studio del dottor Stark qualche minuto prima delle sei. Grazie al cielo c'erano soltanto altri due pazienti in sala d'aspetto. Zoe si fermò dalla receptionist, poi si sedette a sfogliare una copia dell'*Architectural Digest* vecchia di un anno. Solo alle 18.50, Gladys, la capo infermiera, entrò in sala d'aspetto e rivolse a Zoe il sorriso più cordiale che le riuscisse di fare.

«Il dottore può riceverla», le disse.

Gladys era una gorgone, dalle spalle larghe e fianchi pronunciati, con una peluria decisamente visibile sul labbro superiore. Una volta Zoe l'aveva vista sollevare da terra un armadietto di metallo e ridepositarlo come se fosse stato una scatola di cartone. Il dottor Stark le aveva detto che Gladys era divorziata e che aveva un figlio dodicenne all'accademia militare, in Virginia. Viveva sola con quattro gatti.

Pochi istanti dopo, Zoe Kohler sedeva nello studio del dottor Stark e lo guardava accendersi un sigaro nuovo e scacciare una nuvola di fumo agitando il dorso della mano.

La guardò con simpatia sopra i suoi occhiali a mezza lente.

«Dunque?» le disse. «Si sente bene?»

«Bene», disse lei.

«Va di corpo regolarmente?»

Lei annuì, abbassando gli occhi.

«Come va con l'alimentazione?»

«Mangio bene», disse lei.

Lui guardò la cartella di Zoe che Gladys gli aveva posato, aperta, sulla scrivania.

«Prende vitamine», osservò. «Quali?»

«Quasi tutte», disse lei. «A, complesso B, C, E e dei minerali.»

«Quali minerali?»

«Ferro, zinco, magnesio.»

«E poi? Che altre pillole?»

«Quella anticoncezionale», disse lei. «La medicina del sangue. Colina. Alfalfa. Lecitina. E alghe.»

«E poi?»

«Qualche volta prendo un Librium. Midol. Anacin. Se i crampi sono forti prendo Darvon. Un Tuinal quando non riesco a dormire.»

Lui la osservò per un attimo e sospirò.

«*Oy gevalt*», esclamò. «Che zuppa. Mi creda, Zoe, se fa già una dieta equilibrata, quelle vitamine e quei minerali e quelle alghe sono inutili.»

«Chi fa una dieta equilibrata?» ribatté lei in tono di sfida.

«E quella colina? Perché la colina?»

«Ho letto da qualche parte che previene la senilità precoce.»

Lui si appoggiò allo schienale e si mise a ridere, mostrando denti forti e ingialliti.

«Una giovane donna come lei», la canzonò, «che si preoccupa della senilità. Io dovrei preoccuparmi! Cerchi di prendere meno di quella roba. D'accordo?»

«D'accordo», disse lei.

«Promesso?»

Lei annuì.

«Bene», disse lui, premendo il pulsante dell'interfono sulla scrivania. «Adesso vada con Gladys. Arrivo tra un minuto.»

Nella saletta per la visita medica, Zoe si tolse i vestiti che sistemò su attaccapanni di plastica appesi al bordo superiore di un paravento di metallo a tre pannelli. Poi si avvolse in un lenzuolo. Entrò Gladys con un modulo per le visite mediche fissato su una tavoletta.

Zoe montò sulla bilancia. Gladys spostò avanti e indietro i pesi.

«Cinquantasei chili», annunciò. «Come ci riesce? È più o meno quello che pesa una mia gamba. Meglio che si metta le scarpe, cara; il pavimento è freddo.»

Porse a Zoe un bicchiere di plastica dall'imboccatura molto larga.

«Il solito contributo, prego», le disse, indicando la porta del gabinetto.

Zoe entrò e provò. Niente. Dopo qualche istante Gladys socchiuse la porta.

«Qualche difficoltà?» chiese. «Si faccia scorrere acqua calda sulle mani e sui polsi.»

Zoe fece come le era stato detto e funzionò. Tornò nella saletta con una mezza tazza di urina calda. Aveva riempito il bicchiere, ma, imbarazzata, ne aveva buttato via una metà. Consegnò il bicchiere a Gladys senza guardarla in faccia.

Il dottor Stark entrò pochi minuti dopo. Posò il sigaro. Zoe sedette su una sedia girevole di metallo laccato bianco, il dottore su uno sgabello girevole di fronte a lei. Sotto il corpo grasso, il seggiolino scomparve del tutto.

«Bene», disse, «passiamo all'operazione più critica.»

L'infermiera gli consegnò lo stetoscopio. Il dottore fece cenno a Zoe di lasciar cadere il lenzuolo. Lei lo lasciò scivolare dalle spalle, tenendolo raccolto intorno alla vita. Il dottore scaldò lo stetoscopio sfregandolo per un momento sull'avambraccio peloso; poi appoggiò il dischetto di metallo sul torace di Zoe, sterno, costole.

«Respiri a fondo», le disse, «ancora, ancora.»

Lei ubbidiva.

«Bene, bene, bene», diceva lui. Girò la sedia di Zoe e spostò il dischetto sulle spalle, giù per la schiena. La colpì qua e là con le nocche. «La macchina è perfettamente a punto», concluse.

Si appese lo stetoscopio al collo e allungò la mano verso Gladys, senza voltarsi. L'infermiera aveva già preparato lo sfigmomanometro e stava aspettando. Stark strinse la fascetta intorno al braccio di Zoe e la pompò con la peretta. Gladys si chinò a leggere il manometro.

«Un po' alta», osservò il dottore. «Appena un pochino. Niente di cui preoccuparsi. Adesso tocca al vampiro.»

Gladys gli porse siringa e ago. Disinfettò l'interno dell'avambraccio di Zoe. Zoe distolse gli occhi. Sentì le abili dita del dottor Stark che le palpavano il braccio. Il medico trovò la vena; l'ago penetrò con precisione. Il

dottor Stark aveva un tocco leggero da farfalla. Ma Zoe ebbe lo stesso netta la sensazione dell'ago che le forava la pelle, la sensazione del corpo che veniva penetrato. Sentì il suo sangue infetto venir risucchiato via.

Qualche istante dopo il dottore le premette il braccio, ritirando l'ago e la siringa piena. Consegnò la siringa a Gladys. L'infermiera la posò e applicò un piccolo cerotto rotondo alla puntura sul braccio di Zoe.

«Adesso veniamo al bello», disse il dottor Oscar Stark.

Avvicinò il suo sgabello a Zoe e osservò con attenzione il petto scoperto attraverso le mezze lenti degli occhiali. Poi cominciò a palparle le mammelle. Zoe abbassò la testa. Dagli occhi semichiusi osservava le dita ispide del medico che sì spostavano sulla sua pelle. Come bruchi neri.

Con i polpastrelli piatti appoggiati al suo seno, muovendo la mano in piccoli cerchi, il dottore tastava i tessuti sotto la pelle. Esaminò meticolosamente prima una mammella e poi l'altra, palpandola nel mezzo del petto e sotto le braccia. Finì strizzando dolcemente i capezzoli per verificare che non ci fosse trasudazione. Già da un po' Zoe Kohler teneva gli occhi serrati.

«Benissimo», disse Stark. «Ora si può risvegliare. Si esamina mai il seno, Zoe?»

«Mah... no, non lo faccio.»

«Perché no? Le ho mostrato come si fa.»

«È che... preferisco che lo faccia un dottore. Un professionista.»

«D'accordo. Corre?»

«No.»

«Bene. C'è da non crederci a vedere quante donne si ritrovano con le tette alle ginocchia. Se si mette a fare del footing, indossi un reggiseno rinforzato. Coraggio, adesso, montiamo sul cavallo di ferro.»

Gladys aiutò Zoe a montare sul lettino imbottito, sistemandole il guanciale sotto la testa. Posò quindi i talloni di Zoe nelle staffe e le abbassò il lenzuolo a coprirle il corpo fino alla vita. Il dottor Stark, spingendosi con i piedi, arrivò sul suo sgabello tra le gambe di Zoe. L'infermiera lo aiutò a calzare guanti di gomma.

Il dottor Stark si chinò, ispezionando. Le esaminò la vulva, aprendole l'orifizio con una mano. Spinse all'indietro il cappuccio del clitoride poi allungò una mano di lato e l'infermiera gli piazzò nel palmo uno specolo di plastica.

«Mi dica se le fa male», disse il dottor Stark. «Non dovrebbe. È della sua misura.»

Inserì lo specolo lentamente e con delicatezza, premendo con un dito nella parte inferiore della vagina per guidare lo strumento. Una volta inserito lo specolo, il dottore girò l'impugnatura perché le lame si bloccassero nella posizione di dilatazione. Si udì lo scatto. Zoe stava aspettando di sentire quel rumore, ma ugualmente non riuscì a evitare una smorfia quando fu il momento.

«Tutto bene?» chiese il dottor Stark.

«Sì», disse lei debolmente.

Guardava il soffitto, mordicchiandosi il labbro inferiore. Non provava dolore. Solo umiliazione.

«Si rilassi», disse lui. «Sarà più facile se cerca di rilassarsi. È troppo rigida. Respiri a fondo.»

Zoe cercò di rilassarsi. Pensò a cieli azzurri, a campi dorati, a acque tranquille. Respirò a fondo.

«Spatola», disse il dottore a voce bassa.

Zoe non sentiva niente, ma sapeva che il dottore le prendeva lo striscio, che la spatola di plastica le stava raschiando cellule dalla cervice. La stavano saccheggiando; una parte di lei le veniva sottratta.

Stark e l'infermiera lavoravano in fretta, con efficienza. Di lì a un attimo la spatola fu estratta e lo specolo richiuso. Zoe capì che lo specolo veniva estratto. Quella sensazione di dilatazione, di pienezza, stava scemando.

Poi il dottor Oscar, questo caro, vecchio orso, era in piedi tra le sue gambe.

«Non mi si irrigidisca», le raccomandò.

Le inserì lentamente nella vagina due dita guantate, premendo le pareti interne a mano a mano che affondava. Le posò l'altra mano di piatto sull'inguine. Le sue dita premevano dolcemente in su, il palmo in giù.

«Fa male?» le chiese.

«No», ansimò lei.

«Dà fastidio?»

«No.»

Il dottore cominciò a tastarle l'addome, da una parte e dall'altra, al centro, giù verso le articolazioni del bacino.

«Fa male qui?»

«No.»

«C'è niente qui?»

«No.»

«Qui?»

«No.»

«Ancora un minutino.»

Zoe aspettò. Sapeva che cosa l'aspettava.

Molto lentamente il dottor Stark le infilò un dito inguantato e ricoperto di pomata nel retto. Tra quel dito e l'altro che teneva ancora nella vagina, le tastò la parete muscolare che separa i due dotti sempre premendo con forza all'inguine con la punta delle dita dell'altra mano.

Lei teneva gli occhi sbarrati rivolti verso il soffitto. Era decisa a non mettersi a piangere. Non era il dolore. Non sentiva dolore. Una fitta ogni tanto, una sensazione di essere allargata, aperta davanti al mondo, ma niente dolore. Allora perché doveva fare tanta fatica per trattenere le lacrime? Non lo capiva.

Lentamente, dolcemente, dita e mani scivolarono via. Il dottor Stark si tolse i guanti. Le batté leggermente la mano sul ginocchio nudo.

«Benissimo», disse. «Tutto in ordine. È in forma smagliante. Si vesta e passi nel mio studio.»

Reclamò il suo sigaro e se ne andò.

Gladys l'aiutò a scendere dal lettino. Le tremavano le gambe. La corpulenta infermiera la sorresse finché Zoe non ebbe ritrovato l'equilibrio.

«Tutto bene?» le chiese.

«Bene. Grazie, Gladys.»

«Ci sono dei fazzolettini di carta in bagno se deve togliersi qualche rimasuglio di pomata. Dopo che si è vestita può passare nello studio del dottore.»

Zoe si rivestì lentamente. Si passò un pettine nei capelli. Si sentiva svuotata e, per qualche strano motivo, soddisfatta e contenta.

Il dottor Stark era scompostamente seduto alla sua scrivania, con gli occhiali spinti verso la sua nuvola di capelli canuti. Si massaggiò stancamente la fronte rugosa.

«Mi sembra che tutto sia a posto», disse a Zoe. «Fra tre giorni avremo i risultati delle analisi. Non prevedo niente di strano. Se qualcosa ci fosse, mi farò vivo. Se non c'è niente, no.»

«Posso chiamare io?» chiese lei, ansiosa. «Se non mi chiama lei? Fra tre o quattro giorni?»

«Sicuro», disse lui. «Perché no?»

Posò il mozzicone di sigaro. Sbadigliò, mostrando quei suoi grossi denti macchiati. Poi intrecciò comodamente le dita sul grosso ventre. La guardò con un'espressione affettuosa.

«Mestruazioni regolari, Zoe?»

«Oh sì», disse lei. «Ventisei, ventisette, ventotto giorni. Giù di lì.»

«Bene», commentò lui. «Le prossime?»

«Il dieci di aprile», rispose pronta lei.

«Le vengono sempre quei crampi?»

«Sì.»

«Quando cominciano?»

«Uno o due giorni prima.»

«Forti?»

«Peggiorano. E non smettono fino a quando non comincio a sanguinare.»

Lui fece una specie di smorfia, poi scrollò la testa.

«Zoe, le ho già detto che non trovo nessuna causa fisica. Vorrei che accettasse il mio consiglio e consultasse... uno specialista.»

«Ecco! Tutti mi dicono che devo andare da uno strizzacervelli!» sbottò.

Lui levò bruscamente gli occhi su di lei. «Tutti?»

Lei evitò il suo sguardo. «Un'amica.»

«E lei che cosa ha detto?»

«No.»

Lui sospirò. «Mah, il corpo è suo ma non c'è ragione che debba soffrire così. Non dovrebbe avere quei crampi.»

«Non sono poi una tragedia», disse lei.

Ma lo erano.

Alle 20.30 circa di quella sera, il dottor Oscar Stark premette il pulsante sullo stipite della porta del suo studio. Esso azionava un campanello al piano di sopra, in cucina e avvertiva la moglie che sarebbe salito di lì a dieci, quindici minuti, pronto per cenare.

Aveva già dato la buonasera alla receptionist e alle infermiere e aveva sfilato la giacca di cotone bianco. Andò a lavarsi in uno dei gabinetti. Indossò una vecchia giacca da camera di velluto, così vecchia da avere i gomiti lisi. Fece il giro dell'ufficio del piano terreno, spegnendo le luci e assicurandosi che l'armadietto dei medicinali fosse chiuso a chiave. Controllò porte e finestre.

Salì lentamente le scale spaziose, quasi issandosi sorretto alla balaustra. Per l'ennesima volta giurò a se stesso che avrebbe smesso di lavorare di lì a due anni. Avrebbe venduto lo studio e la casa, restando per un anno con il nuovo dottore.

Poi sarebbe partito da New York con Berthe. Avrebbe comperato un ap-

partamentino in Florida. Quasi tutti i loro amici se ne erano già andati. I figli si erano sposati ed erano lontani. Lui e Berthe meritavano un po' di riposo. Di pace. Al sole.

Sapeva che non sarebbe stato così.

Quella sera Berthe aveva preparato una minestra di funghi e orzo, la sua preferita, e un brasato di punta di prima scelta. Con lo spirito sollevato, il dottor Stark si versò uno scotch con acqua e accese un sigaro.

«È stata una giornata pesante?» chiese la moglie.

«Come tutte le altre», rispose lui.

Lei lo osservò attentamente.

«È venuta quella Zoe Kohler?» disse.

Lui parve sorpreso. «Sai di lei?»

«Naturalmente. Me lo hai raccontato tu.»

«Davvero?»

«Due, volte», disse lei, annuendo. «Il primo martedì di ogni mese.»

«Ah, vedo», fece lui, guardandola con tenerezza. «Adesso capisco il perché della minestra di funghi e orzo.»

«Il primo martedì di ogni mese», ripeté Berthe, sorridendo. «Per tirarti su. Oscar, credi che... be', sai, ci sono donne a cui piace... sei stato tu a dirmelo.»

«Sì», disse lui, serio, «succede. Ma non con lei. Per lei è doloroso.»

«Doloroso? Le fai male?»

«Oh, no, Berthe. No, no, no. Mi conosci. Ma io credo che per lei sia una sorta di punizione. È così che la vive.»

«Punizione per che cosa? Ha fatto qualcosa?»

«Bella domanda. Come faccio a saperlo.»

«Vieni, mangiamo.»

Passarono in sala da pranzo. Era piena di ombre.

«Non credo che abbia fatto qualcosa», cercò di spiegare. «Voglio dire che non cerca una punizione perché si sente colpevole. Credo che si senta indegna.»

«Mio marito, lo psicologo.»

«Be', questo è quello che penso io», ripeté lui, ostinato. «Viene ogni mese per una visita di cui non ha assolutamente bisogno e che detesta. È un modo di punirsi della colpa di non valere niente. È così che trova gratificazione.»

«Sarà», disse la moglie. «Metti giù quel sigaro e mangia la minestra.»

I crampi erano forti. Nessuna pillola servì a qualcosa. Il dolore veniva dal profondo, a ondate. Le straziava le viscere, le faceva contorcere la pancia. Era una mano gigantesca che l'afferrava e la rimestava, dentro. Aveva voglia di urlare.

Il mercoledì sera, nove aprile, lasciò il lavoro in anticipo. Il signor Pinckney si mostrò comprensivo, quando lei gli spiegò il motivo.

«Prenda un giorno di libertà domani», disse. «Ce la caveremo.»

«Oh, no», disse lei. «Domani starò bene.»

Andò direttamente a casa e fece un bagno caldissimo, quasi bollente. Restò immersa per un'ora, aggiungendo altra acqua calda quando quella nella vasca si raffreddava. Cercò nell'acqua qualche traccia significativa, ma l'acqua restò limpida; l'emorragia non era ancora incominciata.

Mandò giù un assortimento di vitamine e minerali, prima di vestirsi. Non importava quello che aveva detto il dottor Stark; era convinta che le pillole l'aiutavano a sopravvivere. Sorseggiò un bicchiere di vino bianco, mentre si vestiva. I crampi erano diminuiti e ora erano un pulsare insistente.

Non le andava di dover arrivare fino al *Filmore* nella Settantaduesima Strada per truccarsi e indossare la nuova parrucca bionda. Ma non voleva correre il rischio di farsi notare dai vicini e dal portiere dopo la trasformazione. E poi era troppo pericoloso andare direttamente da casa all'*Hotel Coolidge.* Il taxista avrebbe potuto ricordarsi di lei. Un percorso più tortuoso sarebbe stato più sicuro.

Aveva scelto il *Coolidge* perché secondo i programmi pubblicati sulla rivista alberghiera, la sera del nove aprile vi si tenevano due convegni e una riunione politica. Era un albergo di ottocentoquaranta camere all'angolo fra la Settima Avenue e la Cinquantesima Strada. Abbastanza vicino a Times Square perché molti uomini d'affari ne frequentassero i bar e i ristoranti.

Indossò biancheria intima di nylon color rosso pompieri con cuoricini ricamati, calze trasparenti rosse e sandaletti da sera con i «tacchi da adescatrice». Il vestito, molto aderente, era di seta verde bottiglia, così scuro da essere quasi nero. Mandava riflessi. Era leggero come una sottoveste, sostenuto da due spalline sottili.

Due ore più tardi sedeva da sola a un tavolino della New Orleans Room dell'*Hotel Coolidge.* Il suo soprabito era ripiegato sul sedile accanto. Fumava una sigaretta sorseggiando vino bianco. Non muoveva la testa; ma i suoi occhi non stavano mai fermi.

Il locale era piccolo, poco illuminato e non molto affollato. C'era un trio di jazzisti che suonava su una pedana d'angolo. L'ambiente era relativamente tranquillo e rilassato. Zoe Kohler pensò che forse sarebbe stato meglio nella Gold Coast Room.

Gli uomini entravano a due o a tre, senza cappello e senza soprabito, tutti portavano qualche distintivo sul bavero della giacca. Andavano invariabilmente al bar. Ai tavolini c'erano alcune coppie, ma non molte.

Poco dopo le 23.00, apparve sulla soglia della New Orleans Room un uomo solo. Indugiò per un istante, guardando in giro.

Vieni da me, si augurò Zoe Kohler. *Vieni da me.*

Lui guardò nella sua direzione, si agitò, poi s'incamminò come per caso verso la parete lungo la quale erano disposte le panche.

Tesoro, pensò lei, senza guardarlo.

L'uomo sedette al tavolino vicino al suo. Lei tirò verso di sé la borsa e il soprabito. Venne la cameriera, alla quale lui ordinò un bourbon con acqua. Aveva una voce vibrante di baritono.

Era alto oltre il metro e ottanta, un po' curvo, quasi completamente calvo. Portava occhiali senza montatura. Aveva una faccia abbastanza piacevole, con guance appena leggermente butterate. Aveva il dorso delle mani malamente piagato. Puntato al taschino della giacca aveva il solito distintivo con il nome. Zoe vi lanciò un'occhiata e lesse: SALVE! CHIAMAMI JERRY.

Sedevano ai loro tavolini. Lei ordinò un altro bicchiere di vino, lui un altro bourbon. Non si parlavano, non si guardavano. Finalmente...

«Scusi», disse lui, sporgendosi verso di lei.

Lei si voltò a guardarlo freddamente. Lui arrossì, su fino al cranio calvo. Parve sul punto di tirarsi indietro.

«Ecco, io, be', mi domandavo... posso farle una domanda un po' personale?»

«Lei può domandare», rispose Zoe, seria. «Io vedrò se rispondere.»

«Ah», disse lui. Deglutì. «Quel vestito che indossa... è molto bello. Vorrei prendere qualcosa qui a New York per mia moglie e penso che una cosa così le starebbe molto bene.» S'affrettò ad aggiungere: «Non bene come a lei forse, ma pensavo, se mi potesse dire dove lo ha acquistato, io...». Gli si spense la voce.

Lei sorrise.

«Grazie...» Scrutò più attentamente il tesserino come se lo vedesse per la prima volta. «Grazie, Jerry, credo che il negozio dove l'ho comperato abbia

chiuso.»

«Oh», fece lui, «che peccato. Forse mi può suggerire un altro posto dove potrei comperare qualcosa di carino.»

Adesso si erano girati per guardarsi in faccia. Lui continuava a spostare gli occhi dalle spalle al seno di lei.

Per un po' chiacchierarono, tastarono il terreno. Lui era di Little Rock, Arkansas, ed era direttore regionale di una catena di locali con servizio di tavola calda che vendevano filetti di pollo fritto. La sua ditta stava per tentare la via della concessione federale.

Lei sfiorò le piaghe sul dorso delle sue mani.

«Che cos'è?» gli chiese. «Una ferita di guerra?»

«Oh no», disse lui, sorridendo per la prima volta. Aveva un modo simpatico di sorridere, mite. «Ha preso fuoco un fornello. Andranno a posto. Prima o poi.»

«Mi chiamo Irene», disse lei, in tono sommesso.

Lui le offrì da bere e prese un altro bourbon per sé. Frattanto Zoe aveva già spostato il soprabito e la borsa dall'altra parte. Così lui sedeva al suo fianco, al suo stesso tavolino. Lei premette la coscia contro quella di lui. Lui ritrasse precipitosamente la gamba e subito dopo tornò a sfiorare quella di Zoe.

La New Orleans Room si era affollata e ora tutti i tavolini erano occupati. Anche al banco del bar c'erano molti clienti, su due o tre file. Il trio di jazz suonava con maggior brio e la musica riempiva l'aria. Cameriere distratte sgambettavano di qua e di là. Zoe Kohler si sentiva tranquilla: nessuno l'avrebbe ricordata.

«Che rumore!», disse Jerry, con un lampo inquieto negli occhi. «Non si riesce nemmeno a parlare.»

«Dove stai, Jerry?» gli chiese Zoe.

«Che cosa?» fece lui. «Non si capisce niente.»

Lei gli avvicinò le labbra all'orecchio. Tanto vicino da sfiorarlo. Ripeté la domanda.

«Ah, qui, in questo albergo», disse lui, colpito. «Al quattordicesimo piano.»

«Hai niente da bere in camera?»

«Ho un mezzo litro di whisky», disse lui, girandosi a guardarla. «Bourbon.»

Lei riavvicinò le labbra al suo orecchio.

«Non potremmo fare una festicciola?» sussurrò. Fece saettare la lingua.

«Non ho mai fatto una cosa del genere», disse lui, un po' rauco. «Giuro che non l'ho mai fatto.»

C'era un'altra coppia nell'ascensore automatico, ma scesero all'ottavo piano. Il resto della salita, Jerry e Irene lo fecero da soli.

«Hai notato che non c'è tredicesimo piano?» disse lui, nervoso. «Dal dodicesimo si passa al quattordicesimo. Immagino che temano che nessuno vorrebbe una stanza al tredicesimo. Porta sfortuna. Ma io sto al quattordicesimo che in realtà è il tredicesimo. Non è che proprio mi riesce facile di non pensarci.»

Lei gli posò una mano sul braccio.

«Sei simpatico», gli disse.

«Mi prendi in giro?» le disse lui, compiaciuto.

In camera, con la porta chiusa a chiave, lui volle per forza mostrarle le fotografie che teneva nel portafogli: sua moglie, la sua casa, il suo labrador da riporto di nome Boots. Zoe vide una bionda che le sembrò un po' tozza, un nudo parallelepipedo di casetta senza paesaggio e un bellissimo cane.

«Jerry, sei un uomo molto fortunato», disse poi, tenendo le fotografie per gli spigoli.

«Lo so!»

«Figli?»

«No», disse laconicamente. «Niente figli. Non ancora.»

Doveva essere prossimo alla quarantina, pensò Zoe. Senza figli. Era una sfortuna. Ma la sua vedova si sarebbe risposata. Zoe di questo era sicura. L'aveva vista in fotografia e ne aveva tutta l'aria.

Lui rovistò nella valigia aperta e ne estrasse una bottiglia piatta di bourbon quasi piena.

«*Voilà!*» esclamò, pronunciando, «vaiola». Zoe non capì se stesse scherzando o se facesse sul serio.

«Mi sa che non ti farò compagnia», si scusò lei. «Tutto quel vino bianco mi è andato alla testa. Ma tu bevi pure, ti prego.»

«Sicura?»

«Sì.»

Lui si versò due dita in un bicchiere per acqua. Gli tremava la mano. Il collo della bottiglia tintinnò contro l'orlo del bicchiere.

«Senti», le chiese, senza guardarla, «ti ho detto che non ho mai fatto una cosa simile, e, che Dio mi sia testimone, è la pura verità. Devo essere sincero con te. Non so se tu...»

Le rivolse uno sguardo indifeso.

Lei gli si avvicinò, lo prese per le braccia e gli sorrise.

«So che cosa ti stai chiedendo», disse lei. «Ti stai chiedendo se voglio dei soldi e se mi devi pagare prima o dopo. Non è così?»

Lui annuì in silenzio.

«Jerry», disse lei dolcemente, «non faccio il mestiere, se è questo che stai pensando. Mi piace stare qui con te. Se un uomo poi ha voglia di farmi un piccolo regalo, dopo, perché è stato bene con me...»

«Oh, certo, Irene», disse lui deglutendo. «Capisco.»

«Hai una radio?» chiese lei allegramente. «Accendi la radio. Facciamo festa.»

Lui accese la radio che era sul comodino. Ne uscì disco music.

«Ah», esclamò lei, facendo schioccare le dita, «perfetto. Ti piace ballare?»

Lui mandò giù un sorso di bourbon.

«Non sono molto bravo.»

«Allora ballo io da sola.»

Cominciò a muoversi per la stanza, piroettando, facendo roteare le anche. Teneva le braccia sollevate verso l'alto, continuando a far schioccare le dita. Si piegava in avanti, indietro, girando su se stessa. I tacchi le si impigliavano nel dozzinale tappeto a pelo alto che ricopriva il pavimento. Una spallina scivolò.

Lui sedeva sulla sponda del letto, portandosi il bourbon alle labbra e osservandola smarrito.

«Ho troppa roba addosso», disse lei. Muovendosi a tempo di musica, gli si avvicinò. Si voltò e gli fece un cenno. «Aprimi», ordinò.

Lui abbassò la cerniera. Emise un sibilo. Lei si tolse dalla spalla l'altra fettuccina, lasciò cadere per terra il vestito e fece un passo per liberarsi le caviglie. Lo buttò su una sedia.

Per un momento restò ferma a guardarlo, avendo addosso la sua biancheria ornata di cuoricini, le calze rosse e i tacchi alti. Si fissarono. La radio trasmetteva un tango. Lei riprese a ballare.

«Giuro davanti a Dio», esclamò lui con una voce gracchiante, «che è la cosa più incredibile che mi è mai successa. Irene, sei straordinaria. Non riesco a crederci.»

«Ti conviene crederci», disse lei, ridendo. «È tutto vero.»

Continuò a ballare per lui finché la musica cessò. Un'annunciatrice reclamizzava un olio per auto. Zoe Kohler si tolse i sandali da sera e sfilò le calze. Jerry guardava per terra.

«Jerry», disse lei.

Lui alzò la testa e la guardò.

«Ti va?» chiese lei, posando con le mani appoggiate ai fianchi, il peso su una gamba sola. Inclinò la testa su un lato, in un'espressione interrogativa.

Lui annuì. Sembrava a disagio, impaurito. Lei tornò ad avvicinarsi a lui, si fermò tra le sue gambe. Gli prese la testa tra le mani e se la premette contro il ventre morbido e profumato.

«Togliti tutti quei vestiti, caro», gli disse con voce gutturale. «Vado a fare pipì. Torno tra un minuto.»

Prese la borsa e andò in bagno. Mentre vi entrava, si girò, ma lui non la stava guardando. Continuava a fissare il pavimento.

Fece i soliti preparativi, mentre pensava che questa volta ne aveva pescato uno difficile. Non si lasciava andare. Aveva dei complessi. Era insicuro. Non era giusto.

Uscì dal bagno nuda, con l'asciugamano su l'avambraccio destro, per nascondere la mano. «Eccomi!» disse vivace.

Jerry non era nudo sotto il lenzuolo. Si era tolto soltanto la giacca e il panciotto, aveva allentato il nodo della cravatta e sbottonato il colletto. Era ancora seduto sulla sponda del letto, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. Rigirava il bicchiere tra le mani ferite. Adesso era pieno di whisky quasi fino all'orlo.

Quando udì la voce di Zoe, si girò a guardare sopra la spalla.

«Dio benedetto», mormorò.

Lei girò attorno al letto. Si inginocchiò dietro di lui. Con la mano sinistra lo trasse dolcemente all'indietro in modo che lui si appoggiasse a lei, schiacciandole leggermente il seno, lo stomaco, le cosce.

«Jerry», disse, «che cosa c'è che non va?»

Lui gemette. «Irene, non funziona. Non ci riesco. Mi dispiace, ma non ce la faccio. Senti, ti do i tuoi soldi. Non sopporto di farti buttar via così il tuo tempo. Ma quando penso alla mia ragazzina che mi aspetta a casa, proprio non...»

«Sss, sss», fece lei, cercando di calmarlo. Gli posò il palmo della mano sinistra sulla fronte e gli tirò la testa indietro, perché gliela appoggiasse sul seno. «Non pensarci. Non pensarci. Non pensare a niente.»

Lasciò cadere l'asciugamano. Conficcò la punta della lama sotto l'orecchio sinistro e tirò con violenza verso destra, facendo più forza quando la lama incontrava un ostacolo.

Il corpo di Jerry ebbe un sussulto convulso. Sobbalzò e cadde dal letto.

Il bicchiere finì per terra. Il whisky si sparse. Il corpo di Jerry si accasciò, in un agitarsi debole delle membra.

Ma non fu quello a sorprenderla. Lo sbigottimento di Zoe era dovuto alla fontana di sangue, quello schizzo gigantesco scaturito dalla ferita. Era stato così violento che il sangue aveva inondato la parete e adesso colava sul pavimento.

Restò per un po' a contemplare quei rivoletti, affascinata. Poi, a carponi attraversò il letto e si mise a cavalcioni di Jerry, curva in avanti. Il suo corpo era ancora scosso da fremiti, un contrarsi degli arti, un palpitare delle palpebre.

Era vestito, ma non faceva differenza. Zoe non aveva nessuna voglia di vedere quel coso, quella verga sormontata dal pomello. Affondò la lama attraverso il tessuto degli indumenti colpendolo ai testicoli, intonando il suo: «Così. Così. Così».

Quando ebbe finito si drizzò e si guardò in giro, con aria stupita. Non era cambiato nulla. C'era rumore di traffico proveniente dalla Settima Avenue. Il rombo lontano di un aereo nel cielo. Qualcuno che passava nel corridoio, lì fuori; un uomo che rideva. L'acqua di un gabinetto, nella stanza accanto.

Posò lo sguardo su Jerry. Se ne era andato, la sua vita aveva inzuppato il tappeto. La radio era ancora accesa. Ancora disco-music. Andò in bagno a prendere un po' di carta igienica prima di toccare la manopola della radio per far tacere la musica.

Era sempre così attenta.

4

Edward X. Delaney era ossessionato da quei due omicidi avvenuti in albergo. Cercava di occuparsi la mente con altri problemi, di tenersi indaffarato altrimenti. Ma i suoi pensieri tornavano inevitabilmente al duplice omicidio: come erano stati eseguiti, perché, chi poteva averli commessi.

Sospirando, si arrendeva ogni volta all'inesplicabilità di quel mistero. Appoggiava i piedi sulla scrivania, fumava un sigaro e restava a fissare il muro di fronte.

Il suo istinto e la sua esperienza di poliziotto gli dicevano che era opera di uno psicopatico criminale, un pazzo, uno squilibrato mentale. Cercare un movente era uno spreco di tempo. Comunque, restava il fatto che non era stato rubato nulla, quindi, il movente non era il denaro.

D'istinto, si mise a sfogliare un'agenda, cercando le pagine in cui erano

elencate le fasi della luna. Non trovò alcun collegamento tra la luna piena e le date degli omicidi. Richiuse il cassetto.

Il guaio era che non c'era alcuna brillante deduzione con cui affrontare un caso in cui l'assassino sceglieva a caso le sue vittime e le assassinava senza motivo apparente. Non si sapeva da che parte incominciare.

Siccome non aveva niente di meglio da fare, Delaney decise di compilare un dossier delle due vittime, cercando di ricordare tutto quello che gli aveva detto il sergente Abner Boone. Poi, in cima al terzo foglio, scrisse: Responsabile.

Riversò sulla carta tutti i fatti noti riguardanti le due vittime, cercando di trovare un legame, un collegamento. Non trovò nient'altro che quello che aveva già detto a Boone: erano entrambi uomini di mezza età, abitanti fuori di New York, temporaneamente residenti in alberghi del centro. Tutto questo valeva poco più che niente e Delaney lo sapeva benissimo. Comunque, secondo il suo stile puntiglioso, prese nota di tutto quanto.

Sul foglio riservato all'assassino scrisse solo pochi appunti:

1. maschio o femmina.
2. porta parrucca nylon nera.
3. furbo, attento. Abile se non intelligente.

Già questo gli dava una certa soddisfazione. Sapeva che non si poteva giungere certo a una soluzione scrivendo qualche appunto, ma era un modo per cominciare a mettere un po' d'ordine in quel caos. Era l'unico sistema che conosceva per applicare la logica alla soluzione di un crimine prodotto da moventi anormali e concepito da una mente irrazionale.

La mattina del ventun marzo era di nuovo nel suo studio a rimuginare sul caso.

Si stava trastullando con l'idea che forse le due vittime, George T. Puller e Frederick Wolheim avessero dato impiego allo stesso uomo, chissà quando in passato, e lo avessero poi licenziato per motivi sconosciuti.

Allora, a distanza di anni, ecco che l'ex dipendente, spinto da antico rancore trasformatosi in furia omicida, va a cercare i suoi due ex datori di lavoro e li fa a pezzi. Un'ipotesi tirata per i capelli, questo lo sapeva, ma tutt'altro che assurda. Anzi, quanto mai verosimile.

Stava ancora meditando su questa eventualità e pensava a un modo per controllarla, quando squillò il suo telefono. Distrattamente, sollevò la cornetta.

«Qui Edward X. Delaney.»

«Capo, sono Boone», disse il sergente. «Pensavo che le sarebbe piaciuto

di sapere... ho fatto come mi ha detto: sono tornato con uno della scientifica nella stanza dell'*Hotel Pierce* dove è stato assassinato Wolheim. Abbiamo misurato le distanze sulla poltrona sulla quale avevamo trovato i due capelli di nylon nero.»

«E allora?»

«Capo, il dato è solo approssimativo. Voglio dire che quando si sta seduti in poltrona, si schiaccia il cuscino del sedile. Capisce? Perciò è stato difficile prendere la misura esatta dalla nuca fino all'osso sacro.»

«Certamente.»

«Comunque», proseguì Boone, «abbiamo fatto del nostro meglio... Poi non abbiamo trovato nessuno che ci desse una mano alla scientifica o allo studio di medicina legale. Ma un assistente del medico legale ci ha suggerito di metterci in contatto con un tizio che lavora al Museo americano di Storia naturale. È un antropologo, esperto nella ricostruzione di scheletri partendo da frammenti d'osso.»

«Perfetto», disse Delaney, compiaciuto per lo zelo di Boone. «Che cosa ha detto?»

«Gli ho dato la misura e lui ha richiamato dopo un'ora. Dopo aver sottolineato che si trattava di una valutazione puramente indicativa, ha risposto che la persona che sedeva in quella poltrona dovrebbe essere alta tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto.»

Silenzio.

«Capo?» chiese Boone. «È ancora lì?»

«Sì, sergente», rispose lentamente Delaney. «Sono ancora qui. Da uno e sessantacinque a uno e sessantotto? O è un uomo basso, o una donna abbastanza alta.»

«Esatto», disse il sergente. «Ma è già qualcosa, non le pare, capo? Insomma, è sempre più di quello che avevamo prima.»

«Certamente», rispose Edward X. Delaney, con tutto lo slancio di cui fu capace. Non voleva dire al sergente quanto fragile fosse questo indizio; il sergente lo sapeva già. «Come va con Slavin?»

«Bene», disse Boone, abbassando la voce. «Finora. Ci ha fatto ricontrollare tutto quello che avevamo fatto prima che arrivasse. È comprensibile. Non vuole assumersi la responsabilità di niente di quello che è accaduto prima che prendesse lui le redini della situazione.»

«Già, già», disse Delaney, mentre pensava che Slavin era uno stupido a sprecare il tempo dei suoi uomini in quel modo mettendo in dubbio la loro competenza professionale.

«Capo, vorrei chiederle un piacere...»

«Ma certo. Quello che vuole.»

«Potrei tenermi in contatto con lei durante l'inchiesta?» chiese il sergente, parlando sempre a voce bassa. «Potrei chiamarla ogni tanto? Per tenerla informata di come vanno le cose e chiederle consiglio?»

Il capo sapeva che quel suggerimento veniva dal vicecommissario Ivar Thorsen. «Sergente, perché non telefona a Delaney di tanto in tanto? Siete amici, no? Lo tenga al corrente di come procedono le indagini. Veda se ha qualche idea.»

Il che stava a significare che Thorsen non si fidava dell'esperienza del tenente Martin Slavin.

«Mi chiami ogni volta che vuole, sergente», rispose Edward X. Delaney. «Ci sarò.»

«Grazie, signore», disse Boone, soddisfatto.

Delaney riattaccò. Sul dossier dell'assassino aggiunse:

4. Statura presunta: 1.65 - 1.68.

Poi andò in cucina a farsi un sandwich di kilbasa affettato e insalata di cavolo su pane di segale. Siccome era un sandwich «bagnato», lo consumò in piedi, curvo sul lavello.

C'era una persona con cui Edward X. Delaney aveva una gran voglia di parlare. Ma non sapeva nemmeno se il vecchio era ancora vivo. Era il sergente investigatore Albert Braun, dell'ufficio della procura distrettuale della contea di New York. Era andato in pensione da una quindicina d'anni e Delaney aveva perso le sue tracce.

Braun era entrato al dipartimento di polizia di New York con una laurea in legge all'epoca in cui era difficile reclutare persone qualificate, provviste di diploma. Nei primi cinque anni aveva servito come agente ordinario continuando a frequentare un corso universitario di specializzazione in diritto penale, scienza forense e in psicologia criminale.

Durante i primi anni al dipartimento, si era guadagnato la reputazione di grande affidabilità, come agente appiedato, anche se svolgeva le sue mansioni in modo poco spettacolare. Durante quel periodo l'avevano soprannominato «Arf», dal nome del cane di Annie, l'orfanella. A differenza del primo, Albert Braun era un vero mastino, per questo che si era meritato il nomignolo canino.

Delaney ricordava quel che si diceva di lui: se si ordinava a Braun di piantonare l'ingresso di una casa e gli si diceva: «Cerchiamo un maschio

caucasico, un metro e ottantacinque, novanta chili, sui cinquantacinque anni, capelli brizzolati, giacca sportiva a scacchi», si poteva tornare dopo due anni e Arf avrebbe risposto: «Ancora non si è visto».

In seguito la preparazione, la cultura e l'intelligenza di Albert Braun erano state riconosciute. Così si era meritato lo scudo dorato di investigatore, aveva fatto carriera e, da sergente, era finito all'ufficio del procuratore distrettuale a Manhattan, dove era rimasto fino al pensionamento.

Già molto tempo prima della pensione, era considerato il massimo esperto in storia criminale di tutto il dipartimento. Aveva una biblioteca di più di duemila volumi di criminologia e la sua conoscenza di vecchi casi, armi usate e metodologia criminale era enciclopedica. Era stato consultato molte volte da dipartimenti di polizia di altre città e persino da polizie di paesi stranieri e dall'Interpol. Aveva inoltre tenuto un corso di tecniche investigative per investigatori del dipartimento di polizia cittadino e spesso aveva tenuto conferenze al John Jay College di diritto penale.

Delaney ricordava che Braun non si era mai sposato e abitava a Elmurst, nel Queens. Il capo consultò l'agendina telefonica, un consunto libretto nero su cui erano segnati numeri così vecchi che invece dell'attuale prefisso a tre cifre avevano ancora designazioni quali: Murray Hill 3, Beekman 5, o Butterfield 8.

Trovò il numero di Albert Braun e lo compose. Aspettò per sette squilli. Stava per riagganciare quando una voce femminile rispose con affanno: «Sì?»

«È l'abitazione di Albert Braun?» chiese Delaney.

«Sì.»

Non voleva essere troppo brusco con un «Il vecchio è ancora vivo?» e così disse: «È possibile parlare con il signor Braun?».

«Non in questo momento», rispose la donna. «Chi parla, prego?»

«Mi chiamo Edward X. Delaney. Sono un vecchio amico del signor Braun. Sono anni che non lo vedo e non gli parlo. Spero che stia bene.»

«Non molto», rispose la donna, abbassando la voce. «È caduto e si è rotto l'anca tre anni fa. In seguito all'incidente, ha avuto la polmonite. Poi, l'anno scorso, ha avuto un colpo. Adesso si sta riprendendo, ma passa molto tempo a letto.»

«Sono davvero dispiaciuto.»

«Be', tiene duro. Più di così da un uomo della sua età non è giusto aspettarsi.»

«Già», disse Delaney, che avrebbe voluto chiederle chi era e che cosa

faceva lì. Fu lei a parlare, senza bisogno che lui facesse domande.

«Mi chiamo Martha Kaslove. *Signora* Martha Kaslove», precisò. «Faccio la governante per il signor Braun dall'epoca della frattura.»

«Sono contento di sapere che non deve star solo», rispose il capo. «Speravo di potergli parlare, ma date le circostanze non voglio disturbarlo. Le sarei grato se l'avvertisse che ho telefonato. Il mio nome è Edward X...»

«Aspetti un momento», disse lei. «Vi conoscevate ai tempi in cui era nella polizia? Prima che andasse in pensione?»

«Sì, lo conoscevo bene.»

«Il signor Braun non riceve molte visite», osservò lei tristemente. «Anzi, non viene mai nessuno. Non ha famiglia. Sì, ogni tanto fa capolino qualche vicino, ma vengono a trovare piuttosto me che lui. Io credo che gli farebbe un mondo di bene se un vecchio amico venisse a trovarlo. Lei crede di poter...?»

«Ma naturalmente», disse pronto Delaney. «Ne sarei lietissimo. Io sto a Manhattan. Potrei esser lì tra una mezz'oretta.»

«Bene», disse lei sollevata. «Mi dia il tempo di chiederglielo, signor Laney.»

«Delaney», la corresse lui. «Edward X. Delaney.»

«Abbia pazienza un minuto, prego», disse la donna.

Passarono invece alcuni minuti. Poi la signora Kaslove si fece risentire.

«Desidera vederla», riferì. «È tutto eccitato. Si sta già mettendo addosso qualcosa e mi ha detto che vuole che gli faccia la barba.»

«Splendido», disse il capo, sorridendo alla cornetta del telefono. «Gli dica che sto arrivando.»

Si assicurò di aver preso gli occhiali, il taccuino, due penne a sfera e una matita ben temperata. Si infilò il pesante cappotto a doppio petto blu marina. Si calcò sul testone la vecchia lobbia nera. A piedi passò per una rivendita di alcolici nella Seconda Avenue dove acquistò una bottiglia di Glenlivet. Se lo fece incartare in carta da regalo e mettere in un sacchetto di carta marrone.

Fermò un taxi diretto verso nord, montò, chiuse la portiera e diede all'autista l'indirizzo di Albert Braun a Elmurst.

L'autista si girò a fissarlo. «Io non vado nel Queens», disse.

«Certo che ci va», disse gioviale Edward X. Delaney. «Se no, possiamo sempre andare al distretto di polizia due-cinque-uno, che è appena a un isolato da qui. Oppure, se preferisce, può accompagnarmi in centro, alla vostra sede, così compilo subito un reclamo scritto.»

«Gesù Cristo!» esclamò l'autista stizzito, inserendo la marcia.

Compirono il tragitto in silenzio, il che andava benissimo a Delaney. Stava mentalmente rivedendo le domande che intendeva porre a Albert Braun.

Era una graziosa casetta in una strada fiancheggiata da piccoli giardini. Nella bella stagione doveva essere come vivere in una cittadina, con la gente che falcia l'erba, pota le siepi, toglie erbacce alle aiuole fiorite. Delaney si era quasi scordato che esistessero strade così a New York.

Evidentemente la governante lo stava aspettando, perché la porta d'ingresso si aprì non appena Delaney montò sul gradino. La donna riempiva la soglia: grande e grossa, materna, con uno sguardo vivace e una carnagione perfetta.

«Signor Delaney?» chiese in tono caldo e simpatico.

«Sì. Lei deve essere la signora Kaslove. Lieto di conoscerla.»

Delaney si tolse il cappello. I due si strinsero la mano. Poi la governante lo fece passare in una piccola anticamera e gli prese cappello e cappotto che ripose in un armadio.

«Se sapesse come è emozionato all'idea della sua visita», disse. «Erano mesi che non lo vedevo così di buon umore.»

«Se avessi saputo...»

«Ora non scordi che è un uomo molto malato», proseguì lei, «e non si lasci influenzare dal suo aspetto. Non è costretto a stare a letto, ma quando si alza si serve di una sedia a rotelle. È dimagrito molto e la faccia, a sinistra... capisce anche lei... dopo l'infarto...»

Delaney annuì.

«Un'ora», disse lei con decisione. «Il dottore ha detto che può stare alzato un'ora alla volta. E niente che possa agitarlo.»

«Non dirò niente che possa turbarlo», promise il capo, Alzò il sacchetto di carta. «Può bere?»

«Un whisky molto allungato al giorno», rispose lei con fermezza. «Troverà i bicchieri in bagno. Adesso io scappo, perché devo fare la spesa. Ma tornerò molto prima che scada la sua ora.»

«Faccia con comodo», disse Delaney, sorridendo, «non me ne andrò prima che lei sia tornata.»

«La camera da letto è la prima porta in cima alle scale», spiegò lei, indicandogliela con l'indice. «A destra. La sta aspettando.»

Delaney respirò profondamente e cominciò a salire lentamente, guardandosi intorno. La casa era accogliente e senza pretese. Carta da parati

con motivi disegnati. Tessuti stampati. Tende a colori vivaci. Qualche bel tappeto. Tutto in perfetto ordine.

L'uomo in camera da letto era uno scheletro, seduto su una sedia a rotelle a motore piazzata in mezzo alla stanza. Sulle gambe aveva una coperta di maglia, rimboccata intorno ai fianchi. Intorno alle spalle ossute uno scialle ornato di frange. L'ex poliziotto indossava una camicia bianca inamidata, aperta sul collo che lasciava intravedere la pelle afflosciata e raggrinzita.

La sua faccia distorta dalla paresi si contrasse in una specie di sorriso. Delaney capì il significato di quella smorfia patetica. Si fece avanti, prese la fragile mano bianca del malato e la strinse dolcemente. Era come tenere in mano un grappolo d'uva.

«Come va?» chiese, sorridendo.

«Tiro avanti», disse Braun con un filo di voce. «Tiro avanti. Come sta lei, piuttosto, capitano? Credevo di vederla in divisa. Come vanno le cose al distretto? Il solito caos?»

Delaney ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: «L'ha detto. Il solito caos. Sono proprio contento di rivederla, professore».

«Professore», ripeté Braun, contorcendo di nuovo la faccia. «Lei è l'unico poliziotto che mi chiamava 'professore'.»

«Ma lei *è* un professore», ribadì Delaney.

«Lo ero», disse Braun, «lo ero. Ma non esattamente. Era un titolo onorifico, ricevuto per pura cortesia. Non significava niente. Sergente investigatore Albert Braun. Ecco chi ero. Questo aveva un significato.»

Delaney annuiva in segno di comprensione. Tese verso di lui il sacchetto di carta marrone. «Ho qui qualcosa per scaldarla un po'.»

Braun fece un gesto fievole. «Non doveva scomodarsi», protestò. «È meglio che l'apra lei, capitano. Non ho più molta forza nelle mani.»

Delaney strappò la carta e mostrò la bottiglia all'uomo sulla sedia a rotelle.

«Scotch», disse Braun, sfiorando la bottiglia con dita tremanti. «Quel che ci vuole per riscaldare un cuore. Beviamone un goccio subito, in memoria dei bei tempi.»

«Ah, meno male», esclamò Delaney, «credevo che non si decidesse più.» Andò in bagno a preparare il whisky lasciando il vecchio che ridacchiava sommesso. Delaney versò tre dita in un bicchiere e le mandò giù seduta stante. Indugiò un istante, aggrappato al lavandino. Aveva creduto di essere preparato, ma la vista di Albert Braun era stato uno choc.

Preparò due whisky e soda, uno leggero per il professore e uno più consistente per sé. Tornò in camera da letto con i due bicchieri. Si assicurò che le dita smagrite di Braun si fossero ben chiuse intorno al bicchiere, prima di lasciarglielo.

«Si sieda, capitano, si sieda», disse il vecchio. «Prenda quella poltrona là. Ho fatto portare qui i cuscini per lei.»

Edward X. Delaney prese posto cautamente su quel mobile, sedette su quello che sembrava un oggetto estremamente fragile. Alzò il bicchiere.

«Buona salute e lunga vita», brindò.

«Brinderò alla buona salute», disse Braun, «ma la vita lunga è per gli uccelli. Ti muoiono attorno tutti gli amici. Mi sento come l'ultimo dei moicani. Ehi, che fine ha fatto Ernie Silverman? Se lo ricorda? Era la...»

Così cominciarono, e continuarono, per venti minuti di reminiscenze, su vecchi amici e vecchi nemici. Parlò soprattutto Braun, che, a mano a mano che si portava il whisky annacquato alle labbra esangui, diventava più loquace. Delaney non lo vedeva nemmeno deglutire, ma si era accorto che il livello del liquido nel bicchiere scendeva.

Finalmente il bicchiere del vecchio fu vuoto. Braun lo tese in avanti, reggendolo con mano più salda.

«Questa era solo acqua colorata», disse. «Beviamone un altro con un po' più di corpo.»

Delaney esitò. Braun lo fissava. La malattia e la vecchiaia avevano fatto scempio della sua faccia, ridotta a una maschera cascante.

Pareva che sotto la pelle incartapecorita le ossa fossero piene di nodi. Capelli grigi come piume incoronavano il cranio di cera. Gli occhi velati e distanti, lo sguardo spento, come rivolto all'indentro. Vene nere affioravano alle tempie incavate.

«So che cosa le ha detto Martha», disse Braun. «Uno solo con molta acqua al giorno. Giusto?»

«Giusto», rispose Delaney. Esitava ancora.

«Tiene la roba da basso», protestò lo scheletro. «Così io non posso prenderla. Ho settantaquattro anni», aggiunse, querulo. «Sono agli sgoccioli. Le sembra giusto negarmi questi piccoli piaceri?»

Edward X. Delaney prese la sua decisione. E non si curò di analizzarne le ragioni.

«No», rispose, «non credo che sia giusto.»

Prese il bicchiere di Braun e ritornò in bagno. Preparò altri due scotch con acqua, di media potenza. Tornò in camera da letto e la mano a stella

marina di Braun si protese per prendere il bicchiere. Il vecchio assaggiò il liquore.

«Così va meglio», commentò, lasciandosi andare contro lo schienale della sedia a rotelle. Osservò Delaney con attenzione. L'appannamento del suo sguardo era scomparso. Aveva l'espressione scaltra e calcolatrice di un grande avvocato.

«Non ha fatto tutta questa strada per reggere la mano di un vecchio con un piede nella fossa», disse poi.

«No.»

«Vecchio 'palle di ferro'», disse Braun con affetto. «Disposto sempre a scomodare chiunque, pur di risolvere un caso.»

«Infatti», ammise Delaney. «Chiunque, in qualunque momento. E c'è qualcosa su cui vorrei conoscere la sua opinione. Un caso. Non è mio. Ho un amico che se la sta vedendo brutta e gli ho promesso che ne avrei parlato con lei.»

«Come si chiama?»

«Abner Boone. Sergente investigativo. Lo conosce?»

«Boone? Boone? Mi pare che frequentasse uno dei miei corsi. Suo padre era un agente? Rimasto ucciso in un'operazione?»

«È lui.»

«Sì, sì lo ricordo. Un bravo ragazzo. Qual è il problema?»

«Ha tutta l'aria di un maniaco. Finora ha ucciso due volte. Stessa modalità, nessun collegamento tra le vittime. Assassinio di sconosciuti. Nessun indizio.»

«Un altro Figlio di Sam?» chiese Braun animato, sporgendosi in avanti. «Che caso, quello! Ci ha lavorato anche lei, capitano?»

«No», rispose laconico Delaney. «Mai.»

«Io ero già in pensione allora, naturalmente, ma ho seguito il caso sui giornali e alla televisione. Giorno per giorno. Prendevo appunti. Ritagliavo gli articoli. Avevo l'idea un po' pazza di scriverci un libro, un giorno.»

«Non tanto pazza», disse Delaney. «Ora, questa patata bollente di Boone...»

«Interessantissimo», disse lentamente Albert Braun. La testa cominciava a inclinarsi in avanti su quello stelo di collo. «Affascinante. Ricordo la mia ultima conferenza al John Jay, proprio su questo caso. Omicidi multipli, vittime casuali. I moventi...» Fece schioccare la dentatura sconnessa.

«Sì, sì», interloquì Delaney, temendo di perderlo. «È di questo che volevo parlarle. Del movente. E poi volevo chiederle se si è mai saputo di una

donna responsabile di crimini come quelli del Figlio di Sam. Una donna che abbia commesso diversi omicidi a caso.»

«Una donna?» disse il vecchio, sollevando a fatica la testa. «È tutto nella mia conferenza.»

«Sì», disse Delaney, «ma vuol dirmene qualcosa? Ricorda almeno un caso analogo a quello del Figlio di Sam in cui la colpevole fosse donna?»

«Martha Beck», disse Braun, sforzandosi di rammentare. «Una donna in Pennsylvania... come si chiamava? Non ricordo. Ma faceva la baby-sitter e conosceva le sue vittime. Tutti ragazzini. Una donna a una fiera di Chicago, fine Ottocento, mi pare. Dovrei controllare. Gestiva una pensione. Uccideva i suoi clienti. Lucro, anche in questo caso.» Cercò di sorridere. «Li macinava e faceva salsicce.»

«Ma a me interessa l'assassinio di sconosciuti», insisté Delaney. «Ricorda di qualche donna che sia stata responsabile dell'omicidio di persone che non conosceva?»

«È tutto nella mia ultima conferenza», rispose tristemente Albert Braun. «Due giorni dopo sono caduto. E non era nemmeno che i gradini fossero scivolosi. Sono inciampato. È così che va a finire, signor capitano. S'inciampa.»

Gli tese il bicchiere vuoto. Delaney lo portò in bagno e preparò nuovamente da bere per entrambi. Quando tornò in camera da letto, sentì la porta d'ingresso che si richiudeva.

Trovò Braun con la testa piegata in avanti, il mento aguzzo posato contro il petto avvizzito.

«Professore?»

La testa si rialzò lentamente.

«Sì?»

«Il suo bicchiere.»

Le dita nodose si strinsero attorno al bicchiere.

«Quella sua conferenza», disse Delaney. «L'ultima. È stata mai trascritta?»

La testa del vecchio annuì.

«Se ne conserva una copia, mi piacerebbe leggerla.»

Destatosi all'improvviso, Albert Braun rivolse a Delaney un'occhiata in cui brillava una scintilla.

«Ne ho molte copie», gli disse. «Nello studio. Guardi qui...»

Pigiò un pulsante sulla scatoletta metallica fissata al bracciolo della poltrona. La sedia si mosse lentamente in direzione della porta. Delaney si

alzò di scatto per aiutarlo. Ma Braun manovrò agilmente la sedia fuori della camera da letto, lungo il corridoio. Delaney lo seguiva da vicino, pronto ad afferrarlo.

Ma Braun non cadde. Svoltò con una manovra sicura attraverso la porta di una stanza buia e si fermò.

«L'interruttore è alla sua destra», disse flebile.

Delaney tastò la parete e trovò la levetta. La luce si accese. Era una sorta di lunga caverna, studio e biblioteca. Gli scaffali in legno grezzo di pino arrivavano fino al soffitto. Volumi rilegati, alcuni con vecchie copertine in pelle. C'erano una scrivania traballante, una poltroncina girevole, un armadietto d'archivio, un tavolino più piccolo con macchina da scrivere. Una lampada sulla scrivania. Un filodendro appassito.

La stanza era stata tenuta pulita, spolverata e l'ambiente non appariva squallido. Ma aveva quell'aria abbandonata di un locale che da molto tempo non veniva usato. La scrivania era vuota e c'era odore di chiuso. Era una stanza deserta, morente.

Albert Braun si guardò intorno.

«Lascio tutti i miei libri e il mio archivio alla biblioteca del John Jey», disse. «È nel mio testamento.»

«Bene», disse Delaney.

«Le conferenze sono laggiù, nell'angolo sinistro. Terzo scaffale dal basso. In cartellette leggere.»

Delaney andò a vedere. Trovò l'ultima delle cartellette e l'aprì. Conteneva una dozzina di copie di una conferenza intitolata: «Omicidi plurimi di vittime sconosciute; storia e moventi».

«Posso prenderne una copia?» chiese.

Nessuna risposta.

«Professore», lo richiamò bruscamente.

Braun sembrava sfinito dallo sforzo. Alzò la testa con difficoltà.

«Posso prenderne una copia?» ripeté Delaney.

«Prenda tutto quel che vuole», rispose Braun stizzito. «Prenda tutto. Che differenza fa?»

Delaney prese una copia dell'ultima conferenza tenuta dal sergente investigatore Albert Braun. Ripiegò i fogli per lungo e se li infilò nella tasca della giacca.

«Adesso ce ne torniamo in camera da letto», disse.

Ma ecco che sulla soglia apparve l'imponente e materna signora Martha Kaslove. Guardò inorridita lo scheletro inerte di Albert Braun e gli strappò

il bicchiere dalle dita esangui. Poi rivolse un'occhiata infuriata a Edward X. Delaney.

«Che cosa gli ha fatto?» tuonò.

Lui non disse niente.

«L'ha ubriacato», l'accusò lei. «Poteva ucciderlo! Se ne vada e non torni mai più! Non cerchi di telefonare. Le riappenderei la cornetta. E se la vedo bazzicare qua attorno, chiamo la polizia e la faccio rinchiudere, essere immondo!»

Delaney aspettò che la governante riportasse Albert Braun in camera da letto. Poi spense le luci dello studio, scese e trovò cappello e cappotto. Chiamò un taxi servendosi del telefono del soggiorno.

Uscì e si fermò sul marciapiede ad aspettare l'auto. Restò a guardare quella strada pacifica, così tranquilla che i ragazzini potevano andare in skateboard lungo la carreggiata. Belle abitazioni. Esistenze riservate.

Era di nuovo a Manhattan poco dopo le 15.30. In cucina, attaccato con nastro adesivo allo sportello del frigorifero, c'era un messaggio di Monica. Sua moglie sapeva bene come comunicare con lui. Era uscita per andare a una riunione e sarebbe tornata non oltre le 17.30. Delaney doveva mettere pollo e patate in forno alle 16.00 precise.

Il capo-investigatore si rallegrò di avere qualcosa da fare. Desiderava evitare di pensare a quel che era successo. Non aveva rimorsi per essersi servito di un uomo morente, ma non gli andava di doverci ripensare.

C'erano sei cosce di pollo. Le tagliò, le sciacquò e le asciugò. Poi le passò in olio d'oliva, le cosparse di scaglie tostate di cipolla e le strofinò d'aglio e sale mescolato con prezzemolo. Dispose i pezzi di pollo in una teglia di alluminio usa e getta, attento a che le cosce fossero posate con la pelle di sotto.

Lavò e asciugò le quattro patate dell'Idaho. Le passò in olio di semi e le avvolse in carta d'alluminio. Lui e Monica non avrebbero mai mangiato quattro patate arrosto, ma le due che sarebbero avanzate sarebbero state conservate in frigorifero, affettate un altro giorno e fritte nel burro con cipolla e molta paprika. Un ottimo piattino.

Portò il forno a 350 gradi e mise a cuocere pollo e patate. Ispezionò il frigorifero alla ricerca di insalata e trovò una bella testa di romana. Ne separò le lunghe foglie, le lavò e le avvolse in un tovagliolo di carta. Poi le ripose in frigorifero a raffreddare. A lui e a Monica piaceva mangiare la lattuga romana foglia per foglia, immergendola in una salsina piccante.

Preparò la salsa, che era un miscuglio di maionese, ketchup, mostarda,

tabasco, sale, aglio in polvere, prezzemolo tritato. Ne preparò una ciotolina che lasciò a macerare.

Non era un gran cuoco, questo lo sapeva. Fumava troppo e beveva troppo. Aveva il palato poco sensibile. Per questo esagerava sempre nei condimenti. Monica si lamentava che quando cucinava lui, a lei sudava la testa.

Aveva svolto l'intera operazione con indosso il pesante abito di lana pettinata, protetto da un grembiule di tela allacciato intorno alla vita. Quando ebbe finito, si tolse il grembiule, prese una lattina di birra Ballantine e andò nello studio. Si sedette, bevve un sorso di birra e inforcò gli occhiali. Cominciò a leggere l'ultima conferenza del sergente investigatore Albert Braun. La lesse due volte. Tra una lettura e l'altra, andò in cucina a girare le cosce di pollo, spargendoci sopra ancora un po' di scaglie tostate di cipolla, di aglio e di sale con prezzemolo. E aprì un'altra lattina di birra.

OMICIDI PLURIMI DI VITTIME SCONOSCIUTE
STORIA E MOVENTI
di Albert Braun

«Signore e signori buona sera...

«Come abbiamo già visto, nello stabilire la colpevolezza o l'innocenza di un sospettato, l'investigatore in un caso di omicidio deve considerare mezzi, occasione e movente. Il criminale può scegliere l'arma del delitto e l'occasione più favorevole. Non esistono invece evidentemente alternative per quanto riguarda il movente. Il criminale può essere considerato creatura stessa del movente. Ed è normalmente il movente a stabilire il successo o il fallimento del suo crimine.

«Che cosa si può dire dunque dei moventi di un omicida plurimo che sta attualmente colpendo a New York, un individuo di cui si parla sui giornali come di 'Assassino calibro 44' o 'Figlio di Sam'? La prima definizione fa riferimento alla pistola di cui si è servito per uccidere sei persone e ferirne sette... finora. La seconda la dobbiamo all'assassino stesso che si firma così nei suoi messaggi provocatori alla polizia e alla stampa e, per estensione, a tutti noi.

«La mente dell'investigatore si mette al lavoro. Si fa chiamare *Son of Sam.* Figlio di Sam. È un anagramma di Samson, Sansone, mitico personaggio che perse la sua forza quando gli furono tagliati i lunghi capelli. Poi constatiamo che le vittime avevano i capelli lunghi. Siamo forse di fronte a

un indizio? No, non credo. Troppo aleatorio. Ma basta per far comprendere come bisogna esaminare ogni minima possibilità, anche la più improbabile, per cercare di stabilire il movente e i moventi di un criminale.

«Nel cercare gli oscuri motivi che spingono al crimine un assassino all'ingrosso, chiamiamolo così, l'investigatore cerca consiglio nello studio di casi analoghi verificatisi in passato e scopre con rammarico che la letteratura sull'argomento è assai povera. Violenze carnali, rapine, persino falsi artistici sono stati oggetto di studi approfonditi, sono stati analizzati, classificati, computerizzati, dissezionati e appesi ad asciugare.

«Ma dove sono gli psicologi, i criminologi, i sociologi e gli appassionati degli omicidi più ripugnanti quando si tratta di scoprire il movente di coloro che uccidono e uccidono ancora e ancora e ancora...?

«Credo che ci siano difficoltà oggettive, a questo riguardo. I casi di omicidi plurimi sono troppo sporadici perché si possa stabilirne uno schema ricorrente. Ogni caso è a sé stante, diverso da tutti gli altri. Che collegamento ci può essere tra Jack lo Squartatore e Charles Manson, Unruh, la Dalia nera; Speck, lo Strangolatore di Boston, Panzram, William Heirenz ('fermatemi prima che uccida di nuovo!'), Zodiac (quello non è mai stato preso), il Cecchino della torre del Texas, i Macellai di Los Angeles, gli assassini omosessuali di Huston, il giustiziere dei braccianti della California? Che cosa hanno in comune tutti questi mostri?

«'Erano tutti matti da legare', si potrebbe dire. Una osservazione di brillante sagacia che può fare il pari con 'la vita è ingiusta', di John F. Kennedy.

«Lo strano denominatore comune è che sono tutti maschi. Dove sono le gentili signore in questo Panteon dell'orrore? Compaiono spessissimo nel ruolo di vittime, ma mai in quello degli assassini. Ah, certo, c'è Martha Beck, è vero, ma lavorava in coppia con un amante e ha ucciso per denaro. Roba di scarto.

«Noi qui non ci stiamo occupando del lucro come movente nel caso di omicidi plurimi. Né vale la pena soffermarsi su quelle situazioni di tensioni all'interno di una famiglia che si scatenano poi in massacri collettivi di interi clan, con l'uccisione di parenti acquisiti e, fatto assai strano, solitamente anche del cane di famiglia.

«Questa sera noi ci occupiamo invece di quelle serie di delitti isolati, perpetrati spesso in un periodo di tempo piuttosto lungo, casi in cui non c'è alcuna relazione tra le vittime le quali sono tutte sconosciute all'assassino. Eliminiamo anche il terrorismo politico e militare. Che cosa resta allora

del nostro movente? Non basta dire semplicemente 'schizofrenia paranoica'. Questo potrà soddisfare lo psicologo, ma non potrà certo soddisfare l'investigatore in un caso d'omicidio dato che le etichette non l'aiuteranno certamente a risolverlo.

«Che cosa dovrebbe quindi cercare l'investigatore? Quali moventi possono esserci in casi di questo genere che lo aiutino a scoprire il responsabile?

«Qui dobbiamo stare molto attenti, attenti a come ci muoviamo. Siamo in una zona di nebbie striscianti, di rampicanti tentacolari, di cespugli di rovi, di radici affioranti, di paludi nascoste e di sabbie mobili. Animali invisibili ululano. Siamo di fronte a un intreccio di moventi che interagiscono. Qui le parole risultano inutili e il sole oscurato. Poveri psicologi. Poveri sociologi. Non c'è uno schema, non ci sono tracce da seguire. Ci sono invece ombre inquietanti: a bizzeffe.

«Primo: *concupiscenza maniacale*. Oh, sì. Questa mala-genia di sciagurati è esistita, esiste ancora e, se le più recenti statistiche sui casi di violenza carnale sono esatte, è probabile che in futuro aumenti ancora. Potrebbe, e questo è il primo dei molti 'potrebbe' che mi sentirete dire questa sera, potrebbe, dicevo, spiegare la barbarie di Jack lo Squartatore, dello Strangolatore di Boston, della Dalia nera, di Heirenz, di Speck e di altri i cui nomi, fortunatamente, mi sfuggono. Ho buona memoria quando si tratta di vecchi furfanti, truffatori, fuorilegge e scassinatori. Ma quando devo ricordare il nome di pluriomicidi, mi si confondono le idee. Credo che sia un meccanismo di difesa inconscia. Ci sono, in questi casi, aspetti raccapriccianti che sconvolgono. L'orrore di questi fenomeni getta luce in angoli che dovrebbero restare in ombra.

«Frenesia sessuale: la passione diventa violenza attraverso l'odio, l'impotenza, l'angosciosa consapevolezza della inutilità del sesso senza amore. Davanti all'insipidità dell'acqua, si vuole il sangue. Poi il sangue diventa una necessità e lo strangolatore cerca il massimo degli orgasmi. Ed è lucido, oh, sì, è lucido! E piange, ma per sé, non per la sua vittima. È mosso dalla sua infinita disperazione, ecco che scrive 'fermatemi prima che uccida di nuovo!' con il rossetto sullo specchio del bagno. Come se qualcuno potesse imbrigliare questo suo desiderio demenziale. Come se qualcuno potesse desiderare di farlo. No. Che ci pensi il cappio del boia. Si dice che la pena capitale non serva da deterrente. Ma servirà per *lui*.

«Secondo, *vendetta*. Potrebbe andare bene come movente per Jack lo Squartatore, lo Strangolatore di Boston, Unruh, per l'assassino di quei

braccianti californiani, per il boia omosessuale di Houston... ah, potrebbe andar bene per tanta di quella gente, non ultimo la nostra più recente conoscenza, il Figlio di Sam.

«La vendetta, come movente, la interpreto come l'odio nei confronti di un tipo di individuo, o classe di individui, che, secondo la mente malata dell'assassino, merita morte. Le donne, per esempio, i negri, gli omosessuali, i poveri, i ricchi, o le belle ragazze con lunghi capelli castani.

«Quando il dipartimento di polizia di New York mise a confronto i referti balistici e giunse alla sconfortante conclusione di trovarsi di fronte a un maniaco, una delle prime teorie che furono avanzate teneva conto della lunghezza dei capelli delle vittime. Si ipotizzò che l'omicida, respinto o umiliato da una ragazza con una chioma fluente, si fosse votato alla vendetta, e ogni volta avesse il deliberato proposito di ucciderla.

«Ma dati più recenti demoliscono questa ipotesi. C'erano anche uomini fra le sue vittime (uno è rimasto ucciso) e non tutte le donne avevano capelli castani lunghi fino alle spalle. Una era bionda; altre avevano i capelli corti.

«La vendetta però resta valida, come movente. Si ipotizzò che Jack lo Squartatore uccidesse e mutilasse le prostitute perché aveva contratto da una di esse una malattia venerea. Bella teoria. Elegante. Non meno però, secondo me, della mia teoria personale: cioè che fosse quel tipo d'uomo portato a cercare la compagnia delle prostitute (ci sono uomini di questo genere) e che le uccidesse in spregio di questa sua debolezza, per eliminare il suo senso di vergogna.

«Vi ho detto che siamo in una giungla, qui, e che i raggi del sole non arrivano mai a illuminare il suolo. Brancoliamo nelle tenebre, nei recessi più segreti dell'animo umano, e la nostra cartella clinica somiglia a quelle antiche carte geografiche con quelle allarmanti indicazioni: 'terra sconosciuta' o 'qui ci sono i draghi'.

«Terzo, *ripudio.* È strettamente legato alla vendetta ma non intendo il ripudio da parte di un individuo o di una classe, bensì di quello che viene dalla società, dal mondo, dalla vita stessa. 'Non ho chiesto io di essere messo al mondo', lamenta l'assassino e l'unica risposta possibile è un'altra domanda: 'chi l'ha voluto?' Possiamo ritenere che il Figlio di Sam faccia parte di questa schiera di rinnegati?

«Ci fu un altro pluriomicida che si chiamava Panzram. Era un uomo intelligente, un pensatore, ma era anche un disperato, un uomo alla deriva, un deluso, bistrattato e tradito. Così lui, a sua volta, rifiutava, respingeva e

bistrattava. E uccideva, tante di quelle volte che a un certo momento c'era da pensare che intendesse uccidere non persone, ma la vita stessa. Che volesse spazzar via l'umanità intera, poi qualunque cosa che pulsasse, perché restasse soltanto una sfera a girare inutilmente in uno spazio gelido.

«Ecco, questo è il ripudio totale. Il ripudio dell'assassino da parte della società e della società da parte dell'assassino. Vi è mai successo che qualcuno vi abbia piantato in asso, vi abbia girato le spalle? Vi è mai successo di farlo voi a qualcuno? Qui non ci troviamo di fronte a un linguaggio che si parla su un altro pianeta e che da noi è totalmente sconosciuto. Questo vocabolario ce lo portiamo dentro tutti noi, solo che non osiamo servircene apertamente.

«L'altra faccia del ripudio, sia esso reale, sia presunto, è la necessità di affermare: 'Io esisto. Io sono io. Una persona che conta. Dovete prestarmi attenzione. E perché io possa esser sicuro che lo facciate, ammazzerò una dozzina di questi insignificanti rammolliti che mi incrociano per la strada guardandomi attraverso. Così saprete chi sono'. Era a questo che stava pensando Unruh andandosene per quella strada nel New Jersey, ammazzando i passanti, gli automobilisti, fermandosi a ricaricare per poi fermarsi in qualche negozio per farne fuori ancora un po'?

«'Io sono io. Mondo riconoscimi!' Dunque, per prima cosa, ripudio; poi, il bisogno di provare la propria esistenza. L'omicidio diventa uno specchio.

«Per finire abbiamo il *punk.* Punk rock, moda punk, individui punk. Non nel senso di 'gretto è meglio di smagliante', ma nel senso di 'niente è meglio di qualcosa'. Niente di nuovo sotto il sole. Anche fra gli uomini di Neandertal ce n'era certamente qualcuno che roteava gli occhi e correva per le caverne urlando: 'abbasso tutto!'

«Possiamo sorridere alla vista di stivali militari indossati su bikini di lamé d'oro, alle stridenti dissonanze del punk rock, al commovente fervore con cui questi punk aggrediscono l'establishment. Noi ci ridiamo sopra, oh sì, perché sappiamo che in un attimo la loro musica, la loro moda, il loro gergo, le loro abitudini personali verranno sfruttati, risucchiati dall'industria per essere tirati a lucido e venduti domani in inserzioni pubblicitarie da trenta secondi a prezzi altamente inflazionati.

«Ma ci sono anche individui punk il cui nichilismo è così intenso, il cui negativismo è così forte e radicato nella disperazione, che non si lasceranno mai usare. Mai! L'anarchia non è nata ieri. I demoni di Dostoievski sono con noi da sempre. L'uomo che è convinto che non esista il male è soltanto a un breve passo dalla convinzione che tutto sia bene.

«Il nichilista può uccidere per dimostrarsi superiore al tabù tribale (intendendo la tribù umana), che stabilisce che: non ucciderai. Oppure per dimostrare alle sue vittime la fallacia e l'inconsistenza del loro credo. In entrambi i casi, l'omicida agisce come un apostolo dell'anarchia. Non è sufficiente che lui non creda; deve convertire, convertire alla canna di una pistola o alla lama di un coltello.

«Perché l'inferno delle anime punk è questo: se c'è solo una persona al mondo che crede, il proprio destino è segnato. Ecco che l'anarchico spirituale uccide prima di dover ammettere di aver sprecato la sua vita in stolti beffeggi mentre altri, più ignoranti, ma meno cinici di lui, hanno avuto la forza di accettare e hanno affrontato con coraggio e stoicismo i dolori della vita.

«L'acre odore del nichilismo seguiva Charles Manson e la sua banda nelle loro incursioni. E il soffio della filosofia distruttiva dell'anarchia mistica emerge dai messaggi e le gesta del Figlio di Sam. Anche se io non credo che questa sia la sua unica spinta. In questo caso interagiscono due o più moventi.

«E queste sono le considerazioni alle quali vi voglio lasciare questa sera. Raramente il pluriomicida è spinto al crimine da motivazioni semplici, raramente il suo movente è unico. Noi non siamo lombrichi. Siamo organismi infinitamente complessi, mescolanza imprevedibile di realtà e fantasia. Nel caso di questi omicidi plurimi in cui le vittime vengono scelte a caso, l'investigatore ha il compito di orientarsi in questo labirinto di moventi per isolare quei punti di riferimento che possano aiutarlo a individuare il colpevole.

«Se qualcuno ha delle domande...?»

Non c'era niente che non andava, nella cena. Le cosce di pollo erano croccanti e saporite. Le patate al forno, con fiocchetti di burro dolce e un pizzico di pepe appena macinato, erano leggere e cotte a puntino. La salsa per le foglie di lattuga romana non era troppo piccante. E sul tavolo c'era una brocca di Chablis californiano ghiacciato.

Ma la cena fu rovinata dall'umore di Monica. Se ne stava in silenzio, imbronciata. Piluccava dal piatto, o restava immobile con la forchetta in mano.

«Che cosa c'è?» le chiese Delaney.

«Niente», disse lei.

Sparecchiarono e sedettero silenziosi davanti a caffè e biscottini all'ani-

ce.

«Che cosa c'è?» chiese lui di nuovo.

«Niente», disse lei, ma Delaney vide le lacrime che le affioravano agli occhi. Si alzò con un grugnito e si chinò sopra di lei. Le cinse le spalle con un braccio robusto.

«Monica, che cosa c'è?»

«Oggi pomeriggio», rispose finalmente lei, tirando su con il naso. «Era un simposio sulle sevizie ai minori.»

«Gesù Cristo!» esclamò lui. Prese la sedia per la spalliera e la sistemò vicino a quella della moglie. Si sedette tenendola per mano.

«Edward, è stato terribile», raccontò lei. «Credevo di essere abbastanza forte, ma mi sbagliavo.»

«Lo so.»

«Hanno proiettato un film a colori di quello che era stato fatto a quei bambini. Avrei preferito morire.»

«Lo so, lo so.»

Lei lo guardò attraverso le lacrime.

«Io non so come hai fatto tu a sopportare spettacoli del genere per trent'anni.»

«Non mi ci sono mai abituato», le rispose lui. «Mai. Perché credi che Abner Boone sia scoppiato e si sia messo a bere?»

Lei sollevò le sopraciglia. «È per quello?»

«In parte. Per la maggior parte, anzi. Vedere di che cosa è capace certa gente. Che cosa riescono a fare ad altra gente... e ai bambini.»

«Credi che l'abbia raccontato a Rebecca? Il perché si sia messo a bere?»

«Non lo so. Probabilmente no. Se ne vergogna.»

«Vergogna!» esclamò lei. «Di provare orrore e repulsione e di sentire pietà per le vittime?»

«I poliziotti non dovrebbero avere questi sentimenti», disse lui, cupo. «Non se interferiscono con il lavoro.»

«Credo di aver bisogno di un brandy», disse lei.

Dopo il brandy e dopo che ebbero rigovernato in cucina, andarono insieme nello studio. Monica si sedette alla scrivania. I cassetti di sinistra della scrivania erano i suoi. Lì teneva la carta da lettere, la sua corrispondenza, carta per appunti, agendine eccetera. Cominciò a scrivere ai figli: Eddie, Liza, Mary e Sylvia.

Quando finiva, Delaney aggiungeva di proprio pugno qualche parola. Di solito erano cose come: «spero che stiate bene. Qui il tempo potrebbe esse-

re più clemente. Com'è da voi?». I figli definivano questi brevi messaggi «bollettini meteorologici di papà». In famiglia se ne rideva spesso.

Mentre Monica era intenta a scrivere le sue lunghe, esaurienti lettere seduta alla scrivania, Edward X. Delaney sedeva di fronte a lei nella sua vecchia poltrona. Sorseggiando un altro brandy, rilesse per la terza volta l'ultima conferenza del sergente investigativo Albert Braun del dipartimento di polizia di New York, ora in pensione.

Quel che Braun aveva da dire dei possibili moventi non lo stupiva. Durante i trent'anni trascorsi al dipartimento, la maggior parte dei quali come investigatore, Delaney aveva lavorato a parecchi casi in cui si era trovato di fronte a quei moventi, presi singolarmente o concomitanti.

Concluse che il problema era stato messo a fuoco da Braun quando aveva accennato brevemente alle etichette, sostenendo che esse possono soddisfare il criminologo o lo psicologo ma che non hanno alcun valore per l'investigatore.

Si poteva fare un'analogia con un uomo che si trovasse di fronte a un animale selvaggio. Un animale che lo minacci con le zanne scoperte e gli artigli levati.

Il biologo, lo *scienziato,* nel chiuso del suo laboratorio sarebbe interessato esclusivamente alla classificazione dell'animale: famiglia, genere, specie. Si preoccuperebbe di stabilirne l'aspetto esteriore, la struttura ossea, gli organi interni. Abitudini di alimentazione e accoppiamento. Quali animali potevano essere considerati suoi antenati.

Ma per l'uomo in pericolo nella foresta, tutto questo non avrebbe senso. Per lui conterebbero soltanto la paura, il pericolo di morte.

Ecco: l'investigatore in un caso di omicidio di questo genere era come l'uomo nella foresta. Il criminologo, lo psicologo o il sociologo erano gli studiosi in laboratorio. Lo scienziato si interessava alle cause. L'uomo costretto a lottare nell'arena si interessava ai fatti.

Era un punto, questo, che secondo Delaney non era stato sufficientemente sottolineato nella conferenza di Braun. Ugualmente deludente era la constatazione che Braun non si era soffermato a chiedersi come mai mancassero così vistosamente le donne nella lista dei responsabili di omicidi plurimi.

Braun aveva fatto un rapido accenno a Martha Beck e ad altre donne che avevano ucciso più di una persona per denaro. Ma mancava un'analisi approfondita del perché questi assassini erano invariabilmente uomini. E dall'epoca in cui Braun aveva tenuto quella conferenza, si erano verificati i

casi dello Squartatore dello Yorkshire e del Massacratore omosessuale di Chicago. Entrambi gli assassini erano maschi.

Delaney lasciò ricadere i fogli dattiloscritti. Tolse gli occhiali e si massaggiò la sella del naso. Si sfregò stancamente le palpebre.

«Un altro brandy?» chiese alla moglie.

Lei scrollò la testa senza alzare gli occhi. Lui restò a osservarla. Nella luce calda della lampada sulla scrivania, appariva dolce e femminile. La pelle liscia e luccicante. La luce bruniva i suoi capelli. C'era come un alone intorno alla sua testa.

Monica scriveva intenta, spingendo la lingua contro una guancia. Sorrideva. Forse stava scrivendo qualcosa di divertente che le era capitato, o forse semplicemente stava pensando ai suoi figli. In quel momento, agli occhi di Edward X. Delaney, appariva come la perfetta immagine della presenza femminile.

«Monica», disse.

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Posso farti una domanda su quel simposio sui maltrattamenti ai minori? Se non ti turba?»

«No», rispose lei. «Mi è passata. Che cosa vorresti sapere?»

«Vi hanno dato delle statistiche, a livello nazionale intendo, sull'incidenza dei casi di sevizie a minori in modo da stabilire se sono in aumento?»

«Avevano tutti i dati», rispose lei, annuendo. «L'incidenza è aumentata negli ultimi dieci anni, ma l'oratore ha detto che probabilmente il dato è solo apparente. Oggi sono molto più numerosi i dottori e gli ospedali sensibilizzati a questo problema, così alle autorità arrivano più segnalazioni. Prima si limitavano ad accettare la parola dei genitori, i quali sostenevano che il figlio era rimasto ferito in qualche incidente.»

«È una considerazione probabilmente esatta», disse Delaney. «Ora vorrei sapere se dai dati forniti risulta se responsabili dei maltrattamenti siano più spesso gli uomini o le donne.»

Lei rifletté per un istante, sforzandosi di ricordare.

«Non mi pare che i dati statistici esaminassero il problema da questo punto di vista», disse Monica. «C'erano molti casi in cui la colpa era di entrambi i genitori. Anche se solo uno era, diciamo, il responsabile attivo, l'altro solitamente accondiscendeva, o comunque non diceva niente.»

«Già, già», fece lui. «Ma quando il responsabile era esclusivamente un genitore, o un parente qualsiasi, era più spesso maschio o femmina?»

Lei lo guardò, cercando di intuire dove volesse andare a parare.

«Edward, te l'ho detto, non hanno fornito dati in proposito.»

«Ma se dovessi essere tu a dirlo, che cosa diresti?»

Monica era in difficoltà.

«Probabilmente direi che sono le donne, in maggioranza», ammise alla fine. Poi si affrettò ad aggiungere: «Ma questo solo perché le donne sono sottoposte a pressioni maggiori e soffrono in misura maggiore di frustrazioni. Cioè sono costrette in casa tutto il giorno con un nugolo di ragazzini urlanti, a pulire e cucinare. Mentre il marito se ne sta in ufficio o in fabbrica. O magari tranquillamente seduto all'osteria dietro casa, a farsi una birra.»

«Certo, certo», disse Delaney. «Ma tu ritieni che almeno la metà dei responsabili di sevizie a minori sono donne e che anzi è probabile che le donne superino per numero gli uomini?» Lei lo guardò, diffidente.

«Perché mi fai queste domande?» volle sapere.

«Semplice curiosità», la tranquillizzò lui.

La mattina del 24 marzo, Delaney uscì per comperare il *New York Times* e qualche croissant fresco alla panetteria francese della Seconda Avenue. Quando tornò a casa, Monica aveva già finito di apparecchiare il tavolo della cucina con bicchieri di succo di pompelmo ghiacciato, un barattolo di miele e un gran bricco di caffè nero.

Consumata la colazione, lui le passò le pagine economiche e si mise a sfogliare la cronaca cittadina.

«Diavolo», sbottò lei.

Delaney alzò gli occhi. «Sì?»

«La Borsa è scesa di nuovo. Forse dovremmo cambiare le nostre obbligazioni.»

«In che senso?»

«Il valore nominale delle nostre obbligazioni è basso. Noi le vendiamo e segniamo il passivo. Reinvestiamo i soldi in altre obbligazioni, sempre esenti da tasse, che fruttino interessi più alti. Nella dichiarazione potremo far pareggiare il passivo con l'attivo. Se ci muoviamo bene, la rendita annuale prodotta dal nuovo investimento non dovrebbe essere inferiore a quella attuale. E forse addirittura maggiore.»

Disorientato, Delaney disse: «Come vuoi tu». Poi: «Oh, Dio, guarda qui...»

Le mostrò l'articolo intitolato: *Ricercato colpevole di duplice omicidio.*

«È il caso di Abner», disse. «Gli omicidi negli alberghi. Adesso i giorna-

li si scateneranno. Comincerà il panico.»

«Doveva succedere prima o poi», disse lei. «Non è vero? Era solo questione di tempo.»

«Suppongo di sì.»

Ma quando si ritirò nello studio con il giornale e una seconda tazza di caffè, la prima cosa che fece fu cercare il numero di Thomas Handry sulla sua agendina telefonica. Handry era un giornalista che aveva dato un valido aiuto a Delaney nel corso dell'Operazione Lombard.

Il ricevitore fu sollevato dopo il primo squillo.

«Handry.»

«Edward X. Delaney.»

Una pausa e poi: «Capo! Che il diavolo mi porti! Come butta?».

«Molto bene, grazie. E a lei?»

Chiacchierarono per qualche minuto, poi Delaney chiese:

«Scrive sempre poesie?»

«Dio mio», rispose il giornalista, «lei non scorda mai niente, vero?»

«Niente di importante.»

«No, ho smesso con la poesia. Ero una scarpa e lo sapevo. Adesso voglio diventare corrispondente estero. Chissà, magari la prossima settimana mi vien voglia di fare il pompiere o il poliziotto o l'astronauta.»

Delaney rise. «Non credo.»

«Capo, mi fa piacere parlare di nuovo con lei dopo tutti questi anni, ma ho la strana sensazione che non mi abbia chiamato solo per salutarmi. Ha bisogno di qualcosa?»

«Sì», disse Delaney. «C'è un articolo in terza pagina, cronaca cittadina, questa mattina. Parla di due omicidi avvenuti in albergo.»

«E allora?»

«Non è firmato. Volevo sapere chi l'ha scritto.»

«Ah-ha. Si è trattato di un lavoro a tre e ci sono dentro anch'io. Tre nomi sarebbero stati troppi, per un articolo così breve. Così è uscito senza firme. Tutto qui?»

«Non esattamente.»

«Me l'immaginavo. Che cos'altro?»

«Chi ci ha pensato? Chi ha messo insieme i due delitti? Sono avvenuti a distanza di un mese e ci sono quattro o cinque omicidi al giorno, a New York.»

«Capo, lei non è l'unico investigatore al mondo. Ci riconosca un minimo di intelligenza. Abbiamo studiato i delitti e abbiamo notato delle analo-

gie.»

«Balle», rispose Delaney. «Avete avuto una soffiata.»

Handry rise. «Badi», lo ammonì, «è stato lei a dirlo, non io.»

«Per telefono o per posta?»

«Ehi, un momento», protestò il giornalista. «Qui non è più semplice curiosità. Perché le interessa tanto?»

Delaney esitò, poi: «C'è un mio amico che lavora a questo caso. Ha bisogno di tutto l'aiuto che riesce a trovare».

«E allora perché non è lui a telefonarmi?»

«Merda», scattò Delaney. «Se non vuole...»

«Piano, piano», disse Handry. «Io non ho detto che non voglio. Ma che cosa ci ricavo, io?»

«Un contatto all'interno dell'indagine», rispose Delaney, «che prima non aveva. Potrebbe servire, potrebbe non valere niente.»

Silenzio per un momento.

«D'accordo», disse il giornalista. «Rischierò. È stato Harvey Gardner a ricevere la telefonata. Circa una settimana fa. Da allora non abbiamo fatto che controllare.»

«Ne ha parlato con Gardner?»

«Naturalmente. La chiamata è arrivata verso le cinque e mezzo del pomeriggio. Molto breve. La persona non ha fornito né nome né indirizzo.»

«Uomo o donna?»

«Difficile a dirsi. Gardner ha detto che cercava di alterare la voce, parlava in un tono che assomigliava a un grugnito sommesso.»

«Quindi potrebbe essere uomo o donna.»

«Già. Un'altra cosa... Gardner ha detto che l'individuo si è espresso così: 'la stessa persona ha ucciso due volte'. Non ha detto 'è lo stesso assassino', o 'lo stesso uomo'. Ha detto 'la stessa *persona*'. Che cosa ne dice?»

«Dico che come poliziotto non se la caverebbe poi tanto male. Grazie, Handry.»

«Mi aspetto qualcosa in cambio per questo, capo.»

«L'avrà», promise Delaney. «Ah, un'altra cosa...»

«Lo sapevo», disse Handry, sospirando.

«È possibile che abbia bisogno di qualcuno per un lavoretto di ricerca. Naturalmente pago. Può suggerirmi qualcuno?»

«Sicuro», rispose Thomas Handry. «Io.»

«Lei? No. È roba noiosa, dati statistici.»

«Ci avrei scommesso», rispose il giornalista. «Senta, ho le migliori fonti

di informazione del mondo. Mi lasci provare. Non sarà necessario pagare.»

«Ci penserò», disse Delaney. «Mi ha fatto piacere sentirla.»

«Si tenga in contatto», concluse Handry.

Delaney riattaccò e restò a fissare il telefono. «La stessa persona ha ucciso due volte.» Il giornalista aveva ragione. C'era una stonatura nell'uso della parola «persona».

A chiamare doveva essere stato l'assassino, o qualcuno molto vicino a lui o lei. Era abbastanza strano che chiunque fosse, avesse detto «la stessa persona» invece di «assassino» o «tizio», o più semplicemente «uomo».

Sospirò, chiedendosi perché mai avesse chiamato Handry, perché si lasciasse coinvolgere sempre di più da quel caso. Ormai era un privato cittadino. Non erano più affari suoi. Tuttavia...

C'erano parecchie buone ragioni, concluse. Desiderava aiutare Abner Boone. Trovava la vita del pensionato sempre più noiosa. Aveva bisogno di un minimo di emozione. C'era un assassino in libertà. E anche un privato cittadino ha degli obblighi nei confronti della società, in particolare nei confronti della propria comunità.

E c'era qualcos'altro. La sua vita era al tramonto, perché negarlo? Alla sua morte, sarebbero morti anche trent'anni di esperienza professionale. Albert Braun avrebbe lasciato i suoi libri e le sue conferenze agli investigatori del futuro. Edward X. Delaney non avrebbe lasciato niente.

Era dunque giusto e sensato mettere a profitto quella esperienza finché poteva. Il suo era un lascito da offrire in vita. Un testamento vivente.

Il sergente investigativo Abner Boone arrivò la mattina del 26 marzo. Chiese se poteva trattenersi per qualche minuto e Delaney gli disse che certamente, poteva entrare. Monica partecipava come moderatrice a una riunione femminista sui nidi d'infanzia finanziati dal governo.

I due uomini si parlavano quasi quotidianamente per telefono. Boone non aveva niente di nuovo da riferire sull'assassino che veniva ormai definito dai giornali e dalla televisione lo «squartatore d'albergo».

Boone aggiunse solo che secondo il tenente Martin Slavin l'omicida non doveva essere una prostituta, visto che nulla veniva sottratto alle vittime. La squadra al suo comando era impegnata principalmente a controllare gli omosessuali, i loro locali di ritrovo al Village e i travestiti più noti.

«Mah», disse Delaney con un sospiro, «segue le statistiche. Non posso biasimarlo. Quasi tutti gli assassini di questo tipo sono stati uomini.»

«Certo», commentò Boone, «questo lo so. Ma adesso l'ufficio del sinda-

co è subissato dalle proteste degli omosessuali, delle associazioni alberghiere e degli operatori turistici.»

Quando si presentò a casa di Delaney la mattina del 26 marzo, il sergente Abner Boone era fuori di sé.

«Guardi qui», ruggì lisciando con la mano un ordine interno che aveva spiegato sulla scrivania di Delaney. «Slavin ha voluto per forza distribuire questo annuncio agli uffici di sicurezza di tutti gli alberghi del centro.»

Delaney inforcò gli occhiali e lesse lentamente l'avviso. Poi alzò gli occhi verso Boone.

«Stupida gallina», mormorò.

«Proprio!» esclamò il sergente, mettendosi a camminare furiosamente avanti e indietro. «L'ho scongiurato. Non parli di quella parrucca nera, gli ho detto. Mai e poi mai riusciremo a impedire che i giornali ne parlino se lo si sa in tutti gli alberghi di Manhattan. E quando salterà fuori sui giornali, l'assassino cambierà parrucca, no? Se la metterà bionda o rossa o verde. E intanto i nostri vanno in giro a cercare qualcuno che porta una parrucca nera. Mi viene da vomitare!»

«Calma, calma sergente», disse Delaney. «Ormai il danno è fatto. E non si può rimediare. Ha fatto le sue obiezioni a Slavin in presenza di testimoni?»

«Sicuro», rispose Boone con rabbia. «Sicuro! Ci sono stato attento.»

«Bene», disse Delaney. «Perciò sono cavoli suoi. Sono arrivate molte confessioni false?»

«Una quantità», disse il sergente. «Ci si sono messi tutti gli svitati della città. Anche per questo volevo che quella storia della parrucca di nylon nera restasse un segreto. Così era più facile individuare le confessioni balorde. Adesso non abbiamo più niente nella manica. Che razza di stronzata!»

«Lasci perdere», gli consigliò Delaney. «Lasci che si impicchi con le proprie mani. Lei non c'entra.»

«Sarà», fece Boone sospirando. «Adesso non so più che cosa dire alle nostre esche. Cercate una persona qualsiasi con una parrucca di qualsiasi colore, tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto. Non mi sembra molto.»

«No, non è molto.»

«Abbiamo controllato la pista che ci aveva suggerito. Sa, vedere se le vittime avevano in passato dato lavoro alla stessa persona per poi licenziarla. Ci stiamo lavorando ancora, ma butta male.»

«Bisogna verificare lo stesso», commentò Delaney, ostinato.

«Sicuro. Lo so. E le sono grato per avermici fatto pensare. Ci aggrappiamo a qualsiasi cosa. *Qualsiasi cosa.* E poi ricordo quello che diceva di questi omicidi, del fatto che avvengono con frequenza sempre crescente. Così...»

«Non sempre, solitamente», lo corresse Delaney. «Io ho detto *solitamente.*»

«Giusto. Comunque, è passato un mese circa tra l'uccisione di Puller e la morte di Wolheim. Se ci deve essere un terzo delitto, e che Dio ce ne scampi, è probabile che vada come ha detto lei e in questo caso dovrebbe essere intorno al 3 di aprile. Sarebbero tre settimane dopo l'uccisione di Wolheim. Perciò sto mettendo tutti in guardia per quella settimana.»

«Male non farà», commentò Edward X. Delaney.

«Se ce ne sarà un altro», disse Boone, «la chiamerò. Ha promesso che verrà a dare un'occhiata, ricorda?»

«Ricordo.»

Ma il 3 aprile venne e passò senza che avesse luogo un omicidio in un albergo. Delaney era preoccupato. Non perché i fatti gli davano torto; questo era già accaduto in passato. Era disturbato dalla possibilità sempre più concreta che questo caso non seguisse nessun schema noto. Non si sapeva da che parte incominciare. Non aveva precedenti.

Ma non era proprio quel che aveva detto Albert Braun nella sua ultima conferenza?

Alle 7.30 del 10 aprile, Delaney era già sveglio. Indugiava a letto, restio ad abbandonare il caldo bozzolo delle coperte. Il telefono squillò, svegliando Monica che si voltò di scatto a guardarlo.

«Qui Edward X. Delaney», disse il capo.

«Capo, sono Boone. Ce n'è stato un altro. *Hotel Coolidge.* Può venire?»

«Sì», rispose Delaney.

Scese dal letto e cominciò a togliersi il pigiama.

«Chi era?» chiese Monica.

«Boone. Ce n'è stato un altro.»

«Oh Dio», disse lei.

Delaney uscì dalla cabina dell'ascensore al quattordicesimo piano e guardò verso sinistra. Niente. Guardò verso destra. C'era un agente di colore in divisa piazzato nel mezzo del corridoio. Faceva dondolare uno sfollagente reggendolo per la cinghia di cuoio. Dietro di lui, in fondo al corrido-

io, scorse Abner Boone e alcuni altri uomini raggruppati vicino a una porta.

«Vorrei vedere il sergente Boone», disse Delaney all'agente. «Mi sta aspettando.»

«Sii?» fece il poliziotto, squadrando Delaney dall'alto in basso. Si girò e urlò: «Ehi, sergente!». Quando Boone si girò, l'agente gli indicò Delaney con il pollice. Il sergente annuì e fece cenno di farlo passare. Il poliziotto si fece da parte. «Si accomodi», disse.

Delaney lo esaminò per un istante. Portava i capelli alla moda Afro e aveva sottili baffi neri. Indossava una divisa impeccabile, sembrava quasi confezionata su misura da un sarto italiano.

«Conosce Jason T. Jason?» gli chiese.

«Jason Due?» domandò il poliziotto, mostrando denti bianchi. «Certo che conosco quel bestione. È amico suo?»

Delaney annuì. «Se le capita di vederlo, le sarò grato se vorrà portargli i miei saluti. Mi chiamo Delaney. Edward X. Delaney.»

Delaney percorse il corridoio. Boone gli si fece incontro.

«Mi spiace d'aver fatto tardi», si scusò Delaney. «Non riuscivo a trovare un taxi.»

«Sono contento che sia in ritardo», disse il sergente. «Ha evitato il casino. Giornalisti, televisione, un tizio piombato qui dall'ufficio del sindaco, il sergente della procura distrettuale, il vice commissario Thorsen, il capo Bradley, l'ispettore Jack Turrel... lo conosce? il tenente Slavin eccetera. Mancava soltanto il segretario di stato.»

«Non li avrà lasciati entrare?»

«Vuole scherzare? Certo che no. A prescindere che nessuno di loro aveva voglia di vedere un morto stecchito a quest'ora del mattino. Gli sarebbe rimasta la colazione sullo stomaco. Sono venuti soltanto a farsi fotografare sulla scena del delitto e a rilasciare dichiarazioni che possano apparire al telegiornale di questa sera.»

«Ha avvertito Slavin che sarei venuto?»

«No, signore, ma l'ho detto a Thorsen. Lui ha detto 'Bene'. Perciò, se Slavin si mette a starnazzare, gli dico che se la veda con Thorsen.»

«Perfetto», commentò Delaney, sorridendo.

Nel corridoio c'erano due lettighieri con una barella pieghevole montata su ruote e un sacco in cui aspettavano di chiudere il cadavere per portarlo via. C'erano due fotoreporter con la loro attrezzatura. I quattro sedevano per terra, a giocare a carte.

Delaney gettò un'occhiata oltre la soglia. Solita camera d'albergo. Dentro c'erano due uomini. Uno stava passando un aspirapolvere sul tappeto. L'altro stava spargendo polvere sulla radio del comodino per rilevare le impronte digitali.

«La scientifica», spiegò Boone. «Hanno quasi finito. Quello con l'aspirapolvere è Lou Gorki. Quello alto con gli occhiali è Tommy Callahan. È la stessa squadra che ha lavorato ai casi Puller e Wolheim. Sono furiosi.»

«Furiosi?»

«Si sentono feriti nel loro orgoglio professionale per non essere riusciti a trovare nessun indizio consistente. Hanno una tale voglia di mettere le mani su questo disgraziato che ne sentono già il sapore in bocca. Questa volta hanno montato sull'aspirapolvere sacchetti di plastica nuovi di zecca. Hanno passato il bagno, hanno tolto il sacchetto e lo hanno etichettato. La stessa cosa con il letto. Poi tutti i mobili. Adesso Lou sta facendo il tappeto.»

«Ottima idea», disse Delaney. «Che cosa si sa della vittima?»

Il sergente Abner Boone estrasse il taccuino e cominciò a farne girare le pagine...

«Simile a Puller e Wolheim», disse. «C'è qualche differenza. Sarebbe un certo Jerome Ashley, maschio caucasico, trentanove anni e...»

«Un momento»; lo interruppe Delaney. «Ha trentanove anni? Sicuro?»

Boone annuì. «L'abbiamo visto dalla patente. Perché?»

«Speravo che avessimo di fronte un dato ripetitivo: uomini grassi intorno ai sessanta.»

«No, qui non ci siamo. Ne aveva trentanove. Magro come un attaccapanni, almeno un metro e ottantacinque di statura. È di Little Rock, Arkansas e lavora per una catena di tavole calde. Era in città per una riunione di gestori provenienti da tutto il territorio nazionale.»

«Dove si teneva?»

«Proprio qui, al *Coolidge.* Aveva appuntamento per la prima colazione, sul presto, con un paio di colleghi. Siccome non arrivava e non rispondeva al telefono, sono venuti a cercarlo. Si sono fatti aprire la porta da un inserviente e l'hanno trovato.»

«Nessuna traccia di scasso?»

«Nessuna. Guardi lei stesso.»

«Sergente, se mi dice che non c'è nessuna traccia, vuol dire che non c'è nessuna traccia. Segni di lotta?»

«Non sembra. Ma ci sono delle differenze rispetto a Puller e Wolheim. Non era nudo nel letto. Si era tolto la giacca e nient'altro. È per terra, di

fianco al letto. Gli sono caduti gli occhiali. Ha rovesciato il bicchiere. Secondo me era seduto sul bordo del letto a bere tranquillamente. L'assassino gli si è avvicinato da dietro, forse gli ha tirato la testa all'indietro e gli ha tagliato la gola. Lui è caduto in avanti, sul pavimento. Ecco, direi che le cose devono essere andate più o meno così. C'è sangue sulla parete vicino al letto.»

«Colpi di coltello ai genitali?»

«Molti. Attraverso gli indumenti. È ridotto da far paura.»

Gli uomini della scientifica si avvicinarono alla porta con le loro borse, le macchine fotografiche, l'aspirapolvere.

«È tutto vostro», disse Callahan a Boone. «Buona fortuna. Di cuore.»

«Lou Gorky, Tommy Callahan», disse il sergente presentandoli. «Questo è Edward X. Delaney.»

«Capo!» sbottò Gorki tendendo la mano. «Questa sì che è bella! Ero con lei all'Operazione Lombard, con il tenente Jeri Fernandez.»

Delaney lo guardò attentamente mentre gli stringeva la mano.

«Sicuro, sicuro», disse. «Lei era con quel furgoncino a scavare la buca nella strada.»

«Oh, quella buca fottuta!» esclamò Gorki ridendo, felice perché Delaney se ne era ricordato. «Cominciavo a temere che saremmo arrivati in Cina prima che succedesse qualche cosa!»

«Ha più rivisto Fernandez, ultimamente?» volle sapere Delaney.

«Ha trovato qualcosa di meglio da fare», spiegò Gorki. «È nel quartiere spagnolo di Harlem, si occupa di relazioni interrazziali.»

«E chi si è comperato?» esclamò Delaney. Risero tutti. Poi Delaney si rivolse a Callahan: «Che cosa abbiamo, qui?».

I due uomini della scientifica non persero tempo a chiedere perché si trovasse lì. La cosa riguardava Boone.

«Bazzecole abbiamo», rispose Callahan. «Niente che valga qualcosa. La solita collezione di macchie. Abbiamo cercato impronte anche sul morto. È una tecnica nuova, parecchio aleatoria. Può funzionare in caso di strangolamento. Non abbiamo trovato niente.»

«Capelli di nylon neri?» chiese Boone. «O di qualsiasi altro colore?»

«Non ne abbiamo visti», rispose Callahan. «Ma può darsi che saltino fuori dall'aspirapolvere.»

«Una cosa interessante c'è», disse Gorki. «Non abbastanza da saltare dalla gioia, ma interessante. Volete dare un'occhiata?»

I due tecnici precedettero gli investigatori davanti al cadavere, riverso

per terra accanto al letto. Il corpo era su un fianco e non era stato coperto. Il busto era rigirato rispetto alla posizione laterale delle anche e la faccia era all'insù. Lo squarcio alla gola era come una bocca gigantesca, in cui monconi di vene, arterie, ghiandole, muscoli facevano da dentatura. A poca distanza c'erano gli occhiali ancora intatti e il bicchiere.

Per Delaney la scena aveva l'aria funerea e glaciale di una natura morta del diciannovesimo secolo in una cornice lavorata. Uno di quei dipinti bui, con spessi strati di vernice lucida, in cui si vedevano lepri e anatre morte, coperte di sangue, inerti su qualche tavolo, frutta, una bottiglia e un bicchiere pieno per metà di vino. E fissata alla cornice, una di quelle placchette d'ottone con il titolo: DOPO LA CACCIA.

Sopravvisse allo spettacolo. Anche secondo lui il delitto doveva essersi svolto più o meno come lo aveva descritto Boone: l'assassino si era avvicinato alla sua vittima da dietro e l'aveva colpito. La vittima, morta probabilmente sul colpo, era precipitata in avanti dal letto.

Si chinò per esaminare macchie scure nel tappeto.

«Non c'è bisogno che faccia attenzione», gli disse Callahan. «Abbiamo già preso campioni di sangue dal morto, dal tappeto e dalla parete.»

«Con tutta probabilità è tutto suo», aggiunse Gorki con una smorfia.

«Che cos'è questa macchia?» domandò Delaney. Si mise carponi per fiutare una crosta color caffellatte sul tappeto.

«Whisky», disse poi. «Dall'odore direi bourbon.»

«Giusto», disse Gorki in tono d'ammirazione. «È quello che pensavamo noi. Dove ha versato il bicchiere...»

Delaney alzò gli occhi verso Boone.

«Ho sguinzagliato trenta uomini per tutto l'albergo», disse il sergente. «È massacrante. Gente che arriva, gente che se ne va. Sono più quelli che partono di quelli che arrivano. Nessuno sa niente. Il personale del bar prende servizio alle cinque di questa sera. A quel punto potremo chiedere di quelli che bevono bourbon.»

«Qui c'è quello che volevamo mostrarle», disse Gorki. «Bisogna che si metta giù, per vederlo. Questo dannato tappeto è stato una bella rottura di palle, ma siamo riusciti lo stesso a fare fotografie di tutto quello che c'era.»

I tre uomini si misero carponi, accanto a Delaney, intorno al punto che Gorki stava indicando.

«Visto?» disse. «Un'impronta. Non è molto chiara, ma basta. È frastagliata perché il tappeto ha il pelo così lungo. Secondo me e secondo Tommy, l'assassino si era curvato sulla vittima per prenderlo a coltellate

alle spalle. Ha messo i piedi nel sangue di questo disgraziato senza accorgersene. Poi è andato in bagno. Le orme diventano sempre più leggere, verso il bagno, perché camminando lasciava giù il sangue sul tappeto.»

Sempre a carponi, avanzarono tutti e quattro in direzione del bagno, curvi sul tappeto, con la faccia rasente il pelo. Seguirono la serie di impronte.

«Vede come diventano più deboli?» chiese Callahan. «Comunque, basta per una misura approssimativa. Il piede è lungo ventidue, ventitré centimetri.»

«Merda», sbottò Delaney. «Può ancora essere indifferentemente uomo o donna.»

Gli altri lo guardarono sorpresi.

«Be'... sì», disse Gorki. «Ma noi cerchiamo un uomo, no?»

Delaney non rispose. Si curvò ancora a scrutare le macchie sul tappeto. Riusciva a malapena a scorgere l'impronta di un calcagno, la traccia dell'esterno di un piede, una corona di dita. Un piede nudo.

«Le dimensioni dell'impronta non sono molto importanti», spiegò Callahan. «È la distanza tra le impronte, che conta. La lunghezza del passo. Capisce? Abbiamo misurato la distanza tra un'orma e l'altra. Questo ci dà la lunghezza del passo dell'assassino. Giù al laboratorio hanno una tabella che riporta la statura media in relazione alla lunghezza del passo. Così potremo verificare l'esattezza di quello che ci ha detto quel professore del museo, vedere se davvero il ricercato è alto tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto.»

«Buono», disse Delaney. «Molto buono. Avete trovato macchie sulle piastrelle del bagno?»

«Niente che ci possa servire», rispose Gorki, «ma abbiamo fatto comunque delle fotografie, non si sa mai. Non abbiamo trovato niente nel lavandino, nella vasca e nello scarico del water.»

I quattro uomini erano ancora inginocchiati sul tappeto, con la testa alzata per parlarsi, quando avvertirono la presenza di qualcuno dietro di loro.

«Che cosa cazzo sta succedendo qui!» ringhiò una voce.

I quattro si alzarono in piedi, spazzolandosi le ginocchia. Delaney si girò a guardare il tenente Martin Slavin che lo fissava torvo, sembrava un contabile bocciato all'esame di aritmetica.

«Delaney!» esplose il tenente. «Cosa diavolo fa qui? Non ha nessun diritto di stare qui.»

«Ha perfettamente ragione», disse calmo Delaney. Si avviò verso la porta. «Quindi me ne vado.»

«Un momento, un momento», lo fermò Slavin allungando un braccio. Aveva la voce stridula e piagnucolosa. «Aspetti un dannatissimo momento. Visto che è qui... che cosa ha scoperto?»

Delaney lo fissò in silenzio. Era un ometto rinsecchito con occhi nervosi e un profilo affilato come la lama di un'accetta. Le spalle ossute spuntavano dalla giacca della divisa, troppo grande. Anche il berretto gli andava largo, sul cranio stretto; praticamente glielo sostenevano le orecchie.

L'apparenza inganna? Balle pensò Edward X. Delaney. Nel caso di Slavin l'apparenza rifletteva esattamente il carattere e la personalità dell'uomo.

«Non ho scoperto niente», rispose. «Niente che non le possano dire questi uomini.»

«Avrà il nostro rapporto domani, tenente», disse dolcemente Lou Gorki.

«Forse non proprio domani», lo corresse Tommy Callahan. «Al laboratorio hanno da fare un bel po' di test.»

Slavin li fulminò con lo sguardo. Poi tornò a riversare la sua bile su Delaney.

«Lei non ha alcun diritto di trovarsi qui», ripeté, furioso. «Questo caso è mio. Lei non conta più di un qualsiasi fottuto civile.»

«Il vice-commissario Thorsen ha detto che poteva venire», disse il sergente Boone, pacato.

I quattro uomini restarono a guardare il tenente con occhi inespressivi.

«Vedremo!» quasi urlò Slavin. «Eccome, se vedremo!»

Si girò e uscì a passo di marcia.

«Non gli verranno mai le emorroidi», commentò Lou Gorki. «Con tutta la merda che spande.»

Il sergente Boone accompagnò Delaney all'ascensore. Percorsero il corridoio lentamente.

«Le farò sapere quello che diranno quelli del laboratorio», disse. «Se le viene in mente qualcosa che a noi è sfuggito, la prego di farmelo sapere. Gliene sarò grato.»

«Certamente», disse Delaney, chiedendosi se dovesse informare Boone della telefonata anonima arrivata al *Times.* Poi decise di soprassedere. Handry voleva che la cosa restasse tra loro. «Sergente, spero di non averla messa nei guai con Slavin?»

«Con quel rabbino di Thorsen che mi protegge le spalle?» disse Boone, sorridendo. «Me la caverò.»

«Certo, certo», disse Edward X. Delaney.

Decise di tornare a casa a piedi. Nella Sesta Avenue e attraverso il Cen-

tral Park, fino all'altezza della Settantaduesima Strada per giungere alla Quinta Avenue. Una bella passeggiata. Si fermò nell'atrio dell'albergo per comperare un Montecristo.

Era una mattina tiepida d'inizio aprile. Il sole brillava attraverso una foschia perlacea. Nel parco, qualche grumo di neve sporca si scioglieva nell'ombra. Odore di terra al momento del disgelo, pronta a germogliare. La natura si risvegliava.

Camminava a passo regolare, con il cappotto sbottonato che gli sbatteva contro le gambe. Si era calcato sulla fronte la lobbia rigida. Teneva il sigaro stretto tra i denti. Veniva sorpassato e incrociato dalle persone che andavano al parco a correre. Gli sfrecciavano intorno i ciclisti. C'era un gran traffico per i vialetti tortuosi. Edward X. Delaney si godeva lo spettacolo, pensando a Jerome Ashley e alla sua bocca gigantesca.

Trovava giusto che un investigatore si fidasse delle statistiche. Lo facevano tutti i poliziotti del mondo, consciamente o no. Se si avevano tre sospettati in un caso di rapina, e uno dei tre aveva precedenti, i sospetti maggiori cadevano su di lui, anche quando si conoscevano a menadito le percentuali di recidività.

«È solo una questione di buon senso», gli aveva detto una volta un vecchio poliziotto.

Infatti, infatti. Ma percentuali, cifre, schemi, esperienza servivano solo fino a un certo punto. Poi ci si imbatteva in qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso e bisognava brancolare alla cieca; nessuno strumento che ti guidasse. Che cosa dicevano i piloti di una volta? Voli con il fondo delle brache.

Edward X. Delaney non era ancora disposto a rinunciare alle statistiche. Se fosse stato incaricato lui del caso dello squartatore d'albergo, probabilmente avrebbe agito esattamente come Slavin: avrebbe cercato un assassino maschio e avrebbe rastrellato tutti gli omosessuali con precedenti penali.

Ma c'erano aspetti che non quadravano e non potevano essere ignorati soltanto perché non rientravano in alcuno schema noto.

Si fermò in una rosticceria della Terza Avenue, comprò alcune cose e arrivò a casa con i suoi acquisti. Monica non c'era. Doveva essere andata a una delle sue riunioni o conferenze o simposi o colloqui. Era contento che fosse così attiva, così occupata con qualcosa che la interessava. Gli andava benissimo di avere la casa tutta per sé.

Aveva comperato pane nero, di quello quadrato che vendono al reparto surgelati. Un etto di mustela, perché lo storione costava troppo. Un maz-

zetto di scalogno. Si preparò due sandwich: mustela con scalogno e qualche goccia di limone.

Si ritirò nello studio con i sandwich e una bottiglia di Heineken fredda di frigorifero. Si sedette alla scrivania e inforcò gli occhiali. Mangiò e bevve, mentre compilava un dossier sulla terza vittima, Jerome Ashley, cercando di ricordare tutto quello che gli aveva detto il sergente Boone e tutto quello che aveva visto con i propri occhi.

Finiti sandwich e birra rilesse il dossier, per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. Poi cercò il numero dell'*Hotel Coolidge* e telefonò.

Disse alla centralinista che stava cercando il sergente Abner Boone, il quale si trovava all'albergo incaricato dell'indagine del delitto avvenuto al quattordicesimo piano. Le chiese di rintracciare Boone e di farlo richiamare. Lasciò il nome e numero di telefono.

Cominciò a confrontare i dossier delle tre vittime, sempre sperando di individuare un denominatore comune, una traccia di collegamento. Erano uomini di fuori, che avevano alloggiato in alberghi di Manhattan: fu tutto quello che riuscì a trovare.

Il telefono cominciò a squillare quindici minuti dopo.

«Capo, sono Boone, mi cercava?»

«Sul dorso delle mani del morto», disse Delaney. «C'erano delle piaghe.»

«Le ho viste, capo. L'assistente del medico legale pensa che siano ustioni. Vecchie forse di un mese. Crede che significhino qualcosa?»

«Probabilmente no, ma non si può mai dire. Era sposato?»

«Sì. Senza figli.»

«La moglie dovrebbe sapere come si è prodotto quelle ferite. Può controllare?»

«Lo farò.»

Dopo che Boone ebbe riattaccato, Edward X. Delaney prese un altro foglio di carta su cui elencò tutto quello che lo disturbava, tutto quello che non quadrava:

1. Coltello a lama corta, probabilmente a serramanico.
2. Nessun segno di lotta.
3. Due vittime senza precedenti omosessuali trovate nude nel letto.
4. Capelli provenienti da una parrucca.
5. Statura approssimativa tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto.
6. Telefonata anonima di un uomo o una donna.

Rilesse questa lista parecchie volte, mentre nella sua mente prendeva una decisione. Pensò che con tutta probabilità si sbagliava. Sperava di sbagliarsi. Chiamò Thomas Handry al *Times.*

«Qui è Edward X. Delaney.»

«Ce n'è stato un altro, capo.»

«Ho sentito. Quando le ho parlato qualche settimana fa, lei ha detto che era disposto a fare qualche ricerca per conto mio. È ancora disponibile?»

Handry restò in silenzio per un momento. Poi:

«Ha a che fare con lo squartatore d'albergo?»

«In un certo senso», disse Delaney.

«D'accordo», disse Handry. «Sono il suo uomo.»

5

Dopo la sua avventura con Jerry Zoe Kohler rincasò. S'immerse beatamente nell'acqua calda della vasca, appoggiando la testa all'indietro. Sentiva il calore che le invadeva le viscere, dipanandole, rilassandole, sciogliendole. Si sentiva sgelare; si sentiva galleggiare indifesa nel liquido amniotico.

Quando l'acqua della vasca cominciò a raffreddarsi, si tirò a sedere preparandosi a insaponarsi con il suo sapone di importazione. Vide allora con stupore che l'acqua intorno alle ginocchia e alle caviglie non era più limpida, ma leggermente rosata. Credendo che fossero iniziate le mestruazioni, si toccò delicatamente e si esaminò le dita. Non c'era nulla.

Sollevò una caviglia, fino al ginocchio dell'altra gamba e si curvò a ispezionare il piede. Fra le dita del piede trovò grumi di sangue rappreso, che si stavano lentamente sciogliendo. Trovò sangue coagulato anche sotto le dita dell'altro piede.

Restò seduta, immobile, cercando di capire. Non aveva ferite ai piedi, né alle caviglie. Poi capì. Era il sangue di Jerry. Vi aveva messo dentro i piedi dopo che... dopo che se ne era andato. Il sangue che si ritrovava addosso erano le sue stigmate, erano il segno della colpa di Jerry.

Si sfregò freneticamente, servendosi della spazzolina e della spugnetta. Poi risciacquò a lungo sotto la doccia, per accertarsi che non fosse rimasta neanche una macchia. Si sedette sull'asse del water e spruzzò colonia sulle caviglie, sui piedi e tra le dita dei piedi. «Via macchia schifosa!»

Si asciugò, mise del borotalco e inserì un assorbente interno, stringendo i denti. Non per il dolore. Non provava dolore. Ma aborriva quell'opera-

zione: una oscena penetrazione che feriva il suo senso della dignità. Quel cordino che pendeva fuori: la miccia di una bomba.

Per quel che le riusciva di ricordare, da sempre provava spavento all'idea del sangue. Da bambina quando si tagliava un dito o si sbucciava un ginocchio, vedeva, senza capire, il proprio corpo come una borsa; una sacca, piena di un liquido cremisi e vischioso che colava fuori, o sprizzava fuori, ogni volta che la sacca veniva lacerata in qualche punto.

Poi, a quell'orribile festa di compleanno quando le erano cominciate le mestruazioni, aveva veramente creduto che stesse per morire.

«Sciocchezze», le aveva detto la madre, irritata. «Significa semplicemente che non sei più una bambina. Sei una donna. E dovrai portare la croce di esser donna.»

«La croce.» Le ritornavano alla mente immagini del Cristo crocefisso, che sanguinava dalle mani e dai piedi. Per Lui, la perdita di sangue significava la perdita di vita. Per lei, la perdita del sangue significava perdita dell'innocenza, punizione per esser donna.

Già con le prime mestruazioni avevano fatto la loro comparsa i crampi che erano diventati più intensi e dolorosi a mano a mano che era cresciuta. In un certo modo era persino contenta di provare dolore. Era un modo di espiare la sua colpa. Lei pagava la sua ammenda con quel flusso scuro e appiccicoso che arrivava puntuale ogni mese.

Infilò la camicia da notte di flanella, andò in cucina e ingoiò la sua razione di vitamine, minerali, capsule e pillole. Prese un Duinal e andò a letto. Un'ora dopo aveva ancora gli occhi spalancati. Si alzò, prese un altro sonnifero e ci riprovò.

Questa volta si addormentò.

Harry Kurnitz dava un ricevimento per i dipendenti della sua ditta tessile. Maddie telefonò a Zoe per invitarla.

«Harry lo fa ogni anno», le disse. «Dice che gli costa meno che se dovesse aumentare le paghe. Comunque, si fa sempre una grande baldoria, si mangia troppo e la gente finisce sotto i tavoli. Ci sono i soliti dirigenti che ci provano con le loro segretarie. È per questo che Harry dà sempre la festa il venerdì sera. Così la gente ha tempo fino a lunedì mattina per dimenticarsi le figuracce che ha fatto. Verrà anche Ernest Mittle, perciò ho pensato che ti avrebbe fatto piacere venire.»

«Grazie, Maddie», le disse Zoe Kohler.

Ernest chiamava regolarmente due volte la settimana, il mercoledì e il sabato, alle 21.00. Chiacchieravano a lungo, alle volte per mezz'ora.

Chiacchieravano della loro salute, di quel che avevano fatto, di questa o quell'altra notizia, di recensioni cinematografiche...

Niente di importante, ma quelle telefonate avevano acquistato per Zoe un significato particolare. Le facevano piacere. Aveva cominciato ad aspettarle. Erano come una traccia nella sua vita. C'era qualcuno, là fuori. Qualcuno cui lei stava a cuore.

Una volta lui le aveva detto:

«Non è terribile questa storia dello squartatore d'albergo?»

«Sì», aveva detto lei. «Spaventoso.»

Zoe andò alla festa direttamente dal lavoro. Harry Kurnitz aveva affittato tutto il secondo piano del *Chez Ronald*, nella Quarantottesima Strada Est. Zoe vi si recò a piedi, temendo di arrivare con troppo anticipo.

Quando giunse al ristorante, trovò invece il salone già affollato e rumoroso. La maggior parte degli invitati erano accalcati lungo i due banconi, ma alcuni si erano già seduti ai tavolini. In fondo al salone c'era un trio che suonava, ma sulla minuscola pista da ballo non c'era nessuno.

Madeline e Harry Kurnitz erano vicini alla porta d'ingresso a ricevere gli ospiti. Entrambi abbracciarono e baciarono Zoe sulle guance.

«Dio mio, piccola», disse Maddie, scrutandola, «sei vestita come una secondina.»

«Suvvia, Maddie», protestò suo marito. «Sta benissimo.»

«Non ho avuto tempo di andare a casa a cambiarmi», si scusò debolmente Zoe.

«È proprio questo il punto», insisté Maddie. «Vai a lavorare conciata *così*? Tu e io dobbiamo fare una chiacchierata a quattr'occhi. Ti raddrizzo io. Ho detto a Mister Mansuetudine che ci saresti stata anche tu, questa sera. Si è illuminato come un albero di Natale.» Diede a Zoe un colpetto sulla spalla. «Adesso vai a cercarlo, tesoro.»

Ma fu Ernest Mittle a trovare lei. Evidentemente la stava aspettando perché si fece avanti con due bicchieri di vino bianco.

«Buonasera, Zoe», disse, radioso. «La signora Kurnitz mi ha detto che saresti venuta. Ha detto: 'Viene anche la tua dea dell'amore'.»

«Oh sì», disse Zoe con un rapido sorriso, «è proprio il modo di parlare di Maddie. Come stai, Ernie?»

«Un po' di raffreddore», disse lui. «Niente di serio, ma mi dà fastidio. Vuoi che ti presenti qualcuno, o preferisci che ci mettiamo a tavola?»

«Sediamoci», rispose lei. «Non sono molto forte a conoscere gente.»

Si sedettero a un tavolino per quattro, vicino alla parete. Ernest la fece

accomodare su una sedia da cui poteva osservare la rumorosa attività ai bar. Le si sedette di fianco.

«Non voglio avvicinarmi troppo», le disse. «Per via del raffreddore. È stato brutto per un paio di giorni, ma il peggio è passato.»

«Dovresti riguardarti di più», lo canzonò lei. «Prendi vitamine?»

«No.»

«Ti farò una lista», disse lei, «e voglio che le compri e le prendi regolarmente.»

«Va bene», disse lui, felice. «Lo farò. Be'... a noi.»

Alzarono i bicchieri e bevvero un sorso di vino.

«Credevo che mi sarebbe venuta l'influenza», riprese lui. «Invece era soltanto un brutto raffreddore. È per questo che non ti ho chiesto di uscire. Ma sta migliorando. Magari potremmo uscire a cena la settimana prossima.»

«Volentieri.»

«Senti», disse lui, «ti andrebbe di venire a casa mia, a cena? Non sono un cuoco famoso, ma potremmo anche accontentarci di hamburger e patate al forno. Qualcosa del genere.»

«È una bella idea», disse lei annuendo. «Io porto il vino.»

«Oh, no», disse lui. «Sono io che invito. Il vino lo metto io.»

«Allora porto il dolce», disse lei. «Ti prego, Ernie, lasciamelo portare.»

«D'accordo», rispose lui con quel suo sorriso da ragazzino. «Tu porti il dolce. Piccolo.»

«Piccolo», accettò lei. Si guardò intorno. «Chi sono, quelli?»

Lui cominciò a indicarle alcuni degli uomini e delle donne che giravano per il salone, chiamandoli per nome. Fu subito chiaro che sapeva tutto di tutti e che provava gusto nel riferire particolari piccanti in modo spiritoso. Gli sfuggì l'espressione «scopare» e si arrestò, fissandola allarmato.

«Spero di non averti offesa, Zoe.»

«No, non sono offesa.»

Ernest le raccontò di certe storie tra dipendenti dell'ufficio, delle sbandate di alcuni dei suoi colleghi, delle voci che circolavano su altri. Le indicò il don giovanni del suo ufficio e la seduttrice del reparto, due persone dall'aspetto assolutamente normale. Poi avvicinò la sedia a quella di Zoe, e si sporse verso di lei.

«Ti dico una cosa», cominciò a bassa voce, «ma mi devi promettere che non la ripeterai ad anima viva. Promesso?»

Lei annuì.

«Vedi quell'uomo alto in fondo al bar, davanti a noi? Sulla destra?»

Lei cercò con lo sguardo. «Quello con gli occhiali? In abito grigio?»

«Esatto. È Vince Delgado, assistente del signor Kurnitz. Vedi la donna a cui sta parlando? Quella bionda, con il maglione blu.»

Zoe allungò il collo per vedere meglio.

«Ah, quella un po' vistosa, vero?» disse. «È molto giovane.»

«Non poi tanto giovane», disse lui. «Si chiama Susan Weiner. La chiamano Suzy. Fa la segretaria al terzo piano. Al reparto vendite.»

Zoe vide Vince Delgado che metteva un braccio intorno alla vita di Susan Weiner e la attirava verso di sé. Ridevano.

«Stanno insieme?» chiese a Ernest Mittle.

«No», disse lui, con un lampo malizioso nello sguardo. «Lei non sta con Vince. Sta con il signor Kurnitz.»

Zoe si girò di scatto. «Stai scherzando?»

Lui alzò il palmo della mano.

«Giuro. Ma, Zoe», aggiunse, allarmato, «devi promettermi che non lo dirai a nessuno. Meno che mai alla signora Kurnitz. Ti prego. Potrei rimetterci il posto.»

«Non ne farò parola.» Zoe tornò a guardare la bionda con il maglione azzurro. «Ernie, ne sei sicuro?»

«Lo sanno tutti, in ufficio», rispose lui, annuendo. «Loro due credono che non si sappia. Lo sanno tutti.»

Zoe finì il vino. Mittle si alzò immediatamente, prese i bicchieri e si diresse verso il bar.

«Rifornimento», annunciò allegramente.

Mentre era lontano, Zoe restò a guardare la donna al banco del bar. Sembrava in rapporti abbastanza intimi con Vince Delgado, gli posava una mano sul braccio, sorrideva a qualcosa che lui stava dicendo, gli sfiorava la guancia in un gesto affettuoso. Si comportavano come due amanti.

Zoe li vide andare con i loro bicchieri a uno dei tavolini ancora vuoti. Susan Weiner era piccola di statura, ma aveva un corpo pieno. Era rotondetta. Aveva il seno un po' pesante per una donna della sua corporatura. Portava i capelli acconciati in una massa di ricciolini. Secondo Zoe Kohler c'era qualcosa di volgare, nel suo aspetto. A buon mercato. Molle e compiacente.

Ernest tornò con altri due bicchieri di vino.

«Continuo a non crederci», disse Zoe. «Sembra in grande intimità con quell'uomo.»

«Vince?» fece lui. «Lui è il paravento, come si dice, quello che finge di essere l'amante. Escono assieme, a colazione e a cena, si trattengono in ufficio a lavorare fino a tardi, sempre insieme, lui, Suzy e il signor Kurnitz. Se qualcuno li vede, pensa naturalmente che Suzy stia con Vince. Lei non è sposata. Lui è divorziato. Invece lei se la fa con il signor Kurnitz. Lo sanno tutti, in ufficio.»

«È così... così squallido», sbottò lei.

Lui si strinse nelle spalle.

«Che cosa ci vede in lei?» si chiese a voce alta.

«In Suzy? È molto simpatica. È una compagnia piacevole e allegra. Sempre pronta a farti un piacere.»

«Questo è quel che sembra.»

«No, sai quel che voglio dire. Credo che se la conoscessi, ti piacerebbe. Zoe, spero che non dirai niente di tutto questo alla signora Kurnitz.»

«Non le dirò niente. Non vedo perché dovrei farle del male. Comunque, secondo me prima o poi lo scoprirà.»

«Probabilmente. Ma lui non se ne cura, a quanto pare. Il signor Kurnitz, voglio dire.»

«Ernie, perché gli uomini fanno queste cose?»

«Oh, non saprei... la signora Kurnitz non è facile, lo sai anche tu. Strepita, si agita in continuazione, lo so che è un tipo divertente, ma può essere stancante. Forse il signor Kurnitz sente il bisogno di qualcuno più tranquillo, più remissivo.»

«È più giovane di Maddie.»

«Sì. Anche questo certo.»

«Non è giusto», commentò Zoe Kohler.

«Be'...» disse lui, sospirando, «forse no. Ma è così che vanno le cose.»

«Lo so», disse lei, debolmente. «È per questo che ho divorziato.»

Lui le coprì la mano con la sua.

«Spero di non averti messa di cattivo umore, Zoe. Forse avrei fatto meglio a non dirtelo.»

«Oh, non importa», rispose lei. «È solo che mi fa sentire triste e fuori del tempo. Quando mi sono sposata, credevo che sarebbe stato per sempre. Non mi era mai passato per la testa che potessi divorziare. Insomma, non mi veniva da pensare, be', se non funziona possiamo sempre dividerci. Credevo veramente che sarebbe stato finché morte non ci avesse separati. Ero così ingenua.»

«Sono cose che capitano», disse lui, ma non bastò a consolarla.

«È così brutto», riprese Zoe. «Non so come dirti, quanto è brutto. La gente si sposa e, ehm, dormono insieme per un anno o due. Poi si dicono addio e vanno da qualche altra parte a dormire con qualcun altro. Come animali.»

«Non deve essere necessariamente così», disse lui, piano, abbassando gli occhi sulle loro mani giunte. «Non è necessariamente così, Zoe, credimi.»

La cena fu servita alle sette: polli di Rock Cornish arrosto con riso, carotine e insalata di scarola e lattuga. Torta. Bottiglie di vino a ogni tavolo e, con il caffè, una scelta di brandy e liquori vari.

Harry Kurnitz tenne un discorsetto breve e divertente a cui i suoi dipendenti risposero con scroscianti applausi. Poi l'orchestrina riprese a suonare e alcune coppie si alzarono per ballare. Gli invitati che abitavano fuori città salutarono i loro ospiti e se ne andarono.

«Ti andrebbe di ballare, Zoe?» chiese educatamente Ernest Mittle. «Non sono un gran che con questo tipo di musica, ma...»

«Oh no», rispose lei. «Grazie, ma io non so proprio ballare. Mi piacerebbe, ma non so come si fa. Ci resteresti male, se me ne andassi un po' presto? Ho mangiato molto e ho proprio voglia di andarmene a casa a riposare.»

«Anch'io», disse lui. «Ho paura che mi stia ritornando il raffreddore. Mi sento costipato. A casa ho un inalatore. Forse mi farebbe bene.»

«Prendi dell'Anacin o dell'aspirina», gli consigliò Zoe, «mettiti a letto.»

«Farò così.»

«Copriti bene e stai al caldo. Mi chiami domani?»

«Certamente.»

«Ti preparerò una lista di vitamine e di ricostituenti. Te la leggerò per telefono. Devi promettermi che poi le prenderai diligentemente tutti i giorni.»

«Ti assicuro che lo farò, stai tranquilla.»

Ringraziarono Madeline e Harry Kurnitz per la bella serata e se ne andarono. Al piano terreno recuperarono cappotti e cappelli. Ernest fece per lasciare una mancia alla guardarobiera, ma si sentì dire che il signor Kurnitz aveva già pensato a tutto.

Fuori, disse a Zoe di non sentirsi troppo bene e che preferiva prendere un taxi per rientrare. Avrebbe lasciato Zoe alla sua abitazione lungo il percorso. Le andava bene? Lei lo ringraziò.

Il taxi non era riscaldato e Zoe notò che Ernest tremava di freddo. Gli sistemò meglio la sciarpa scozzese intorno alla gola e gli rialzò il bavero del

cappotto. Gli fece promettere che avrebbe bevuto una tazza di tè caldo non appena entrato in casa.

Lui fece aspettare l'autista finché non l'ebbe veduta al sicuro nell'atrio dell'edificio in cui abitava. Zoe si girò a salutare con il braccio. Si augurava che Ernest bevesse il tè caldo e prendesse l'aspirina e che si mettesse subito a letto ben coperto. Era preoccupata per lui.

C'erano tre lettere nella sua cassetta: la fattura della energia elettrica, quella della compagnia telefonica e una busta quadrata, color crema, con il suo nome e indirizzo scritti in bella calligrafia. Veniva da Seattle. Non conosceva nessuno a Seattle.

Giunta nel suo appartamento, dopo aver chiuso la porta con i suoi vari catenacci, accese la luce del soggiorno e ripose cappotto e cappellino di maglia. Diede un'occhiata fuori dalla finestra del bagno prima di abbassare la veneziana e accendere l'abat-jour sul comodino. Le era parso di notare un movimento nell'appartamento dirimpetto. Quell'uomo stava di nuovo spiando le sue finestre.

Lasciò ricadere rumorosamente le stecche della veneziana e accostò le tende. Si sedette sul bordo del letto e contemplò la busta quadrata color crema. La annusò, ma non era profumata. La scritta a mano diceva semplicemente: «Zoe Kohler». Non c'era né signora, né signorina. Aprì la busta molto lentamente, staccandone il risvolto con cura, perché sarebbe stato un peccato sciupare carta da lettere così elegante. Dentro alla prima busta ne trovò una più piccola. Allora capì. Era una partecipazione di matrimonio.

Il signore e la signora Arnold Foster Clark
sono lieti di invitarla
al matrimonio della loro figlia Evelyn Jane
con il signor Kenneth Garvin Kohler
sabato 10 maggio, alle ore 11.00
alla chiesa di Sant'Antonio,
Pine Crest Drive, Rock-Ville, Washington.
Dopo la cerimonia ci sarà un rinfresco.
R.S.V.P. 20190 Locust Court, Rockville Washington.

Zoe Kohler rilesse più volte il messaggio. Sfiorò leggermente con le dita i caratteri in rilievo. Piegò il foglietto di carta velina che proteggeva il cartoncino stampato; lo piegò e lo ripiegò, finché fu a un quadratino minuscolo, così piccolo che avrebbe potuto tranquillamente ingoiarlo.

L'ultima volta che aveva avuto notizie di Kenneth, lui abitava a San Francisco. Da lì arrivavano gli assegni degli alimenti. Adesso veniva a sapere che sposava una Evelyn Jane Clark di Rockville, Washington.

Lesse ancora una volta la partecipazione. Chiesa di Sant'Antonio. Voleva forse dire che la sposa era cattolica? E sposava un divorziato? Kenneth aveva forse accettato di crescere i figli secondo il credo cattolico? O si era convertito? Sarebbe stata Evelyn Jane a trasferirsi a San Francisco o la coppia si sarebbe sistemata a Rockville? O a Seattle?

Per qualche momento la sua mente fu occupata da questi assurdi interrogativi. Ma presto, molto presto, si rese conto dell'enormità di quel che aveva fatto Kenneth. Mandarle la partecipazione alle sue nozze era una malvagità gratuita. «Ho trovato la donna che tu non sei capace di essere. Ora sarò felice.»

Sarebbe stato così semplice, così gentile, così *umano*, non dirle niente del suo nuovo matrimonio. Legalmente era un uomo libero; poteva fare quel che voleva, non la riguardava. Mandarle la partecipazione di matrimonio era un atto di perfidia, di odio.

Di colpo si sentì stanca. Fisicamente sfinita. Aveva le articolazioni molli. E mentalmente si sentiva spenta, consunta. Senza energie, senza voglia. Stava seduta con le spalle curve, sul bordo del letto, a sentirsi stanca e svuotata. Il cartoncino le scivolò di tra le dita e atterrò sul pavimento. La depressione era cominciata quando Ernest le aveva detto di Harry Kurnitz e della segretaria. Non sapeva perché quella notizia l'aveva rattristata. Maddie era reduce da un precedente matrimonio e anche Harry era già stato sposato. Un divorzio non sarebbe stato una tragedia. Solo un altro fallimento.

E adesso arrivava quell'annuncio così artisticamente stampato su quella carta costosa a ricordarle un altro fallimento: il suo. Cercò disperatamente di ricordare almeno un successo in tutta la sua vita, ma non lo trovò.

«Devi proprio vuotare il portacenere ogni volta che spengo una sigaretta?» protestava Kenneth. «Fumerò per tutta la sera. Non puoi aspettare di pulire quel dannato portacenere quando sarò andato a letto?»

E...

«Gesù, Zoe, devi proprio metterti di nuovo quel brutto pullover? Ormai è diventato come una divisa. Tutte le altre donne verranno alla festa con un vestito. Sei la più giovane sciattona che abbia mai conosciuto.» E...

«Non ti starai mica addormentando? Non sopporto di sentirti russare, quando vengo. E scusami tanto, se ti tengo sveglia.»

Sempre lamentele, sempre critiche. E lei, che non lo accusava mai di niente, non lo biasimava mai per niente. *Mai!* Eppure ce n'erano di cose che avrebbe potuto dirgli:

«È proprio necessario lasciare le calze e le mutande sporche per terra in bagno? Qualcuno poi deve tirarle su, e quel qualcuno sono io.»

E...

«Avevi proprio bisogno di mettere le mani addosso a tutte le donne che c'erano alla festa? Credi che non me ne sia accorta? Lo sai che cosa dice la gente di te?»

E...

«Perché insisti quando sai che non mi piace? Mi muovo come mi devo muovere e poi spero solo che tu finisca alla svelta.»

Ma queste cose non gliele aveva mai detto. Perché le era stato insegnato che una buona moglie deve sopportare e lavorare sodo perché il suo matrimonio sia un successo, perché la casa sia sempre pulita e accogliente per il marito. Deve cucinare per lui. Deve ascoltare, comprensiva, quando lui parla dei suoi problemi. Deve dargli dei figli. E tutto questo...

Finché un giorno, ignorando i suoi sforzi, ripudiando il suo martirio, lui aveva gridato pieno di furore e frustrazione: «Non hai niente di definito! Proprio non ci sei!». Per andarsene sbattendo la porta. E adesso sposava Evelyn Jane Clark.

Zoe Kohler capiva che gli uomini erano diversi dalle donne per molti aspetti. La loro forza fisica la spaventava. Gli uomini affrontavano la vita spavaldamente, esigendo. La violenza li eccitava. Segretamente, tutti covavano amore per la guerra. Preferivano la compagnia di altri maschi. La dolcezza era un segno di debolezza.

Le loro abitudini fisiche la sconvolgevano. Perfino dopo aver fatto un bagno avevano quell'odore forte di maschio, penetrante e muschioso. E masticavano i sigari, ridacchiavano maliziosamente guardando fotografie sporche, facevano schioccare le labbra quando mangiavano, bevevano, o scopavano. Ruttavano e ridevano. Lo faceva anche suo padre.

Non odiava gli uomini. Oh, no. Ma vedeva con chiarezza che cosa erano e che cosa volevano. Ogni uomo che aveva conosciuto si era sempre comportato come se fosse convinto di vivere in eterno. Non avevano umiltà. Erano così sicuri, così maledettamente sicuri. Lei si sentiva smarrita di fronte a tanta sicurezza.

E c'era, soprattutto, quel loro atteggiamento spaccone: quel parlare a voce troppo alta, quei sorrisi da un orecchio all'altro, quel modo di fare stra-

fottente. Persino i più sornioni e contorti adottavano questi sistemi per dimostrare la propria mascolinità. La virilità era un ruolo e gli uomini che avevano più successo erano appunto gli attori più bravi.

Raccolse da terra la partecipazione di nozze e la mise da parte. Forse avrebbe mandato un regalo, forse no. Ci avrebbe pensato. Un regalo sarebbe servito a svergognare Kenneth, a farlo sentire in colpa per quello che aveva fatto? Per come si era comportato? Oppure avrebbe invece confermato quella che senza dubbio doveva essere la sua convinzione: che lei era una donna stupida, senza cervello e vuota con il torto di amarlo ancora?

Si svestì lentamente. Fece una doccia, evitando di guardarsi nello specchio del mobiletto dei medicinali. Indossò la vecchia vestaglia di flanella, ficcò i piedi nelle vecchie ciabatte malandate.

Era ancora presto, nemmeno le dieci di sera e aveva ancora tempo di fare alcune cose: scrivere gli assegni per pagare le fatture che erano arrivate per posta, ascoltare la WQXR o guardare che cosa davano sul canale 13, leggere un libro. Ma non fece niente di tutto questo. Prese il coltello dell'esercito svizzero dalla borsetta. L'aveva già lavato in acqua calda e asciugato meticolosamente. L'aveva controllato e aveva unto leggermente le lame.

Adesso andò in cucina con il coltello. Estrasse la lama più grande. Al suo apriscatole elettrico era applicato un affila coltelli. Zoe avvicinò la lama più grande alla ruota in funzione, affilandola come un rasoio su entrambi i lati.

Per provarne il filo, andò in bagno e con colpi rapidi ed energici, ridusse la partecipazione di nozze di Evelyn Jane Clark e Kenneth Garvin Kohler in striscioline sottili.

Sabato, 26 aprile, verso le 18.00, Zoe Kohler uscì di casa e si incamminò a est, verso la Seconda Avenue. Aveva con sé una scatola che conteneva quattro dolcini, due alla fragola e due alla mela, acquistati quel pomeriggio e conservati in frigorifero.

Era una dolce serata primaverile, con il cielo sereno e l'aria frizzante. La depressione della settimana precedente se n'era volata via sulle ali di una brezza che soffiava da sud, portando il profumo di natura che cresce e di resurrezione delle speranze. Il sole tramontava tingendo il cielo di una luce calda e morbida, smussando gli spigoli della città.

Prese l'autobus e smontò alla Ventitreesima Strada, per proseguire a piedi fino alla casa in cui abitava Ernest Mittle, nella Ventesima Strada Est. Come sempre, contemplava con emozionato stupore l'infinita varietà di

New York, l'apparire inaspettato di una chiesa gotica, di una casetta vittoriana, di un grattacielo tutto acciaio e vetri.

Ernest Mittle viveva in una casa di arenaria di cinque piani trasformata in condominio. Aveva l'aspetto curato, con l'edera che ornava il cortiletto antistante e il cancello di ferro battuto verniciato di fresco. A quasi tutti i davanzali c'erano vasi di gerani rossi. Le cassette per la posta e la pulsantiera nel piccolo atrio erano di ottone lucido.

Il nome di Mittle corrispondeva all'appartamento 3-B. Ernest fece ronzare la serratura per alcuni secondi, dopo che Zoe ebbe premuto il campanello.

Zoe salì scale coperte da una passatoia color terra. La tappezzeria a fiori alle pareti era forse troppo sgargiante. Ma almeno era allegra e non era deturpata da iscrizioni.

Ernest aspettava davanti alla porta del suo appartamento, allegro e sorridente. Si sporse in avanti per baciarle la guancia e la scortò con orgoglio nella sua abitazione. La prima cosa che Zoe vide fu un vaso di gladioli freschi. Pensò che Ernest avesse comperato i fiori perché veniva lei, per sottolineare che riteneva la sua visita una grande occasione. Se ne sentì commossa.

Si guardarono e scoppiarono a ridere. Per telefono si erano messi d'accordo di non vestirsi in modo particolare per quella cena. Zoe indossava una gonna di flanella grigia, un dolcevita marrone scuro e mocassini. Ernest indossava pantaloni sportivi di flanella grigia, un dolcevita marrone scuro e mocassini.

«Lui-e-lei», esclamò Zoe.

«Unisex!» fece eco lui.

«Qua c'è il nostro dessert», disse lei, tendendogli la confezione. «Garantito a basso contenuto calorico.»

«Da scommetterci», disse lui ironico. «Zoe, vieni a sederti qui. È il posto più comodo di tutta la casa e ti assicuro che non è un gran vanto. Ho pensato che, tanto per cambiare, avremmo potuto cominciare con un daiquiri. Ti va bene?»

«Meraviglioso», disse lei. «Sono anni che non lo bevo. Mi piacerebbe saperlo fare.»

«Anche a me», disse lui, ridendo. «Questi li ho comperati già pronti. Ma ne ho assaggiato un sorsetto mentre cucinavo e mi son sembrati buoni. Dimmi che cosa ne pensi.»

Mentre lui trafficava nel minuscolo cuocivivande, Zoe accese una siga-

retta e diede un'occhiata in giro. L'appartamento-studio in cui viveva Mittle era un monolocale rettangolare, spazioso e ben proporzionato, con il soffitto alto. Le due grandi finestre si affacciavano sulla Ventesima Strada.

Il bagno si trovava accanto al cucinino, che era davvero minuscolo e ospitava soltanto un fornello, un frigorifero, il lavello e pochi mobiletti. Nella stanza principale c'era un tavolo da cucina in legno. Era apparecchiato con due sottopiatti di plastica, piatti di plastica e posate in acciaio inossidabile.

C'erano due poltrone, un divano-letto e un tavolino più piccolo. Non c'era illuminazione dal soffitto; c'erano due lampade a stelo e due abat-jour, uno dei quali era posto su un piccolo scrittoio in acero. Televisore. Radio. Libreria piena di libri.

Soffitto e pareti erano bianchi. Alle pareti erano appese due riproduzioni: *Camera da letto ad Arles* di Van Gogh e *La corrente del golfo* di Winslow Homer. Sullo scrittoio c'erano alcune fotografie incorniciate. Divano e poltrone erano rivestiti in tessuto stampato marrone. Lo stesso tessuto era stato usato per confezionare le tende.

Quel che più piaceva a Zoe Kohler nel minuscolo appartamento era l'atmosfera di ordine e pulizia che vi regnava. Non credeva che Ernest si fosse dato da fare per trasformare la sua abitazione in occasione della sua visita. Aveva invece la sensazione che lì fosse sempre tutto così: i libri ben allineati sugli scaffali, il rivestimento del divano senza pieghe, scrittoio e lampade sempre spolverati... tutto sempre in ordine. Una precisione quasi assoluta.

Ernest tornò da lei con i daiquiri con ghiaccio. Si sedette nell'altra poltrona, spostandola in modo da mettersi di fronte a lei. Attese con ansia che lei assaggiasse la bevanda.

«Va bene?» le chiese.

«Mmm», fece lei. «Perfetta. Ernie, prendi le vitamine?»

«Oh sì. Regolarmente. Non so se è solo un'impressione, fatto sta che mi sento davvero meglio.»

Zoe annuì. Restarono per un momento in silenzio a guardarsi. Poi.

«Non ho comperato stuzzichini o altro del genere», si scusò lui. «Avevo intenzione di fare hamburger e patate al forno, ricordi? Ma poi ho preferito prepararti un piatto che faceva mia madre e che a me piaceva tanto: polpettone con purea di patate e piselli. Ho comperato anche un barattolo di salsa per spaghetti da mettere sulla carne e sulle patate. È veramente molto buono... se tutto funziona a dovere. Comunque, è per questo che non ho preso

niente da piluccare... mi pareva che avessimo già abbastanza da mangiare e salatini e olive e cose del genere ci avrebbero guastato l'appetito. Mio Dio», disse poi, cercando di ridere, «parlo a ruota libera come uno squilibrato. Spero solo che tutto vada per il verso giusto.»

«Andrà tutto bene, vedrai», lo rassicurò Zoe. «Adoro il polpettone. C'è dentro anche la cipolla?»

«Oh sì, e pane grattugiato insaporito con l'aglio.»

«È così che lo faceva mia madre. Ernie, posso aiutarti a fare qualcosa?»

«Oh no», disse lui. «Stai lì buona e bevi il tuo daiquiri. Sarà pronto tra una mezz'oretta. Avremo tempo per un altro bicchiere.»

Tornò ai fornelli. Zoe si alzò con il bicchiere in mano e girò per l'appartamentino. Guardò le riproduzioni appese alle pareti, ispezionò i libri, perlopiù biografie e libri di storia in edizione economica, esaminò le fotografie sullo scrittoio.

«È la tua famiglia?» chiese.

«Che cosa?» domandò Ernest, sporgendo la testa dal cuocivivande. «Oh sì. Mia madre, mio padre, tre fratelli e due sorelle e alcuni dei loro figli.»

«Una famiglia numerosa.»

«Puoi ben dirlo. Mio padre è morto due anni fa, ma mia madre è ancora viva. I miei fratelli e le mie sorelle sono tutti vivi e sposati. Ormai ho otto nipoti, cinque maschi e tre femmine. Che cosa te ne pare?»

Zoe si appoggiò alla parete vicino al cuocivivande e stette a guardarlo lavorare. Ernest Mittle si muoveva rapido e preciso: rimestava la salsa, rigirava i piselli, apriva lo sportello del forno per dare un'occhiata al polpettone. Pareva perfettamente a suo agio in cucina. Zoe ricordò come Kenneth non fosse nemmeno capace di far bollire l'acqua, o almeno così sostenesse con vanto.

«Un altro», disse Ernest, versando altro daiquiri nel bicchiere. Ne aggiunse ancora un po' al proprio. «Poi saremo più o meno pronti. Ho una bottiglia di Borgogna, ma lo sto facendo raffreddare. Non mi piace il vino caldo, e a te?»

«Mi piace fresco», rispose lei.

«Hai fratelli o sorelle, Zoe?»

«No», disse lei, «sono figlia unica.»

Lo guardò schiacciare le patate e mescolarle con burro, latte, sale e pepe.

«Avevi detto che non sai cucinare», osservò Zoe. «Mi sembra che te la cavi benissimo.»

«Be'... mi arrangio. Ormai è un pezzo che vivo da solo e ho dovuto im-

parare per non essere costretto a vivere di panini alla mortadella. Ma non è divertente cucinare solo per sé.»

«No, è vero.»

La cena si rivelò saporita. Zoe non fece che ripeterglielo. Lui non fece che rispondere che lo diceva soltanto per cortesia. Si convinse, però, quando Zoe si servì una seconda volta di tutto quel che c'era in tavola, mangiandosi quasi metà della piccola forma di pane francese. Né si fece pregare per fare onore alla bottiglia di Borgogna.

«È stata una cena squisita, Ernie», disse poi. «L'ho proprio gustata.»

«Anch'io», disse lui con il suo sorriso da folletto. «Forse al polpettone mancava un altro pizzico di pepe. Caffè e dolce adesso o più tardi?»

«Più tardi», rispose prontamente lei. «Molto più tardi. Ho mangiato come un orco. Posso aiutarti a sparecchiare?»

«Oh no», disse lui. «Non ho proprio intenzione di fare niente. Lasciamo tutto qui. Prendiamocela comoda.»

Restarono seduti davanti al tavolo ingombro e accesero una sigaretta. Ernie tirò fuori una bottiglia di brandy californiano e si scusò di non avere i bicchieri adatti. Così bevvero brandy da bicchieri per cocktail e il sapore parve altrettanto buono.

Zoe disse: «Deve esser bello crescere in una grande famiglia».

«Mah...» Ernest rifletté un istante, sfiorando il bordo del portacenere con la punta della sigaretta. «Ci sono dei lati positivi e dei lati negativi. Una cosa che proprio non mi andava giù era la mancanza di uno spazio tutto tuo. Non c'era niente che ti appartenesse davvero, nemmeno un cassetto in un comò.»

«Io avevo una camera da letto, tutta per me», disse lei lentamente.

«Sarebbe stato un paradiso, per me. Ho dormito con uno dei miei fratelli finché non sono andato via di casa. E all'università mi sono trovato con *tre* compagni di stanza. Un posto veramente tutto mio, l'ho avuto soltanto dopo essermi diplomato ed essere venuto a New York. Che lusso! Per me era una cosa fuori del mondo.»

«La pensi ancora così?»

«Quasi sempre. Immagino che capiti a tutti di sentirsi soli qualche volta. Ricordo che anche quando vivevo a casa con i miei fratelli e le mie sorelle, mi succedeva di sentirmi solo. In mezzo a quella folla! Certo, tutti i miei fratelli sono maggiori di me. Io ero il più piccolo della nidiata. Loro giocavano a rugby e a pallacanestro. Io ero tutt'altro che un atleta, perciò non avevamo molto in comune.»

«Le tue sorelle?» domandò Zoe. «Io desideravo tanto avere una sorella. Avevi la tua preferita?»

«Oh sì», confessò lui, sorridendo. «Marcia, la più piccola. Il cucciolo di casa. Avevamo molto in comune, noi due. Andavamo a fare delle passeggiate insieme, fuori città, ci si sedeva in un campo e leggevamo poesie. Sai che cosa voleva fare Marcia? Voleva suonare l'arpa! Non è strano? Ma naturalmente non c'era nessuno che potesse insegnarle a suonare l'arpa a Trempealeau e i miei non potevano permettersi di mandarla a qualche scuola fuori città.»

«Così non ha mai imparato?»

«No», disse lui laconicamente, versando altro brandy per entrambi. «Adesso è sposata e vive a Milwaukee. Suo marito è nelle assicurazioni. Dice di essere felice.»

«Immagino che ciascuno di noi nutra dei sogni», disse Zoe Kohler. «Poi si cresce e ci si rende conto che sono irrealizzabili.»

«Tu che cosa sognavi, Zoe?»

«Niente di speciale. Era tutto molto vago, per me. Pensavo magari di insegnare per qualche anno. Ma credo che tutto sommato pensavo soprattutto di sposarmi e metter su famiglia. Mi sembrava la cosa migliore da fare. Ma non ha funzionato.»

«Di tua madre mi hai detto. Ma che tipo è tuo padre?»

«Papà? Oh, è ancora molto attivo. È concessionario di automobili e proprietario per metà di una immobiliare. Si occupa anche di tante altre cose. È membro di una dozzina di club e associazioni. È presidente di questo o di quello. Ricordo che era fuori praticamente tutte le sere per qualche riunione. Si occupa anche di politica, a livello locale.»

«Ah, un uomo sulla cresta dell'onda.»

«A modo suo. Non lo vedevo quasi mai. Come dire che sapevo che c'era, ma in realtà non c'era. Era sempre da qualche parte. Ogni volta che mi vedeva, mi baciava. Sapeva di whisky e sigaro. Era un uomo arrivato e avevamo una bella casa, perciò non mi posso lamentare. Tuo padre, invece, che tipo era?»

«Alto e magro. Poi, invecchiando, cominciò a incurvarsi. Credo che si sia ammazzato lavorando. Ne sono convinto. Ha sempre avuto due lavori. Per forza, con quella famiglia. Arrivava sempre a casa tardi. Noialtri ragazzi avevamo tutti un lavoro, come la consegna dei giornali e cose del genere. Ma non portavamo a casa molto. Così lui lavorava e lavorava. Però, sai una cosa? Non l'ho mai sentito lamentarsi. Nemmeno una volta.»

Restarono malinconici, in silenzio per qualche minuto, sorseggiando il brandy.

«Zoe, credi che ti risposerai?»

Lei rifletté. «Non lo so. Probabilmente no... almeno per ora.»

Lui la guardò. «Ci hai sofferto molto?»

«Ero a pezzi», esclamò lei. «Demolita. Maddie Kurnitz può saltare da un marito all'altro. Io no. Forse è questo il mio guaio. Forse sono una stupida romantica.»

«Avresti paura di rischiare di nuovo?»

«Sì, ho paura. Se ci provassi di nuovo e mi andasse di nuovo male, credo che mi ucciderei.»

«Mio Dio», disse lui a voce bassa. «Non dirai sul serio?»

Lei annuì.

«Zoe, nessuno di noi è perfetto. E nemmeno le relazioni tra le persone sono sempre perfette.»

«Lo so», ribatté lei, «e io ero disposta ad accontentarmi di quel che avevo. Ma lui no. Ernie, non mi sento di parlarne. È stato tutto... così brutto.»

«D'accordo», disse lui battendo la mano sul tavolo. «Non ne parleremo. Parleremo di cose allegre e mangeremo il dolce e berremo il caffè e ci faremo un sacco di risate.»

Lei si protese per accarezzargli i capelli.

«Sei caro», disse, guardandolo negli occhi. «Sono contenta di averti conosciuto.»

Lui le prese la mano e se la premette contro la guancia.

«E io sono felice di aver conosciuto te», le disse. «E voglio continuare a vederti più che posso. D'accordo?»

«D'accordo», disse lei. «Adesso... fragole o mele? Che cosa preferisci?»

«Fragole», rispose subito lui.

«Anch'io», disse lei. «Ci piacciono le stesse cose.»

Mangiarono i dolci e bevvero il caffè, parlando di libri, film e attori della televisione, senza mai lasciar cadere la conversazione. Poi sparecchiarono e Ernest lavò le stoviglie mentre Zoe le asciugava.

Così Zoe imparò dove andavano riposti piatti, tazze, piattini e posate.

Poi, sempre chiacchierando animatamente, tornarono a sedersi in poltrona per un altro brandy. Lui parlò dei corsi che seguiva in computerizzazione e lei dei singolari problemi di un addetto alla sicurezza in un albergo. Erano entrambi buoni ascoltatori.

Finalmente, verso le undici, con la testa un po' svuotata dall'alcool, Zoe

disse che era ora che se ne andasse. Ernest voleva che prima finissero il brandy, ma lei rispose che se avesse bevuto ancora non sarebbe più riuscita a rincasare e lui osservò che sarebbe stato magnifico. Risero, sapendo che era solo una battuta. Ma nessuno dei due ne era del tutto sicuro.

Ernie disse che l'avrebbe accompagnata a casa, ma lei rifiutò, affermando che avrebbe preso un taxi e che non avrebbe corso alcun pericolo. Alla fine si misero d'accordo: lui sarebbe sceso in strada con lei, avrebbe aspettato di vederla sul taxi e sarebbe tornato su. Lei avrebbe chiamato da casa.

«Se non telefoni entro venti minuti», disse lui, «chiamo i marines.»

Erano in piedi. Lei si fece avanti così all'improvviso, che Ernie vacillò all'indietro. Lei lo cinse con le braccia, avvicinando la faccia a quella di lui.

«È stata una serata così bella...» disse. «Non so come ringraziarti.»

«Grazie a te, Zoe. Le faremo di nuovo, molto spesso.»

Gli premette la bocca sulle labbra: un bacio asciutto, caldo, sicuro.

Si tirò indietro e gli accarezzò i capelli sottili.

«Sei un tesoro», disse, «e mi piaci molto. Non è che mi mollerai, vero Ernie?»

«Zoe!» esclamò lui. «Non lo farei mai!»

«Oh...» fece lei confusa, «non saprei. Non so che cosa pensare di te.»

«Meglio che puoi», disse lui. «Ti prego. Abbiamo bisogno l'uno dell'altra.»

«È vero», disse lei con voce soffocata. «È così.»

Si baciarono di nuovo, stringendosi forte, barcollando. Era un abbraccio più tenero che passionale. Non ci fu il dardeggiare delle lingue, non ci fu quella ricerca di mani impazienti. C'era calore e intimità. Si davano conforto vicendevolmente, protezione e rassicurazione.

Si staccarono, guardandosi negli occhi, la mano nella mano.

«Cara», disse lui.

«Caro», disse lei. «Caro. Caro.»

Lui andò a spegnere le luci e controllò che il gas fosse chiuso prima di prendere una giacca da un armadio in pannelli truciolari. Zoe si recò in bagno. Siccome la porta era così sottile e l'appartamento così piccolo, aprì il rubinetto del lavandino mentre si serviva del water.

Poi si sciacquò le mani, e le asciugò con uno degli asciugamani rosa che lui aveva tirato fuori per lei. Il bagno era pulito e ordinato come il resto dell'appartamento.

Zoe si guardò nello specchio del mobiletto dei medicinali. Trovò il suo

viso leggermente arrossato, luminoso. Si tastò le guance. Calde. Si sfiorò le labbra e sorrise.

Esaminò i capelli con occhio critico. Decise che sarebbe andata dal parrucchiere. Un taglio frangiato, forse. Qualcosa di giovanile e di spigliato, che le desse un aspetto più da ragazzina. E qualcosa che li rendesse lucenti.

Zoe Kohler entrò con il caffè nell'ufficio del signor Pinckney. Pinckney era seduto alla scrivania. Barney McMillan sedeva scomposto sul divano. Gli aveva comperato un krapfen alla marmellata.

«Grazie, bambola», disse lui. Poi, con un sorriso: «Oh, scusa. Grazie, Zoe».

Lei gli rivolse un'occhiata gelida e tornò nel suo ufficio. Da lì sentiva i due uomini conversare. Come al solito parlavano dello squartatore d'albergo.

«Lo beccheranno», disse McMillan. «Prima o poi.»

«Probabilmente», disse il signor Pinckney. «Ma intanto gli alberghi cominciano a sentirne le conseguenze. Hai visto il *Times* di oggi? Il primo congresso rimandato a causa dello squartatore. È meglio che si sbrighino a trovarlo o tutta la stagione turistica estiva andrà in malora.»

«Venite nella città dei divertimenti», intonò McMillan, «a farvi tagliare la gola. Quello deve essere proprio un invasato. Credi che sia un omosessuale?»

«Questa è l'ipotesi su cui lavorano, secondo il sergente Coe. Stanno setacciando tutti i bar gay. Ma, che resti tra te e me e queste quattro mura, Coe dice che sono in un bel casino. Si sono fatti fare un profilo psicologico da uno psichiatra della polizia, ma lo sai anche tu quanto poco servano queste cose.»

«Già», disse McMillan, «tutte stronzate. Quel che ci vorrebbe è una bella impronta.»

«Be'...» fece il signor Pinckney in tono professionale, «le impronte di solito servono a poco se non si trova qualche indiziato per confrontarle. Ma per il momento non c'è stato nemmeno un arresto. Nemmeno un sospetto.»

«Quel tipo che dirige le indagini, come si chiama? Slavin? Continua a rilasciare stupide dichiarazioni parlando di 'pista promettente', di 'arresto imminente'. Devono essere tutte balle.»

«Se non si sbriga a far vedere qualcosa di concreto», osservò il signor Pinckney, «si ritroverà a far la guardia a qualche edificio sfitto del Bronx. L'associazione albergatori è abbastanza forte in questa città.»

Poi i due uomini si misero a discutere il programma di lavoro per la settimana successiva e Zoe Kohler cominciò a sfogliare il *New York Times.* Il pezzo sullo squartatore d'albergo compariva sulla terza pagina della cronaca cittadina.

L'assassinio di Jerome Hashley, la terza vittima, aveva meritato la prima pagina su tutti i giornali di New York per meno di una settimana. Poi, visto che non c'erano stati sviluppi nelle indagini, gli articoli avevano incominciato a scivolare verso le ultime pagine.

Il *Times* di quella mattina non aveva niente da aggiungere oltre alla notizia della sospensione di un importante congresso in seguito all'accertato pericolo rappresentato dallo squartatore d'albergo. Si dava ancora una volta la lacunosa descrizione del sospettato: statura fra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto, parrucca nera di nylon.

Ma sotto al primo articolo ce n'era un secondo firmato da un certo dottor David Hsieh, che il *Times* presentava come uno psicologo specializzato in psicopatologia, autore di un libro sul comportamento criminale intitolato *Le profondità superiori.*

Zoe Kohler lesse l'articolo con estremo interesse. In esso, il dottor Hsieh cercava di indagare i moventi dello squartatore d'albergo partendo dai fatti noti, pur ammettendo che la carenza di dati metteva in dubbio la validità di tali speculazioni.

Secondo il dottor Hsieh, lo squartatore d'albergo era indotto a commettere questi crimini dalla solitudine, in seguito alla quale era spinto a cercare le sue vittime negli alberghi dove la gente si riuniva numerosa nei ristoranti, nei bar e nelle sale dei congressi. «Luoghi in cui molte persone si trovano insieme, si mescolano, chiacchierano, mangiano e bevono, ridono e sviluppano quelle normali relazioni sociali che allo squartatore sono negate.»

«La solitudine può essere un dono del cielo», continuava il dottor Hsieh. «Senza di essa, molti di noi troverebbero la vita insipida. Ma c'è una cosa da tenere presente: deve essere per scelta. Se forzata, può essere corrosiva come l'acido solforico. Perché sia utile, deve essere cercata e consapevole. E il pericolo della dipendenza non viene mai meno. La solitudine può essere una cosa che dà alla testa. Un elisir, ma anche un'angoscia. Il trionfo di uno e la sconfitta di un altro. Una situazione che lo squartatore d'albergo trova insopportabile.

«La solitudine imputridisce; compare la muffa; la solitudine diffonde la sua subdola e astuta infezione. La solitudine fa marcire il midollo, scorre

attraverso vene avvizzite in un cuore contratto. L'alito sa di cenere e l'individuo è preso dalla disperazione. La polizia li chiama 'i solitari', senza far distinzione tra quelli che mangiano da soli, lavorano da soli, vivono da soli e dormono da soli per scelta o perché costretti dalle circostanze. Ci sono quelli che desiderano vivere questa situazione; ci sono quelli che la rifuggono. Lo squartatore d'albergo appartiene alla seconda categoria.

«Qui si mette in moto una regressione fatale. Funziona così: solitudine. Isolamento. Solitudine. Alienazione. Aggressività. Nella penultima fase, la felicità del prossimo diventa oggetto di invidia; nella fase finale è un oggetto di collera cieca. 'Perché loro sì e io no?' La fase finale crea lo squartatore d'albergo.»

Zoe Kohler mise da parte il giornale e restò a fissare nel vuoto. Per quanto ci si provasse, non riusciva proprio a riconoscersi nel ritratto del dottor David Hsieh.

Le stava accadendo qualcosa di nuovo. Finora non aveva cercato di negare la sua responsabilità per quel che era stato di quei tre uomini. Aveva programmato meticolosamente le sue avventure, le aveva portate a compimento con assoluta lucidità di quel che stava facendo e aveva rivissuto successivamente ogni sua azione.

Lei, Zoe Kohler, era la squartatrice d'albergo. Non lo aveva mai rinnegato, mai. Nemmeno per un istante. Bisognava piuttosto dire che se ne vantava. Le sue avventure erano altrettanti trionfi. E la fama che si era guadagnata era così emozionante.

Ma ora cominciava ad avvertire una curiosa dissociazione dalle sue stesse azioni. Si sentiva divisa, separata. Non riusciva a conciliare l'immagine sensuale dello squartatore d'albergo con il dolce ricordo di una donna che diceva: «Caro. Caro. Caro».

Il 6 maggio, pochi minuti prima delle 18.00, Zoe Kohler entrò nello studio del dottor Oscar Stark. Due pazienti attendevano nella saletta, il che normalmente significava che avrebbe dovuto aspettare una mezz'oretta. Ma trascorse quasi un'ora, prima che Gladys venisse a chiamarla. L'infermiera la scortò direttamente nella saletta per le visite.

Dopo essersi pesata, Zoe passò in bagno con il recipiente di plastica. Consegnò a Gladys il campione di urina e si sedette avvolta nel lenzuolo. Pochi minuti dopo entrò Stark lasciandosi dietro una scia di fumo. Posò il sigaro.

«Bene, *bene*», disse guardando Zoe. «Che cosa abbiamo? Un nuovo ta-

glio di capelli?»

«Sì», rispose lei, arrossendo. «Più o meno.»

«Mi piace», disse lui. «Molto simpatico. Non ti piace, Gladys?»

«Le ho detto che secondo me sta bene», rispose l'infermiera. «Mi piacerebbe farmi un taglio del genere. È molto giovanile.»

«Perché non ci provi», le disse il dottore.

Si avvicinò a Zoe sul suo sgabello scorrevole, scaldò contro l'avambraccio peloso lo stetoscopio e Zoe si lasciò ricadere il lenzuolo intorno alla vita. Stark cominciò ad appoggiarle il dischetto sul petto nudo.

«Mmm», fece il medico. «È venuta qui di corsa dal suo ufficio?»

«No», rispose Zoe, seria, «ho aspettato di là per quasi un'ora.»

Stark annuì, le tastò il polso, cosa che faceva raramente. Prese la cartella clinica dalle mani di Gladys e vi segnò un breve appunto. L'infermiera si chinò sopra di lui e gli indicò qualcosa sulla cartella. Il dottore sbatté le palpebre un paio di volte.

Gladys avvicinò lo sfigmomanometro. Stark strinse la fascetta intorno al braccio di Zoe e premette la peretta. L'infermiera si chinò per leggere il quadrante.

«Proviamo ancora», disse Stark ripetendo l'operazione. Gladys prese altri appunti.

Stark restò zitto un momento, fissando Zoe con una faccia inespressiva. Poi prelevò un campione di sangue e ripose la siringa piena.

«Gladys», disse, «quella grossa lente di ingrandimento... sai dov'è?»

«È qui», rispose l'infermiera, aprendo il primo cassetto di un armadietto bianco.

«Cosa farei senza di te?» commentò il medico.

Avvicinò lo sgabello più che poté a Zoe. Si sporse in avanti e cominciò a esaminare la sua paziente con estrema attenzione attraverso la lente d'ingrandimento. Le ispezionò le labbra, la faccia, il collo e le braccia. Scrutò i palmi delle mani, le pieghe delle dita, le rughe dei gomiti. Studiò attentamente le areole dei capezzoli.

«Perché?» volle sapere Zoe.

«Leggiucchio», rispose lui. «Sono un tipo eccentrico. È così che mi eccito. Zoe, si rade sotto le ascelle?»

«Sì.»

«Ah ah. Tolga il lenzuolo, ora, per piacere, e apra le gambe.»

Zoe ubbidì, a occhi bassi. Tirò via il lenzuolo e si espose. Lui le tirò delicatamente i peli del pube e si guardò le dita. Gli erano rimasti in mano

alcuni peli ritorti. Li ispezionò attraverso la lente di ingrandimento.

«Perché l'ha fatto?» chiese lei debolmente.

Lui la guardò con affetto. «Mi sto facendo un cuscino», disse. Gladys rise.

Stark consegnò la lente all'infermiera e cominciò a palpare il seno di Zoe. Poi passò all'esame pelvico. Dieci minuti dopo Zoe Kohler, rivestitasi, sedeva nello studio del dottor Stark e lo guardava accendersi un sigaro.

Il dottore soffiò una nuvola di fumo verso il soffitto. Spinse gli occhiali verso la corona di capelli bianchi. Guardava Zoe scuotendo la sua gran testa. La carne molle della sua faccia fremeva nel movimento.

«Cosa posso fare con lei?» esclamò.

Zoe spalancò gli occhi. «Non capisco», disse.

«Zoe, si è trovata sotto stress, negli ultimi tempi?»

«Stress?»

«Pressione. Sul lavoro. Nella vita privata. Qualcosa che l'ha turbata. Qualcosa che l'ha eccitata o turbata, o l'ha messa in ansia?»

«No», rispose lei, «niente.»

Stark sospirò. Erano trent'anni che faceva il medico, sapeva bene che i pazienti molto spesso mentono. Di solito mentivano perché erano imbarazzati o perché si vergognavano o perché avevano paura. Ma Stark sospettava che talvolta il paziente mente al suo dottore per un desiderio inconscio di autoimmolazione.

«Va bene», disse a Zoe Kohler, «passiamo a qualcos'altro... sta facendo una dieta? Sta cercando di perdere peso?»

«No. Mangio come sempre.»

«Pesa quasi due chili meno del mese scorso.»

Zoe trasalì. «Questo proprio non lo capisco», commentò.

«Nemmeno io. Ma è così.»

«Forse c'è un errore», disse lei. «Forse quando Gladys...»

«Sciocchezze», l'interruppe bruscamente Stark. «Gladys non commette errori. Insomma, le cose stanno così: polso troppo rapido e a sentire il suo cuore sembra che abbia appena fatto uno scatto di cento metri. Pressione del sangue troppo alta. È ancora entro valori normali, ma al massimo e non mi piace. Ci sono tutti i segni di una ipertensione incipiente. La cosa è ancor più sorprendente perché la pressione bassa è proprio una caratteristica del suo malessere. Per questo le ho chiesto se si trova in condizioni di stress.»

«Ma no, proprio no.»

«Le credo sulla parola», disse lui, asciutto. «Ma ci troviamo di fronte a un piccolo problema. Potrei dire un piccolo dilemma. Continua a prendere le compresse di sale?»

«Sì. Due al giorno.»

«Sente bisogno di mangiare altro sale?»

«No, direi di no.»

«Be', è già qualcosa. I crampi mestruali, li sente ancora?»

Zoe annuì.

«Meno intensi, come al solito o più forti?»

«Più o meno come sempre», rispose lei. «Forse il mese scorso sono stati un po' più forti.»

«Le prossime mestruazioni sono previste per...?»

«Tra pochi giorni.»

Stark posò il sigaro. Si appoggiò allo schienale della poltrona e intrecciò le dita sullo stomaco prominente. Posò uno sguardo grave sulla sua paziente. Quando parlò, la sua voce suonò piatta, atona, senza enfasi.

«Se si trova in stato di stress», cominciò, «allora abbiamo una ragione per l'elevata pressione del sangue. Questo può darci, diciamo, una certa preoccupazione, in una donna nel suo stato. Un maggiore stress, fosse anche l'estrazione di un dente, porta a un aumento della secrezione di cortisolo in un individuo normale. Ma la sua corteccia surrenale è quasi totalmente distrutta. Perciò, se si trova sotto stress, dobbiamo aumentare la somministrazione di cortisone per riportarla a un livello di normalità.»

«Ma io non sono sotto stress!» insisté Zoe.

Stark la ignorò.

«Inoltre, in stato di stress, è necessario aumentare il tasso di cloruro di sodio, per evitare una disidratazione. Le è capitato di vomitare, di recente?»

«No.»

«Bene, dovremo aspettare i risultati delle analisi del sangue e dell'urina prima di poter affermare se ci troviamo di fronte a un caso di deficienza cortisonica. Ho notato lievi decolorazioni dell'epidermide, che di solito sono caratteristiche di questi casi. Ugualmente indicativa la perdita di peli sotto le ascelle e sul pube. E poi c'è questa perdita di peso...»

«Ma non è sicuro, vero?» chiese lei.

«Della carenza di cortisolo? No, non sono sicuro. Quello che mi lascia perplesso è l'alta pressione del sangue. La carenza di cortisolo dovrebbe essere accompagnata da pressione bassa. Il piccolo problema di cui ho

detto, questo dilemma, sarebbe che normalmente si raccomanda a un paziente con pressione del sangue alta una riduzione del sale, o addirittura una dieta senza sale. Ma le sue condizioni fisiche richiedono invece di continuare a mantenere un alto tasso di cloruro di sodio nella dieta. E allora, che cosa facciamo? Al momento suggerisco di aumentare le dosi di cortisone. Che cosa sta prendendo in questo momento?» Si abbassò gli occhiali sul naso e cominciò a sfogliare le pagine della sua cartella clinica. «Ecco qui... venticinque milligrammi una volta al giorno. Giusto?»

«Sì.»

«Quando lo prende?»

«Di mattina. A colazione.»

«Le dà disturbi di stomaco?»

«No.»

«Bene. Suggerisco allora di prenderne un'altra dose nel tardo pomeriggio. Così saliamo a cinquanta milligrammi. Forse non ne ha bisogno, ma non le farà certamente male. Cerchi di prendere la seconda dose con del latte o qualche preparato antiacido. Capita che il cortisone dia problemi di stomaco se ingerito a digiuno. È tutto chiaro?»

«Sì, dottore, ma l'ho quasi finito. Ho bisogno di una nuova ricetta.»

Lui tirò a sé il blocchetto e cominciò a scrivere.

«Già che c'è», disse Zoe Kohler come per caso, «potrebbe prescrivermi dell'altro Tuinal?»

Il medico sollevò lo sguardo.

«Soffre di insonnia?»

«Sì. Praticamente sempre.»

«Provi a bere due dita di whisky prima di andare a letto. O di brandy.»

«Ci ho provato», disse lei, «ma non mi aiuta.»

«Un altro dilemma», fece lui tra sé. «Nei casi di insonnia normalmente riduco le dosi di cortisone. Ma data la perdita di peso e gli altri fattori, preferisco aumentarla finché non avremo i risultati delle analisi e non sapremo meglio di che cosa si tratta.»

«E che cosa faccio per il sale?»

Lui si mise a tamburellare con le dita tozze sulla scrivania, corrugando la fronte. Poi:

«Continui a prenderlo. Due compresse al giorno. Zoe, non voglio spaventarla. Le ho spiegato decine di volte che se continua a prendere regolarmente le sue medicine, e deve continuare a prenderle per il resto dei suoi giorni, come un diabetico, non c'è alcun motivo perché non debba

vivere a lungo e bene.»

«Be', io prendo sempre le mie medicine», disse lei con una certa asprezza, «e adesso mi viene a dire che c'è qualcosa che non va.»

Lui la guardò con un'aria strana, ma tacque. Finì di compilare le due prescrizioni e gliele porse. La invitò a telefonare di lì a quattro giorni per conoscere i risultati delle analisi.

«La prego solo di non preoccuparsi», aggiunse. «Forse le sarà difficile, ma preoccupandosi non farebbe che peggiorare la situazione.»

«Non sono preoccupata», rispose lei e lui le credette.

Dopo che Zoe fu uscita, Stark restò per un momento alla scrivania. Riaccese il sigaro. Credeva di conoscere la ragione dell'aumento della pressione del sangue di Zoe. La sua paziente era sotto stress. Moderato o grave, in ogni caso abbastanza acuto da richiudere un aumento dei dosaggi di cortisone.

Gli aveva mentito, per qualche motivo. Si chiedeva di che genere di pressioni potesse soffrire questa donna così tranquilla e riservata, così poco emotiva. Era piuttosto frequente che una paziente con il disturbo di Zoe soffrisse di una caduta del desiderio sessuale. Ma nel caso di Zoe Kohler sospettava che la libido fosse atrofizzata molto tempo prima dell'insorgere del disturbo.

Perciò, se non c'era frustrazione sessuale e non c'erano problemi di carattere emotivo, doveva esserci qualche forma di stress fisico a esigere un aumento dei livelli cortisonici, un consumo anormale di calorie e uno sforzo superiore di cuore e arterie. Si sentiva come un investigatore a caccia di un movente, quando avrebbe dovuto agire come un medico alla ricerca di una terapia appropriata per un disturbo che, se non curato, sarebbe stato fatale.

Con un sospiro, cercò fra le carte di Zoe Kohler le fotocopie che aveva fatto all'Accademia di medicina di New York la prima volta che Zoe si era rivolta a lui. Zoe era arrivata da poco a New York e si era portata dietro la cartella clinica ricevuta dal medico di famiglia di Winona.

Stark era dell'opinione che i medici del Minnesota avessero fatto miracoli, diagnosticando la rara malattia di cui soffriva Zoe prima che le condizioni della paziente diventassero irrecuperabili. Era una malattia difficilissima da riconoscere, perché molti dei sintomi precoci erano caratteristici di altre malattie meno gravi. Ma i medici del Minnesota l'avevano azzeccata subito e avevano prescritto a Zoe Kohler la terapia che le aveva salvato la vita.

Il dottor Oscar Stark trovò le fotocopie che cercava. L'intestazione era: «Malattie del sistema endocrino». Girò le pagine e si arrestò al paragrafo: «Ipofunzionamento della corteccia surrenale».

Cominciò a leggere per assicurarsi di non aver dimenticato niente di importante relativamente all'incidenza, patenogenesi, sintomi, diagnosi e trattamento del morbo di Addison.

I crampi mestruali cominciarono la sera del 7 maggio, ventiquattro ore dopo la visita del dottor Stark. Oltre alle fitte al bassoventre e a quel dolore nelle profondità delle viscere, c'era ora un dolore nuovo, all'addome, che andava e veniva.

La sera dell'8 maggio, giovedì, Zoe Kohler stava così male che prese un taxi per tornare a casa dal lavoro, nonostante che la sera fosse limpida e insolitamente calda. Si svestì e si tastò con prudenza il basso addome. Lo sentiva indurito e gonfio.

Prese la solita razione di vitamine e minerali. Mandò giù un Darvon e un Valium. Si chiese che effetti fisiologici potesse avere quel miscuglio di anestetici e tranquillanti.

Lo seppe presto. Immersa nell'acqua calda del bagno a sorseggiare un bicchiere di vino bianco fresco, sentì che i crampi diminuivano insieme con il dolore addominale. Si sentì meglio, forte e risoluta.

Aveva letto attentamente la rivista alberghiera cercando annunci di congressi, assemblee, riunioni politiche. Non sembrava che le gesta dello squartatore d'albergo avessero avuto poi effetti tanto gravi sul turismo a New York. Le cifre dicevano che il giro d'affari degli alberghi era ancora alto e che era molto difficile trovare camere libere.

Il *Cameron Arms Hotel*, Central Park Sud, faceva al caso suo. Nella settimana fra il quattro e il dieci maggio ospitava due congressi e una mostra, della durata di una settimana, di francobolli rari con vendita al pubblico. Aveva controllato il *Cameron Arms* sulla guida degli alberghi e aveva trovato che contava seicento stanze, ristoranti e sale da banchetto, tavola calda, due bar, uno con annessa discoteca.

Ancora beatamente sdraiata nell'acqua calda della vasca, decise per il *Cameron Arms Hotel* e pensò a quale vestito indossare.

Ma quando uscì dalla vasca, fu presa di nuovo da quel senso di debolezza, quella vertigine che conosceva bene. Si sentiva mancare le gambe; si aggrappò al lavandino. Questa volta durò quasi un minuto. Poi passò. Respirò con calma, profondamente e cominciò a profumarsi il corpo.

Impiegò più di un'ora per vestirsi e mettersi il trucco. Le pareva di muoversi in un'atmosfera di pigra lucentezza; non riusciva a mettere a fuoco i propri pensieri. Quando cercava di pensare a quel che stava per fare, perdeva concentrazione e si sentiva svagata.

Lasciandosi trasportare da questa sensazione di annebbiamento, fu colpita da un pensiero strano: si chiese se le sue avventure stessero per diventare un'abitudine. Forse quella sera usciva per un'avventura solo perché era qualcosa che era solita fare nell'imminenza di ogni flusso mestruale. Non era spinta dal desiderio o dal bisogno.

Bevve due tazze di caffè nero decaffeinato, ma non prese altre pillole e non bevve altro vino. Quando fu finalmente pronta per uscire, verso le nove di sera, quello stato di svagata euforia era passato; si sentiva lucida, all'erta, risoluta.

Indossava una guaina di jersey con una zip molto larga che andava dalla scollatura bassa fino all'orlo inferiore. Dalla zip pendeva un fischietto da poliziotto in miniatura.

Trasferì tutti i suoi effetti personali nella solita borsa di vernice, attenta a non scordarsi il coltello e la bomboletta di gas lacrimogeno. Come sempre, tolse dal portafoglio tutto quello che potesse servire a identificarla.

Indossava la parrucca bionda. Intorno al polso sinistro aveva la catenella d'oro con scritto: PERCHÉ NO?

Un'ora dopo entrava disinvoltamente nell'atrio affollato del *Cameron Arms Hotel*, con una sigaretta accesa nella mano e il trench buttato sull'altro braccio. Si accorse degli uomini che giravano la testa per guardarla e seppe di essere desiderata. Si sentiva serenamente indifferente e sicura di sé.

Fece capolino nel bar con annessa discoteca, ma c'era troppo rumore e non ci si muoveva quasi. Percorse il corridoio che portava dall'atrio al salone della regina Anna. Anche lì c'era molta gente, ma le luci erano più basse e l'atmosfera ragionevolmente tranquilla. Entrò.

L'ambiente era opprimente, arredato pesantemente, con intarsi finti, tendaggi e ornamenti vagamente orientali. Tutti i tavoli erano occupati, da coppie o da piccoli gruppi. Ma c'erano sgabelli liberi al banco.

Zoe Kohler entrò in azione. Si guardò intorno come se stesse aspettando qualcuno. Alla guardarobiera cui consegnò il soprabito chiese l'ora. Andò al bar camminando lentamente, continuando a guardarsi intorno nella penombra.

Ordinò un bicchiere di vino bianco al barista vestito come un gestore di

osteria inglese di epoca indefinibile: pantaloni alla zuava, calzettoni di lana, cintura alta di cuoio, camicia con maniche a sbuffo, gilet di pelle. Le cameriere del bar erano vestite da contadinelle.

Zoe sedette al bar a sorseggiare lentamente il suo vino, guardando diritto davanti a sé. Alla sua sinistra c'era una coppia che litigava con bisbigli infuriati. Lo sgabello alla sua destra era vuoto. Aspettò pazientemente, più che mai sicura di sé.

Aveva appena ordinato un secondo bicchiere di vino quando un uomo venne a occupare lo sgabello vuoto. Zoe si arrischiò a lanciare un'occhiata fugace nello specchio dietro al bar. Sui quarantacinque anni, giudicò. Statura media, forte di spalle, carnagione florida. Ben vestito. Capelli biondastri ben curati e tenuti a posto con un fissatore.

Aveva tratti pesanti, quasi grossolani. Poteva sembrare un ex atleta che cominciava a ingrassare. Quando prese nella mano il suo scotch doppio (aveva chiesto una marca in particolare), Zoe notò il diamante che portava al mignolo e la catena ad anelli d'oro che gli pendeva dal polso peloso.

Il bar cominciò a riempirsi. Entrarono tre uomini, dalle voci arrochite, che si accalcarono sull'altro lato dell'uomo solo ordinando da bere. L'uomo avvicinò il proprio sgabello a Zoe per dar loro spazio. La sfiorò con la spalla. Disse: «Scusi, signora», con uno sfavillio di denti bianchi troppo perfetti per essere veri.

«Si sta affollando», aggiunse, un momento più tardi.

Zoe si girò a guardarlo. Aveva occhi molto piccoli e duri.

«Immagino sia per i congressi», rispose. «L'albergo deve essere pieno zeppo.»

«Eh sì», disse lui, annuendo. «Ho dovuto prenotare mesi fa, altrimenti non ce l'avrei mai fatta.»

«Lei è qui per quale dei congressi?»

«A dir la verità non sono qui per un congresso. Sono venuto per la riunione dei membri dell'associazione di proprietari e gestori di compagnie aeree regionali. Qui...»

Dalla tasca della giacca estrasse un biglietto da visita. Lo diede a Zoe, quindi accese l'accendino d'oro perché lei potesse leggere.

«Leonard T. Bergdorfer», disse a voce alta. «Di Atlanta, Georgia. Faccio il mediatore. Mi occupo soprattutto della vendita di compagnie aeree regionali, linee sussidiarie, agenzie di trasporto merci, organizzazione di voli charter. Cose del genere. Metto i compratori in contatto con i venditori. È per questo che sono venuto qui. A origliare. A sentire chi ha intenzione di

vendere, chi ha intenzione di comperare.»

«E a godersela un po' con gli amici?» chiese lei, sulle sue.

«Ben detto», rispose lui con un sorriso sottile. «Il lato buono della vita.»

«Da Atlanta, Georgia», osservò lei restituendogli il biglietto da visita. «Ma non ha un accento meridionale.»

Rise ruvidamente.

«Diavolo, no, non sono un ribelle. Ma ad Atlanta girano i soldi. Io sono di Buffalo. D'origine. Ma sono vissuto dappertutto negli Stati Uniti d'America. Lei di dov'è, tesoro?»

«Sono di qui, di New York.»

«Davvero? Non mi capita spesso di conoscere un indigeno. Come ti chiami?»

«Irene», rispose lei.

Bergdorfer aveva una suite all'ottavo piano: soggiorno, camera da letto e bagno. C'era anche un carrello-bar attrezzato di tutto punto, con contenitore di cubetti di ghiaccio. Liquori e vino e birra. Sacchetti di patatine fritte, di noccioline e salatini, barattoli di arachidi salate.

«Benvenuta alla Leonard T. Bergdorfer Hospitality Suite», disse. «La tua casa lontano da casa.»

Zoe si guardò intorno, mentre si chiedeva se c'era il pericolo che qualcuno al bar o nella cabina affollata dell'ascensore si ricordasse di loro. Lo riteneva molto improbabile.

«Tutti quei beoni sono a un banchetto in questo momento», disse lui. «Ad ascoltare lo sproloquio di un politicante sulla necessità di liberalizzare le tariffe aeree. E chi ha voglia di sentire quelle balle?»

L'aveva detto però con una certa amarezza. Zoe immaginò che non fosse stato invitato.

«Ma tra un'oretta finisce tutto», riprese lui, «e allora vedrai quassù l'ira di Dio degli scrocconi. Stai qui con me, Irene. Ti farai un mucchio di amici.»

Zoe si sentiva a disagio. Le cose non si stavano mettendo come avrebbe desiderato.

«Meglio di no», disse lei. «Vorrete parlare di affari. Bevo un bicchiere con te e poi me ne vado.»

«Avanti, non vorrai farmi una parte del genere, tesoro», disse lui con quel suo sorriso sottile, «perché papà ti sculaccia. Fai la brava. Vedrai che ne vale la pena. Su... dammi il soprabito. Ci facciamo un bicchierino e ci divertiamo un po' prima della carica della mandria.»

Appese nell'armadio il soprabito di Zoe e tornò al carrello-bar. Si mise a trafficare con bottiglie e bicchieri, volgendole le spalle.

Potrei farlo subito, pensò all'improvviso Zoe. Ma non sarebbe stato... non sarebbe stato completo.

«Sei sposata, bellezza?» chiese lui da sopra la spalla.

«Divorziata e tu Lenny?»

«Ancora scapolo», dichiarò, venendo verso di lei con i bicchieri pieni. «Perché comperare la vacca quando il latte è così a buon mercato? Non ti pare?»

Lei prese il vino che lui le aveva versato. Nel bere, si assicurò di lasciare tracce di rossetto sull'orlo del bicchiere per poterlo identificare con facilità più tardi.

«Questo a che cosa serve?» chiese lui, toccando il fischietto che pendeva dalla zip.

«Nel caso che abbia bisogno di aiuto», disse lei, con un sorriso nervoso.

«Non mi sembri il tipo di donna che ha bisogno di aiuto», fece lui con una risata rauca. «Io, piuttosto. Non tu, bimba.»

Le tirò giù la cerniera fino alla vita. Il vestito di Zoe si aprì.

«Guarda, guarda!» fece lui, con un lampo negli occhi. «Che ben di Dio. Non saranno grosse, ma di prima scelta.» La prese per la vita, lesse le lettere scritte sul braccialetto. «Già... perché no? Andiamocene in camera da letto a fare conoscenza prima che arrivino gli altri.»

Le afferrò con forza un avambraccio. Per metà guidandola e per metà tirandola, andò verso la camera da letto. La liberò e chiuse la porta. Posò i due bicchieri sul comodino. Cominciò a togliersi giacca e gilet.

«Aspetta, Lenny, aspetta», disse Zoe. «Perché tutta questa fretta? Non possiamo berci in pace un bicchierino, prima?»

«Non c'è tempo», disse lui, togliendosi la cravatta. «Dovremo accontentarci di una sveltina. Dopo, potrai bere tutto quello che vuoi.»

Si spogliò in un attimo fino alla vita. Aveva un busto forte, muscoloso. Non c'era tutto quel grasso che lei aveva pensato. Era peloso, sul petto, sulle spalle, sulle braccia. Si sedette sul letto e le fece cenno di venire avanti, con entrambe le mani.

«Su piccola su», diceva. «Coraggio.»

Visto che lei esitava, si alzò di nuovo e fece un passo avanti. Le abbassò la zip fino in fondo. Il vestito ora era completamente aperto. Lui l'abbracciò, infilando mani e braccia dentro al vestito, per cingerle la vita nuda. Premeva contro di lei, muovendosi.

«Oh, sì», disse in un fiato. «Oh sì. Così va bene.»

Le affondò la faccia tra collo e spalla. Lei sentì la sua lingua, i suoi denti.

«Aspetta», ansimò. «Aspetta un momento, Lenny. Non essere così precipitoso. Devo prendere la borsetta.»

Lui si tirò indietro e la guardò con sospetto.

«Perché?» volle sapere.

«Lo sai», fece lei. «Cose da donne. Tu svestiti. Ci metto un attimo.»

«Be', sbrigati», ringhiò lui. «Ce l'ho duro che mi sembra un monumento a Washington. Veloce, bambola.»

Lei corse nel soggiorno. Si rese conto immediatamente che sarebbe potuta fuggire facilmente. Bastava prendere borsetta e soprabito e scappare in corridoio. Lui era mezzo nudo, non l'avrebbe seguita. Aveva tutto il tempo di dileguarsi prima che lui fosse in grado di correrle dietro.

Ma voleva restare, finire quel che doveva fare. Se lo meritava. Era preoccupata per il poco tempo a disposizione. Era rischioso. Aspettava degli ospiti. Sarebbe riuscita a finire e ad andarsene prima che arrivassero gli altri?

Senza far rumore, chiuse a chiave la porta d'ingresso. Andò quindi in bagno con la borsetta. Lui stava sfilando pantaloni e mutande. Il pene gli si stava gonfiando, si coloriva. Si alzava, come per chiamarla. Quella mazza vivente. Brutta. Minacciosa.

«Sono subito da te», disse Zoe entrando in bagno. Si chiuse dentro. S'appoggiò alla porta, ansante. Tirò su la lampo cercando di decidere che cosa fare.

«Dai, dai», gridava lui, prima tentando la maniglia della porta chiusa, poi cominciando a tempestarla di pugni. «Perché cazzo ci impieghi tanto?»

Non sarebbe mai riuscita a prenderlo alla sprovvista, a prenderlo di spalle. A meno che prima non si fosse sottomessa. Ma non era così che doveva andare. Così avrebbe rovinato tutto.

Aprì il coltello, lo posò sul bordo del lavandino. Tirò fuori la bomboletta del gas lacrimogeno. La tenne con forza nella mano destra.

«Sono pronta, Lenny!» gridò allegramente.

Girò la chiave con la mano sinistra. Lui spalancò la porta. Le era già addosso, eccitatissimo. Fece per prenderla.

Lei gli spruzzò il gas in faccia. Tenne il pulsante premuto e, mentre lui camminava vacillando all'indietro, lo seguì. Continuò a spruzzargli il contenuto della bomboletta sugli occhi, sul naso, sulla bocca.

Lui prese a tossire, starnutire, tossire. Si curvò, portandosi le mani al volto. Incespicò e cadde sulla schiena. Cercava di respirare, deglutendo convulsamente, singhiozzando. Si premette le dita sulle palpebre. Piangeva.

Lei, curva su di lui, continuò a spruzzare finché ebbe svuotata la bomboletta.

Tornò di corsa in bagno, immerse una salvietta nell'acqua fredda, se la premette contro il naso e la bocca. Afferrò il coltello e tornò in camera da letto.

Lui si agitava per terra, la faccia nascosta dalle mani. Emetteva suoni animaleschi: grugniti, gemiti. Il suo petto villoso ansimava furiosamente.

Si chinò sopra di lui. Affondò la lama sotto l'orecchio sinistro. Tirò in un gesto violento, a semicerchio. Il corpo di Lenny sobbalzò convulsamente. Un getto di sangue. Lei fece un salto per evitare di esserne investita. Le mani scivolarono giù dal volto di Lenny. La guardò con occhi acquosi, subito appannati e spenti.

Il gas cominciava ad avere effetto anche su di lei. Zoe stentava a respirare. Aveva ancora però forze sufficienti per completare il rito, colpendolo ripetutamente ai genitali nudi mentre diceva: «Così. Così. Così».

Scappò in bagno e chiuse la porta. Respirò a lungo aria pulita. Inzuppò di nuovo d'acqua la salvietta, si lavò gli occhi e si ripulì le narici. Ispezionò braccia, vestito, caviglie, pianta dei piedi. Non trovò macchie di sangue.

Era stata però inondata sulla mano destra. Anche il coltello grondava. Aprì il rubinetto dell'acqua calda del lavandino e cominciò a lavare il sangue. Fu allora che notò di aver rotto la lama del coltello. Mancava un centimetro della punta.

Restò a fissarlo, cercando di valutare il pericolo. Se il pezzetto mancante non era vicino a lui, sul tappeto, allora probabilmente era rimasto nell'ammasso di carne devastato della gola, forse spezzato da un osso o da una cartilagine. Ma non poteva cercarlo, non poteva toccare Lenny.

Si muoveva rapida. Finì di lavarsi la mano e il coltello. Asciugò entrambi servendosi di un asciugamano. Ripose asciugamano, coltello e bomboletta vuota nella borsetta. Tornò in camera da letto. Il gas si stava dileguando.

Leonard T. Bergdorfer giaceva riverso in una pozza del suo sangue. Zoe guardò intorno a lui ma non trovò il pezzetto di lama mancante.

Prese il suo bicchiere dal comodino e scolò il vino. Mise nella borsetta anche il bicchiere vuoto. Si voltò per pulire la maniglia della porta del ba-

gno e tornò dentro per pulire con l'asciugamano bagnato i rubinetti. Lo stesso fece con la porta della camera da letto.

S'infilò il soprabito nel soggiorno. Girò la chiave e aprì l'uscio che dava sul corridoio. Solo di pochi centimetri. Sbirciò fuori. Poi ripulì per bene maniglia, catena, serratura, e ripose infine la salvietta nella borsa. Con il piede, aprì l'uscio del tutto e uscì nel corridoio deserto. Spinse la porta con il ginocchio per richiuderla.

Stava aspettando una cabina in discesa quando si arrestò all'ottavo piano un'altra cabina che proveniva dal pianterreno. Ne uscirono cinque uomini. Ridevano rumorosamente e si davano manate. Erano sempre così maneschi, gli uomini.

Non guardarono nemmeno verso di lei, inoltrandosi invece per il corridoio, chiassosi e scomposti. Si fermarono davanti alla porta di Bergdorfer. Uno di loro bussò.

In quel momento si fermò all'ottavo piano la cabina in discesa. La porta dell'ascensore si aprì e Zoe Kohler se ne andò.

6

Il 18 aprile, la sera in cui Zoe Kohler beveva vino bianco alla festa di Harry Kurnitz al *Chez Ronald* nella Quarantottesima Strada Est, Edward X. Delaney cenava con il giornalista Thomas Handry al *Bull & Bear*, a un isolato di distanza.

Handry era un uomo snello ed elegante, che non dimostrava affatto i suoi quarantanove anni. Portava abiti sempre stirati con cura, scarpe lucide, immacolate camicie bianche. Delaney non conosceva nessun altro capace di portare un panciotto con altrettanta disinvoltura.

L'unico segno di tensione interna erano le unghie, rosicchiate fino all'attaccatura e il vizio di accarezzarsi il labbro superiore con una nocca, abitudine rimastagli dai tempi in cui portava folti baffi a manubrio, da ufficiale di cavalleria.

«Offre lei?» aveva chiesto appena entrato.

«Certamente.»

«In questo caso», disse Handry, «prenderò un martini doppio al Tanquerai, con una scorza di limone. Poi roastbeef al sangue, una patata al forno e una insalatina.»

«Nessuna obiezione», disse Delaney. Al cameriere che aspettava disse: «Per due, grazie».

Il giornalista esaminò l'ex capo della polizia con occhio critico.

«Cristo, lei non cambia mai. Non è invecchiato di un giorno solo. Che cosa ha fatto? Ha venduto l'anima al diavolo?»

«Qualcosa del genere», rispose Delaney. «Il fatto è che sono nato vecchio.»

«Ci credo», disse Handry. Puntò i gomiti sul tavolo, passandosi le mani sul volto.

«Giornata dura?» chiese Delaney.

«Le solite puttanate. Forse sono stufo. Sa com'è, sto arrivando alla triste conclusione che non succede mai niente di veramente nuovo. Prenda per esempio un giornale di, diciamo cinquanta o cent'anni fa, che cosa ci trova? Povertà, carestia, guerre, incidenti, terremoti, corruzione politica, crimini e via di seguito. Non cambia mai niente.»

«No. Su questo ha ragione. Forse cambiano i modi, ma la gente non cambia gran che.»

«Prendiamo questa faccenda dello squartatore d'albergo», continuò Handry, «non è forse una ripetizione del caso del Figlio di Sam?»

Proprio in quel momento arrivò il cameriere con gli aperitivi e Delaney poté eludere la domanda.

Bevvero birra con il roastbeef e, più tardi, Armagnac con il caffè. Infine Delaney accettò una sigaretta da Handry. La fumò maldestramente e vide che il giornalista lo osservava divertito.

«Sono abituato ai sigari», spiegò. «Mi viene voglia di morsicarla.»

Bevvero un'altra tazza di caffè. Si guardarono.

«Ha niente per me?» chiese finalmente Handry.

«Una storia?» chiese Delaney. «Un'esclusiva? Uno scoop?» rise. «No, niente del genere. Niente che le possa servire.»

«Lasci che sia io a giudicare.»

«Le posso dare qualche dato di contorno», disse il capo. «I potenti non sono felici del tenente Slavin.»

«Stanno per buttarlo fuori?»

«Oh, non lo defenestreranno. Lo manderanno a calci al piano di sopra forse.»

«Controllerò. Nient'altro?»

Delaney rifletté su quanto era in grado di rivelare, sul prezzo che avrebbe dovuto pagare per assicurarsi la collaborazione del giornalista.

«L'ultimo omicidio...» disse. «Jerome Ashley...»

«Sì?»

Il capo lo fissò negli occhi.

«L'informazione non deve essere sfruttata», precisò. «Ho detto *non.* Finché non le do il via. D'accordo?»

«D'accordo. Di che cosa si tratta?»

«Hanno trovato capelli di nylon sul tappeto nella camera di Ashley.»

«E allora? Hanno già detto che l'assassino indossa una parrucca di nylon nera.»

«Questi capelli di nylon sono biondo ramato.»

Il reporter spalancò gli occhi.

«Figlio di puttana», disse lentamente. «Ha cambiato parrucca.»

«Esatto», disse Delaney, annuendo. «E potrebbe cambiarla domani con una bruna, rossa, viola, verde, tutti i colori dell'arcobaleno. Ecco perché non si è voluto che si sapesse dei capelli biondi. Forse l'assassino continuerà a usare la parrucca bionda se non se ne sentirà parlare sui giornali o alla televisione.»

«Forse», disse Handry, dubbioso. «Nient'altro?»

«Per il momento no.»

«Poca roba», fece il giornalista, sospirando. «Avanti, sentiamo di questa ricerca.»

Edward X. Delaney cavò dalla tasca interna della giacca un foglio dattiloscritto ripiegato e lo tese attraverso il tavolo al giornalista. Thomas Handry inforcò un paio di occhiali cerchiati di tartaruga per leggerlo. Lo lesse due volte. Poi sollevò la testa per guardare l'ex poliziotto.

«Lei dice che questo ha qualcosa a che fare con lo squartatore d'albergo?»

«Forse.»

Il giornalista non staccò gli occhi dai suoi. Poi:

«Lei è matto da legare!» esplose. «Lo sa?»

«È possibile», disse tranquillamente Delaney.

«Crede davvero che...?»

Delaney si strinse nelle spalle.

«Dio santissimo!» sbottò Handry incredulo. «Che storia ne verrebbe fuori! Be', se la trovata aveva lo scopo d'incastrarmi, c'è riuscito. Le farò avere la roba.»

«Quando?»

«Mi ci vorrà almeno una settimana.»

«Una settimana andrà benissimo», disse Delaney.

«Se ci riesco prima, glielo faccio sapere.»

«Ho bisogno di tutti i numeri. Le percentuali. I tassi.»

«Sì, sì», rispose brusco il giornalista. «Lo so, quel che vuole. Non ha bisogno di ripetermelo. Ma se salta fuori che ha visto giusto, voglio la storia per me. D'accordo?»

Delaney annuì, pagò il conto e si alzò insieme con il giornalista.

«Il bicchiere della staffa?» propose.

«Certamente», accettò il giornalista. «Ma non è che poi sua moglie stia in pensiero?»

«Questa sera è fuori per un corso.»

«Oh... su cosa?»

«Su come si fa a metterla giù dura.»

«Oddio», borbottò Thomas Handry.

Lesse e rilesse i dossier delle tre vittime. Era convinto che ci fosse qualche cosa in comune, una traccia che gli sfuggiva.

Infine, sconfitto, trasferì la sua attenzione agli alberghi in cui avevano avuto luogo i delitti, pensando che forse avrebbe trovato lì un comune denominatore. Ma i tre alberghi appartenevano a tre diversi proprietari, sembravano normalissimi alberghi del centro di Manhattan, e non c'era proprio nulla in nessuno di essi che potesse indurre intenti criminali o suggerire possibilità di vendetta.

Tornò quindi a considerare le date dei tre omicidi. Il primo era avvenuto di venerdì, il secondo di giovedì, il terzo di mercoledì. Ecco, qui pareva che ci fosse una retrocessione ripetitiva, ma chissà per quale motivo. D'altronde, se ci fosse stato un quarto omicidio di martedì, sarebbe valsa la pena di indagare più a fondo in questa direzione.

Nemmeno per un momento aveva dubitato che ci sarebbe stato un quarto omicidio. Era furibondo al pensiero che non poteva fare niente per prevenirlo.

Il sergente Abner Boone chiamava regolarmente due o tre volte alla settimana. Era stato lui a informare Delaney dei capelli biondi che erano stati trovati sul tappeto nella stanza della terza vittima. Ancora non si era deciso se passare o no l'informazione ai giornali e alla televisione.

Boone aveva anche detto che dalle analisi delle impronte di sangue trovate sul tappeto di Jerome Ashley risultava che la statura presunta dell'assassino era veramente fra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto. Non era stato possibile determinare se le impronte erano di un piede di uomo o di donna.

Il sergente aveva riferito che le piaghe sulle mani di Ashley erano state provocate da ustioni prodotte da un fornello sporco d'olio che aveva preso fuoco.

Boone riteneva che l'incidente non potesse in alcun modo essere collegato all'assassinio e Delaney era d'accordo con lui.

Infine, l'indagine volta a verificare se i tre uomini assassinati fossero vittime di uno stesso dipendente vendicativo, si era risolta in un nulla di fatto. Non c'era apparentemente il minimo legame tra Puller, Wolheim e Ashley.

«Così, siamo al punto di partenza», aveva sospirato Boone. «Abbiamo nostri agenti in tutti gli alberghi del centro e Slavin interroga tutti gli omosessuali con precedenti penali o di cui si sappia che abbiano indossato una parrucca, anche una sola volta. Ma i risultati sono sempre negativi. Nessun suggerimento, capo?»

«No. Almeno per il momento.»

«Per il momento?» chiese impaziente il sergente. «Capo, vuol dire che forse ha qualcosa? Che tra poco avrà qualcosa da dirmi?»

Delaney non voleva suscitare nel sergente false speranze. D'altra parte, non desiderava nemmeno spegnere in Boone ogni ottimismo.

«Mah... è possibile», disse, cauto. «Un colpo tirato alla cieca. Molto, molto alla cieca.»

«Capo, nella situazione in cui ci troviamo va bene tutto, anche l'idea più balzana. Quando potrà dirmi qualcosa?»

«Tra un paio di settimane.» Poi, volendo cambiare discorso, aggiunse: «Immagino che vi arrivino le solite soffiate e confessioni».

«Da non crederci», gemette il sergente. «Ci sono persino arrivate per posta quattro parrucche di nylon nero, con dei biglietti firmati: lo squartatore d'albergo. Comunque, a essere sincero, se non fossimo così occupati a controllare tutte queste piste fasulle, non avremmo niente da fare. Siamo inchiodati.»

Delaney tornò ai suoi dossier e finalmente notò qualcosa che gli era sfuggito. Qualcosa che era sfuggito a tutti. Non era un collegamento tra le tre vittime, un fattore comune. Quello ancora non saltava fuori.

Era qualcos'altro che, però, era altrettanto significativo. O almeno così si augurava. Controllò due volte sul calendario, poi andò in soggiorno a consultare uno dei libri di sua moglie.

Quando tornò nello studio, aveva la faccia tirata. L'espressione era più quella di una smorfia che di un sorriso e quando annotò la sua scoperta, si accorse di canticchiare a bocca chiusa.

Pensò che forse avrebbe fatto bene a chiamare il sergente Boone per informarlo. Poi decise che era meglio aspettare perché ci sarebbero state troppe domande. Domande alle quali non aveva ancora risposta.

E inoltre non riteneva che avvertendo Boone sarebbe riuscito a impedire il quarto omicidio.

Thomas Handry chiamò la mattina presto del ventotto aprile.

«Ho i dati che voleva», annunciò.

Non c'era niente nel suono della sua voce che sottintendesse che i risultati che aveva ottenuto fossero positivi o negativi. Delaney provò la tentazione di chiederglielo subito. Ma non lo fece. Per qualche strano motivo che non gli riusciva di analizzare, aveva più paura di una risposta positiva che di una negativa.

«Benissimo», rispose con tutta l'enfasi di cui fu capace.

«Non ho avuto tempo di tirare le somme», continuò Handry. «Non ho confrontato i dati, non li ho messi in relazione. Tocca a lei tirare le conclusioni.»

«D'accordo», disse Delaney. «Grazie, Handry. Le sono molto grato per il suo aiuto.»

«Il pezzo è mio», gli ricordò il giornalista.

Il capo rifletté. Chissà se ci sarebbe davvero stato materiale per un articolo o se era semplicemente partito in una direzione che portava a una soluzione completamente diversa.

«Ha l'esclusiva», disse, rinnovando la promessa. «Quando e dove posso avere i risultati della ricerca?»

Ci fu un momento di silenzio. Poi...

«Le va bene la stazione centrale?» chiese Handry. «Alle dodici e trenta. Al banco delle informazioni nell'atrio principale.»

«Perché non facciamo su un molo deserto del West Side a mezzanotte?» ribatté Delaney.

Il giornalista rise.

«No», disse poi, «niente roba da film di cappa e spada. Devo prendere un treno e qui ho molto da fare. Il posto migliore è alla stazione centrale.»

«Così sia», disse Delaney. «Alle dodici e trenta.»

Come al solito arrivò in anticipo e bighellonò per la stazione. Si divertì a cercare di individuare gli agenti in borghese e gli imbroglioni al lavoro.

Tra gli altri, scorse una vecchia conoscenza, un certo Breezy Willie che si era guadagnato una certa fama inventando quello che veniva chiamato

«Acchiappa-valigie». Si trattava di una valigia nera, molto grande. Non aveva fondo e, naturalmente, era vuota.

Breezy Willie sceglieva un viaggiatore in attesa con una valigia più piccola della sua sopravaligia, preferibilmente color cuoio, blu, o con dei disegni. Aspettava che la sua vittima fosse distratta a leggere un libro, un orario, un giornale. Era importante che non stesse tenendo d'occhio il suo bagaglio.

Willie gli si avvicinava e calava l'Acchiappa-valigie sulla valigia del viaggiatore. Alla pressione di una levetta che aveva nella maniglia, i lati della sopravaligia si restringevano, bloccando all'interno l'altra valigia.

Poi il ladro alzava tranquillamente la sua valigiona nera, si spostava di cinque o sei metri e si metteva ad aspettare leggendo un giornale. Willie non cercava mai di scappare.

Quando la sua vittima scopriva di aver perso la valigia, si metteva a correre da tutte le parti per cercarla. Breezy Willie non riceveva mai più che una rapida occhiata. Sembrava una persona qualsiasi con una valigia evidentemente nera, ben diversa da quella color cuoio, blu o disegnata della vittima. Passato il trambusto, il ladro se ne andava senza dare nell'occhio.

Il capo si avvicinò a Breezy Willie, i cui occhi erano indaffaratissimi sopra l'orlo superiore del giornale ripiegato.

«Salve, Willie», gli disse a voce bassa.

L'altro alzò gli occhi.

«Guardi che credo che abbia commesso un errore», disse. «Io mi chiamo...»

Poi spalancò gli occhi.

«Delaney!» esclamò. «Che piacere!»

Gli tese la mano che Delaney fu lieto di stringere.

«Come vanno gli affari, Willie?»

«Oh, ormai sono in pensione.»

«Sono contento di sentirlo.»

«Vado a Boston a trovare mia figlia. È sposata, sa, con tre marmocchi, e penso che...»

«Vedo, vedo», disse il capo.

Si chinò agilmente e sollevò la sopravaligia di Breezy Willie, tenendola con un solo dito sotto la maniglia. Fece dondolare l'involucro vuoto.

«Viaggi leggero, Willie, vero?» rise e posò la sopravaligia. «Non ti pare che ormai sei un po' vecchio per questo trucchetto?»

«Ha perfettamente ragione», rispose il briccone. «Se non fosse per i suoi

ragazzi, sarei già a fare il surf in Florida da anni. Ho sentito che è andato in pensione, capo.»

«Sì, Willie.»

«Comunque», disse Breezy Willie, soprappensiero, «penso che andrò davvero alla Penn Station. Non sarebbe poi una brutta idea andare a trovare mia figlia a Baltimora.»

«Buona idea», disse Delaney, sorridendo.

Si strinsero di nuovo la mano e il capo restò a guardare l'anziano ladro che se ne andava. Sarebbe stato bello se tutti i malandrini fossero stati innocui come Breezy Willie. Quel vecchio filibustiere detestava la violenza non meno delle sue vittime.

In quel momento notò Thomas Handry che veniva di buon passo nella sua direzione. Portava in una mano un sacchetto di plastica di quelli per la spesa.

«Bel bagaglio», osservò Delaney quando Handry gli fu a tiro.

«Tutto suo», disse il giornalista porgendoglielo. «Due chili e mezzo di fotocopie. Roba interessante.»

«Davvero?»

Handry levò gli occhi verso il grande orologio della stazione.

«Devo correre», disse. «Ci creda o no, devo andare a intervistare una presunta veggente su al monte Vernon. Dice di aver visto lo squartatore d'albergo in sogno. È un negro alto due metri e venti, con un occhio solo, baffi alla Fu Mancini e accento inglese.»

«Mi sembra una pista interessante», disse Delaney.

Il giornalista alzò le spalle. «Stiamo preparando un articolo su tutti i medium e veggenti che credono di sapere che faccia ha lo squartatore d'albergo.»

«E naturalmente non ci sono due descrizioni che coincidano», osservò il capo.

«Naturalmente. Be', devo prendere il mio treno.» Esitò un istante, si girò di nuovo, fece un gesto per indicare il sacchetto di plastica: «Mi faccia sapere che cosa decide di farne».

«Lo farò», disse Delaney, annuendo. «Grazie ancora.»

Restò a guardare Handry che se ne andava al trotto, poi con il suo sacchetto di plastica si diresse verso l'uscita. Detestava portare pacchi, specialmente quando erano sacchetti di plastica per la spesa. Probabilmente era un senso di disagio che gli era rimasto dai giorni in cui era agente di polizia in servizio per le strade: timore di trovarsi impacciato, di non avere

le mani libere al momento opportuno.

Era una giornata limpida e fresca di primavera. Il vento abbastanza forte da giustificare il suo soprabito di gabardine color terra cotta, una palandrana che gli sbatacchiava contro le gambe. Si fermò un istante per calcarsi meglio la lobbia sulla testa. Poi ripartì, risalendo Vanderbilt verso Park Avenue.

Decise di non pensare a quel che stava trasportando e al significato che i dati contenuti nel sacchetto potevano avere. Cercò invece di godersi quella bella giornata. E la città.

Era la sua città. Era nato lì e lì era vissuto tutta la vita. Non era mai partito senza provare una sensazione di perdita, non era mai tornato senza provare la sensazione che stava tornando a casa. La sua città era il suo domicilio non meno della sua casa di arenaria; i newyorkesi erano la sua famiglia non meno di sua moglie e dei suoi figli.

Aveva un'idea molto chiara della sua città. Non la vedeva come un paradiso, ma da essa non si lasciava nemmeno intimidire. Ne conosceva pregi e difetti. Ne accettava le bellezze e le brutture, la violenza e la pace. Ne capiva gli umori e le fantasie. Ed era grato alla sua città, perché non lo annoiava mai.

Camminava senza fretta per Park Avenue, diretto verso nord, tra lampi di sole riflessi da pareti di vetro, lo sventolare delle bandiere, uomini e donne che si incrociavano, concentrati sui loro impegni e le loro mete. Avvertiva il ritmo della città, la sua velocità irresistibile, il suo imprevedibile mutare. Era una città che andava sempre e non arrivava mai.

Una città che divorava gli individui, sgonfiava i boriosi, permetteva ai sogni di volare per un istante prima di abbatterli. New York livellava tutto e tutti. Nascita, vita e morte non avevano lì più significato di una buca rattoppata o di una poesia. C'era e basta e tu potevi anche andartene all'inferno.

Ma Edward X. Delaney non l'avrebbe voluta diversa da così.

Non c'era stata da parte sua la decisione deliberata di rincasare a piedi, ma isolato dopo isolato, non poté più rinunciare alla propria cadenza. Si guardava intorno avidamente, si riempiva gli occhi. Non aveva mai visto la città così scintillante e attiva. Dava l'emozione e il senso di appagamento di una vetta di montagna.

E le donne! Che gioia. Gli uomini indossavano vestiti, ma i vestitini delle donne! Eccole, le vedeva volteggiare risplendenti, con le guance arrossate dal vento e i capelli che si agitavano come fiamme. Monica lo aveva

chiamato matusa e forse aveva ragione. Ma, grazie a Dio, era ancora abbastanza giovane da apprezzare una donna.

Sorrideva a tutte, ragazzine o nonnette. Non sapeva concepire un mondo senza donne e ringraziava la sua buona stella per aver trovato Barbara e poi Monica. Che vita squallida sarebbe stata la sua senza il loro amore.

A passo leggero, continuò per la sua strada, dal centro verso la periferia, godendosi quella sfilata di femminilità. Il sorriso stampato in faccia, le guardava e sentiva di amarle tutte, amava i loro colori, il loro brio, la loro andatura impettita, il loro ancheggiare.

E quella che gli stava venendo incontro adesso! Una principessa, non più vecchia della sua figliastra Sylvia. Uno splendore di ragazza, alta, con quei capelli color paglia che le arrivavano fino al sedere. Una faccia non segnata dal tempo e un corpo flessuoso e sodo come una bacchetta d'acciaio.

Gli si fece incontro e gli sì piazzò davanti, costringendolo a fermarsi. Gli rivolse un sorriso dolcissimo, da sciogliere.

«Ti va di scopare, pa'?» gli chiese.

Troppo irritato per risponderle, Delaney attraversò Park Avenue, ora più curvo, facendo risuonare i pesanti stivali sul marciapiede mentre camminava. Montò stancamente sul primo taxi libero che vide passare e andò direttamente a casa, stringendo fra le mani il suo sacchetto di plastica.

Più tardi riuscì a ritrovare un minimo di equilibrio. Ammise, con amara ironia, che quel breve incontro con la giovane prostituta era tipico di quella città abituata a cancellare i sogni più dolci e le fantasie più romantiche con una secchiata di fredda realtà tirata diritto nelle gengive.

In piedi, chino sul lavandino, mangiò un sandwich di carne fredda e insalata di patate alla tedesca su pane di segale ai semi di finocchio. Bevve un lattina di birra. Ritrovata la sua voglia di fare, andò a chiudersi nello studio con i risultati della ricerca di Handry.

Quella sera, a cena, chiese a Monica quali fossero i suoi programmi.

«Esci?» le domandò.

Lei sorrise e gli posò una mano sulla mano.

«Ti ho trascurato, Edward», si scusò.

«Non è vero che mi hai trascurato», protestò lui, anche se invece la pensava allo stesso modo.

«Comunque, questa sera resto a casa.»

«Bene», disse Delaney. «Vorrei parlarti. A lungo.»

«Ehi», disse la moglie. «Sembra una faccenda seria. Hai intenzione di licenziarmi?»

«Niente del genere», disse lui ridendo. «Ma c'è qualcosa che vorrei discutere con te. Mi piacerebbe conoscere la tua opinione.»

«Se ti rivelerò la mia opinione, tu cambierai la tua?»

«No.»

Il soggiorno di casa Delaney era un locale spazioso, con il soffitto alto, dominato da un caminetto piuttosto austero. Una delle pareti era completamente rivestita da scaffali di libreria, i quali incorniciavano la porta che dava nello studio. L'arredamento vivace della stanza ne smorzava l'effetto severo.

Era una collezione di mobili disparati scelti apparentemente senza un criterio. Chippendale andava a braccetto con Shaker; lo stile vittoriano tranquillamente accostato a l'Art Déco. Era un ambiente accogliente in cui il vecchio tappeto persiano pareva fare da mediatore con i suoi colori smorzati dal tempo.

Tutto aveva quell'aria di usato, ma con amore. I colori delle tende e della tappezzeria erano caldi senza essere sgargianti. La comodità era forse la nota predominante; l'atmosfera era resa suasiva dalla sensazione di vissuto. Non c'era niente che fosse lì solo per mostra; oggetti e mobili dovevano soprattutto servire.

Il trono di Delaney era una poltrona con schienale alto rivestita di pelle verde bottiglia e ornata di borchie di ottone. La poltrona di Monica era più delicata, ma altrettanto frusta; era rivestita di un broccato floreale che aveva subito le unghiate di un gatto da tempo scomparso.

Sparsi un po' dovunque capaci portacenere, fotografie in cornice, qualche statuetta, bric-à-brac e un grand cestino di vimini che conteneva ancora una collezione invernale di foglie di salice, erbe di palude seccate ed eucalipto.

Alle pareti erano appesi dipinti, disegni, cartoons, manifesti, acqueforti e carte geografiche assortite non meno del mobilio. Non c'erano due cornici uguali; niente che dominasse su tutto il resto; niente che stonasse. E pareva che ci fosse sempre posto per qualcosa di nuovo. L'assembramento marciava inesorabilmente verso la modanatura del soffitto.

Quella sera, finita la cena e finito di rigovernare, Monica andò a sistemarsi nella sua poltrona e inforcò gli occhiali a lunetta. Prese i ferri da maglia e il fazzoletto da collo afgano al quale stava lavorando ormai da mesi. Delaney la raggiunse con tutti i suoi dossier e la ricerca di Handry. Lasciò cadere la pila di carte accanto alla sua poltrona.

«Che cos'è tutta quella roba?» volle sapere Monica.

«Sarebbe il tema della nostra conversazione. Vorrei esporti una mia teoria.»

«A proposito dello squartatore d'albergo?»

«Sì. O temi che possa darti fastidio?»

«No, non mi dà fastidio. Ma ho l'impressione che per essere un ex poliziotto, il tuo interesse sia fin troppo sollecito.»

«Sto soltanto cercando di dare una mano ad Abner Boone», protestò Delaney. «Questo caso è molto importante, per lui.»

«Sì, sì», rispose lei, scrutandolo da sopra gli occhialini. «Coraggio. Sentiamo.»

«Quando fu trovata la prima vittima, George T. Puller, con la gola squarciata al *Grand Park Hotel* in febbraio, gli investigatori incaricati dell'indagine partirono dal presupposto che probabilmente era stata una prostituta. Gli indizi stavano a indicarlo: un uomo d'affari della provincia viene a New York per un convegno, béve qualche bicchierino, finisce con il mettersi con una prostituta presa in strada o in qualche bar. Se la porta nella sua camera d'albergo. Vengono alle mani. Forse perché lui si rifiuta di pagare o perché esige che lei si sottometta a qualche perversione o perché la pesca mentre lei sta cercando di soffiargli il portafogli. Le ragioni possono essere diverse. Comunque, vengono alle mani e lei lo uccide. È successo centinaia di volte.»

«Immagino che sia così», commentò Monica con un sospiro.

«Certo. Solo che non c'erano segni di lotta e non era stato rubato niente. Per quanto una prostituta avrebbe forse lasciato perdere i gioielli, le carte di credito e altro, ma avrebbe certamente sottratto alla vittima almeno il denaro contante.»

«Forse era drogata o ubriaca.»

«E ciononostante si prende la briga di cancellare le sue impronte digitali? Non è molto plausibile. Specialmente dopo il secondo omicidio avvenuto in marzo. Un uomo di nome Frederick Wolheim. All'*Hotel Pierce*. Stessa prassi. Gola squarciata. Nessun segno di lotta. Niente di rubato.»

«Il giornale diceva che le vittime sono state straziate», disse Monica con un filo di voce.

«Infatti», rispose Delaney, senza espressione. «Numerosi colpi di coltello ai genitali. O mentre morivano o subito dopo il decesso.»

Sua moglie tacque.

«Hanno trovato capelli neri di nylon», continuò Delaney. «Provenienti

da una parrucca. Accantonata la teoria della prostituta, cominciarono a pensare che l'assassino potesse essere un omosessuale, forse un travestito.»

«Anche le donne portano parrucche. Più degli uomini.»

«Naturalmente. E poi l'arma usata, un coltello a lama corta, probabilmente un temperino, è un'arma da donna. Pur non escludendo la possibilità che fosse una donna, la polizia ha preferito basarsi su un calcolo delle probabilità. Nella storia criminale non ci sono casi di un'assassina psicopatica che sceglie le vittime a caso e le uccide senza ragione. Ci sono un mucchio di massacratori uomini, ma nessuna donna.»

«Ma perché dovrebbe essere un omosessuale? Perché non un uomo qualsiasi?»

«Perché le vittime sono state trovate nude. Così il tenente Slavin ha cominciato a mettere sotto il torchio i gay, a setacciare i loro ritrovi, a fermare tutti quelli che hanno precedenti penali. Ma non è arrivato a capo di nulla. Dopo il terzo omicidio si è arrivati alla conclusione che l'assassino ha una statura compresa fra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto. Potrebbe essere un uomo basso.»

«O una donna media.»

«Sì. Ma non c'è ancora niente che faccia propendere per l'una o l'altra ipotesi. Così si dà ancora la caccia a un uomo.»

Lei alzò gli occhi per guardarlo.

«Ma tu pensi che sia una donna.»

«Appunto.»

«Una prostituta?»

«No. Una psicopatica. Una che ammazza per qualche folle motivo, che forse è illogico persino per lei. Comunque, una donna costretta a uccidere.»

«Non ci credo», disse con fermezza Monica.

«Perché no?»

«Una donna non sarebbe capace di una cosa del genere.»

Delaney si era aspettato una risposta pregiudiziale e si era ripromesso di non perdere le staffe. A questo scopo si era già preparato che cosa dire:

«Sostieni che una donna non sarebbe capace di un atto di violenza così sanguinoso?»

«Proprio così. Potrebbe farlo forse una volta. Un omicidio passionale. Per gelosia o per vendetta o per odio. Ma non potrebbe uccidere a ripetizione degli sconosciuti senza un motivo.»

«Qualche settimana fa parlavamo dei maltrattamenti ai minori. Tu hai

ammesso che in una metà dei casi e probabilmente in più della metà, il responsabile era la madre. Una madre che costringe il figlio a mettere la mano sul fornello acceso o che scaraventa il figlioletto nell'acqua bollente.»

«Edward, ma questo è diverso!»

«Diverso perché? Dove sarebbe qui la passionalità del crimine? Gelosia, vendetta, odio...?»

«La donna che maltratta un figlio è sottoposta a una pressione insopportabile. Probabilmente ha subito maltrattamenti a sua volta, da bambina. Ora si trova prigioniera di una vita senza speranza. Cova rancore. E disgraziatamente il bambino è il suo bersaglio a portata di mano. Non può costringere il marito a mettere la mano sul fuoco del fornello, come le piacerebbe fare. Così scarica tutta la sua angoscia e la sua frustrazione sul figlio.»

Delaney sbuffò. «Una spiegazione che non fa una grinza, ma non certo una giustificazione. Lasciamo da parte per un momento i moventi. Non sto cercando di stabilire un movente. Quello che mi propongo è di convincerti che le donne sono capaci di atti di violenza insensati e sanguinosi, non meno degli uomini.»

Monica restò in silenzio, con le mani strette sui ferri da maglia e sulla lana che teneva in grembo. Aveva le labbra serrate e la faccia contratta. Delaney conosceva bene quella sua espressione, ma tenne duro.

«Conosci la storia», disse. «Le donne non sono sempre state le creature sottomesse, docili, dolci, così femminili, come vorrebbero farci pensare arte e letteratura. Sono state dei soldati, tenaci combattenti, nemici crudeli e spietati in molte tribù e nazioni. E lo sono ancora, in molte parti della terra. Il destino peggiore di un guerriero catturato era di essere consegnato alle donne dell'esercito vincitore. E qui preferisco non entrare nei dettagli di quel che gli toccava.»

«Dove vorresti arrivare?» sbottò lei.

«Ad affermare che non c'è niente nella natura di una donna, niente nei suoi geni o nei suoi istinti, che le impedisca di diventare malvagia assassina di sconosciuti, se a questo fosse spinta, se divenisse vittima di desideri e brame incontrollabili. Arriverei a dire che probabilmente sarebbe più incline alla violenza che non un uomo nelle medesime condizioni.»

«È l'osservazione più sciovinista che abbia mai sentito fare.»

«Sciovinista», ripeté lui con una risatina. «Mi stavo domandando quanto ci avresti messo per arrivarci. La solita reazione riflessa. Qualsiasi opinio-

ne secondo cui una donna apparirebbe meno che perfetta viene immediatamente bollata di sciovinismo. Dunque tu vorresti sostenere che le donne sono davvero quelle creature mansuete e inconsistenti volute dal pregiudizio e dalla discriminazione maschile, come del resto hai sempre proclamato?»

«Non sto dicendo niente del genere. Le donne non hanno potuto sviluppare appieno la loro personalità a causa dell'atteggiamento maschile. Ma conquistare la propria libertà d'azione, non significa diventare pluriomicida. Questo le donne avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento, eppure non l'hanno fatto. Hai detto tu stesso che proprio per questo motivo la polizia sta cercando un uomo. Perché non ci sono precedenti di donne colpevoli di crimini del genere.»

Lui la osservò pensieroso, portandosi la punta di un dito alle labbra.

«Mi era venuta questa idea stravagante», disse poi. «Non ha niente a che fare con quello di cui abbiamo parlato, ma forse gli uomini hanno fatto di tutto per tenere le donne sottomesse perché avevano paura di loro. Paura a livello fisico. Forse l'hanno fatto per autoconservazione.»

«Sei impossibile!» esclamò Monica.

«Può darsi», disse lui stringendosi nelle spalle. «Ma per tornare a quello che stavo dicendo, sei disposta ad ammettere che le donne hanno la capacità emotiva e fisica di diventare assassine? Che non c'è niente nella psiche femminile che glielo impedisca? Ci sono state donne che hanno ucciso più di una volta, di solito a scopo di lucro. In ogni caso conoscevano le loro vittime. Ora io ti chiedo di fare un passetto avanti da questo dato di fatto per ammettere che una donna sarebbe capace di uccidere degli sconosciuti senza alcun motivo apparente.»

«No», disse lei ostinata. «Io non credo che sia possibile. Hai detto tu stesso che non ci sono stati casi del genere. Non c'è mai stata una figlia di Sam.»

«Giusto», concesse lui. «Le statistiche mi danno contro. Ecco perché, in questo momento, Slavin e Boone e tutta la loro squadra stanno cercando uno squartatore d'albergo maschio. Ma io credo che sbaglino.»

«Solo perché ritieni una donna capace di uccidere?»

«Per quello e perché l'arma usata negli omicidi è un'arma da donna e per l'assenza di segni di lotta e per il fatto che vittime fino a prova contraria eterosessuali sono state trovate nude e per la presenza di capelli provenienti da una parrucca e per la presunta statura dell'assassino. E per qualcos'altro ancora.»

«Cioè?» chiese lei, sospettosa.

«Quando Boone mi ha detto dei primi due omicidi, una delle cose che ho controllato è stato il giorno del mese in cui sono stati commessi. Pensavo che ci potesse essere un riferimento alla luna piena. Sai anche tu che l'incidenza dei delitti aumenta quando la luna è piena.»

«Hai trovato il collegamento?»

«No. E lo stesso vale per il terzo omicidio. Poi mi è venuto in mente di controllare il lasso di tempo intercorso tra un omicidio e l'altro. Ventisei giorni fra il primo e il secondo e ventisei giorni fra il secondo e il terzo. Ti viene in mente niente?»

Lei non rispose.

«Certo che ci hai pensato», disse lui con voce pacata. «Ventisei giorni sono il lasso di tempo medio del periodo mestruale di una donna. Ho controllato sul tuo manuale di ginecologia.»

«Dio santo, Edward, secondo te questa sarebbe una prova?»

«Da sola? No di certo, lo ammetto. Ma mettendo insieme questa considerazione con tutte le altre cose, risulta una ipotesi che non mi sembra tanto campata in aria: una psicopatica la cui violenza si scatena in concomitanza con le mestruazioni.»

«E per questo ucciderebbe degli sconosciuti? Continuo a non crederci. Tu stesso ammetti che le statistiche ti danno torto.»

«Aspetta», fece lui. «C'è dell'altro.»

Si chinò per raccogliere da terra la pila di carte. Se la posò in grembo. Inforcò gli occhiali e cominciò a sfogliare le pagine.

«Forse ci vorrà un po' di tempo», disse, alzando gli occhi. «Ti va di bere qualcosa?»

«No grazie», disse lei, asciutta.

Lui annuì, ricominciò a sfogliare e trovò infine la pagina che cercava. S'appoggiò nuovamente allo schienale.

«Le probabilità sono contro», ammise. «D'accordo. Fidandosi dell'esperienza, come è giusto, Slavin sta cercando un colpevole maschio. Ma io ho pensato che forse i dati statistici erano inesatti. Più che inesatti, non aggiornati, superati.»

«Ah davvero?»

Se era curiosa, pensò lugubre Delaney, riusciva a nasconderlo fin troppo bene.

La guardò con un'espressione riflessiva. Conosceva la sua intelligenza acuta e il suo spirito mordace. Lo sgomentava dover cercare di ottenere la

sua approvazione per quello che si proponeva. Nella peggiore delle ipotesi, Monica lo avrebbe schernito; nella migliore avrebbe mostrato divertita condiscendenza per il suo parlare a vanvera su argomenti che erano al di fuori della sua portata.

«Ho sentito che parli spesso della 'donna nuova'», cominciò. «Immagino che con questo tu alluda a una donna libera dalle costrizioni impostele dall'atteggiamento tirannico degli uomini. O comunque di una donna che lotta per liberarsene.»

«Per liberarsi dell'oppressione dell'uomo e della società», precisò lei.

«Va bene», disse lui. «L'oppressione degli uomini singolarmente presi e di una società maschilista. La donna nuova cerca di assumersi in prima persona la responsabilità del proprio destino. Giusto? Non è questo più o meno il nocciolo del movimento di liberazione delle donne?»

«Più o meno.»

«Il femminismo è una rivoluzione», riprese lui, parlando lentamente, quasi con cautela. «Una rivoluzione sociale, forse, ma proprio per questo ancor più significativa. Le rivoluzioni hanno i loro eccessi. No», si corresse, «non proprio eccessi, ho sbagliato termine. Volevo dire che qualche volta le rivoluzioni sortiscono effetti che non erano previsti né dai loro leader, né dai seguaci. In un tentativo di sommossa, sociale, politica, artistica o altro, capita che gli esiti siano del tutto inaspettati; a volte addirittura opposti agli obiettivi originali dei rivoluzionari.

«Quando meditavo sulla possibilità che lo squartatore d'albergo fosse una donna e cercavo di conciliare questa ipotesi con l'assenza di precedenti in tal senso, mi è venuto in mente che la donna nuova di cui si parlava poco fa potesse essere 'nuova' anche per certi aspetti finora imprevisti.

«In altre parole, potrebbe essere un essere umano più indipendente, più sicuro di sé, più ambizioso, più coraggioso, più risoluto e così via. Ma nell'affrancarsi da una repressione durata secoli, potrebbe anche avere sviluppato altre caratteristiche meno piacevoli. In tal caso, l'apparire di queste caratteristiche potrebbe rendere superate le nostre statistiche su quel che è capace di fare una donna.»

«Immagino», disse Monica in tono provocatorio, «tu stia parlando dei dati statistici sulla criminalità.»

«Anche di quelli», rispose il marito, «ma non solo. Io volevo sapere se la donna moderna è cambiata, sta cambiando, tanto da mettere in luce anche una predisposizione a un comportamento, diciamo, autolesionistico e antisociale.»

«E che cosa hai scoperto?»

«Be'...» disse Delaney, «non intendo sostenere che i risultati siano conclusivi. Non sono nemmeno disposto a considerarli una prova. Credo però che siano abbastanza indicativi da confermare, almeno dal mio punto di vista, che sono sulla pista giusta. Ho chiesto a Thomas Handry... il giornalista. L'hai conosciuto. Ecco, gli ho chiesto di raccogliermi un po' di dati nei vari campi. Ho scelto questi ultimi quindici anni per stabilire se sono avvenuti nella donna quei mutamenti che ho ipotizzato.»

«Perché gli ultimi quindici anni?»

Lui la guardò freddamente. «Sai perché. Perché il movimento femminista esiste appunto da più o meno quindici anni e da allora influenza la vita di moltissime donne americane. Naturalmente anche di molti uomini.»

«Tu fai risalire tutto quello che è avvenuto nelle donne in questi ultimi quindici anni al movimento di liberazione?»

«Certo che no. Hanno influito anche altri fattori. Ma molti di quei fattori, a loro volta, sono in parte o in tutto risultati del femminismo. Un enorme incremento della presenza delle donne nel mondo del lavoro, per esempio. Ora, vuoi o non vuoi sentire che cosa ha scoperto Handry?»

«Sarei molto più tranquilla se la tua ricerca fosse stata svolta da una donna.»

Lui le rivolse un sorriso gelido. «Avrebbe trovato gli stessi dati che ha trovato Handry. Cominciamo con le statistiche più significative...»

Cominciò a parlare, consultando contemporaneamente le carte che teneva in grembo e che lasciava cadere per terra, a mano a mano che ne finiva la lettura.

«Vediamo», disse. «Prendiamo la droga. Le statistiche sul traffico illegale della droga sono risaputamente poco accurate. Ora mi riferisco a marijuana, cocaina ed eroina. È praticamente impossibile stabilire a quanto ammonta il numero totale dei consumatori. Immaginarsi, quindi, se si può stabilire con qualche buona approssimazione come essi si suddividano per sesso e per età. Comunque, in base ai dati disponibili, sembra che nell'uso illecito delle droghe uomini e donne si equivalgano per numero.

«Quando invece parliamo di droghe legali, in particolare di sostanze psicoattive prescritte dai medici, abbiamo già dei dati più precisi. L'esame delle ricette mediche di medicinali del genere mostra che l'ottanta per cento di anfetamine, il sessantasette per cento dei tranquillanti, il sessanta per cento di barbiturici e sedativi sono somministrati a donne. Si calcola che almeno due milioni di donne abbiano sviluppato dipendenza da psicofar-

maci legalmente prescritti. Più della metà delle donne colpevoli di atti criminali hanno problemi di abuso di psicofarmaci. Tra i consumatori di Valium e di Librium, le donne sopravanzano gli uomini per un rapporto di due a uno. Sono del cinquanta per cento più degli uomini le donne che prendono regolarmente barbiturici. È uno dei sistemi preferiti dalle donne per suicidarsi.»

«Ci sono ottimi motivi perché le cose debbano essere così», commentò seccamente Monica. «Quando si considerano tutte le frustrazioni e...»

«Alt!» l'interruppe Delaney alzando la mano. «Monica, io sono un poliziotto, non un sociologo. Non mi interessano le cause. A me interessano i fatti e gli effetti che essi possono avere sulla criminalità. D'accordo?»

Monica tacque.

«Secondo», riprese Delaney, consultando alcuni altri fogli. «Il numero delle donne affette da alcolismo è raddoppiato dalla fine della seconda guerra mondiale. Secondo i dati rilevati, risulta che in passato su dieci alcolizzati solo uno era donna. Ora circa il cinquanta per cento sono donne. È difficile avere delle statistiche attendibili sull'alcolismo, ma non ci sono dubbi sull'enorme incremento dell'alcolismo femminile negli ultimi tempi.»

«Solo perché cresce il numero delle donne che ammettono apertamente il loro problema. Finora la condanna sociale per una donna che beveva era tale da spingerla a tenere segreta la sua debolezza.»

«E secondo me lo fanno ancora», disse lui. «Proprio come sono moltissimi gli uomini che tengono nascosto il loro alcolismo. Queste considerazioni non modificano comunque la testimonianza dataci dagli studi più autorevoli in questo campo, in cui risulta l'alta incidenza di alcolismo femminile. Sono soprattutto le donne che vanno a fare acquisti nei negozi di alcolici. I produttori di whisky se ne stanno rendendo conto. Adesso preparano campagne pubblicitarie espressamente dirette a richiamare l'interesse delle donne che bevono. C'è persino una nuova marca di scotch creata proprio per le donne, che sarà pubblicizzata nelle riviste femminili.»

«Quando tutti bevono più che in passato, ti sembra così strano scoprire che anche le donne fanno la loro parte?»

«*Più* che la loro parte», ribatté Delaney con tutta la pazienza di cui era capace. «Guarda i dati dei rapporti trovati da Handry. È tutto qui. In terzo luogo, i decessi per cancro al polmone sono cresciuti del quarantacinque per cento tra le donne e solo del quattro per cento tra gli uomini. L'incidenza del cancro al polmone nella popolazione femminile, lasciando stare

la morte in seguito a questo male, è triplicata.»

«Buon Dio! E questo che cosa dimostrerebbe?»

«Per cominciare, penso si possa dedurre che le donne fumano oggi molto più di prima, per qualsiasi motivo, e che assai più di prima ne subiscano le conseguenze. Monica, per quanto mi riguarda, alcool e nicotina sono droghe non meno di anfetamine e barbiturici. Si può acquisire dipendenza dall'alcool e dalle sigarette esattamente come da stimolanti e tranquillanti.» Monica era sempre più in collera; Delaney lo capiva dalla rigidità della sua posizione, dagli angoli della bocca rivolti all'ingiù, dal suo modo di stringere gli occhi. Ma arrivato a quel punto, non aveva alcuna intenzione di smettere.

«E sia», fece lei con voce tagliente, «ammesso che sia aumentato il numero delle donne che prendono pillole, bevono, fumano, che cosa prova?»

«Ultima serie di cifre», disse lui, cercando tra i fogli rimasti. «Ecco qui... le donne rappresentano il cinquantuno per cento circa della popolazione. Ma dai dati disponibili risulta che rappresentino invece una percentuale assai più alta della popolazione malata mentalmente. Per ogni cento uomini ricoverati in ospedale perché affetti da depressione, ci sono centosettantacinque donne. Fuori degli ospedali si curano per depressione duecentotrentotto donne per ogni cento uomini.»

«Depressione!» esclamò lei, con scherno. «Non hai pensato che c'è un'ottima spiegazione? I ruoli sociali...»

«Non c'è solo la depressione», la interruppe Delaney. «Ma anche il comportamento maniacale. Si parla di 'turbe affettive'. Si calcola che il rapporto tra uomini e donne che soffrono di questo disturbo sia di uno a due.»

«In conseguenza di...»

«Monica!» esclamò lui, esasperato. «Ti ho detto che non mi occupo delle cause. Se mi vieni a dire che l'abuso di droghe, includendo anche alcool e nicotina e i disturbi alla salute mentale sono dovuti al ruolo che hanno avuto le donne nella nostra cultura, ti credo sulla parola. Ma io sto soltanto cercando di isolare certi tratti ricorrenti nelle donne. Nelle 'donne nuove'. Non sto cercando di dare un giudizio di questa situazione. Cerco semplicemente di esporti i dati. Le percentuali non hanno coscienza, non hanno nessuna pretesa di spiegare niente. Esistono e basta. Poi, possono essere interpretate in cento modi diversi.»

«So benissimo come le interpreti tu», fece lei, brusca. «Secondo te sono gli effetti del movimento di liberazione della donna.»

«Maledizione!» sbottò lui, infuriato. «Mi stai ascoltando o no? L'unico motivo per cui sono interessato a questi numeri, è che forniscono un retroterra statistico per la mia teoria secondo cui lo squartatore d'albergo potrebbe essere una donna.»

«E dove diavolo sarebbe il collegamento?»

Delaney respirò profondamente. Si sforzava di mantenersi calmo. Cercò di parlare in tono pacato. Monica dava l'impressione di non riuscire a rilevare la logica della sua esposizione. Forse era lui che non si spiegava bene.

«Monica, sono disposto ad ammettere che quelle cui ho fatto cenno siano solo aberrazioni passeggere. Possono essere gli effetti degli sconvolgimenti sociali e dei rapidi mutamenti che ha subito il ruolo della donna in questi ultimi anni. Forse fra altri dieci o quindici anni le donne avranno accettato i loro nuovi ruoli e imparato ad affrontare i loro problemi. Allora la loro salute mentale migliorerà e avremo un calo della loro dipendenza da droghe e psicofarmaci.

«Ma io mi preoccupo soltanto di come stanno le cose in questo momento. E credo che le donne di oggi potrebbero togliere ogni attendibilità ai dati esistenti sulla criminalità femminile. Le statistiche che avevano un senso fino a ieri, valgono ben poco oggi. La donna nuova le ha rese sorpassate.

«Io ritengo che esistano prove sostanziali tali da giustificare la mia ipotesi secondo cui lo squartatore d'albergo è una donna. Avevo chiesto a Handry di occuparsi di questa ricerca nella speranza che i dati che avrebbe raccolto rafforzassero questa mia convinzione. Credo che infatti mi diano ragione.

«Monica, non sappiamo praticamente nulla circa l'aspetto della nostra assassina. Sappiamo che è alta tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto e che porta la parrucca. Praticamente è tutto. Eppure, possiamo azzardare qualche altra ipotesi su di lei. Che probabilmente è una donna giovane, diciamo tra i diciotto e i quarant'anni, perché è abbastanza forte da squarciare la gola di un uomo e ancora in età da avere periodi mestruali regolari.

«Sappiamo anche che è furba. Che si prepara con cura. È fredda e determinata abbastanza da compiere un delitto spaventoso e lavarsi le macchie di sangue prima di lasciare il luogo del delitto. Si preoccupa di non lasciare impronte digitali. Tutto sta a indicare una donna di intelligenza superiore alla media.

«Ma questa ricerca ci offre lo spunto per azzardare altre ipotesi sulla no-

stra donna. Con tutta probabilità assume psicofarmaci ottenuti regolarmente tramite prescrizione medica. Oppure beve, o fuma. O fa le tre cose assieme. O due di esse. Ci sono forti probabilità che soffra di depressione o manie o di entrambe le cose.

«Sto semplicemente cercando di tracciarne un profilo. Non un profilo psicologico. Che di solito rappresenta solo un mucchio di scemenze. Cerco piuttosto di individuare certe caratteristiche personali ed emotive dell'assassina, che ci diano un quadro più preciso del tipo di donna che è.»

«Pensi che sia una femminista?» chiese Monica.

«Può darsi. Ma può darsi di no. Non lo so e non posso indovinarlo. Ma credo che la stragrande maggioranza delle donne di questo paese abbiano subito l'influsso del movimento di liberazione della donna, che vi abbiano fatto parte attivamente o meno.»

Monica restò per un momento in silenzio, a meditare. Abbassò gli occhi, sbattendo le palpebre. Poi rivolse a Delaney la domanda che il marito aveva tanto sperato di non sentirsi fare. Eppure, si disse, avrebbe dovuto aspettarsi che Monica sarebbe andata al nocciolo del problema.

Monica alzò gli occhi e lo guardò diritto in faccia. «Handry ha raccolto i dati più recenti sulla criminalità?»

«Sì.»

«E allora?»

«È in aumento il numero di arresti di donne. L'aumento è più consistente che per gli uomini.»

«E i casi di omicidio?»

Delaney era costretto a essere onesto. «No, non ci sono dati che indichino che gli omicidi perpetrati da donne siano in aumento. Ma gli arresti di donne per rapina, furto con scasso e furto di automobili aumentano rispetto agli uomini. E va anche peggio per quel che riguarda appropriazioni indebite, peculato e frode. In generale si può dire che i crimini commessi dalle donne contro la proprietà crescono di numero più velocemente di quelli degli uomini, ma non nella categoria della criminalità violenta.»

«Compreso lo stupro», aggiunse lei acida.

Delaney non disse niente.

«E allora?» lo interrogò la moglie. «Se credi che i dati che hai raccolto giustifichino la tua ipotesi secondo cui lo squartatore d'albergo è una donna, non ci dovrebbero essere anche le prove di un aumento di omicidi da parte di donne?»

«È quello che pensavo», ammise lui.

«È quello che *speravi*, no?», l'apostrofò lei guardandolo diritto negli occhi.

«Andiamo, Monica», protestò Delaney. «Non è che sia poi contento di sapere che lo squartatore d'albergo è una donna.»

Lei tirò su con il naso e si alzò, raccogliendo il suo lavoro a maglia.

«Tu non *sai* un bel niente», disse. «Tiri a indovinare. E credo che ti sbagli di grosso.»

«Può darsi», accettò lui.

«Hai intenzione di dire a Boone di questa tua idea balorda?»

«No. Non ancora. Ma intendo telefonargli e consigliargli di aumentare la sorveglianza fra il sette e il nove di maggio. Se ho ragione, in uno di quei tre giorni ci sarà un altro omicidio o tentato omicidio.»

Lei uscì a passo solenne.

«Ti stai coprendo di ridicolo!» fu quello che si lasciò dietro varcando la soglia.

Dopo che ebbe sentito sbattere la porta, Delaney sferrò un calcio ai fogli della ricerca che giacevano sul tappeto.

«Non sarebbe la prima volta», borbottò.

La mattina del 9 maggio, poco prima delle nove, Monica e Edward X. Delaney erano seduti al tavolo della cucina e consumavano in silenzio la prima colazione. Avevano diviso una padella di uova strapazzate con salmone affumicato e cipolle.

Dopo il loro acceso dibattito sul significato della ricerca di Thomas Handry, i loro rapporti erano rimasti improntati a una prudente cortesia:

«Ti va un altro caffè?»

«Sì, grazie. Un altro toast?»

«No, basta, grazie. Ti dà fastidio se accendo la radio?»

«Niente affatto. Vuoi una pagina di giornale?»

Andava avanti così da più di una settimana. Nessuno dei due intendeva cedere. Ma quella mattina Delaney decise che ne aveva abbastanza.

Buttò sul tavolo il giornale, batté la mano con violenza facendo sobbalzare Monica sulla sedia.

«Gesù Cristo!» esplose. «Ma che cosa siamo? Una coppia di ragazzini? Che razza di situazione del cavolo sarebbe, questa? Non possiamo essere in disaccordo senza arrivare a comportarci come se fossimo due estranei?»

«Tu sei così maledettamente cocciuto», disse lei. «Non sai mai ammettere di avere torto.»

«Io ammetto che *posso* avere torto», ribatté lui, «su questo. Ma ancora nessuno e niente ha dimostrato che ho torto. Non ancora. Tu credi che abbia torto? Va bene, vogliamo scommettere? Tira fuori i soldi! Quanto? Cinque, dieci, cento? Quello che vuoi.»

«È una questione troppo seria per scommetterci dei soldi», fece lei con sufficienza.

«D'accordo, allora scegliamo un modo serio di scommettere. Le finestre fanno schifo. Se risulterà che ho torto, laverò tutte le stramaledette finestre della casa. Ma se ho ragione, le laverai tu.»

Monica rifletté per un momento.

«Tutte le finestre», precisò. «Incluse quelle del seminterrato e quelle della soffitta. Dentro e fuori.»

«Ci sto», disse lui tendendole il suo zampone. Si scambiarono una stretta di mano.

«Accendi la radio», gli ordinò lei.

«Versami dell'altro caffè», domandò lui.

Tutto era di nuovo normale. Ma restarono tutti e due senza fiato quando sentirono la prima notizia.

«Ieri sera verso mezzanotte è stato trovato il corpo di un uomo assassinato in una suite del *Cameron Arms Hotel* in Central Park Sud. La vittima è Leonard T. Bergdorfer, consulente indipendente di trasporti aerei di Atlanta, Georgia. Un portavoce della polizia ha messo in relazione il delitto con la serie di omicidi attribuiti allo squartatore d'albergo. È questo il quarto caso della serie. Al momento non sono disponibili ulteriori particolari.»

Monica ed Edward si scambiarono una lunga occhiata.

«Il Vetril è nell'armadietto sotto il lavandino», disse finalmente Delaney.

Monica si mise a piangere in silenzio. Le lacrime le scivolavano lungo le guance. Delaney si alzò e le cinse le spalle con il braccio forte, attirandola verso di sé.

«È una cosa orribile», disse lei con voce soffocata. «Così orribile. Noi stiamo qui a scherzare e a fare scommesse e intanto...»

«Lo so», disse lui, «lo so.»

«È meglio che ne parli ad Abner», disse lei. «Che gli dici quello che pensi.»

«Sì», rispose lui. «Penso che sia meglio.»

Andò nello studio e si sedette pesantemente alla scrivania. Aveva già posato la mano sulla cornetta, ma indugiò, riflettendo.

Non riusciva a capire perché non era stato informato. L'annunciatore a-

veva detto che il corpo era stato trovato verso la mezzanotte.

Delaney si sarebbe aspettato una chiamata del sergente Boone non appena fosse risultato che l'omicidio era da attribuirsi allo squartatore.

Forse il tenente Slavin aveva ordinato a Boone di tagliare Delaney fuori da tutta quanta la faccenda. O forse era stato trovato qualcosa che permetteva all'indagine di procedere finalmente a ritmo spedito senza che ci fosse più bisogno del contributo di un ex poliziotto. O forse il sergente aveva troppo da fare. Tutto era possibile.

Cercò Boone a casa sua, alla centrale nord, al *Cameron Arms Hotel*. Non lo trovò. Lasciò detto a tutti e tre i recapiti di chiedere al sergente di richiamarlo appena possibile.

Intestò un nuovo dossier scrivendo su un foglio: «Leonard T. Bergdorfer. Atlanta, Georgia. Mezzanotte, otto maggio. Quarta vittima. Corpo ritrovato al *Cameron Arms Hotel*». Poi tornò in cucina ad ascoltare il notiziario radio delle dieci. Monica stava preparando un secchio d'acqua, stracci, vetril, un rotolo di tovaglioli di carta.

«Non c'è bisogno di pulire le finestre», le disse, sorridendo. «Era solo uno stupido scherzo. Faremo venire qualcuno. E poi, sembra che voglia piovere.»

«No, no», disse lei. «Ho perso la scommessa. E poi credo che oggi mi farà bene un po' di esercizio. Terapia. Servirà a non pensare.»

«Be'... lavale solo da dentro», disse lui. «E fermati, quando sei stanca.»

Il giornale radio diede qualche ulteriore dettaglio. La vittima si trovava a New York per un convegno che si teneva al *Cameron Arms Hotel*. Il cadavere era stato trovato da alcuni amici che erano saliti al suo appartamento per bere qualcosa con lui e avevano trovato la porta accostata.

C'erano state dichiarazioni indignate da parte di un vice sindaco, di operatori delle compagnie aeree, del presidente dell'associazione albergatori. Tutti reclamavano una rapida cattura dell'assassino, prima che l'industria turistica di New York subisse incalcolabili perdite.

Edward X. Delaney aspettò tutta la mattina nel suo studio, ma il sergente Abner Boone non chiamò. Il capo concluse che evidentemente alla polizia ritenevano di non avere più bisogno del suo aiuto. Per motivi a lui ignoti veniva ora ignorato.

Indossò l'impermeabile, il cappello, prese l'ombrello dall'armadio in anticamera e gridò a Monica, che si trovava di sopra, che usciva e che sarebbe tornato di lì a poco. Aspettò che lei gli desse il ricevuto prima di uscire e chiudere la porta con due giri di chiave.

Non pioveva forte. Era piuttosto una foschia umida e densa che riempiva il cielo plumbeo. Faceva caldo. C'erano pozzanghere sui marciapiedi e rigagnoli di acqua sporca. Era proprio la giornata adatta allo stato d'animo di Delaney.

Il suo orgoglio era ferito, lo ammetteva. Aveva collaborato con Boone e, indirettamente, con il vice commissario Ivar Thorsen. Aveva dato loro dei buoni suggerimenti. Li aveva avvertiti di stare in guardia nel periodo fra il sette e il nove di maggio.

L'unica cosa che aveva tenuto per sé era la sua teoria che lo squartatore d'albergo in realtà fosse una donna. Non una prostituta, bensì una psicopatica che fingeva di esserlo. Non lo aveva detto a Boone proprio perché ancora era solo una teoria che aveva bisogno di essere corroborata da qualche prova concreta.

La puntualità con cui si era verificato l'ultimo omicidio, quello di Leonard T. Bergdorfer, avvalorava ora la sua ipotesi. Ma se non volevano il suo aiuto, andassero tutti al diavolo. Lui non aveva niente da perdere. Era un ex poliziotto, andato in pensione al termine di una carriera dignitosa e per quel che gli importava tutto quanto il dipartimento poteva anche andare a farsi fottere.

Questo si diceva.

Intanto camminava, un isolato dopo l'altro, e sentiva l'umidità che gli penetrava lentamente nei piedi e nelle spalle. Gli si inzuppò l'ombrello, cominciarono a gocciolargli le mani nude; aveva la sensazione di fumare per il vapore, come se la città si fosse trasformata in una gigantesca sauna, dove qualcuno rovesciava acqua su pietre ardenti.

Si fermò in un bar irlandese della Prima Avenue. Bevve due whisky lisci che, se da una parte lo fecero sudare ancora di più, dall'altra servirono almeno a fare sbollire la sua collera. Quando uscì e riprese la via di casa, aveva ritrovato un minimo di serenità e si era convinto che per quanto lo riguardava, il caso dello squartatore d'albergo era acqua passata.

Stava riponendo la lobbia e l'impermeabile, entrambi fradici, nell'armadio dell'anticamera, quando Monica gli venne incontro dalla cucina.

«Dove sei stato?» gli chiese.

«A fare una passeggiata», rispose lui, cupo.

«C'è Ivar Thorsen che ti aspetta nello studio», gli disse la moglie. «È quasi un'ora che ti aspetta. Gli ho dato qualcosa da bere.»

Delaney rispose con un grugnito.

«Vedo che sei di ottimo umore», disse Monica. «Proprio come Ivar.

L'ombrello, mettilo nel lavello a sgocciolare.»

Delaney ubbidì. Si tastò le spalle della giacca. Il tessuto era umido ma non bagnato. Si passò la mano sui capelli grigio ferro, tagliati a spazzola. Finalmente andò nello studio.

Il vice commissario Thorsen si alzò, con il bicchiere nella mano.

«Salve, Ivar», disse il capo.

«Come cavolo facevi a sapere che ci sarebbe stato un omicidio ieri sera?» lo investì Thorsen, quasi urlando.

Delaney lo fissò per un attimo. «È una storia lunga», rispose, «una storia che probabilmente non riuscirai a sentire se non smetti di urlare.»

Thorsen respirò rumorosamente. «Oh Dio», disse scuotendo la testa, «vado in pezzi. Scusami, Edward. Scusami.»

Si fece avanti per stringergli la mano. Poi sedette nuovamente in poltrona. Delaney gli versò dell'altro whisky e ne preparò una razione abbondante per sé. Prima di bere, alzarono i bicchieri in segno di brindisi.

Il vice commissario Ivar Thorsen era soprannominato «l'ammiraglio» e il suo aspetto giustificava il soprannome. Era un uomo di bassa statura, snello, con un portamento così eretto, le spalle così squadrate, che si diceva di lui che lasciasse gli attaccapanni nelle giacche.

La carnagione era liscia, chiara; il profilo perfetto. I suoi capelli bianchi, corti e accuratamente spazzolati, avevano riflessi metallici.

Gli occhi azzurri, a prima vista bonari, sapevano accendersi d'improvvisa collera, come ben sapevano i suoi collaboratori. «Non è difficile andare d'accordo con Thorsen», aveva osservato uno di questi un giorno. «Basta esser perfetti.»

«Come sta Karen?» chiese Delaney, alludendo alla bella moglie svedese del vice commissario.

«Sta bene, grazie», disse Thorsen. «Quand'è che tu e Monica verrete da noi per uno dei suoi *smorgasbord* di aringhe?»

«Quando volete.»

Restarono in silenzio per qualche istante, a guardarsi. Poi:

«Cominci tu o comincio io?» chiese Thorsen.

«Tu», rispose Delaney.

«Abbiamo qualche problema alla centrale», annunciò l'ammiraglio.

«E dove sarebbe la novità? C'è sempre qualche problema alla centrale.»

«Lo so, ma questa storia dello squartatore d'albergo è diversa. Siamo al livello del Figlio di Sam. Forse peggio. Oggi hanno chiamato dall'ufficio del governatore. Il dipartimento è bombardato dai politici e dalle associa-

zioni industriali.»

«Lo sai che cosa penso del dipartimento.»

«Io so quello che *dici* di pensare, Edward. Ma non dirmi che un uomo che ha dato al dipartimento tutti gli anni che hai dato tu se ne starà con le mani in mano senza fare nulla.»

«Sento accordi da sviolinatura», disse Delaney.

Thorsen rise. «Palle di ferro», disse. «Per forza ti chiamavano così. Ma lasciamo da parte i problemi del dipartimento. Parliamo dei nostri.»

Delaney sollevò lo sguardo, stupito. «Io non ho problemi.»

«Lo dici tu. Ti conosco. Ho visto molti vecchi stalloni andare in pensione e ho visto che cosa succede dopo che hai tolto loro la bardatura. Sono pochi quelli che resistono, pochi.»

«Io resisto.»

«Non ci crederesti, se ti dicessi quanti ci lasciano le penne un anno o due dopo aver passato le consegne. Un infarto, cancro, un attacco acuto di ulcera. Non chiedermi quali sono i motivi clinici o psicologici, ma resta il fatto che è un fenomeno ricorrente. Sollevato dalle responsabilità, senza più pressioni e stress, senza più problemi da risolvere, senza ambizioni cui stare dietro, l'organismo cede.»

«A me non è successo», disse con vigore Delaney. «Sto benissimo.»

«Oppure capitano altre cose», continuò imperterrito l'ammiraglio. «Non sopportano l'eccessiva libertà. Non hanno più un ufficio dove andare tutti i giorni. Niente più routine. Niente più chiacchiere con i colleghi in ufficio. Prima la loro vita era legata al dipartimento e all'improvviso ne sono fuori. È come essere scomunicati.»

«Cazzate.»

«Alcuni si trovano un bar sotto casa che diventa il loro ufficio, il loro distretto di polizia, la loro sala operativa. Se ne stanno mezzo in campana per tutto il giorno e tirano scemi i loro nuovi amici raccontando balle sulle loro presunte gesta di grandi poliziotti.»

«Sarà, ma non è il mio caso.»

«Oppure decidono di mettersi a leggere, di andare per musei, per mostre... tutte quelle cose che prima non facevano perché non ne avevano il tempo. A pescare e a caccia. Giardinaggio. Partite di hockey. Cose così. Ma è solo un rimandare l'inevitabile. Quanti libri si riesce a leggere? Quanti sono i bei film in giro? Quante commedie vale la pena di andare a vedere? Quante partite di hockey? Così arriva il giorno in cui si svegliano accorgendosi che non hanno niente da fare, nessun posto dove andare.

Tanto vale non alzarsi. E così restano a letto.»

«Io no.»

«O diventano degli ubriaconi, degli ipocondriaci. O cominciano a correr dietro alla moglie, sempre appiccicati, fino ad asfissiarla. O cominciano a prendersela con lei perché quella povera donna non dedica loro tutto il suo tempo.»

Delaney non parlò.

Thorsen lo guardò attentamente. «Non dirmi che non è capitato anche a te di avere queste sensazioni, Edward. Non mi hai mai mentito, non cominciare ora. Perché credi ti sia venuta tutta questa voglia di dare una mano a Boone? Perché aspettavi con tanta ansia i suoi rapporti sul caso dello squartatore d'albergo? Che cosa ti ha spinto a preparare i dossier che ho visto sulla tua scrivania? Ah, sì, ho curiosato, e non ti chiedo scusa. Forse non sei ancora nella fase acuta, ma ammetti che sta cominciando.»

«Che cosa sta cominciando?»

«La sensazione che non ti si voglia più, che non sei più necessario. Che la tua vita non ha scopo. Non ci sono più obiettivi, non ci sono più ambizioni. La cosa peggiore è la noia. Ti consuma lo spirito, ti spappola il cervello. Tu sei un uomo intelligente, Edward. Non mi permetterei mai di darti dello sciocco. Ma non sei abbastanza in gamba da sopportare una vita vuota.»

Delaney si alzò lentamente, con un certo sforzo. Versò dell'altro whisky, per sé e per Thorsen. Si risedette pesantemente nella poltroncina girevole della scrivania. Osservò pensieroso il vice commissario.

«Sei un ipocrita rompiballe, sei», disse. «Tu vuoi qualcosa da me. Sai che mi devi convincere. Così provi con la storia dell'attaccamento al dipartimento. Se non funziona, ecco che torni alla carica con la storia che sarebbe per il mio bene. Adesso devo fare come vuoi tu se voglio sperare di non stramazzare a terra fulminato da un infarto, o diventare un ubriacone, o rompere le scatole a mia moglie, o farmi spappolare il cervello.»

«L'hai detto!» esclamò l'ammiraglio, dandosi una pacca su un ginocchio. «L'hai detto. È per il tuo bene, amico mio. Questa è la ragione fondamentale.»

«Ammetti che mi stai manipolando? O almeno che ci stai provando?»

«Certamente. Ma è per il tuo bene. Non lo capisci?»

Delaney sospirò. «Meno male che non ti sei mai messo in politica. Finiresti con il mondo ai tuoi piedi. Che cosa vuoi da me, Ivar?»

L'elegante vice commissario posò il bicchiere e si sporse in avanti incro-

ciando le dita delle mani.

«Slavin deve andarsene», esordì. «È una frana. Quella di aver dato in pasto ai giornali la storia della parrucca nera è stata un'idiozia imperdonabile. Stiamo spostando altro personale, per questo caso. Per cominciare un altro centinaio di investigatori e agenti in borghese. E ne avremo altri, se sarà necessario. Slavin si occuperà di problemi amministrativi e di programmazione. Quello lo sa fare.»

«E chi assumerà il comando?»

Thorsen tornò ad appoggiarsi allo schienale, accavallando le gambe. Aggiustò la piega dei pantaloni. Riprese il bicchiere e bevve un sorso. Osservò Delaney da sopra l'orlo del bicchiere.

«Ecco che cosa ho fatto tutta mattina», disse. «Una riunione alla centrale. Abbiamo cominciato alle tre del mattino e siamo andati avanti fino alle undici. Non ho mai bevuto tanto caffè in vita mia. Tutti erano d'accordo che Slavin dovesse andarsene. Allora abbiamo affrontato il problema del nuovo responsabile delle indagini. Doveva essere qualcuno molto in alto, al dipartimento, in modo che nel mondo politico e in quello degli affari e anche davanti al pubblico si avesse l'impressione che diamo a questo caso massima priorità.»

«Cipria e belletto», disse Delaney con aria disgustata. «La facciata.»

«Esatto», disse Thorsen senza scomporsi. «Quando non si sa dove si sta andando, si corre in circolo dandosi un gran da fare. Così si dà l'impressione di saperlo. Che cos'altro avremmo potuto fare? Hai qualche buon suggerimento?»

«No.»

«Dunque sapevamo di aver bisogno di una persona in vista. Non potevamo prendere il capo della sezione investigativa. Ne ha già fin sopra i capelli senza bisogno dello squartatore d'albergo. Non può mollare tutto per concentrarsi su un caso solo. E poi avevamo bisogno di qualcuno ancora più in alto. Qualcuno che fosse più vicino alle alte sfere. Nessuno si è offerto volontario.»

«Non posso certo biasimarli», disse Delaney. «Troppo rischioso per i tipi ambiziosi. Un insuccesso potrebbe costar loro la carriera.»

«Già. Comunque, alla fine abbiamo trovato qualcuno disposto a rischiare il collo.»

«Chi è quell'idiota?»

L'ammiraglio lo guardò negli occhi. «Io», rispose. «Sono io, l'idiota.»

«Ivar!» esclamò Delaney. «Per l'amor di Dio! Ma perché? Sono almeno

vent'anni che non lavori a un caso!»

«Credi che non lo sappia? Ho valutato tutti i rischi. Se faccio fiasco, tanto vale che dia le dimissioni. Non ci sarebbe più posto per me al dipartimento. Resterei bollato come quello che ha sputtanato il caso dello squartatore d'albergo. Ma se dovessi riuscire, diventerei un eroe nazionale, e si ricorderebbero di me quando si libererà il posto di commissario della polizia.»

«È questo che vuoi?»

«Sì.»

«Be'...» commentò lealmente Delaney, «alla città poteva andar peggio.»

«Grazie, Edward. Ma quando ho accettato l'incarico, non mi basavo solo sui 'se'. Avevo un asso nella manica.»

«Ah sì? Cioè?»

«Lo sai. Tu.»

Delaney abbatté la mano sulla scrivania.

«Gesù Cristo, Ivar! Hai giocato d'azzardo pensando di tirarmici dentro?»

Thorsen annuì. «È su questo che avevo puntato. È per questo che sono venuto qui a far leva su tutto quello che ho a disposizione per persuaderti ad aiutare me, il dipartimento e te stesso.»

Delaney restò in silenzio a fissare quell'uomo imperturbabile, seduto in poltrona, che dondolava pigramente il piede calzato di mocassini luccicanti. Thorsen accettò serenamente l'esame, sorseggiando il suo whisky.

«C'è una cosa su cui non hai fatto leva, Ivar.»

«Quale?»

«La nostra amicizia.»

Il vice commissario corrugò la fronte. «Non volevo metterla in quei termini, Edward. Non mi devi niente. Dimmi di no e restiamo amici lo stesso.»

«Mah. Toglimi una curiosità, Ivar. Sei stato tu a dire al sergente Boone di non telefonarmi per dirmi dell'omicidio della notte scorsa, con l'idea di farmi toccare con mano come mi sarei sentito se fossi stato accantonato?»

«Dio mio, Edward, mi credi davvero capace di una mossa così machiavellica?»

«Sì.»

«Hai perfettamente ragione», disse Thorsen, calmo. «È proprio quello che ho fatto, per il motivo che hai intuito. E ha funzionato, no?»

«Sì, ha funzionato.»

«Nelle tue vene scorre sangue di poliziotto», disse l'ammiraglio. «Non

basta andare in pensione per cambiarti il sangue. Be'... allora? Accetti di lavorare con me? Vuoi farmi da braccio destro ufficioso? Naturalmente non sarai in servizio attivo, ma sarai al corrente di tutto quello che succede, avrai accesso a tutte le scartoffie, dichiarazioni, deposizioni, fotografie, prove e indizi, autopsie e tutto il resto. Boone farà da ufficiale di collegamento.»

«Ivar, che cosa ti aspetti da me?» chiese Delaney sconsolato. «Non faccio miracoli.»

«Non mi aspetto miracoli. Comportati come se tu fossi in servizio attivo con l'incarico di indagare sul caso dello squartatore d'albergo. Se non togli un ragno dal buco, sono io che ci rimetto le palle, non tu. Che cosa ne dici?»

«Dammi un po' di tempo per...»

«No», disse bruscamente Thorsen. «Non ho tempo. Devo saperlo subito.»

Delaney si appoggiò allo schienale, intrecciando le dita dietro alla testa. Si mise a guardare il soffitto. Pensava che forse il motivo del successo che Ivar Thorsen aveva nel tessere le sue trame di ascesa nelle infide alte schiere del dipartimento di polizia di New York era proprio la sua abilità nello sfruttare il prossimo, persuadendolo che aveva tutto da guadagnare lasciandosi sfruttare.

Detto questo, il capo doveva però ammettere che nelle blandizie da imbonitore di Thorsen non c'era proprio solo fumo. C'era abbastanza verità in quel che aveva detto da spingerlo a considerare seriamente la sua proposta.

Aldilà degli ammonimenti sui disastrosi effetti dell'inattività sul suo fisico e sulla sua mente, non aveva neppure sfiorato il tasto a cui Delaney era più sensibile. Quel motivo fondamentale, quasi banale, che, messo in parole, sarebbe forse sembrato sentimentale.

Edward X. Delaney voleva fermare lo squartatore d'albergo perché uccidere era sbagliato. Non solo immorale, antisociale o sacrilego. Ma *sbagliato.*

«Va bene, Ivar», disse. «Ci sto.»

Thorsen annuì e scolò il bicchiere. Ma quando Delaney fece per alzarsi a riempirglielo, il vice commissario posò la mano sul bicchiere.

«Basta, grazie, Edward. Devo tornare alla centrale.»

«Dimmi dell'omicidio di ieri notte.»

«Non ne so poi molto. Dovrai farti dare i particolari da Boone. Ma da quel che ho capito è molto simile a tutti gli altri, con poche differenze di

poco conto. La vittima era nuda e il cadavere è stato trovato per terra fra il letto e la porta del bagno. Il letto non era stato usato.»

«Gola squarciata?»

«Sì.»

«Pugnalate ai genitali?»

«Sì.»

«Quanti anni aveva?»

«Tra quaranta e cinquanta. Un fatto strano. Due, per meglio dire. Il cadavere è stato scoperto da un gruppo di amici che erano saliti per bere con lui. Hanno detto che quando sono entrati, in camera da letto c'era un odore dolciastro.»

«Un odore dolciastro? Profumo?»

«Non proprio. Uno di loro ha detto che somigliava all'odore dei fiori di melo. L'altra cosa strana è che la vittima aveva la faccia bruciata. Ustioni di primo grado. Rossore diffuso, ma senza vesciche o carbonizzazione dei tessuti.»

«Lacrimogeno», disse Delaney. «In piccole quantità ha odore di fiori di melo e può provocare ustioni leggere se spruzzato molto vicino alla pelle.»

«Gas lacrimogeno?» fece Thorsen. «A che scopo?»

«Non lo so. Forse l'assassino non poteva prendere la vittima alle spalle, come ha fatto con tutti gli altri. Forse ha ritenuto che fosse un buon sistema per tenerlo a bada.»

«Sapremo di preciso che cos'era domani. Il laboratorio ci ha promesso il rapporto per domani mattina. E ora... torniamo alla domanda iniziale. Come diamine facevi a sapere che ci sarebbe stato un altro omicidio ieri?»

«Non lo sapevo. Lo immaginavo. E poi, non avevo specificato che sarebbe stato per ieri. Avevo avvertito Boone di stare in guardia fra il sette e il nove di maggio. Avevate intensificato la sorveglianza?»

«Sì», disse Thorsen amaramente. «Avevamo uno dei nostri al *Cameron Arms Hotel*, ieri sera, proprio mentre avveniva il delitto.»

«Merda», disse Delaney.

«Era nella discoteca, perché pensava che fosse il posto più logico dove l'assassino avrebbe cercato di prendere contatto con la vittima. Invece non è andata così. Edward, non possiamo sorvegliare i bar, le discoteche, le sale da ballo, i ristoranti, gli atri d'albergo, di tutta Manhattan. Ci vorrebbe un esercito.»

«Lo so. Però mi brucia il culo al pensiero che eravamo così vicini e l'abbiamo mancato.»

«Ancora non mi hai detto come mai pensavi che ci sarebbe stato un altro omicidio proprio in questi giorni.»

«È una storia lunga. È meglio che ti fai un altro bicchiere.»

L'ammiraglio esitò.

«E va bene», disse, alla fine. «Dopo quello che ho dovuto passare in queste ultime dodici ore, me lo sono guadagnato.»

Delaney ripeté tutto quanto aveva già detto a Monica: come era arrivato lentamente alla convinzione che lo squartatore d'albergo fosse in realtà una donna; che tipo di ricerche aveva svolto; come alcuni dati che aveva trovato corroboravano la sua teoria.

Gli spiegò inoltre come certi dettagli parevano indirizzare in quella direzione: l'assenza di segni di lotta; il fatto che vittime eterosessuali fossero trovate nude; le aggressioni che, tranne questo ultimo caso, avvenivano sempre da tergo, lasciano supporre che le vittime non si aspettavano un atto improvviso di violenza.

Verso la metà della sua esposizione, Delaney prese due sigari dall'umidificatore sulla sua scrivania. Sempre parlando, si alzò e allungò la mano per darne uno all'ammiraglio. Glielo accese e tornò a sedersi. Fumando, riprese il discorso.

Dichiarò che soltanto partendo dal presupposto che il responsabile fosse una donna con una parrucca (non una prostituta, bensì una psicopatica) si potevano spiegare tutte le anomalie di quei delitti.

«Uccide a intervalli regolari», concluse. «Diciamo ogni venticinque, ventisette giorni.»

«Durante i cicli mestruali?»

«Probabilmente. Forse agisce qualche giorno prima o qualche giorno dopo. Comunque, ogni mese.»

«Be'...» osservò Thorsen con un sorriso mesto, «questo ci dà un'età approssimativa: fra i dodici e i cinquant'anni!»

«Che cosa te ne pare, Ivar? Che cosa dici di questa ipotesi?»

Thorsen abbassò gli occhi sul bicchiere e cominciò a far ruotare lentamente il whisky. «Non parlerei di prove. Una serie di intuizioni astute, questo sì. E molto fumo.»

«Oh, diavolo, certo. Lo ammetto. Ma hai forse qualche idea migliore?»

«Io non ho nessuna idea! E sulla base di quello che mi hai appena detto, vorresti che noi...»

«Non voglio un bel niente», sbottò Delaney infuriato. «Mi hai chiesto la mia opinione e io te l'ho data. Se credi che siano tutte idiozie, allora...»

«Piano, piano!» lo interruppe il vice commissario alzando una mano. «Mio Dio, Edward, che fusibili sensibili che hai! Non ho affatto detto che siano idiozie. Dico piuttosto che da quando è cominciato questo pasticcio, sei il primo che tira fuori un'idea originale. Ora sto cercando di pensare a che cosa farne. Mettiamo che tu abbia ragione, come possiamo intervenire?»

«Ricominciando da capo», disse pronto Delaney. «Naturalmente avrete controllato tutti i pazienti fuggiti da ospedali psichiatrici...»

«Certo. In tutto il paese.»

«Sì, sì, solo che avrete controllato gli uomini, e probabilmente solo quelli omosessuali. Bisogna ricominciare da capo, rifare tutto il percorso, cercando invece delle psicopatiche, quelle scappate dalle cliniche psichiatriche e quelle dimesse di recente. Bisogna ritirare tutti gli uomini che perlustrano i ritrovi gay per sguinzagliarli invece nei locali normali. Questi omicidi non hanno niente a che fare con gli omosessuali. Bisogna rifare anche tutto il lavoro di routine, cercando donne con precedenti penali di crimini violenti. Ci sono un mare di cose che si possono fare, una volta che si parte dal presupposto che l'assassino è una donna. Tutta quanta l'indagine prende un'altra piega.»

«Credi che dovremmo passare l'informazione ai giornali?»

Delaney rifletté a lungo.

«Non lo so», ammise alla fine. «Prima o poi lo verranno a sapere. Ma la pubblicità potrebbe spaventare l'assassina.»

«O convincerla a riprovarci.»

«Vero anche questo. Ivar, io dico che conviene tenere la bocca chiusa il più a lungo possibile. Giusto per darci tempo per organizzarci meglio. Ma non spetta a me questa decisione.»

«Lo so», disse funereo l'ammiraglio. «Spetta a me.»

«Ti sei offerto volontario», gli ricordò il capo, stringendosi nelle spalle. «Sei tu che dirigi le indagini. Perciò, dirigi.»

«Senti, Edward, mi sentirei molto meglio se ti sentissi più sicuro. Se per esempio tu mi dicessi che sei assolutamente convinto che il responsabile è una donna...»

«Me lo dicono le budella», dichiarò solennemente Delaney. Scoppiarono a ridere tutti e due.

«Be'», disse Thorsen alzandosi, «adesso devo andare. Darò la notizia... almeno a quelli che contano.»

«Ivar, non c'è bisogno che i mezzi d'informazione sappiano che lavoro

con te.»

«Sono d'accordo. Ma a qualcuno dei papaveri devo pur dirlo e anche a qualcuno dei politici. Naturalmente devo dirlo al sergente Boone. Chiamalo domani mattina. Per allora avrò stabilito come dovete tenervi in contatto.»

«Benissimo.»

«Edward, devo dirti che sono davvero felice che tu abbia deciso di aiutarmi.»

«Sei un venditore insuperabile.»

«Non direi. Non si riesce a vendere qualcosa a qualcuno che non ha nessuna intenzione di comperare. Comunque, non si riesce a vendere niente a uno cocciuto come te. Ma averti con me cambia tutto. Posso usare il telefono?»

«Certo. Vuoi che esca?»

«No, no. Voglio che ascolti.»

Thorsen compose un numero e restò in attesa.

«Mary?» disse. «Sono Ivar Thorsen. Me lo passi, vuoi? Sta aspettando la mia chiamata.»

Mentre attendeva, il vice commissario strizzò l'occhio a Delaney. Poi...

«Timothy?» disse. «Sono Ivar Thorsen. Va bene, Timmy. Ci sto.»

Riappese e si girò a guardare Delaney.

«Razza di bastardo...!» fece Delaney con voce strozzata. «Sei il più lurido figlio di puttana che sia mai venuto al mondo.»

«Me l'hanno già detto», disse l'ammiraglio.

Dopo avere accompagnato Thorsen alla porta, Delaney andò in cucina. Monica stava preparando un taglio di vitello da fare arrosto nel forno: lo stava avvolgendo di striscioline sottili di lardo salato. Delaney prese un gambo di sedano dal frigorifero. S'appoggiò al lavello masticando rumorosamente e guardando Monica che lavorava.

«Ho detto a Ivar che gli do una mano per il caso dello squartatore d'albergo», disse.

Monica annuì. «Avevo immaginato che probabilmente era qui per quello.»

«Adesso è lui che si occupa delle indagini. Lavorerò per lui tramite Abner Boone.»

«Bene», disse lei, inaspettatamente. «Mi fa piacere saperti occupato con qualcosa di importante.»

«Trovi che ti sto un po' troppo tra i piedi?»

Lei gli rivolse un rapido sorriso malizioso. «Non più del solito. Hai detto a Ivar che credi che sia una donna?»

«Sì.»

«È d'accordo?»

«Non sta né da una parte né dall'altra. Controlleremo. Vuole muoversi con prudenza. E va bene così. Lui rischia la reputazione e la carriera. Vuole diventare commissario di polizia.»

«Lo so.»

«Lo sai? Come lo sai?»

«Me l'ha detto Karen.»

«E a me non l'hai mai detto?»

«Credevo che lo sapessi già. E poi non ti dico mica tutto.»

«Ah, no? Io ti dico tutto.»

«Balle», disse lei e lui la baciò.

7

Non era debolezza quanto una sensazione di languore. Si sentiva apatica; sembrava che il suo corpo comandasse ogni sua azione. Era malata d'indolenza. Dormiva a lungo, ore di tenebra drogata, e al risveglio era svogliata, indolenzita.

Ogni mattina montava sulla bilancia del bagno e vedeva il suo peso diminuire inesorabilmente. A un certo punto smise di pesarsi; non voleva sapere. Era qualcosa che sfuggiva al suo controllo. Pensava distrattamente che dipendesse dalla sua perdita di appetito; il cibo le dava la nausea: tutta quella *roba* che le entrava nella bocca...

Le mestruazioni erano finite, ma i crampi addominali continuavano. Le succedeva di provare nausea: aveva vomitato due volte senza ragione apparente. Soffriva di diarrea seguita da periodi di stitichezza. I casi di sincope s'intensificavano: erano più frequenti e duravano di più.

Aveva l'impressione che il suo corpo, l'involucro di carne che la conteneva, si stesse lacerando, disfacendo, si stesse scordando le sue funzioni e i suoi programmi, si disintegrasse nel caos. Pensava che forse stava per morire. Corse in cucina a prendere un Valium.

Guardò il proprio corpo nudo. Tastò la pelle, i capelli, là dove c'era grasso morbido, qui dove c'era dura ossatura. Senza dubbio c'era ancora; calda e palpitante. Se si pizzicava provava dolore. Se si accarezzava, provava gioia. Ma dentro, in profondità, stava marcendo. Di questo era convinta;

qualcosa marciva. Provò più meraviglia che paura.

Funzionava ancora; faceva quel che doveva fare. Aveva gettato il coltello rotto nella grata di una fognatura. Aveva incartato la bomboletta vuota del gas lacrimogeno, l'aveva mescolata con il resto della spazzatura e aveva buttato il sacchetto in un bidone a due isolati da casa sua. Aveva ispezionato accuratamente il suo corpo e i suoi vestiti per cercare eventuali macchie di sangue. Aveva fatto tutto con indolenza, senza soffermarsi a chiedersene le ragioni.

Faceva il bagno, si vestiva, andava in ufficio ogni giorno. Chiacchierava con Ernest Mittle per telefono. Pranzava con Maddie Kurnitz. Era tutto un sogno, sradicato dalla realtà, nuotava in un mare ignoto.

Un giorno doveva chiamare il sergente Coe per una sostituzione. Al telefono rispose la moglie di Coe e Zoe disse: «Sono Irene...» poi si arrestò confusa e si corresse: «Sono Zoe Kohler».

Le stava succedendo qualcosa. Qualcosa di lento, progressivo e definitivo. Si lasciava andare, consegnandosi al suo destino senza protestare, senza piagnucolare. Era troppo tardi, troppo doloroso, per cambiare. C'era una sorta di consolazione a essere una vittima. Quasi un piacere. Vita, fai di me quello che vuoi.

Il 10 maggio, un sabato, s'incontrò con Ernest Mittle alla entrata del Central Park all'angolo fra la Quinta Avenue e la Cinquantanovesima Strada. Erano a pochi isolati dal *Cameron Arms Hotel.* Si scambiarono un leggero bacio e, tenendosi per mano, raggiunsero la fila di persone che procedevano senza fretta verso lo zoo.

Era più estate che primavera. Il cielo era profondo, infinito; l'aria era dolce come una carezza. La brezza non avrebbe alzato in volo un aquilone; un sole fulgido creava ombre violacee.

Le persone sedute sulle panchine levavano visi miti e pallidi verso il cielo azzurro, felici del nuovo mondo. La gente si toglieva giacche e maglioni che poi portava al braccio; i bambini sgambettavano. Si sentivano campanelli e flauti; la terra si rivestiva di verde.

«Oh, che giornata», esclamò Ernest esultante. «L'ho ordinata io, solo per noi. Approvi, Zoe?»

«È proprio bella», disse lei, guardandosi intorno. «È come rinascere.»

«Vuoi un gelato? Un hotdog? Un sacchetto di noccioline?»

«No, niente per ora, grazie.»

«Un palloncino?» fece lui, ridendo.

«Sì. Un palloncino mi andrebbe. Rosso.»

Così lui comperò un palloncino pieno di elio e le legò l'estremità dello spago al manico della borsetta. Ripresero a passeggiare sotto al loro piccolo sole.

Tutt'attorno era un carnevale: rumori, movimento, colori. Ma loro si sentivano soli, in pace con se stessi, un universo in miniatura fatto di due persone. Avevano l'impressione che la folla si facesse da parte per lasciarli passare. Erano in uno spazio privato in cui nessuno poteva essere ammesso.

C'erano altre coppie come loro, mano nella mano, chiusi nel segreto del proprio cuore, nella propria intima serenità. Ma nessuno di loro, come le fece notare Ernest, aveva un palloncino rosso. Risero, felici della loro unicità.

Andarono a guardare uno *yak*, si fermarono in contemplazione di una tigre che passeggiava avanti e indietro, udirono il barrito dell'elefante, videro le capriole delle foche, ascoltarono il chiacchiericcio dei babbuini e furono spruzzati da un orso polare che si tuffava in acqua. Persino gli animali in gabbia sembravano contenti di quella bella giornata.

Finalmente, sentendosi stanchi, comperarono birra e panini e uscirono dallo zoo. Trovarono un prato dove il frastuono e i versi degli animali arrivavano smorzati.

Si sedettero sulla terra tiepida. Zoe appoggiava la schiena al tronco di un platano nodoso. Bevvero la birra e mangiucchiarono i panini. Uno scoiattolo grassoccio si avvicinò per esaminare la situazione, ma quando Zoe gli buttò una crosta di pane, scappò via. Due piccioni si contesero la crosta, se la divisero, aspettarono speranzosi qualche altra briciola e infine volarono via.

La luce screziata si dipanava nel fogliame. Sotto di loro il mondo era solido. L'aria era percorsa da grida lontane e vaghe melodie. Per una strada, in lontananza, passavano uomini e donne di corsa, persone in bicicletta, carrozze trainate da cavalli. Un venticello fresco portava l'odore dolce del risveglio della natura.

Ernest Mittle si sdraiò supino, con la testa posata in grembo a Zoe e gli occhi chiusi. Lei prese ad accarezzargli distrattamente i capelli, guardandosi intorno con la sensazione di essere sola al mondo con lui. Gli ultimi. Gli unici.

«Se solo potessimo restare qui per sempre», mormorò. «Così.»

Lui aprì gli occhi per guardarla.

«Non tornare mai più a casa», disse a voce bassa. «Non tornare mai più al lavoro. Niente più metropolitana e autobus e traffico. Niente più rumore e sporco. Niente violenza e crimini e crudeltà. Starsene qui, per sempre.»

«Sì», disse lei. «Solo noi due, insieme.»

Lui si rizzò a sedere, le prese la mano e le baciò la punta delle dita.

«Non sarebbe bello», le disse. «Non sarebbe stupendo? Zoe, non mi sono mai sentito tanto bene. Non sono mai stato così felice. Perché non deve durare?»

«Non può», disse lei.

«No», fece eco lui. «Immagino che non sia possibile. Ma tu sei felice, no? Voglio dire, adesso, in questo preciso istante?»

«Oh sì», rispose lei. «Mai stata così felice in vita mia.»

Tornò a sdraiarsi e lei riprese a ravviargli dietro alle tempie i capelli sottili come fili di ragnatela.

«Hai avuto molti ragazzi, Zoe?» le chiese lui con voce sommessa. «Voglio dire quando eri ragazza.»

«No, Ernie», rispose lei, sempre sognante. «Non molti.»

Su un prato, sotto un albero, fra chiazze di ombra bluastra, erano nel mondo senza esserci. Protetti dall'isolamento degli innamorati. Lontani dagli animali, in gabbia e fuori, e in certo modo difesi da essi dal loro stesso essere in due.

«Avevo una madre severa», disse lei nel tono di voce smussato del ricordo. «Molto severa. Il ragazzo doveva venirmi a prendere ed entrare per essere sottoposto al suo esame. Dovevo rincasare per le undici. Il sabato a mezzanotte, ma alle undici durante la settimana.»

Lui espresse la sua comprensione con una sorta di gemito. Adesso non si muovevano più, come avessero paura di farlo. Era un momento di fragile equilibrio. Sapevano che stavano rischiando una rivelazione. Aprirsi... dolce pena. Si avvicinavano con prudenza all'intimità, conoscendone i pericoli.

«Una volta ero uscita con un ragazzo», riprese lei. «Era un bravo ragazzo. Si ruppe la macchina e io non potei rincasare in tempo. Mia madre chiamò la polizia. Ma ci pensi? Ero così imbarazzata.»

«È per il tuo bene, mia cara», disse lui in falsetto, imitando una voce femminile.

«Già. È quel che diceva. Sempre per il mio bene. Ma dopo quella volta, la mia compagnia non era più tanto ricercata.»

Restarono in silenzio, contenti d'essere insieme e vicini. Quello che sta-

vano facendo, questo scoprirsi, si poteva fare anche molto lentamente. Forse ci sarebbe voluta una vita intera. Ma così avrebbero corso meno pericoli, Sapere era un processo, non un'illuminazione istantanea, e poteva durare per sempre.

«Io non avevo nessun giro», confessò lui in un tono di voce fra il mesto e il ferito. «Ero piccolo. Non ero certo un atleta. Non avevo mai soldi per portare una ragazza al cinema. Non ho mai avuto una vera ragazza. Mai una fissa.»

Era tutto così nuovo per loro. Quello strano mondo di tenere confessioni li intimidiva. I gusci si incrinavano; neonati ignudi facevano capolino timorosi e desiderosi. Capivano che c'era un prezzo da pagare per questo primo annaspare. Quello scambio di intimità era presagio di un futuro che non potevano vedere.

«Nemmeno io ho avuto un ragazzo fisso», disse lei, decisa a non fermarsi. «Erano ben pochi i ragazzi che mi chiedevano di uscire una seconda volta.»

«Che spreco», sospirò lui. «Per tutti e due. Io pensavo che nessuna ragazza si sarebbe interessata a me. Avevo paura di chiedere. E tu...»

«Anch'io avevo paura. Avevo paura di restare sola con un ragazzo. Sempre per via di mia madre. Non fare questo. Non fare quello. Non lasciare che un ragazzo... lo sai, si prenda delle libertà.»

«Siamo stati derubati», disse lui. «Tu e io. Per tutti quegli anni.»

«Sì. Rapinati.»

Di nuovo silenzio. Una quiete serena. Il vento che rinfrescava. Lei abbassò gli occhi su di lui, gli prese la faccia pallida tra le mani. Si cercarono con gli occhi.

«Però ti sei sposata», disse Ernest.

«Sì.»

Zoe si curvò, lui si protese verso di lei. Le loro labbra morbide si incontrarono, premettero, indugiarono. Si baciarono. Si baciarono.

«Oh», sospirò lui. «Oh, oh.»

Lei gli sfiorava il volto con la punta di un dito, sorridendo tristemente: la fronte, le guance, il naso, le labbra. Lui chiuse gli occhi e lievemente, lievemente, lei gli toccò le palpebre vellutate, disegnandovi cerchi leggeri. Poi Zoe si chinò di nuovo per baciarlo dolcemente.

Si raddrizzò. Si era sentita percorrere all'improvviso da un brivido di freddo.

Con gli occhi aperti, lui la guardò, preoccupato.

«Freddo?»

«Un po'», rispose lei. «Ernie, forse è ora che andiamo.»

«Certo», disse lui, alzandosi in piedi.

L'aiutò a togliere i ramoscelli che le si erano impigliati nel tessuto della gonna, spazzolò dalla giacca frammenti di corteccia.

«Che cosa facciamo del palloncino?» le chiese.

«Liberiamolo», rispose lei. «Lasciamolo volare via.»

«Va bene», disse lui slegando lo spago dalla borsetta.

Le consegnò lo spago, perché fosse lei a lasciarlo andare. Il palloncino rosso si alzò lentamente nel cielo. Poi, colto da una folata di vento, prese a salire più celermente. Restarono a guardarlo, spinto ora di qua, ora di là, sempre più in alto, sempre più piccolo... finché si perse nel cielo.

Tornarono lentamente verso il marciapiede asfaltato.

«C'era una cosa che volevo chiederti, Zoe», disse lui, guardando per terra. «Kohler è il tuo cognome da sposata o da signorina?»

«Da sposata. Ce l'avevo su tutti i documenti, compresa la patente. Non mi pareva che valesse la pena di cambiare tutto. Il mio cognome è Spencer.»

«Zoe Spencer», disse lui. «Bello. Zoe è un nome abbastanza insolito.»

«Credo che sia greco», disse lei. «Significa 'vita'. È stata un'idea di mia mamma.»

«Lei come si chiama?»

«Irene.»

La centralinista del dottor Oscar Stark aveva i numeri di casa e ufficio di Zoe sulla sua agenda. Il pomeriggio del 13 maggio, il dottore chiamò Zoe all'*Hotel Granger* per chiederle come stava.

Zoe rispose che si sentiva meglio da quando erano finite le mestruazioni, ma che le capitava di provare una specie di torpore, una mancanza di forze. Non disse niente della nausea, della continua perdita di peso, della crescente frequenza delle sue sincopi.

Il medico volle sapere se prendeva regolarmente la dose doppia di cortisone e le compresse di sale. Lei rispose affermativamente e, rispondendo alle domande del dottore, aggiunse che non provava disturbi di stomaco per l'ingestione dello steroide e di non sentire la necessità di prendere più sale.

A questo punto Stark disse di avere ricevuto i risultati delle ultime analisi di sangue e orina. Da essi risultava una leggera deficienza cortisonica.

Stark commentò che non era niente di preoccupante, ma che tuttavia conveniva non prendere la cosa alla leggera. Le raccomandò di seguire fedelmente le sue indicazioni e prescrizioni; avrebbe valutato nuovamente l'intera situazione dopo la visita del 3 giugno.

Desiderava però che Zoe passasse dal suo studio a ritirare una ricetta che le aveva preparato. L'avrebbe lasciata alla ricezione, così non avrebbe dovuto perder tempo ad aspettare.

Nella ricetta le prescriveva di portare al polso un braccialetto di identificazione, giorno e notte. Su di esso ci sarebbero stati il suo nome e il nome di Stark insieme con il suo numero di telefono. Sulla fascetta si dichiarava che Zoe Kohler soffriva di insufficienza surrenale e che in caso di emergenza, come ferita o svenimento, bisognava praticarle un'iniezione di idrocortisone.

Zoe stessa avrebbe portato sempre in borsetta l'idrocortisone in una scatoletta contrassegnata da un'etichetta. La soluzione doveva essere contenuta in una siringa sterile.

Stark ripeté tutto due volte e chiese infine a Zoe se aveva ben capito. Zoe disse di sì. Stark assicurò che braccialetto e siringa d'emergenza erano misure precauzionali e che era assai improbabile che sarebbero mai servite. Si stava facendo preparare il tutto da un laboratorio medico della Terza Avenue. Zoe avrebbe dovuto pagare, ma sapeva che avrebbero accettato tranquillamente un assegno.

Zoe trascrisse il nome e l'indirizzo che le diede Stark.

Il giorno dopo, durante la pausa della colazione, passò dallo studio del dottor Stark a prendere la ricetta. Andò poi in taxi al laboratorio medico e acquistò braccialetto e scatoletta. Tornata all'*Hotel Granger*, mise tutto nell'ultimo cassetto della scrivania. E da quel momento in poi non ci pensò più.

La sera del 16 maggio, Zoe era a casa da sola. Aveva appena fatto una doccia e indossava la vecchia vestaglia di flanella e le pantofole frangiate. Se ne stava accoccolata sul divano a limarsi le unghie, chiedendosi le cause di certe macchioline chiare che aveva visto nelle pieghe delle nocche e guardando *Rebecca* alla televisione.

Poco prima delle 10 squillò il telefono. Il custode dello stabile le disse che nell'atrio c'era la signora Kurnitz che desiderava salire da lei. Zoe rispose di lasciarla passare e andò alla porta ad aspettarla.

Maddie percorse a grandi passi il corridoio. Aveva un impermeabile buttato sulle spalle, con le maniche vuote che le svolazzavano dietro. Il trucco

disfatto, ridotto a macchie e strisce giù per le guance. Probabilmente aveva pianto.

«Maddie», esclamò Zoe. «Che cosa...»

«Hai qualcosa da bere?» chiese subito Maddie. «Birra, whisky, vino? O liquido per i piatti, lisciva, cicuta? Qualsiasi cosa. Me ne frego!»

Zoe la fece passare e chiuse la porta a chiave. Maddie lasciò cadere l'impermeabile per terra. Zoe lo raccolse. Maddie cercò di accendersi una sigaretta e la ruppe tra le dita tremanti. Lasciò cadere anche quella per terra e Zoe la raccolse. Maddie riuscì finalmente ad accendersi una sigaretta e stramazzò sul divano mettendosi a fumare furiosamente.

«Ho della vodka», disse Zoe, «e...»

«Vodka, vodka. Tanta! Ghiaccio. Nient'altro. Solo altra vodka.»

Zoe andò in cucina a preparare il bicchiere per Maddie e un bicchiere di vino bianco per sé. Siccome stava finendo il Valium, prese due Librium prima di tornare in soggiorno.

Maddie mandò giù metà della vodka in due sorsate da straziare la gola. Zoe spense il televisore e sedette in una poltrona di fronte all'amica.

«Maddie», le disse, «che cosa diavolo...»

«Quel bastardo!» gridò Maddie. «Quel figlio di puttana! Avrei dovuto prenderlo a calci nelle palle.»

«Chi?» chiese Zoe disorientata. «Con chi ce l'hai?»

«Harry. Quel pezzo di merda di mio marito. Me l'ha fatta!»

«Oh, Maddie», disse Zoe, addolorata. «Sei sicura?»

«Certo che sono sicura. È stato proprio lui a dirmelo, quel porco!»

Sembrava indecisa fra furore e lacrime. Zoe non l'aveva mai vista così abbattuta. Con il seno cascante, il corpo flaccido accasciato senza forma sul divano. Appariva disfatta, smontata. Con le unghie rosicchiate, il rossetto sbavato. Un tempo così brillante, era divenuta ora trasandata.

Accese un'altra sigaretta con il mozzicone di quella precedente. Si guardò intorno, senza vedere.

«È la prima volta che vengo qui», disse, debolmente. «Cristo, come sei ordinata, pulita e ordinata.»

«Sì», disse Zoe. Poi, quando Maddie ebbe finito la vodka, andò in cucina e tornò con la bottiglia. Stette a guardare Maddie che si riempiva il bicchiere, urtandolo leggermente con la bottiglia.

«Non è per le corna, che me la prendo», esclamò a voce troppo alta Maddie. «Sai che anch'io, le mie, me le faccio. Si può scopare tutte le donne di New York, per quel che mi importa. Eravamo d'accordo. Poteva di-

vertirsi e io pure. Nessuno dei due se la prendeva, nessuno dei due ci restava male.»

«E allora?»

«Ma lui la vuole sposare, quella schifosa», disse Maddie con un rauco latrato di risata. «Una qualsiasi sgualdrinella del suo ufficio. Vuole divorziare da me per sposare lei. Ma si può?»

Zoe restò in silenzio.

«La conosco», proseguì Maddie. «Era a quella festa, quando sei venuta anche tu. Una bionda slavata con due tette che sembrano comignoli. Un corpo che non finisce più con un cervello che non comincia mai. Forse è questo che vuole Harry: scopate scervellate. Forse io lo spavento. Credi che io lo spaventi?»

«Non mi pare, Maddie.»

«E chi diavolo lo sa. Comunque, resta il fatto che io sono fuori e entra lei. Dio, che scherzo. Il bello è che sa quanto gli verrà a costare un divorzio. Ah, quanto è vero Iddio, gli caverò le otturazioni dai denti. E lui lo vuole lo stesso. Come dire che è disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di sbarazzarsi di me. Gli ho persino proposto di restare assieme, sistemando lei, come dire... a fianco. Non mi importerebbe. Ma no, lui vuole troncare. È questo che lui ha detto: troncare. Il collo, gli vorrei troncare!»

«Mah Maddie», disse timidamente Zoe, «capisco il tuo stato d'animo, però devi pure ammettere che siete già stati divorziati.»

«Lo so, cara, lo so. È per quello che sono così disperata. Comincio a preoccuparmi. Che cosa c'è che non va? Perché non riesco a tenermelo, uno, quando lo trovo? Dura due o tre anni e poi va tutto a catafascio. O io mi stanco di lui, o è lui che si stanca di me e così finiamo davanti agli avvocati. Merda!»

«Ma tu ami...»

«Amore?» sbottò Maddie. «E che cosa cavolo sarebbe? Rotolare nel fieno ridendo e gemendo? Se questo è amore allora io amo Harry. Pieno di senso dell'umorismo e grande stallone. Generoso. Su quello non mi posso proprio lamentare. Mai uno screzio. E poi... bam! Il fulmine a ciel sereno.»

«È più giovane?»

«Non poi tanto. Se avesse avuto diciannove o vent'anni, l'avrei capito. Avrei pensato che era in un momento di transizione e voleva dimostrare di essere ancora capace di tener testa a una pollastrella. Ma avrà trent'anni, almeno, e allora cosa diavolo ci vede, in lei? Oh, piccola, sto bevendo tutta la bottiglia.»

«Non importa. Bevi tutto quello che vuoi.»

«Harry mi scarica addosso questa bella notizia e io vengo a rifarmela con te. Perdonami. Ma dovevo parlare con una donna. Non ho nessuna vera amica. Ho tanta gente intorno, ma nessuno che abbia voglia di stare ad ascoltare i miei guai. Tutti maschietti, che non saranno certamente contenti di sentire che mi sta scaricando. Farsi una donna sposata è bello e divertente, senza problemi. Ma quando non hai un marito, gli uomini preferiscono stare alla larga. Troppo rischioso.»

«Non hai nessuno che...?»

«Qualcuno che potrei incastrare? No, non al momento. Nessuno all'orizzonte. Un'altra cosa che mi fa una paura del diavolo. Guardiamo la realtà in faccia, tesoro. Non è che proprio stiamo ringiovanendo. Tu ti sei conservata abbastanza bene, ma la carne cruda e il bourbon a me, mi hanno rovinata. E a questo aggiungi una dose più che abbondante di nottatine. Guardami! Lo so, sembro una vecchia baldracca.»

Zoe mormorò qualcosa di diete, di ridurre gli alcolici, di vestiti nuovi. Ma Madeline Kurnitz non l'ascoltava. Guardava fisso nel vuoto, con il bicchiere di vodka vicino alle labbra.

«Devo risposarmi», disse. «Non chiedermi perché, ma so che devo risposarmi. Che cos'altro potrei fare a questo mondo? Non saprei come guadagnarmi da vivere, se la mia vita dipendesse da quello. Sono troppo vecchia per sbattermi e solo l'idea di passare otto ore in qualche ufficio puzzolente mi fa svenire. Non so come fai tu!»

«Non è poi così terribile.»

«Col cavolo! Mentre altre donne vanno a far colazione al *Plaza*... non lo sopporterei.»

Zoe tornò in cucina a prendere la bottiglia di vino bianco e una ciotola di cubetti di ghiaccio per Maddie. Restarono sedute in silenzio per qualche minuto, a bere. Maddie si liberò delle scarpe e tirò su i piedi cominciando a graffiare distrattamente lo smalto argentato delle unghie.

«Sai, tesoro, la mia vita ha ruotato attorno agli uomini. Veramente. Voglio dire che è sempre dipesa da loro. Mio padre mi ha viziata da morire e poi sono passata da un marito all'altro come se non ci fosse mai un domani. E adesso che cosa mi resta? Un padre morto e quattro matrimoni andati in fumo. Immagino che le femministe direbbero che è colpa mia, avrei dovuto fare qualcosa di meglio della mia vita. Essere più indipendente e tutte queste cazzate. Ma, buon Dio, a me gli uomini piacciono. Mi piace stare con loro. Ma perché avrei dovuto rompermi la schiena quando c'era

sempre un uomo pronto a portarmi sul palmo della mano?»

«Ne troverai un altro.»

«Dici? Vorrei crederci. Scuoierò Harry abbastanza da non aver problemi di soldi. Almeno per un po'. Ma non ce la farò a vivere da sola. Non sopporto di stare sola. Tu ce la potrai fare, ma io no.»

«Certe volte uno non ha scelta», osservò Zoe.

«Ecco che cosa mi terrorizza», esclamò Maddie. «Non avere scelta. Grazie al cielo non ho avuto figli. La vita è già abbastanza una merda senza dover anche preoccuparsi dei bambini. Ti è mai venuta voglia di avere figli, Zoe?»

«Una volta, forse. Ma adesso no.»

«Quel bastardo di Harry me l'ha fatta grossa. Mi ha ridotto al punto da autocommiserarmi. Una cosa che non avevo mai fatto prima. Quello stronzo. Dio, quanto mi mancherà. Due anni fa, per il mio compleanno, mi ha regalato una Mercedes decappottabile con le mie iniziali sulla portiera.»

«E che fine ha fatto?»

«L'ho fatta fuori sull'autostrada di Long Island. Ero sbronza, altrimenti mi sarei ammazzata. Lui era fatto così. Tutto quello che volevo. Mi viziava come mio padre. Oh Gesù, ragazza mia, ti sto annoiando a morte.»

«Oh no, Maddie. Sono contenta che tu sia venuta da me. Vorrei solo poterti aiutare.»

«Già fai molto ascoltandomi. Non so che cosa...»

All'improvviso Madeline Kurnitz si mise a piangere. Era un pianto silenzioso, con le lacrime che sgorgavano dagli occhi e scendevano per le guance incipriate. Zoe si sedette accanto a lei sul divano e posò un braccio sulle sue spalle.

«Dio, Dio», gemette Maddie, «che cosa faccio adesso?»

Zoe Kohler proprio non lo sapeva. Così disse: «Sss, sss», e la tenne stretta finché non smise di piangere. Dopo un po' Maddie disse: «Merda», si soffiò il naso, prese la borsetta e andò il bagno.

Ne uscì dieci minuti dopo con i capelli pettinati e il trucco restaurato. Aveva gli occhi un po' gonfi, ma asciutti. Rivolse a Zoe un sorriso triste.

«Scusami, tesoro», disse. «Credevo di essermi sciolta in lacrime.»

«Maddie, vuoi restare qui, questa notte? Ti do il letto. Io posso benissimo dormire sul divano. Perché non resti?»

«No, piccola, ma ti ringrazio molto lo stesso. Bevo ancora qualcosa e poi me ne vado. Sarà bene che torni a casa prima che quella testa di cazzo cambi le serrature alle porte. Mi sento molto meglio, adesso. Che diamine!

Mi sono soltanto presa l'ennesimo calcio nel didietro. È la vita, giusto?»

Tornò a sedersi sul divano, mise altro ghiaccio nel bicchiere e lo riempì di vodka. Mescolò con un indice, poi si succhiò il dito. Inclinò la testa e alzò gli occhi verso Zoe.

«Visto che l'occasione è propizia», disse, «perché non mi racconti la triste storia della tua vita? Non mi hai mai detto che cosa è successo fra te e... come si chiamava? Ralph?»

«Kenneth. E te l'ho raccontato. Non ti ricordi, Maddie? A colazione, all'albergo...»

«Vuoi dire quei problemi di letto? Certo che lo ricordo. Non sei mai decollata, con lui. Ma ci deve essere qualcos'altro.»

«Oh... un mucchio di cose.»

«Per esempio?»

«Stupidaggini.»

«I motivi per cui il prossimo divorzia sembrano sempre stupidi. Per cominciare, com'è che l'hai conosciuto?»

«Lavorava per una compagnia di assicurazioni ed era stato trasferito alla filiale di Winona. Aveva in mano tutte le polizze delle attività di mio padre, così, una sera, papà lo portò a casa per cena. In seguito mi invitò fuori e cominciammo a vederci. Poi cominciammo a essere invitati alle feste e in giro insieme. E alla fine mi chiese di sposarlo.»

«Bello?»

«A me sembrava di sì. Era alto e muscoloso. Sapeva essere molto allegro e simpatico in compagnia. Ma sei mesi dopo le nozze, lasciò la compagnia di assicurazioni e mio padre lo assunse più o meno come socio di minoranza. Papà invecchiava, non riusciva più a star dietro al lavoro e voleva cominciare a preparare qualcuno che prendesse il suo posto.»

«Ah, capisco. E questo tuo marito lo sapeva quando ti chiese di sposarlo?»

«Sì. Io non lo sapevo; ma più tardi, durante uno dei nostri orribili litigi, mi disse che quella era l'unica ragione per cui mi aveva sposata.»

«Che caro ragazzo.»

«Be'... un bel ragazzo ti dice che sei carina, che è innamorato di te, e tu ci credi.»

«Io no, piccola. Io so che tutto quello che gli preme è di intingere lo sfilatino nel sugo caldo.»

«Io gli avevo creduto. Immagino di essere stata ingenua. Non sono una gran bellezza, questo lo so. Sono riservata e non molto divertente. Ma cre-

devo che mi amasse per quel che sono. So, comunque, che io gli volevo bene. All'inizio.»

Maddie la guardò con occhi astuti.

«Zoe, forse tu l'amavi soltanto perché lui amava te... o comunque perché diceva di amarti.»

«Sì. È possibile.»

Restarono assorte, a meditare sulla complessità della vita, sulle influenze del caso, sulla maschera che indossa la gente e la maschera che si nasconde sotto la prima maschera.

«Quando avete incominciato a litigare?» chiese Maddie.

«Quasi subito. Eravamo troppo diversi e non eravamo capaci di cambiare. Non riuscivamo a trovare una via d'intesa. Lui era così... così *materiale*. Quel suo modo di parlare a voce alta... e quella sua risata sguaiata. Con la sua presenza riempiva una stanza intera. Se per esempio ero sola in casa e lui entrava, già mi sentivo assillata. Sempre con le mani addosso, a darmi colpetti, pacche sul sedere, ad arruffarmi i capelli quando me li ero appena fatti. Ti ho detto che erano stupidaggini, Maddie.»

«Non poi tanto.»

«Ecco... ce l'avevo sempre addosso, era opprimente. Mi soffocava. Ero ridotta al punto che mi era passata la voglia di respirare, quando lui era in casa. L'aria mi sembrava troppo calda, densa, sapeva sempre della sua colonia. E poi era così disordinato. Lasciava gli asciugamani bagnati per terra, in bagno. Buttava sul letto la biancheria sporca e le calze. Non lo sopportavo. Cenava, ruttava e se ne andava, piantandomi lì a ripulire. So che sono i compiti riservati a una moglie, ma lui prendeva tutto come se gli fosse dovuto. Sempre così sicuro di sé. Credo che fosse questo, quello che odiavo soprattutto: quel suo atteggiamento di superiorità. Io ero una specie di schiava e non avevo il diritto di sapere quel che faceva o dove andava.»

«Proprio un simpaticone. Aveva anche i suoi affarucci?»

«Da principio no. Poi cominciai a notare certe cose: le donne che bisbigliavano parlando di lui alle feste, il fatto che usciva spesso dopo cena. Diceva che andava a trovare dei clienti. Una volta che dovevo portare il suo vestito nero in tintoria, trovai una scatola di fiammiferi nella tasca della giacca. Aveva il nome di un locale fuori città. Una specie di locanda che, ehm, non godeva di buona reputazione. Così pensai che evidentemente c'erano di mezzo delle altre donne. Non mi importava. Purché lasciasse in pace me.»

«Oh, Zoe, andava proprio così male?»

«Ci ho provato, Maddie, davvero. Ma lui era così pesante, così forte, così... così sgraziato.»

«Tum tum, due colpi e via?»

«Qualcosa del genere. E poi voleva farlo quando era ubriaco o quando puzzava di sudore. Io gli chiedevo di fare la doccia, prima, e lui mi rideva in faccia.»

«Dotato?»

«Che cosa?»

«Era superdotato? Ce l'aveva grosso?»

«Mah, non saprei, Maddie. Non ho abbastanza esperienza per un confronto. Comunque, il suo era più grosso di quello del David di Michelangelo.»

Madeline Kurnitz scoppiò a ridere e non finiva più! Sussultava per il gran ridere, rovesciando qualche goccia di vodka.

«Tesoro, *tutti* ce l'hanno più grosso del David di Michelangelo.»

«E voleva farmi fare cose che a me facevano schifo. Io gli spiegavo che ero stata educata in un altro modo.»

«Capisco.»

«Gli dicevo che se voleva comportarsi come un animale, avrebbe potuto trovare altre donne che lo accontentassero.»

«Non molto furbo da parte tua, tesoro.»

«Ormai avevo passato il punto in cui mi preoccupavo di esser furba. Semplicemente non volevo aver più niente a che fare con lui. A letto voglio dire. Avrei accettato di rimanere sposata a lui se si fosse fatta passare la voglia di venire a letto con me. Pensavo che divorziare sarebbe stato come riconoscere una sconfitta e poi mia madre l'avrebbe presa male. Invece lui se ne andò di casa, piantò in asso mio padre e lasciò la città. Gli avvocati sì occuparono del divorzio e io non l'ho più visto.»

«Sai che fine ha fatto?»

«Sì. Si è trasferito sulla costa occidentale. Si è risposato. Una settimana fa.»

«Come lo sai?»

«Mi ha mandato la partecipazione.»

Maddie sbuffò. «Un altro figlio di puttana. Che razza di porcata.»

«Volevo mandargli un regalo. Sai, giusto per fargli vedere che non mi importava. Ma poi ho stracciato la partecipazione e sono rimasta senza indirizzo.»

«Che si fotta. Mandagli una bottiglia di cianuro. Venisse una malattia

che spazzasse via tutti gli uomini dalla terra.»

«Oh, Maddie, non so... immagino che in parte, forse per la maggior parte, sia stata colpa mia. Ma ho cercato di essere una buona moglie. Cucinavo i suoi piatti preferiti e provavo nuove ricette che potevano piacergli. Tenevo la casa pulitissima. Tutti dicevano che era uno splendore. Avevamo mobili nuovi e una volta lui era così arrabbiato che strappò via tutti i rivestimenti di plastica. Era fatto così. Metteva i piedi sul tavolino, in soggiorno, e sporcava gli asciugamani per gli ospiti. Io credo che lo facesse solo per farmi dispetto. E imprecava, parolacce terribili, e non andava mai in chiesa. Voleva che indossassi pullover attillati e abiti scollati. Io gli dicevo che non ero quel tipo di ragazza, ma lui non voleva capire. Secondo lui avrei dovuto truccarmi di più e tingermi i capelli. Evidentemente ero la moglie sbagliata per lui. È stato un errore fin dal principio.»

«Oh, cara, non è la fine del mondo. Troverai qualcun altro.»

«È quello che stavo dicendo io a te», rispose Zoe, sorridendo.

«Già», fece Maddie con una smorfia, «buffo, vero? Due vecchie ciabatte che alzano il gomito e cercano di tirarsi su a vicenda. Mah... al diavolo! Domani è un altro giorno. Vedi ancora Mister Mansuetudine?»

«Vorrei che la smettessi di chiamarlo così, Maddie. Non è affatto come pensi. Comunque, sì, lo vedo ancora.»

«Ti piace?»

«Molto.»

«Chissà, forse è più il tuo tipo che non quel Ralph.»

«Kenneth.»

«Un nome vale l'altro. Credi che abbia intenzione di sposarsi?»

«Non ne abbiamo discusso», disse Zoe compita.

«Discutine, discutine», consigliò Maddie. «Non dico di chiedergli a bruciapelo di sposarti, ma potresti cominciare a tastare il terreno per vedere qual è il suo atteggiamento in proposito. Gli piaci?»

«Lui dice di sì.»

«E allora, siamo già a buon punto.» Maddie sbadigliò, finì la vodka, si alzò cominciando a raccogliere le sue cose. «Devo andare. Grazie per la vodka e per la chiacchierata. Mi sei stata vicina quando avevo bisogno di te, cara, e per questo ti adoro. Cerchiamo di vederci più spesso.»

«Oh, sì. Piacerebbe anche a me.»

Dopo che Maddie fu uscita, Zoe Kohler chiuse a chiave la porta di casa. Andò a risistemare i cuscini del divano e della poltrona. Riportò le bottiglie in cucina, lavò i portacenere e i bicchieri. Prese un Tuinal e spense le

luci. Sbirciò attraverso le stecche della veneziana ma non c'era traccia del guardone della casa di fronte.

Si mise a letto. Supina, con le braccia lungo i fianchi, fissava il soffitto.

Quelle cose che aveva detto a Maddie... erano tutte vere. Ma aveva la strana sensazione... che fossero accadute a un'altra persona. Aveva descritto la vita di una sconosciuta, qualcosa di cui aveva letto, o sentito. Non era la sua vita.

Si girò su un fianco, raggomitolandosi sotto il lenzuolo e la coperta leggera. Serrò le mani giunte tra le cosce.

Probabilmente Kenneth stava cercando di convincere la sua nuova moglie a fare quelle cose disgustose. Chissà... forse lei le faceva. Forse le piacevano.

Tutto era così rozzo, così volgare...

C'era una tavola calda all'angolo fra la Quarantesima Strada e Madison Avenue. Zoe Kohler ci passava davanti quando andava al lavoro e quando tornava a casa. Apriva presto la mattina e chiudeva nel tardo pomeriggio. Il cibo non era male, soprattutto sandwich, minestre e insalate. Niente di speciale, ma commestibile.

La sera del 21 maggio, diretta verso casa, Zoe decise di fermarsi alla tavola calda. Mangiò un panino caldo al formaggio con patatine fritte, che salò abbondantemente. Poi bevve una tazza di caffè nero con un budino alla vaniglia.

Consumò la cena alla svelta, seduta da sola a un tavolino per due. A occhi bassi, senza prestare attenzione al rumore e alla confusione che la circondavano. Lasciò il quindici per cento di mancia, pagò il conto alla cassa e uscì di fretta.

Andò subito a casa. C'era l'assegno degli alimenti nella cassetta per le lettere, lo prese e lo infilò nella borsetta. Arrivata nel suo appartamento, chiuse la porta con catenaccio e catena e tirò le tende. Poi si cambiò, indossando una maglietta di cotone e calzoncini di spugna.

Tirò fuori scope e spazzettoni, aspirapolvere, scatole di detersivo e di cera, flaconi di detergente, piumino, paletta, secchio, stracci, spugne, salviette. Si legò un fazzoletto sui capelli. Infilò guanti di gomma. Si mise al lavoro.

In bagno, strofinò vasca, lavandino e la tazza del water con l'Aiax. Lavò anche l'asse del water. Sollevò il tappetino, si mise in ginocchio e lavò il pavimento con una spazzola e Spic e span.

Non era stata una bella giornata. Per strada era stata spinta e urtata. In ufficio era stata trattata con fredda indifferenza. La gente, a New York, aveva quel modo di fare brusco e arrogante che la intimidiva. Si chiedeva se non fosse stato un errore venire a vivere in quella città.

Svuotò il mobiletto dei medicinali togliendone gli oggetti per il trucco, i profumi, i farmaci e il sapone. Tirò fuori le mensole e le pulì con il detersivo. Le asciugò. Ripose tutto in ordine, dopo aver spolverato ogni flacone, ogni confezione, ogni scatola e ogni barattolino.

Le dimensioni stesse della città la soverchiavano. Sbriciolavano il suo individualismo, la riducevano a un numero, ignorando la sua esistenza. New York le negava ogni umanità e la trattava alla stregua di una cosa, come l'asfalto, l'acciaio, il cemento.

Lucidò lo specchio del mobiletto dei medicinali con il Vetril. Sostituì la tenda della doccia e mise un tappetino pulito. Distribuì in giro asciugamani puliti, due dei quali, per gli ospiti, erano ricamati. Portò via gli altri asciugamani che non erano stati nemmeno usati.

In città, la gente pagava per sentire altra gente che cantava e per vedere altra gente provare sentimenti ed emozioni. La passione era diventata spettacolo grazie all'interesse e alla curiosità di gente emotivamente invalida. Amare e soffrire erano prerogative di persone di talento che venivano pagate per mettere in mostra le loro doti.

Vuotò il cestino in cui sistemò un sacchetto di plastica nuovo. Versò dell'acido negli scarichi del lavandino e della vasca. Mise una nuova piastrina nella cassetta del water, di quelle che colorano l'acqua di blu. Spruzzò tutto il bagno con uno spray al limone. Pulì le impronte delle mani dagli stipiti della porta. Spense la luce.

Tuttavia l'anonimità della vita a New York aveva i suoi segreti tornaconti. In quale altro posto, se non in questo caos turbinoso, avrebbe potuto avere le sue avventure? Se la città negava umanità, era però grande abbastanza e abbastanza indifferente da tollerare le fragilità, i vizi e i peccati delle creature insensate che produceva.

In camera da letto cambiò le lenzuola, sostituì il coprimaterasso, cambiò le federe. Rifece il letto con biancheria fresca, superfici ben tirate e perfetti angoli da corsia d'ospedale. Rivoltò l'orlo del lenzuolo di dieci centimetri sopra la coperta di lana.

Perché aveva cercato quelle avventure e perché continuava a cercarle? Non riusciva a mettere a fuoco una risposta che fosse precisa e chiara. Sapeva che quel che faceva era mostruoso, ma questo non le era di freno. La

mente ragiona, ma il corpo fa a modo suo. Chi può dominare i propri appetiti? Il sangue ribolle e tutto è perduto.

Spolverò il comò, l'armadio e il comodino con Pride. Non soltanto la superficie superiore, ma anche tutti i lati e le gambe. Pulì il telefono con Lysol. Lavò e lucidò lo specchio con il Vetril. Pulì i portacenere e spolverò le lampadine.

Durante le sue avventure, lasciava la platea per salire in palcoscenico. Mai come allora si sentiva viva e rivendicata, ricca della forza vitale di un animale. Non aveva la sensazione di indossare un costume, quanto quella di togliersi una pelle e da essa riemergere rinata.

Passò l'aspirapolvere sulla moquette, spostando i mobili quando era necessario. Spolverò le stecche della veneziana. Tolse le impronte delle dita dagli stipiti. Lubrificò le cerniere dell'armadio con olio lubrificante.

Perché il suo desiderio di vivere avesse assunto una forma così disperata non sapeva dire. Su di lei agivano delle forze che intravedeva appena. Si sentiva schiaffeggiata, spinta di qua e di là, da forze impersonali; erano urti senza volto come quelli nelle strade cittadine. La scelta era sua, ma così limitata da non essere più una scelta.

Rimise a posto tutti i suoi indumenti, allineandoli con precisione appesi nell'armadio, o disposti in pila. Mise un centrino di pizzo sotto il vaso da fiori che aveva, vuoto, sul tavolino da notte. Cambiò le bustine di tarmicida nell'armadio. Mise sacchetti nuovi alla lavanda nel comò e nei cassetti dell'armadio. Si guardò attorno. Spense le luci.

Sorrise pensando alla teatralità della sua esistenza. Assaporò l'ordito a spirale della sua vita. Era un dramma sentimentale! La sua vita era un dramma sentimentale! La vita di tutti era un dramma sentimentale. E alla fine, prima dell'ultimo rantolo prima della morte, un bisbiglio: «Ringraziamo la Procter & Gamble».

In cucina tirò fuori tutto dagli armadietti e dai pensili. Li pulì all'interno con Mr. Clean. Spolverò ogni singolo oggetto prima di riporlo al suo posto. Passò la spugnetta sulle antine. Usò Klean'n Shine per togliere le impronte delle mani.

Chi era lei? La complessità della risposta la metteva in crisi. Le pareva di vivere una dozzina di vite, talvolta due o più contemporaneamente. A persone diverse mostrava facce diverse. Peggio ancora, mostrava facce diverse anche a se stessa.

Usò Fantastik per le superfici superiori del frigorifero. Grattò via schizzi e grasso con Lestoil. Lucidò l'acciaio inossidabile con Sheila Shine. Tolse

dal frigorifero tutti i viveri. Ne lavò l'interno. Mise dentro un nuovo pacchetto aperto di bicarbonato di sodio Arm & Hammer. Finalmente rimise nel frigorifero anche i cibi.

L'età non le portava una maggiore conoscenza di sé, bensì il timore crescente di non essere in grado di risolvere il proprio enigma. La sua essenza, il succo stesso della sua esistenza, sembrava sfuggirle; il fumo si assottigliava, la sua consistenza diventava evanescente. La sua vita era sempre più smussata; si vedeva sempre più sfuocata, più impalpabile.

Lavò il lavello con Bon Ami. Lucidò i rubinetti. Versò un po' di Drano nello scarico. Buttò via una scaglia di sapone per mani e la sostituì con una saponetta nuova di Ivory. Cambiò la paglietta arrugginita. Appese un canovaccio nuovo e una salvietta pulita per le mani.

Le sarebbe piaciuto che uno choc la rimettesse a fuoco. Una ferita fatale o un'emozione travolgente. Qualcosa a cui si potesse dare. Pensava che un'occasione per arrendersi l'avrebbe forse salvata, restituendole la sua integrità. Sentiva dentro di sé un pozzo di devozione, al quale nessuno voleva attingere.

Lavò il pavimento di piastrelle con acqua insaponata. Vi passò uno straccio asciutto e poi un altro straccio con Glocoat. Aspettò che il Glocoat si asciugasse, quindi incerò le piastrelle con Future. Restò in contemplazione dello scintillio.

Si chiese se l'amore potesse essere contemporaneamente quella emozione e quella ferita. Non si era mai considerata passionale, ma ora capiva che con la complicità del caso e di un po' di fortuna, le veniva data l'occasione di completarsi: di diventare una donna nuova, piena di grazia e sentimento.

In soggiorno, passò uno straccio unto. Usò il Pledge per i tavoli. Non si dimenticò di spolverare le gambe dei tavoli e delle poltrone. Diede forma a guanciali e cuscini battendoli con le mani. Mise centrini di pizzo puliti sotto portacenere e vasi.

Per Madeline Kurnitz, l'amore era piacere e divertimento. Ma lei era sicura che ci fosse qualcosa di più. Era forse un qualcosa di molto raro e delicato, un virgulto, che soltanto cure amorevoli e pazienti potevano far crescere al punto da diventare un mondo intero e salvare un'anima.

Passò lo straccio sulle cornici dei quadri e ne lavò i vetri. Passò uno straccio asciutto sugli zoccolini. Lavò le impronte dalle porte e dagli stipiti. Lucidò un abat-jour con Top brass. Spolverò la lampadina. Raddrizzò il filo che si era attorcigliato.

Se fosse capitata a lei una cosa del genere, se avesse saputo come far

crescere quella tenera pianta, il suo corpo si sarebbe risanato, e tutti gli spazi vuoti della sua vita si sarebbero riempiti. Sognava questa trasfigurazione e ne provava un desiderio intenso, un bisogno quasi fisico.

Passò l'aspirapolvere sulla moquette. Spostò i mobili per pulire anche sotto. Risospinse i mobili al loro posto in maniera che le gambe finissero esattamente sui piccoli appoggi di plastica. Cambiò spazzola per togliere la polvere alle tende. Ne usò un'altra ancora per il divano e i cuscini delle poltrone. Una diversa ancora per pulire la modanatura del soffitto.

Le sue fantasticherie spiccarono il volo; con l'amore, non c'era niente che non avrebbe potuto fare. La città sarebbe stata ricreata, lei non avrebbe avuto più bisogno delle sue avventure, avrebbe riconosciuto se stessa e si sarebbe sentita soddisfatta. Grazie alla purezza dell'amore.

Risistemò l'armadio. Tolse tutti gli indumenti, anche i suoi vestiti nascosti, diede a tutti una scrollata e li riappese. Spolverò le mensole. Tirò fuori le scarpe per lucidarle e le ripose sulla rastrelliera. Scosse leggermente le parrucche. Tolse la polvere alle stecche della veneziana. Spruzzò in tutta la stanza Breath o' Pine.

Fatta la sua penitenza, ripose scope, piumino, aspirapolvere, scatole e barattoli di detersivi e cera, spazzole, stracci, secchio, spugna. Si svestì in camera da letto mentre in bagno la vasca si riempiva di acqua calda. Andò in cucina e ingoiò pillole di vitamine e minerali, capsule di questo e quello. Un Valium. Una compressa di sale.

Fece per versarsi un bicchiere di vino, ma cambiò idea prima di avere aperto la bottiglia. Si versò invece vodka con ghiaccio. Una razione doppia. Come Maddie. Andò in bagno con il bicchiere.

Si immerse adagio nell'acqua bollente. Versò nell'acqua dell'olio profumato. Restò immersa a sorseggiare vodka ghiacciata. Il senso di stanchezza si trasformò in morbido calore. Con gli occhi semichiusi contemplò il suo corpo semigalleggiante.

«Ti amo», mormorò chiedendosi a chi si stesse rivolgendo: Kenneth, Ernest Mittle o se stessa. Concluse che non aveva importanza; le parole avevano un significato tutto loro. Erano le parole ad avere importanza. «Ti amo.»

Ernest Mittle comparve a mezzogiorno di domenica, 25 maggio. Le aveva portato un mazzo di asfodeli così grande che Zoe poté riempire i vasi del soggiorno e della camera da letto, conservando anche qualche gambo per la cucina. Il giallo dorato riempiva di luce solare il suo appartamento

buio.

Aveva preparato per la colazione domenicale: aperitivi, uova strapazzate con pancetta canadese, pane biscottato caldo, insalata di crescione e dolce freddo al limone. Servì anche vino freddo con una fragolina in ciascun bicchiere.

Sedettero al tavolo del soggiorno, che veniva usato solo in rare occasioni. Era piccolo, ovale, in mogano, con quattro sedie con schienale a stecche, sistemato davanti alla finestra. Il servizio di piatti e le posate placcate in argento erano regali di nozze. L'insalatiera di cristallo e la tovaglia erano acquisti che Zoe aveva fatto dopo il suo arrivo a New York.

Ernest fece complimenti entusiastici per tutto: l'appartamento lucido come uno specchio, il tavolo da pranzo preparato con tanto gusto, l'ottimo cibo, il sapore di uva matura del vino.

«Non è niente», disse Zoe, «non è niente.»

Erano a loro agio, insieme. Parlavano animatamente del loro lavoro, dei vestiti estivi che pensavano di comperare, di qualche programma televisivo che avevano visto.

Parlavano come vecchi amici, perché ormai stavano imparando a conoscere le abitudini l'uno dell'altro, i gusti, i pregiudizi e le fantasie. Avevano ormai un piccolo tesoro di ricordi comuni: la cena al ristorante italiano, la festa dai Kurnitz, il polpettone cucinato da Ernest, il palloncino del Central Park.

Ogni ricordo, in sé insignificante, acquistava significato perché apparteneva a loro due. Sapevano che anche quella colazione domenicale si sarebbe aggiunta alla loro riserva di esperienze condivise, e per questo appariva ancor più preziosa. Un'occasione da assaporare e richiamare alla memoria.

Dopo mangiato, Ernest aveva insistito per aiutare Zoe a sparecchiare. In cucina, Zoe aveva lavato le stoviglie, mentre lui le asciugava, e sembrava la cosa più naturale del mondo. Ernest aveva poi riposto i piatti puliti e le posate ciascuno al proprio posto nell'armadietto giusto.

Passarono in soggiorno. Il vino era finito, ma Zoe servì vodka con acqua tonica e una spruzzatina di limone. Andò a prendere la sua radiolina in camera da letto e trovò una stazione che stava trasmettendo Mantovani.

La musica suonava in sordina. Se ne stavano comodamente seduti a bere le loro bibite ghiacciate, scambiandosi sorrisi sereni e appagati. Avevano entrambi l'impressione di essere riusciti a ricatturare lo stato d'animo che avevano al parco: si sentivano padroni del mondo.

«Ti spettano delle ferie?» chiese Ernest.

«Oh sì, due settimane.»

«Quando le prendi?»

«Non ho ancora deciso. Sono molto disponibili. Me le lasciano prendere in giugno, luglio o agosto.»

«Anch'io ho due settimane. Di solito vado a casa per qualche giorno. Qualche volta per una settimana intera.»

«Lo faccio anch'io.»

«Zoe...» disse Ernest.

Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Pensi che... pensi che potremmo andare da qualche parte insieme? Per una settimana, o anche solo per un week-end? Non mi fraintendere», aggiunse in fretta. «Non per dormire nella stessa stanza o cose di questo genere. Pensavo solo che sarebbe stato bello andare in qualche bel posto insieme, questa estate.»

Lei rifletté un momento, con la testa chinata su un lato.

«Mi sembra una bella idea», disse poi. «Si potrebbe andare da qualche parte a Long Island.»

«O nella Nuova Inghilterra.»

«C'è una donna, all'albergo, che organizza giri turistici e crociere e cose del genere. Potrei chiederle di indicarmi un bel posto.»

«Non uno di quei posti alla moda», disse lui. «Dove bisogna vestirsi da sera e cose simili.»

«Oh no», esclamò lei. «Un posticino tranquillo al mare. Dove si possa nuotare, passeggiare e... rilassarsi.»

«Perfetto! Dove si mangi bene. E non ci sia troppa gente. Non deve essere uno di quei posti ultramoderni tutto vetro e metallo e attività programmata dalla mattina alla sera.»

«Niente del genere», convenne lei. «Magari qualche vecchia pensione familiare, un piccolo motel. Dove nessuno ci disturbi.»

«E dove possiamo fare tutto quello che ci pare. Nuotare e passeggiare sulla spiaggia, raccogliere conchiglie e legni portati dalla risacca. Esplorare la zona. Sono cose che mi piacciono.»

«Anche a me», disse lei. Portò i bicchieri in cucina per riempirli. «Ernie», disse, risedendosi al suo fianco sul divano e prendendolo per mano, «poco fa, quando hai parlato della camera, del dormire insieme... sono contenta che tu l'abbia detto. Forse mi considererai una puritana...?»

«Non penso a niente del genere.»

«Be', non lo sono. È solo che andare via assieme sarebbe una cosa... una tale novità per noi. E stare nella stessa stanza renderebbe solo le cose più complicate. Lo capisci?»

«Certamente», rispose lui. «È proprio quello che penso anch'io. Chissà... stando assieme per tre giorni, o addirittura per una settimana, forse alla fine non ne potrai più di me.»

«Oh no», protestò lei. «Credo che staremo benissimo insieme e ci divertiremo. Solo che non penso, capisci, che ci convenga partire già con questa idea che dovremo dormire insieme. Mi sentirei troppo nervosa e imbarazzata.»

Lui la osservò con ammirazione.

«Sai che è proprio così che la vedo anch'io, Zoe? Siamo così simili. Non dobbiamo affrettare le cose, o fare qualcosa che possa sciupare quello che abbiamo. Non la pensi così anche tu?»

«Oh, sì, Ernie, sì. Sei così premuroso.»

Si era girata per guardarlo. Era un uomo tranquillo, inoffensivo, così poco eccitante... proprio come lei. Eppure quel viso pulito e quegli occhi ingenui le sembravano belli. C'era tanta innocenza in lui, tanta franchezza. Non l'avrebbe mai ingannata, non le avrebbe mai fatto del male: lo sapeva.

«Non voglio che pensi che il sesso non mi interessa», disse lei, seria.

«Zoe, non penso affatto una cosa del genere. Ti considero una donna profonda e appassionata.»

«Davvero?» disse lei. «Lo dici sul serio? Non sono molto moderna, sai. Voglio dire che non salto da un letto all'altro. Secondo me è terribile fare così.»

«Peggio che terribile», rincarò lui. «Ci riduce tutti quanti a bestie. Credo che il sesso debba essere il risultato di un bisogno emotivo molto profondo, di un desiderio di intimità onesta.»

«Sì», disse Zoe. «E l'amore fisico deve essere dolce e tenero e delicato.»

«Giusto», disse lui, annuendo. «Dovrebbe essere qualcosa che due persone decidono insieme perché si vogliono veramente bene e desiderano, emhm, darsi reciprocamente piacere. Felicità.»

«Oh, è così vero», commentò lei. «E io sono così felice di sentirtelo dire. È una cosa davvero importante, no? Il sesso, dico. Non è una cosa che si getta via. Ci si svaluta, a fare così.»

«Come ridurlo a niente», disse lui. «Come uno che dice: 'ci beviamo un altro martini o andiamo a letto?'. No, non è così che dovrebbe essere. Si vede che sono un romantico.»

«Si vede che lo sono anch'io.»

«Sai che è meraviglioso, cara?» disse lui, girandosi a guardarla. «Che due come noi, che la pensano in questo modo, si siano trovati. Con i milioni e i milioni di persone che ci sono al mondo, noi ci siamo trovati. Ma secondo te non è meraviglioso?»

«Oh sì, caro», sussurrò lei, sfiorandogli la guancia.

«Pensa a quanto scarse erano le probabilità! Io non ho mai conosciuto una donna come te prima d'oggi.»

«E io non ho mai conosciuto un uomo come te.»

Lui le baciò il palmo della mano.

«Non sono un gran che», disse lui. «Questo lo so. Voglio dire che non sono né alto né forte né bello. Immagino che un giorno o l'altro riuscirò a guadagnare abbastanza bene, ma non sarò mai ricco. Non sono... ecco, forse non sono abbastanza spietato. Ma non voglio cambiare. Non voglio diventare avido e crudele, disposto a tutto pur di arraffare il massimo.»

«Oh no!» esclamò lei. «Non cambiare, Ernie. Mi piaci come sei. Non ti voglio in nessun altro modo. Non lo sopporterei.»

Posarono i bicchieri. Si abbracciarono. Quasi volessero darsi conforto e consolazione di fronte a una catastrofe. Si tenevano stretti come superstiti, pieni di paura e di speranza.

«Andremo via insieme questa estate, caro», bisbigliò Zoe. «Passeremo insieme ogni istante. Andremo a fare il bagno e passeggeremo sulla spiaggia e esploreremo i dintorni.»

«Oh sì», disse lui, sognante. «Tu e io soli.»

«Contro il mondo intero», disse Zoe Kohler, baciandolo.

Stava succedendo qualcosa. Zoe Kohler lo lesse sui giornali, lo sentì alla radio, lo vide alla televisione. Le ricerche dello squartatore d'albergo si erano intensificate, il numero degli agenti assegnati all'indagine era aumentato, le piste che venivano seguite si erano moltiplicate.

La cosa più importante però era che adesso la polizia dichiarava apertamente che l'assassino poteva essere una donna. Già apparivano titoli in cui si alludeva alla «Figlia di Sam». Erano apparsi annunci che mettevano in guardia gli ospiti degli alberghi di Manhattan contro i rischi di incontri fortuiti con sconosciuti, uomini o donne, per strada, nei bar, nelle discoteche e nei ristoranti.

Adesso c'era questa sensazione che bisognava fare in fretta. Si avvicinava la stagione turistica estiva e diventava sempre maggiore il numero di

convegni e congressi che venivano annullati. Gli articoli di giornale parlavano delle perdite in dollari previste se l'omicida non veniva catturato al più presto.

Stranamente, non si era manifestato l'isterismo collettivo che aveva preso la città durante il caso del Figlio di Sam. Un commentatore aveva avanzato l'ipotesi che ciò dipendesse dal fatto che, fino a questo momento almeno, tutte le vittime erano persone di fuori città.

Ma era probabile che entrasse in gioco un altro fattore, aggiungeva: il pubblico ormai aveva fatto l'abitudine anche ai pluriomicidi. Il recente caso di Chicago, con più di una ventina di vittime, toglieva interesse al caso dello squartatore d'albergo. Adesso sembrava addirittura che ci fosse una sorta di rivalità tra città, come se si trattasse di costruire il grattacielo più alto.

Ma nonostante il riaccendersi dell'interesse dei mezzi di comunicazione per il caso dello squartatore d'albergo, Zoe non trovò indicazioni che la polizia avesse qualche informazione specifica sull'identità dell'assassino. Si convinse allora che non ne sapevano di più di quanto sapessero dopo la sua prima avventura.

Perciò, quanto le accadde il pomeriggio del 28 maggio fu un fulmine a ciel sereno.

Il signor Pinckney le aveva procurato la bomboletta di gas lacrimogeno come arma difensiva contro rapinatori e aggressori. Lei non aveva voluto correre rischi, dicendogli che l'aveva usata e chiedergli di procurargliene un'altra. Avrebbe dovuto mentire per giustificare il fatto che non l'aveva più, quindi aveva preferito non dire niente. La bomboletta di gas lacrimogeno non era poi indispensabile; lo era invece un coltello.

Aveva acquistato il suo coltellino dell'esercito svizzero in un negozio di posate alla stazione centrale. La rivendita apparteneva a una catena di negozi e questa volta Zoe decise di comperare un coltello più pesante a un'altra filiale. Durante la pausa della colazione, andò all'angolo tra la Quinta Avenue e la Quarantaseiesima Strada.

C'era una grande scelta di coltelli, temperini, coltelli a serramanico e coltelli da caccia. Zoe aspettò pazientemente al banco che il cliente che la precedeva scegliesse che cosa comperare. Osservò divertita che aveva scelto proprio un coltello dell'esercito svizzero, che però aveva più lame di quello che lei aveva posseduto.

Mentre scriveva la fattura, il commesso disse all'acquirente: «Posso avere il suo nome e indirizzo, per piacere? Le manderemo il nostro catalogo di

vendita per posta. Naturalmente è assolutamente gratuito».

Il cliente lasciò nome e indirizzo. Poi toccò a Zoe.

«Vorrei un coltellino da regalare a mio nipote», disse al commesso. «Non voglio che sia troppo grosso o troppo pesante.»

Lui le mostrò una serie di coltelli. Lei ne scelse uno con quattro lame, manico di corno e un moschettone metallico a un'estremità per appenderlo alla cintura o a un gancio.

Pagò in contanti, riflettendo che se il commesso le avesse chiesto nome e indirizzo avrebbe dato generalità false. Ma il commesso non chiese nulla.

«Ho sentito che all'altro cliente offriva un catalogo per le ordinazioni postali», disse al commesso che stava impacchettando il coltello.

«Oh, non abbiamo catalogo», rispose lui. Si guardò intorno con aria circospetta, poi si sporse in avanti e spiegò: «Stiamo collaborando con la polizia. Dobbiamo cercare di ottenere nome e indirizzo di tutti quelli che comprano un coltello dell'esercito svizzero. E se non riusciamo a farci dare il nome, dobbiamo fornire una descrizione dell'acquirente».

Zoe Kohler si sentì fiera del proprio autocontrollo.

«Ma perché?» chiese.

Il commesso parve a disagio. «Credo che abbia a che fare con la storia dello squartatore d'albergo. Ma non ce l'hanno voluto dire.»

Mentre tornava a piedi verso l'*Hotel Granger*, con il coltello nuovo in borsetta, Zoe capì che cosa doveva essere successo: la polizia doveva aver identificato il coltello di cui si era servita dalla punta della lama che avevano trovato al *Cameron Arms Hotel.*

Eppure i giornali non ne avevano parlato. Evidentemente la polizia voleva tenere la cosa segreta. Questo faceva pensare che tenessero segrete anche altre cose. Le sue impronte digitali, per esempio, o qualcosa che aveva dimenticato sul luogo del delitto, o qualche altro indizio che li avrebbe condotti inevitabilmente a lei.

Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi sconvolta, terrorizzata. Ma non era così. Provava piuttosto una sorta di eccitazione ulteriore. L'esaltazione che le veniva dalle sue avventure era acuita dal senso del rischio, era resa più intensa.

Si figurava la polizia come una intelligenza malevola con un'unica implacabile risoluzione: trovarla. Per raggiungere il suo obiettivo, avrebbe mentito e ingannato, avrebbe architettato trucchi, probabilmente illegali; sarebbe ricorsa a tutti i suoi poteri, incluse la forza fisica e la violenza.

Vedeva la polizia come l'immagine riflessa del mondo che l'aveva in-

gannata, degradata, che aveva demolito i suoi sogni e aveva rifiutato di darle credito del suo valore di donna e persino del suo valore di essere umano.

La polizia e il mondo avevano come unico scopo la sua definitiva estinzione perché tutto potesse continuare a esistere come se lei non fosse mai esistita.

La sera del 4 giugno...

Zoe Kohler vigile, eretta, entra nell'atrio affollato dell'*Hotel Adler*, angolo tra la Settima Avenue e la Cinquantesima Strada. Si sofferma a leggere gli avvisi affissi alla bacheca presso la porta d'ingresso. Nell'elenco delle manifestazioni in corso ci sono un convegno di chirurghi ortopedici, un banchetto per un leader sindacale e un incontro della durata di tre giorni di insegnanti di ballo moderno.

Sulla guida alberghiera che ha consultato, Zoe ha visto che all'*Adler* ci sono due ristoranti, una taverna stile pub inglese e una sala-bar. Ma viene avvicinata prima che abbia tempo di decidere la prossima mossa.

«Trovato niente di tuo gusto?» le chiede qualcuno. Una voce maschile, sicura, divertita.

Zoe si gira e lo guarda con freddezza. Alto. Snello. Un sorriso triste. Palpebre pesanti, abbassate. Carnagione olivastra. Capelli neri, lucidi, pettinati all'indietro da un'attaccatura a punta. Le dita lunghe con cui tiene la sigaretta sembrano spremute fuori da un tubetto.

«Non mi pare che ci conosciamo», dice Zoe, gelida.

«Adesso sì», dice lui. «Potresti salvarmi la vita.»

Zoe non resiste...

«Come?»

«Bevendo qualcosa con me. Evitandomi di tornare alla riunione.»

«Che cos'è, lei?» lo sfida Zoe. «Un chirurgo ortopedico, un sindacalista o un insegnante di ballo?»

«Un po' di tutti e tre», dice lui sempre sorridendo. «Ma soprattutto sono un mago.»

Si toglie di tasca un dollaro d'argento e lo fa rotolare da un dito all'altro della mano. Gli sparisce nel palmo. Riappare e ricomincia a rotolare. Zoe Kohler resta a guardarlo affascinata.

«Adesso c'è», dice lui, «adesso non c'è più. La mano è più veloce dell'occhio.»

«È l'unico trucco che conosce?» gli chiede Zoe con una punta di malizia.

«Conosco certi trucchi che non te l'immagini nemmeno. Allora, quel bicchierino insieme?»

Zoe non crede che sia un agente di polizia. È vestito troppo bene. E poi un agente non farebbe il primo passo... o forse sì?

«Di dove è?» gli domanda.

«Di qui, di lì, di dappertutto», risponde lui. «Ho un nome che non riusciresti a pronunciare, ma puoi chiamarmi Nick. Tu come ti chiami?»

«Irene», risponde lei. «Berrò qualcosa con te. Solo un bicchiere.»

«Certamente», dice lui, facendo apparire il dollaro d'argento da dietro l'orecchio sinistro di lei. «Andiamo, Irene.»

Ma il bar e la taverna sono stracolmi. La gente fa la coda. Nick le imprigiona un gomito in una stretta salda.

«Andiamo di sopra», le dice. «In camera mia.»

«Solo un bicchiere», ripete lei.

Lui non risponde. Zoe è intimorita dalla sua sicurezza. Nick la tira per il corridoio. Lei non è capace di opporsi, non vuole fare una scenata. Non ha documenti di identità nella borsetta. Però ha un coltello affilato.

Arrivano nella sua camera. Sembra che Nick sia lì da non più di cinque minuti. Non c'è niente che indichi la sua presenza. Solo una valigia aperta sul panchetto per i bagagli.

Nick chiude la porta a chiave. Le prende il soprabito e la borsa e li butta su una sedia.

«Vuoi vedere qualche altro trucco?» le propone. «Questo per esempio?»

Apre la cerniera dei pantaloni, infila una mano e tira fuori il pene. È lungo, scuro, affusolato. Non è circonciso. Lo accarezza.

«Bello?» dice, sempre con quel suo sorriso sardonico. «Questo trucco ti piace?»

«Me ne vado», dice lei, chinandosi per raccogliere il soprabito e la borsa.

Con un passo lui si mette tra lei e la porta.

«Che cosa hai in mente di fare?» l'apostrofa. «Urlare? Coraggio, allora. Urla.»

Lei fruga nella borsa. Ma lui le è sopra. Gliela strappa dalle mani. Zoe è sbalordita dalla rapidità con cui si è mosso. Stenta a metterlo a fuoco.

Lui tira fuori il portafogli di Zoe, lo apre e ci fruga dentro.

«Niente documenti», osserva a voce alta. «Furba.»

Estrae il coltello chiuso e lo fa dondolare reggendolo per il moschettone di metallo.

«E questo a che cosa serve?» chiede. «Per pulirti le unghie dei piedi?»

Ride, lascia ricadere il coltello nella borsa. Butta la borsa lontano.

«Conosci il vecchio detto», dice in tono canagliesco. «Quando lo stupro è inevitabile, rilassati e goditela.»

«Perché proprio io?» esclama lei, disperata.

Lui si stringe nelle spalle. «Giusto per passare il tempo. Qualcosa da fare. Vuoi spogliarti come una signora o vuoi che ti strappi di dosso quel bel vestito?»

«Ti prego», dice lei, «perché non beviamo qualcosa? Me l'avevi promesso.»

«Ho mentito», risponde lui con un sorriso maligno. «Lo faccio sempre.»

Lui comincia a spogliarsi. È tra lei e la porta. Si toglie la giacca, allenta la cravatta, sbottona la camicia. Lascia cadere i suoi indumenti per terra.

«Andiamo», le dice. «Su!»

Lei si sveste lentamente. Le tremano le dita. Intanto si guarda in giro. Cerca un'arma. Un posacenere pesante. Una lampada da tavolo. Qualsiasi cosa.

«Niente da fare», dice lui in tono pacato, sorvegliandola. «Niente da fare.»

Zoe si toglie le scarpe, il vestito, il collant. Sistema tutto sullo schienale di una sedia. Quando rialza gli occhi, lui è nudo. Il pene gli si sta inturgidendo. Lui se lo tocca delicatamente.

«Provalo», le dice. «Vedrai che ti piace.»

Fa un balzo verso di lei. La afferra per le spalle. La sua forza fisica la spaventa. Non può opporsi alla sua potenza.

Le tira giù il reggiseno senza spalline fino alla vita. Le pizzicotta i capezzoli. Le abbassa le mutandine e la solleva dal pavimento per liberarle i piedi.

«Un po' secca», commenta. «Ma niente male. Vicino all'osso la carne è più dolce.»

La preme verso il basso. Il peso delle sue mani sulle spalle è troppo per Zoe. Sente che le ginocchia le cedono. Finisce sul tappeto.

«Non voglio incasinare il letto», dice lui. «È meglio per terra. Più duro. Più resistenza. Mi capisci, vero?»

È un turbine che Zoe non può controllare. La vista si appanna. Si sente risucchiata via. Le proteste sono inutili. Lo colpisce con i pugni alla testa, alle braccia, al petto, ma non serve. Lui ride dalla gola.

Zoe si divincola, guadagna qualche centimetro verso la borsetta gettata

per terra, ma lui la tiene inchiodata con il suo peso, premendo un ginocchio duro contro le sue cosce serrate. Zoe sente i suoi versi, i suoi sbuffi.

Continua a dimenarsi e lui la colpisce. Lo schiaffo con il palmo aperto le fa girare la testa di lato. Brucia. Si sente gli occhi umidi. Un rombo nelle orecchie. Sente i denti di lui sulla gola. Il corpo che si muove e schiaccia, e schiaccia...

«Che cosa cavolo è questo?» esclama lui, trovando il suo assorbente interno. Emette un suono disgustato. Lo strappa fuori e lo butta lontano.

Allora Zoe fa quel che deve, dicendosi che è solo così che può sperare di sopravvivere.

Il suo corpo si immobilizza. Smette di colpirlo con i pugni. Ritirati gli artigli, incomincia ad accarezzarlo sulle spalle, sulla schiena. Mugola.

«Sì», mormora lui. «Oh sì...»

Le fanno male le cosce. Teme che lui la squarti, la sventri, la lasci in un groviglio di viscere fumanti sul tappeto. Sente le proprie lacrime calde; in bocca ha il sapore della bile.

Lui la tempesta, s'affonda, gridando in un linguaggio che lei non riconosce. Con le mani dietro di lei, l'afferra con durezza e costringe il suo corpo in un arco doloroso.

Con gli occhi serrati, Zoe vede girandole, vortici, sangue che si scioglie. Gli si avvinghia, sentendosi fredda, così fredda. Sopporta il dolore; nel profondo del suo animo resta inviolata e vigile.

I suoi ultimi colpi la macinano, la pestano. I gemiti di Zoe aumentano per adeguarsi alle grida di lui. Quando lui le crolla addosso, fremendo e singhiozzando, Zoe scuote convulsamente il corpo. Agita le braccia, spalancate, e con la punta delle dita arriva a sfiorare la cinghia di cuoio della borsetta.

Socchiude appena gli occhi. Lui si appoggia ai gomiti e la guarda, ansante.

«Ancora!» lo supplica lei. «Ancora!»

«Aspetta che ti giro», dice lui, con brio. «È ancora meglio.»

Si tira fuori da lei bruscamente; Zoe si sente strappare le viscere da dentro. Lui rotola sulla schiena, giace supino. Ansima.

Zoe si mette su un fianco, sull'anca e sulla spalla, spostandosi di qualche centimetro verso la borsetta. Affonda i piedi nel tappeto, avanzando prudentemente con piccole spinte.

«Oh, è stato bello», gli dice. «Veramente bello. Sei fantastico. Non ho mai avuto un uomo come te.»

Lui chiude gli occhi, soddisfatto. Allunga una mano, senza guardare, le trova la vulva, gliela schiaccia e manipola rudemente.

«Bello, vero?» le dice. «Il migliore, vero?»

Muovendosi lentamente, sorvegliando i suoi occhi chiusi, Zoe infila la mano destra sulla borsa e trova il coltello.

«Oh... mi sento proprio bene», mormora a voce molto bassa.

Allunga verso l'alto il braccio sinistro. Al di sopra della testa apre la lunga lama affilata. L'accompagna con la mano perché non faccia rumore quando scatta. Riabbassa lentamente le braccia, lungo i fianchi. Tiene la mano destra nascosta, impugnando il coltello.

Si tira a sedere, si avvicina a lui. Gli posa la mano sinistra sul petto glabro e giocherella con i suoi capezzoli.

«Quando lo rifacciamo?» sussurra. «Ne voglio ancora, Nick.»

«Tra poco», dice lui. «Tra poco. Dammi solo un momento per...»

Le sue palpebre chiuse hanno un fremito. In quell'istante lei solleva la mano armata e cala con forza la lama affondandola fino all'impugnatura nell'addome, pochi centimetri sotto l'ombelico.

Rigira il coltello nel suo ventre, lo strappa fuori e alza la mano per colpire ancora.

Ma la sua reazione è quasi istantanea. Rotola su se stesso quasi completamente, allontanandosi da lei. Balza in piedi. Barcolla, con le mani unite premute sul ventre.

Abbassa la testa per guardare il sangue che gli trapela tra le dita. Rialza lentamente la testa. La guarda.

«Mi hai beccato», dice, quasi con meraviglia. «Mi hai *beccato*.»

Si butta su di lei, le mani tese in avanti. Zoe si sposta. Si rialza goffamente. Una lampada da terra cade rumorosamente. La mano si avvicina, cerca una presa. Lei gli apre uno squarcio nel palmo con un colpo vibrato di rovescio.

Con un ruggito di collera e frustrazione, lui barcolla verso di lei sulle gambe insicure. Il sangue gli cola lungo l'inguine, le gambe, gocciola dal pene flaccido. Agitando la mano ferita, lancia schizzi di sangue dappertutto.

Un urto a un tavolino. Una poltrona viene rovesciata. Qualcuno si mette a picchiare su una parete. «Finitela!» grida una voce di donna. Ma lui avanza, la bocca aperta e contorta. Adesso non grida. Ha un respiro rauco, gorgogliante. E negli occhi, terrore e furia.

Zoe incespica nei suoi vestiti ammucchiati per terra. Prima che si possa

riprendere, lui le è addosso, cerca di afferrarla. La sua mano viscida di sangue trova il polso di Zoe, lo ghermisce, glielo gira.

Con un movimento violento, le spinge la lama di taglio contro la coscia destra. La ferisce, quindici centimetri sopra il ginocchio. Zoe sente la fitta di dolore. Un bruciore caldo e gelido allo stesso tempo.

Lui cerca di costringerla ad abbassarsi, di schiacciarla per terra. Ma le forze lo abbandonano, gli colano fuori, sgocciolano, lasciando pozze e rivoli.

Lei si divincola e comincia a pugnalarlo alle braccia, al ventre, alla faccia, alle spalle, al collo. Ogni volta che affonda la lama, la gira nella ferita, prima di estrarla e colpirlo di nuovo.

Gli balla attorno, andando incontro ai suoi balzi, ai suoi barcollamenti, continuando a colpire. La vita gli sfugge da cento ferite slabbrate. La sua testa si abbassa, le sue braccia si abbandonano, le sue spalle s'incurvano.

Barcolla e all'improvviso cade sulle ginocchia. In un fremito, cerca di rialzare la testa sanguinante. Poi cade massacrato, stramazza a terra con un tonfo. Rotola su se stesso. Gli occhi spenti e iniettati di sangue fissano docili il soffitto.

Lei si china su di lui, sibilando, per portare a termine il rito: uno squarcio alla gola, coltellate ripetute ai genitali già lordi di grumi di sangue.

Si rialza. Ansima. Le manca il fiato. Contempla con sguardo insensibile il macello. È sporca del suo sangue sulle mani, sulle braccia, sul seno, sullo stomaco. Peggio ancora, sente il flusso caldo del suo stesso sangue lungo la gamba, sul ginocchio, lo stinco, il piede. Guarda giù. Com'è vivo! Come brilla!

In bagno, resta in piedi, nuda, sul pavimento di piastrelle. Si pulisce il corpo con un asciugamano inumidito. Lava il coltello e si lava le mani con acqua calda e sapone. Poi, pulisce con delicatezza la ferita con una salvietta; quindi la esamina.

È più di un graffio e meno di uno squarcio. Non sembra che vene o arterie siano state lese, ma la ferita sanguina abbondantemente; sulle piastrelle si allarga una chiazza di sangue che in breve diventa una pozza.

Avvolge intorno alla coscia carta igienica, ma il sangue inzuppa presto la fasciatura di fortuna. Sulla carta igienica avvolge un asciugamano stringendolo più che può. Torna zoppicando in camera da letto a cercare la cravatta di Nick. Se ne serve per stringere ancora più forte l'asciugamano intorno alla coscia ferita.

Si veste alla svelta. Non perde tempo a infilare il collant, che ficca nella

borsetta. Toglie le impronte digitali dai rubinetti del lavandino. Non si cura di ripulire il proprio sangue: sarebbe un'impresa impossibile. Lascia gli asciugamani sporchi sul pavimento in bagno.

Infila il soprabito, si mette la borsetta in spalla. All'ultimo momento, raccoglie il tampone dal pavimento. Non è macchiato. Se lo mette in borsetta. Dà un'ultima occhiata in giro.

L'uomo è riverso al suolo, martoriato da cento ferite. Tutta la sua magia se ne è andata, è finita nel tappeto. Il suo corpo è completamente svuotato. Non resta più nulla della sua arroganza, della sua forza bruta, della sua travolgente vitalità.

Prese un taxi dall'albergo e arrivò a casa poco dopo le 11 di sera. Anche se la serata era calda, aveva compiuto il tragitto con il soprabito addosso. Temeva che il sangue inzuppasse l'asciugamano con cui si era bendata e la macchia trasparisse.

Infatti era accaduto: c'era una macchia di sangue sul davanti dell'abito. Si spogliò, tolse delicatamente l'asciugamano dalla coscia, tirò via la carta bagnata. L'emorragia era diminuita di intensità, ma non era cessata.

Lavò la ferita con acqua calda insaponata; l'asciugò, la pulì con batuffoli di ovatta bagnati di acqua ossigenata. Poi si bendò con garza asettica e cerotti. La ferita pulsava, ma non era niente che non potesse sopportare.

Solo dopo che ebbe finito di medicarsi andò in cucina e, in piedi al lavello, mandò giù una doppia razione di vodka ghiacciata, quasi senza prendere fiato tra un sorso e l'altro. Poi tese il braccio destro in avanti. Le dita non tremavano.

Prese Anacin, Midol, vitamine, minerali, una compressa di sale, un Darvon. Si versò di nuovo da bere e andò in bagno con il bicchiere. Si lavò la faccia, le ascelle e fece una lavanda con acqua e aceto. Si asciugò e inserì un assorbente nuovo. Le fece male; aveva la vagina gonfia, seviziata.

Poi andò in camera da letto e si sedette adagio sulla sponda del letto. Si sentiva sfinita, pesta, contusa e pulsante. Si sentiva aperta, indifesa. Sarebbe bastato sfiorarla perché si mettesse a urlare.

La sua avventura già svaporava, perdeva i contorni. Non riusciva a trattenerne il ricordo. Erano immagini indistinte di rumore, violenza e di sangue caldo dappertutto. Ma era come se tutto fosse successo a qualcun'altra, in un altro tempo, in un altro luogo.

Tornò in cucina e mandò giù un Tuinal con l'ultimo sorso del suo secondo bicchiere. Indossò la camicia da notte di batista con i boccioli di rosa

ricamati intorno alla scollatura. Fece il giro dell'appartamento, controllando la porta e spegnendo le luci.

Aprì la finestra della camera da letto, dopo essersi assicurata di aver chiuso bene le stecche della veneziana. Le lenzuola erano fresche e piacevoli, ma la coperta era troppo pesante e la spinse di lato.

Sdraiata, sveglia, drogata dai farmaci, con la testa leggera, aspettò il sonno mentre cercava di ricordare il momento in cui aveva pensato che l'amore sarebbe stato la salvezza della sua anima.

8

Il 10 maggio, lo stesso sabato pomeriggio in cui Zoe Kohler e Ernest Mittle giravano con un palloncino rosso per Central Park, Edward X. Delaney sedeva in un ufficio gremito della centrale in compagnia del sergente Abner Boone e di altri funzionari. Si discuteva dell'omicidio di Leonard T. Bergdorfer al *Cameron Arms Hotel.*

Oltre a Delaney e a Boone, alla riunione partecipavano: il tenente Martin Slavin, relegato a mansioni puramente amministrative nell'ambito delle operazioni tendenti alla cattura dello squartatore d'albergo...

Il sergente Thomas K. Broderick, funzionario della divisione investigativa da oltre vent'anni, per la maggior parte trascorsi operando nel centro di Manhattan.

L'investigatore di primo grado Aaron Johnson, un agente di colore con una vasta esperienza di frange terroristiche, di gruppi minoritari e di anarchici solitari non appartenenti ad alcun gruppo...

L'investigatore di secondo grado Daniel («Dandy Dan») Bentley, specializzato in crimini d'albergo, in particolare furti di preziosi, rapine e truffe.

Il tenente investigativo Wilson T. Crane, uomo particolarmente abile nel lavoro di ricerca ed esperto in tecnologia di computerizzazione...

Il sergente Boone aprì il dibattito ricapitolando brevemente le circostanze della morte di Leonard Bergdorfer...

«Il delitto è molto simile a quelli precedenti. Gola squarciata. Coltellate multiple agli organi genitali. Questa volta il cadavere è stato trovato sul pavimento. Date un'occhiata alle fotografie. Il letto non è stato usato. L'autopsia non ha rivelato segni di, ehm, rapporti sessuali precedenti...»

BENTLEY: «Rapporti sessuali? Vuoi dire che non hanno giocato al dottore?» (risate)

BOONE: «Non scopava da almeno ventiquattro ore prima della morte.

Come gli altri».

CRANE: «Impronte?»

BOONE: «Ci stanno ancora lavorando. Ma non promette niente di buono. Ci sono due cose che possono servire... la punta di una lama di coltello trovata nella gola della vittima. È poco più lunga di un centimetro. Al laboratorio ci stanno lavorando in questo momento. Non c'è dubbio che provenga dall'arma del delitto. Probabilmente si tratta di un temperino, un coltello a serramanico o un coltello da tasca. Chiamatelo come preferite».

JOHNSON: «Hanno calcolato la lunghezza approssimativa della lama?»

BOONE: «Circa otto centimetri».

JOHNSON: «Cavolo! uno stuzzicadenti».

BOONE: «Sono state riscontrate ustioni di primo grado al volto della vittima, specialmente intorno agli occhi e al naso. Il perito medico ritiene che si tratti di cloruro di fenacil, di quello che si usa per le bombolette di gas lacrimogeno. Le bruciature fanno pensare a una dose elevata a distanza ravvicinata».

BRODERICK: «Abbastanza da stordirlo?»

BOONE: «Abbastanza da stordirlo, senza dubbio. Per quel che riguarda le indagini sulla vittima, siamo ancora al lavoro. A New York non risulta niente. Era di Atlanta, Georgia. Stanno controllando. Ci sono dietro i federali. Probabilmente non salterà fuori niente di utile. Con questo, ho detto praticamente tutto».

CRANE: «È stata trovata la bomboletta?»

BOONE: «No. Probabilmente l'assassino se l'è portata via. Come è la legge su queste bombolette? Qualcuno ne sa qualcosa?».

SLAVIN: «Illegale comperarle, venderle, possederle, portarle in giro o usarle nello stato di New York. Con l'eccezione di guardie giurate e funzionari di polizia».

BENTLEY: «Mercato nero? Johnson?»

JOHNSON: «Me lo chiedete perché sono nero?» (risate) «Ne circolano. In borsettine per donna, per esempio. Non si può dire che però ci sia un gran mercato, per le strade».

BOONE: «Be', al momento, l'impiego di gas lacrimogeno e quel frammento di lama, è tutto quello che abbiamo. Prima di cominciare a parlare di quel che dobbiamo fare con questi nuovi indizi, vorrei che ascoltaste per qualche minuto l'ex capo investigativo Edward X. Delaney. Il capo non è in servizio attivo. Dietro richiesta del vice commissario Ivar Thorsen e mia, ha accettato di darci una mano in qualità di, ehm, consulente, per que-

sta indagine. Capo?»

Delaney si alzò, appoggiandosi alle nocche puntate sul vecchio tavolo. Si sporse in avanti. Si guardò intorno lentamente, fissando i presenti uno a uno.

«Non sono qui per darvi degli ordini», disse con voce atona. «Non sono qui per dettar legge. Non ho alcun potere ufficiale. Sono qui perché Thorsen e Boone sono vecchi amici e perché ho voglia di venire a capo di questa sporca faccenda non meno di voi. Se mi verrà in mente qualcosa di utile, qualche buon suggerimento, su come condurre le indagini di questo caso, mi rivolgerò a Thorsen o a Boone. Loro decideranno se dare retta ai miei consigli o meno. Sono affari loro. Questo lo dico perché desidero che sappiate bene come stanno le cose. Preferirei che la mia presenza qui fosse tenuta segreta il più a lungo possibile. So che con tutta probabilità prima o poi la notizia trapelerà, ma non ho bisogno di pubblicità. Ho già ottenuto la mia pensione.»

Gli altri sorrisero e si rilassarono.

«Dunque», riprese Delaney, «adesso voglio dirvi quello che penso dello squartatore d'albergo...»

Fu come una scossa. Tutti tesero le orecchie, in attesa.

Delaney spiegò loro perché riteneva che l'assassino fosse una donna. Non una prostituta, ma una psicopatica. Riesaminò tutte le prove che già aveva sottoposto al giudizio di Monica e di Thorsen. Questa volta però non dimenticò un ultimo particolare: la persona che aveva telefonato al *Times* poteva essere una donna.

Non disse niente della ricerca fatta fare a Thomas Handry, niente delle statistiche che dimostravano un incremento di casi di alcolismo, di tossicodipendenza e di turbe mentali nella popolazione femminile.

Quegli uomini erano poliziotti professionisti; a loro non interessavano mutamenti sociologici o motivazioni psicologiche. L'unica loro preoccupazione erano le prove concrete che avessero valore in un'aula di tribunale.

Così Delaney si concentrò esclusivamente sui fatti noti a proposito dei delitti, fatti che potevano essere spiegati soltanto con la sua teoria. Erano fatti già noti a tutti i presenti nell'ufficio, con l'unica eccezione della concomitanza fra i lassi di tempo intercorsi tra un omicidio e l'altro e la ricorrenza del ciclo mestruale di una donna.

Era però la prima volta che sentivano riunire tutti questi fatti in una ipotesi coerente. Delaney poteva vedere la loro incredulità lasciare il posto al convincimento di trovarsi di fronte a una teoria che offriva un nuovo punto

di partenza, una nuova prospettiva da cui esaminare un vecchio enigma.

«Perciò, quel che stiamo cercando», concluse Delaney, «è una pazza. Probabilmente giovane, poco sotto alla trentina o poco sopra. Altezza tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto. Capelli corti, perché porta tranquillamente le parrucche. È forte. È molto furba. Non è una sbandata qualsiasi. È probabile che abbia ricevuto una certa educazione, che sia di un ceto sociale elevato. È probabile che prenda farmaci forti, o beva, o tutte e due le cose assieme, ma questo è ancora a livello di congettura. Probabilmente conduce una vita ragionevolmente normale, quando non va in giro a tagliare la gola al prossimo. Può darsi che abbia un lavoro, ma può darsi che sia una casalinga. Questo è tutto.»

Si sedette all'improvviso. Gli uomini si scambiarono delle occhiate, aspettando che qualcuno prendesse la parola.

BOONE: «Qualcuno ha qualcosa da dire?»

SLAVIN: «Non abbiamo un bel niente che si possa portare al procuratore distrettuale».

BOONE: «Poco ma sicuro. Ma ci dà un punto di partenza».

JOHNSON: «A me sta bene».

BENTLEY: «Secondo me i conti tornano. Deve essere una svitata... tutti quei tizi tranquilli e normali che si tirano giù le brache».

CRANE: «È in contrasto con le statistiche di questo tipo di crimine».

DELANEY: «È vero. Credo che in questo caso le statistiche non funzionino. Non sono sbagliate, ma semplicemente non aggiornate».

BRODERICK: «Io sono con lei, capo. Mettiamo allora che l'assassino sia una donna. Che cosa facciamo?»

BOONE: «Prima di tutto ricominciamo da capo. Ricontrolliamo in archivio tutte le donne con precedenti penali per crimini violenti. Controlliamo quelle che sono state rilasciate di recente dal carcere. Setacciamo i ricoveri per svitati per avere un elenco di tutte le donne appena dimesse o fuggite. Tiriamo fuori tutto quello che abbiamo in archivio su individui suonati e vediamo se salta fuori qualcosa».

CRANE: «Ci possono pensare i miei uomini».

BOONE: «Poi c'è la lama del coltello... Broderick vedi se puoi capire di che coltello si tratta analizzando il metallo della lama».

DELANEY: «O la forma. Avete notato come i coltelli da tasca hanno lame di forma diversa? Alcuni hanno la lama diritta, altri la punta arcuata, alcuni hanno doppio filo di taglio».

BRODERICK: «Stupendo. Ci saranno un milione di marche di temperi-

ni in vendita a New York».

BOONE: «Cercate. Terzo, Johnson, tu ti occupi della bomboletta di gas lacrimogeno. Vedi chi le fabbrica, come arrivano a New York. Viene ordinata per posta? È possibile ottenere una licenza per comperarne una? C'è gente che la vende illegalmente per le strade? e così via».

BENTLEY: «E io?»

BOONE: «Tira fuori tutti gli agenti dai ritrovi gay. Concentrati sui posti normali, ma soprattutto sui bar e le sale di ritrovo degli alberghi del centro. E mostra la fotografia delle vittime ai baristi e alle cameriere. Vedi se salta fuori una traccia».

BENTLEY: «Ma l'abbiamo già fatto, sergente».

BOONE: «Allora? Fatelo di nuovo».

DELANEY: «Un momento...»

Tutti si girarono a guardarlo ma il capo restò in silenzio. Si rivolse poi all'investigatore Bentley.

DELANEY: «I tuoi uomini hanno mostrato in giro per i bar degli alberghi le fotografie delle vittime?»

BENTLEY: «Sì, capo».

DELANEY: «E non è saltato fuori niente?»

BENTLEY: «Esatto. È comprensibile. Quei posti erano sempre pieni zeppi. Come potrebbe una cameriera ricordarsi la faccia di un cliente?»

DELANEY: «Già. Boone, quale delle vittime aveva le mani ustionate?».

BOONE: «La terza. Jerome Ashley, all'*Hotel Coolidge*».

DELANEY: «Tornate al *Coolidge*. Non mostrate la fotografia di Ashley. Per cominciare. Chiedete in giro se c'è qualche barista o qualche cameriera che ricorda un cliente con le mani ustionate. Se lo trovate, gli mostrate la foto».

BENTLEY: «Giusto. Stupendo».

BOONE: «Altre domande?»

CRANE: «Dobbiamo comunicarlo alla stampa? L'ipotesi che lo squartatore d'albergo sia una squartatrice?»

BOONE: «Thorsen ha detto di no per adesso. Ci penseranno sopra».

BRODERICK: «Ma non riusciremo a tenere la cosa segreta. C'è di mezzo troppa gente».

BOONE: «È vero, ma non siamo noi a dover decidere. Nient'altro?»

BENTLEY: «Che colore di parrucca devono cercare i miei uomini?»

BOONE: «Probabilmente biondo rossiccio. Ma potrebbe essere qualsiasi altro colore».

BENTLEY: «Grazie. Questo riduce le possibilità».

Ridendo, gli uomini si alzarono e la riunione terminò. Delaney restò a guardarli mentre uscivano. Era soddisfatto di loro. Era sicuro che sapessero tutti fare bene il loro mestiere.

Soprattutto però, era grato per il modo in cui avevano accettato, più o meno, la sua teoria come una buona ipotesi di lavoro. Sapeva quanto fosse importante in un'indagine criminale avere una traccia da seguire, non importa anche se labile. Il quadro completo, con un po' di fortuna, avrebbe preso forma con il procedere della investigazione.

Ma cominciare con niente, e avere ancora niente tre mesi dopo, non era solo scoraggiante, era destabilizzante; ti prosciugava la forza di volontà, indeboliva la tua risolutezza e spingeva un poliziotto a mettere in dubbio le proprie capacità professionali.

Adesso almeno aveva dato loro un obiettivo, una direzione in cui muoversi. I poliziotti, per molti aspetti, sono come i sacerdoti. Non c'è un poliziotto esperto che creda nella giustizia; la sua bibbia è la legge. E Delaney aveva dato loro la speranza che, in questo caso, la legge non sarebbe stata derisa.

«Vuole fermarsi, capo?» gli chiese il sergente Boone. «Forse ha qualche suggerimento da darci per mettere meglio a punto il modo in cui ci siamo organizzati.»

«Grazie», rispose Delaney, «ma è meglio che vi lasci in pace a fare il vostro lavoro. Credo che sia opportuno che mi tenga alla larga il più possibile, da qui. Per non alimentare risentimenti.»

«Non dispiace a nessuno che lei ci dia una mano, capo.»

Delaney sorrise e salutò con la mano.

Mentre usciva dalla centrale, sbirciò a destra e a sinistra, nell'ufficio della squadra omicidi, nelle stanze riservate agli interrogatori. Aveva lavorato quasi sempre in stazioni di distretto più vecchie di quella, ma l'atmosfera era simile, l'odore era lo stesso.

Sapeva che il grosso dell'attività che si stava svolgendo in quel momento negli uffici non riguardava il caso dello squartatore d'albergo; era l'attività quotidiana di una centrale di polizia con poco personale che doveva occuparsi di una delle aree più popolose di Manhattan, proprio quella abitualmente visitata dai turisti a New York.

Sarebbe stato meglio, e probabilmente più pratico, se tutto il personale incaricato delle indagini sul caso dello squartatore d'albergo fosse stato dislocato in una serie di uffici contigui o anche un unico grande locale. Ma

ci si doveva accontentare dello spazio disponibile.

Di conseguenza, solo Boone e i suoi collaboratori, insieme con Slavin e i suoi contabili, lavoravano alla centrale nord. Johnson e Bentley e le loro squadre erano sistemati alla centrale sud. Gli uomini di Broderick avevano i loro uffici al ventesimo distretto mentre la squadra del tenente Crane era stata sistemata temporaneamente in centro all'1 di Police Plaza.

Le operazioni comunque proseguivano ventiquattro ore su ventiquattro, con tre turni di agenti in borghese che si davano il cambio. Delaney non voleva pensare ai problemi organizzativi di un'operazione così vasta: i grattacapi spettavano a Slavin.

E le scartoffie! Gli girava la testa solo a pensarci. I rapporti quotidiani, gli aggiornamenti sulla situazione, le richieste di controlli all'archivio e le suppliche per ottenere ulteriore personale stavano probabilmente facendo impazzire il sergente Boone. Delaney sospettava che dormisse su una brandina in ufficio... quando gli riusciva di rubare qualche ora.

Il capo camminava lungo la Cinquantaquattresima Strada, riflettendo sulle dimensioni della macchina che era stata messa in moto per fermare un singolo individuo e su quanto veniva a costare alla città. Non dubitava che fosse necessario, ma si chiedeva se aumentando costantemente il personale incaricato delle indagini si sarebbe davvero arrivati più in fretta alla cattura del colpevole. Era forse vero che con il doppio di uomini a disposizione si risolveva un caso nella metà del tempo? Che assurdità!

Rifletteva anche che la vastità dell'operazione doveva dare un senso di orgoglio e soddisfazione all'assassina. Quasi tutti gli psicopatici avevano questo desiderio di un riconoscimento per la mostruosità dei loro delitti. Scrivevano ai giornali, telefonavano alle sedi di radio e reti televisive. Volevano l'attenzione dei pubblico, e se dovevano ottenerla al costo di cadaveri massacrati e di una città terrorizzata, fosse pure.

Attraversando la città affollata, in quel sabato pomeriggio di primavera, guardava con occhio nuovo le donne che incrociava. Abituato com'era a osservare se stesso come osservava il suo prossimo, si rese conto in fretta che da quando si era convinto che lo squartatore d'albergo era in realtà una donna, aveva preso a guardare le donne in una maniera diversa.

I suoi sentimenti nei confronti delle donne avevano già subito una rivoluzione, innescata dall'interesse di Monica nel movimento femminista. Ma adesso, guardando queste strane creature che percorrevano le strade affollate di New York con distacco e disinvoltura, avvertì che qualcosa era ulteriormente cambiato nelle sue reazioni nei confronti del gentil sesso.

Non riuscendo a definire meglio la nuova sensazione che provava, concluse che si trattava di uno stato d'animo più vigile da parte sua. Le donne gli stavano rivelando all'improvviso una nuova dimensione, finora insospettata.

Percepiva la presenza di un mistero, quello che fino ad allora era sempre stato accantonato da parte degli uomini, con un semplice: «logica femminile». Nessuno, peraltro, che avesse mai definito esattamente che cosa intendeva dire con questo, a parte che la frase assumeva sempre un tono denigratorio.

Ora però, mentre cercava di analizzare questo mistero, gli veniva da pensare che potesse essere nient'altro che la loro umanità, quale era sempre stata riconosciuta agli uomini di questo mondo, un'umanità fatta di peccati e virtù, di ideali e depravazioni.

Se si era disposti ad accordare alle donne l'eguaglianza (e persino la superiorità!) per tutto quanto di più nobile e virtuoso erano capaci gli uomini, era poi così distorto e illogico ammettere che dovevano essere anche capaci degli stessi errori e delle stesse nefandezze di cui si rendevano responsabili gli uomini?

Era un'argomentazione più che valida, concluse, e sarebbe stato certamente interessante dibatterla con Monica, quando l'avesse trovata in uno stato d'animo di tolleranza...

Nella Terza Avenue prese un autobus diretto verso la periferia e arrivò a casa poco prima delle quattro. Monica dormiva sul divano del soggiorno con un libro aperto in grembo e gli occhiali sul naso. Delaney sorrise e chiuse la porta senza far rumore quando andò in cucina.

Furtivamente, aprì il frigorifero e considerò le alternative disponibili. Decise per un sandwich di acciughe, uova sode e pomodoro affettato in un panino insaporito con semi di sesamo. Invece di mangiarlo curvo sul lavello, lo posò su un foglio di carta oleata e se lo portò, insieme con una birra aperta, nello studio.

Mentre mangiava e beveva, aggiunse qualche appunto al dossier su Leonard T. Bergdorfer. Poi mescolò le cartelle delle quattro vittime e cercò di aggiungere qualcosa all'elenco dei fattori comuni.

Non gli pareva che ci fosse un collegamento tra i giorni della settimana in cui erano stati commessi i delitti. Non c'era collegamento nemmeno sull'ora del delitto. Per quel che riguardava l'ubicazione degli alberghi, si poteva soltanto dire che erano tutti nel cuore di Manhattan. Più in là di così non si poteva andare. Nulla, apparentemente, collegava le vittime se non il

fatto che erano tutti maschi residenti fuori New York.

Mise da parte gli elenchi. Pensò che forse stava soltanto cercando di ingannare se stesso nella convinzione che ci fosse un legame che gli sfuggiva fra i quattro omicidi. Forse la sua convinzione dipendeva soltanto dal suo desiderio che un legame ci fosse.

Un'ora dopo, quando Monica entrò nello studio sbadigliando e sbattendo le palpebre, Delaney era ancora seduto alla scrivania a contemplare con aria cupa le sue scartoffie. Quando lei gli chiese che cosa stesse facendo, lui rispose: «Niente». Ed era la pura verità, si disse amaramente.

C'erano giorni in cui avrebbe preferito essere l'ultimo degli agenti in borghese, incaricato di suonare alle porte per fare domande. O un ricercatore sedentario, sempre curvo su pile e pile di fogli gialli, a caccia di nomi, numeri, e cose simili. Almeno quella gente faceva qualcosa!

Pareva proprio che il suo ruolo nel caso dello squartatore d'albergo fosse esattamente quello di «consulente», come aveva detto Boone. Lui faceva la parte del buon vecchio zio al quale si sollecitavano consigli saggi, ma che poi veniva messo da parte, mentre uomini più giovani e attivi facevano il lavoro di gambe e si assumevano la responsabilità delle decisioni vere e proprie.

Non sopportava quella inattività. Un'indagine era un complesso di ricerche sul campo, osservazioni, esami, controlli sistematici. Insomma, un'indagine poliziesca era una *ricerca*, e lui veniva tenuto lontano dalle emozioni, le esaltazioni e le delusioni di una *ricerca*.

Il vice commissario Ivar Thorsen non aveva sbagliato; in lui correva sangue di poliziotto; doveva ammetterlo. Non riusciva a resistere al richiamo; la caccia gli dava un piacere quasi paragonabile a quello del sesso. L'età e l'energia fisica non c'entravano per nulla. Era il mistero che lo stimolava; non si sarebbe mai liberato dalla voglia di scoprire segreti.

La sua occasione per entrare in azione arrivò prima di quanto si aspettasse...

Venerdì mattina, 16 maggio, i Delaney sedevano al tavolo della cucina a consumare la prima colazione. Il capo guardava con aria stupita il pasto che gli aveva preparato Monica: aringhe, uova strapazzate, patate al forno, cipolle stufate.

«Che cosa hai fatto», volle sapere, «per giustificare manicaretti come questi?»

Lei rise, con aria colpevole.

«È il primo e ultimo pasto che avrai da me oggi», confessò. «Avrò molto da fare. Perciò ho pensato di metterti dentro una buona base per la giornata, così non ti ingozzerai con i tuoi sandwich per qualche ora. Stai mettendo su peso.»

«Così avrai più Edward da amare», disse lui compiaciuto, attaccando con gioia la sua colazione. Per un po' mangiarono di gusto e in silenzio, poi lui chiese: «Perché avrai tanto da fare oggi?»

«C'è un congresso di tre giorni qui a New York della associazione americana delle donne. Io mi occuperò delle attività di oggi. Questa mattina ci sono conferenze e la proiezione di un film. Poi la colazione. Seminari e un dibattito generale nel pomeriggio. Questa sera c'è una cena.»

«Tornerai a casa in taxi?»

«Certamente.»

«Dì al tassista di aspettare finché non sei entrata in casa.»

«Sì, papà.»

Continuarono per un altro po' in silenzio, passandosi a vicenda sale e pepe. A Delaney piaceva mettere le cipolle al burro direttamente sulle patate fumanti, con un po' di pepe nero macinato grosso.

«Dove si tiene questo congresso?» chiese distrattamente. «In quale albergo?»

«All'*Hilton.*»

Delaney restò con la forchetta a mezz'aria, interrompendo il gesto con cui si portava alla bocca un pezzo di aringa affumicata. Fissò gli occhi nel vuoto, al di sopra della testa di sua moglie.

«Come fai a sapere che il congresso è all'*Hilton*?» chiese lentamente.

«Mi è arrivato un avviso per posta. Con una scheda da compilare.»

«Ma non c'era un avviso anche sui giornali?»

«Io non ne ho visti. Oggi è il primo giorno. Ci saranno forse degli articoli domani.»

Delaney si mise in bocca il suo pezzetto di aringa e cominciò a masticarla, pensieroso.

«Ma non c'era niente sui giornali?» chiese di nuovo. «Che so, un articolo di presentazione, per esempio?»

«Edward, che cosa c'è?»

Invece di rispondere, lui chiese ancora: «Quali altri convegni e riunioni ci sono oggi all'*Hilton*?»

«Ma come diavolo faccio a saperlo io?»

«Che convegni ci sono all'*Americana* in questo momento?»

«Edward, per piacere, vorresti dirmi che cosa hai in mente?»

«Tra un istante», disse lui. «Lasciami prima finire questo banchetto. È veramente squisito.»

Lei sbuffò a quel palese tentativo di tenerla buona. Dovette comunque aspettare che lui ripulisse il proprio piatto e versasse una seconda tazza di caffè per entrambi.

«Tu non sai che convegni ci sono all'*Hilton*», disse finalmente Delaney. «Sai solo del congresso a cui parteciperai. Io non sapevo nemmeno che ci fosse *quel* congresso all'*Hilton*, oggi. Né tu né io abbiamo la più pallida idea di quali convegni e congressi si tengano oggi all'*Americana* o in qualsiasi altro albergo di New York. Perché dovremmo saperlo? Non ci interessa.»

«E allora?»

«Allora da settimane ormai mi sto rompendo la testa per trovare un collegamento fra i delitti dello squartatore d'albergo. Qualcosa che abbiano in comune tutti gli omicidi. Qualcosa che finora mi era sfuggito.»

Lei lo fissava con un sopracciglio inarcato.

«Vuol dire che c'erano dei convegni in tutti gli alberghi dove sono stati commessi gli omicidi?»

Lui si alzò e si spostò pesantemente passando intorno al tavolo per avvicinarsi alla moglie. Si curvò e la baciò sulla guancia.

«La mia piccola investigatrice», esclamò. «Grazie per questa stupenda prima colazione e grazie per l'idea che mi hai dato. Hai perfettamente ragione. Gli omicidi sono sempre avvenuti in alberghi in cui si tenevano dei convegni. E questo già a partire dalla metà di febbraio. Vale a dire, non nel pieno della stagione dei convegni qui a New York. Eppure l'assassino, o per meglio dire l'*assassina*, ha scelto proprio gli alberghi in cui si tenevano riunioni affollate, convegni, congressi e cose del genere. Perché no? Lei vuole che ci sia molta gente e soprattutto vuole che ci siano molti uomini soli. Vuole vedere atrio e ristoranti e bar affollati. Vuole che le sue vittime siano disponibili, alla ricerca di qualche svago, forse già ben conditi di alcool. È per questo che sceglie gli alberghi in cui si tengono dei convegni. Ti sembra sensato?»

«Sensatissimo», rispose Monica. «E spaventoso. Ma come fa lei a sapere in quali alberghi ci sono i convegni?»

«Ah», esclamò Delaney. «Brava. Io non ho mai visto un elenco di convegni sui quotidiani. E tu?»

«No.»

«Ma da qualche parte ci deve pur essere. Ci sarà pure un ufficio municipale, oppure l'ufficio turistico o un'agenzia che ha gli elenchi delle manifestazioni in programma. So che si cerca in ogni modo di organizzare convegni nella nostra città. Forse viene pubblicato un bollettino quotidiano, o settimanale. Forse anche l'associazione alberghiera lo fa. Resta il fatto che l'assassina sa dove ci sono i convegni.»

«A me non sembra poi questa gran pista», disse Monica, dubbiosa.

«Non si può mai dire», ribatté lui allegramente. «Non si può mai dire. Ma se non fai niente, non hai neppure la possibilità di essere fortunato.»

Aiutò Monica a sparecchiare e aspettò che fosse uscita per il suo primo appuntamento all'*Hilton* di New York. Frattanto aveva deciso come sfruttare questa nuova considerazione.

Chiuse a chiave la porta dell'ingresso, andò nello studio e telefonò alla centrale sud. Chiese dell'investigatore di secondo grado Daniel Bentley, l'esperto di alberghi di Manhattan.

«Pronto?»

«Bentley?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono Edward X. Delaney.»

«Ah, salve, capo. Non mi dica che l'abbiamo presa?»

«No», rise Delaney. «Non ancora. Come va?»

«Bene. Non riesco a coprire tutti i bar che ci sono, ma riesco a mettere almeno un uomo in ogni albergo importante fra la Trentaquattresima e la Cinquantanovesima, da fiume a fiume, fra le otto e le due di ogni sera. Lo sa che avevamo un uomo al *Cameron Arms* quando ha fatto fuori Bergdorfer?»

«Già, l'ho sentito.»

«A tanto ci servono le nostre esche», disse cupo Bentley. «Ma può darsi che la prossima volta abbiamo più fortuna.»

Delaney fece una pausa, riflettendo che pareva che tutti dessero per scontato che ci sarebbe stata una prossima volta.

«Per tornare all'omicidio di Jerome Ashley al *Coolidge*», riprese Bentley, «abbiamo controllato gli addetti ai bar e le cameriere. Nessuno ricorda qualcuno con delle ustioni sulle mani. Ma ci sono due cameriere che erano in servizio quella sera e che non lavorano più lì. Le stiamo cercando. Mai una volta che le cose vadano lisce.»

«Può dirlo. Bentley, forse mi può aiutare.»

«Dica pure, capo.»

«Vorrei parlare con un funzionario del servizio di sicurezza alberghiero. Preferibilmente qualcuno che sia stato poliziotto. Ce ne sono che lavorano negli alberghi attualmente?»

«Oh, diavolo, sì. Ne conosco almeno tre. Sono ragazzi che sono andati via in prepensionamento. La paga non è male e il lavoro non è molto duro, tranne, forse, nei grandi alberghi. Come mai? Cova qualcosa?»

«Non proprio. Mi domandavo semplicemente come funzionano i servizi di sicurezza all'interno degli alberghi. Forse possiamo convincerli a stare più in guardia o ad assumere più personale per darci una mano.»

«Buona idea. Ecco qui i tipi che conosco io...»

Diede a Delaney il nome di tre uomini, uno dei quali era conosciuto dal capo.

«Holter?» chiese Delaney. «Eddie Holter? Non era alla squadra narcotici?»

«Sì, è proprio lui. Lo conosce?»

«Sì. Ho lavorato con lui a un paio di casi.»

«È all'*Hotel Osbourne*. Non è una topaia, ma non è nemmeno il *Ritz*.»

«Gli darò un colpo di telefono. Grazie mille, Bentley.»

«Quando vuole, capo.»

Delaney riattaccò, chiedendosi perché mai avesse mentito. Forse non aveva proprio mentito, aveva piuttosto tenuto per sé il vero motivo per cui desiderava parlare con qualcuno di un servizio di sicurezza alberghiero. Si disse che non gli andava di disturbare un poliziotto nel pieno delle indagini con tracce così vaghe e che magari non conducevano in nessun posto.

Ma sapeva che non era proprio così.

Cercò il numero dell'*Hotel Osbourne* e telefonò. Si sentì rispondere che il signor Holter sarebbe entrato in servizio solo a mezzogiorno.

Aveva appena riattaccato che il suo telefono si mise a squillare. Era Ivar Thorsen. Gli comunicava che era imminente una riunione e che prima di andarci desiderava che Delaney meditasse su due argomenti...

«Riguarda gli alti papaveri e gli addetti alle pubbliche relazioni degli uffici del sindaco, del commissario e del capo delle operazioni», disse. «Si tratta di quel che dobbiamo trasmettere agli organi di informazione. Prima di tutto, dobbiamo dire della parrucca bionda? Del fatto che il nostro squartatore ha cambiato colore di capelli? In secondo luogo, dobbiamo dichiarare che adesso cerchiamo definitivamente un'assassina? Che cosa ne pensi, Edward?»

Delaney rifletté per un momento. Poi:

«Cominciamo dalla seconda. Non c'è modo di non far sapere che stiamo cercando una donna. Ma confondete le acque. Dite che il responsabile potrebbe essere sia un uomo, sia una donna: stiamo cercando in entrambe le direzioni.»

«Tu credi sempre che sia una donna?»

«Naturalmente. Ma potrei sbagliarmi. Lo ammetto. I pezzi grossi vorranno tenersi una scappatoia... giusto in caso. Quindi, ti conviene coprirti le spalle.»

«Giusto, Edward. È più prudente. Che cosa facciamo per la parrucca?»

«Ivar, su quello bisogna essere decisi. Se salta fuori che la parrucca è bionda, l'assassina non avrà che da cambiare colore. È quello che è già successo quando Slavin ha parlato a sproposito.»

«Ma se non avvertiamo i turisti di un'assassina che gira con una parrucca biondo rossiccio, non mettiamo in pericolo la loro vita?»

«Probabilmente», disse in tono cupo Delaney. «Ma bisogna pur lasciare ai nostri uomini *qualcosa* da cercare. Non possiamo rischiare che cambi parrucca un'altra volta.»

«Gesù», sospirò Thorsen, «se la stampa lo viene a sapere, ci mettono in croce.»

«Dobbiamo correre il rischio», incalzò il capo. «E se qualche giornalista lo viene a sapere, diremo che non volevamo che l'assassina cambiasse nuovamente colore... il che è la verità.»

«Ma intanto noi non mettiamo in guardia i turisti.»

«Ivar», disse Delaney in tono improvvisamente rabbioso. «La vuoi fermare questa pazza, sì o no?»

«Certo, certo», si affrettò a rispondere Thorsen. «Cercherò di convincerli a fare come dici tu. Dovrei aver finito con la riunione per il tardo pomeriggio. Credi che potremmo trovarci alla centrale nord, diciamo verso le quattro? Ti dirò come è andata e ci faremo aggiornare sulla situazione da Boone.»

«Ci sarò», disse Delaney e riattaccò.

Si vergognava un po' per aver alzato la voce con Ivar. Sapeva che l'ammiraglio non se la stava passando bene: i superiori preoccupati per l'immagine pubblica del dipartimento e i problemi di relazioni pubbliche riguardo un caso che riempiva le prime pagine dei giornali.

Erano state proprio tutte quelle seccature, immagine, pubbliche relazioni, politica, a persuadere Edward X. Delaney che era giunto il momento di lasciare il dipartimento di polizia di New York. Con la sua testardaggine, i

suoi modi burberi e il rifiuto a scendere a compromessi, sapeva di non poter sperare in un avanzamento.

«Se vuoi andare avanti, devi abbozzare.» Era una massima valida probabilmente in ogni organizzazione umana. Ma che fosse valida non significava che fosse giusta. Delaney ammetteva di essere un dissidente: lo era sempre stato. Ma si consolava ripetendosi che erano proprio i dissidenti a tirare avanti il mondo. Non certo i signorsì e i leccaculo.

Tutto quel che riuscivano a realizzare loro con i loro sforzi, concluse amaramente, erano successo, ricchezza, ammirazione.

L'investigatore Bentley aveva ragione. L'*Osbourne* non era un gran che. Aveva l'aspetto di un nobile decaduto. Situato all'angolo fra la Quarantaseiesima Strada Est e la Settima Avenue, aveva una facciata di pietra così ingrigita e sdrucita da sembrare barbuta.

Era quel tipo di albergo di Times Square che aveva ospitato a suo tempo Enrico Caruso, Lillian Russell e Diamond Jim Brady. Adesso dava alloggio a Sammy the Wop, Gage Sullivan, Dirty Sally e altri personaggi dal passato nebuloso e senza futuro.

Fermo nel centro di questo atrio cascante, con l'intonaco scrostato, Delaney decise che l'odore era un misto di disinfettante, marijuana e vecchi orinali. C'era una atmosfera indaffarata: tutti gli uomini armati di stuzzicadenti e le donne con i capelli color arancione. C'erano locandine e avvisi dappertutto.

Eddie Holter ne stava studiando uno. Aveva parcheggiato i piedi sulla sua scrivania, un vecchio tavolo scheggiato, e teneva sulla testa un cappello bisunto. Con una mano tremolante reggeva una tazza da caffè crepata. Delaney era sicuro che non contenesse del caffè.

Quando Delaney si fermò sulla soglia del suo ufficio, Holter alzò gli occhi.

«Che il diavolo mi porti», disse, balzando in piedi. «Guarda che cosa ha buttato qui la risacca. Salve, capo.»

Si scambiarono una stretta di mano, poi Holter sbarazzò una sedia da riviste e giornali. Delaney si sedette con prudenza. Rivolse a Holter quel che si augurava sembrasse un sorriso amichevole.

Ricordava il curriculum di Holter e non era esattamente uno dei migliori. L'ex investigatore aveva lavorato alla divisione narcotici finché un giorno si era lasciato tentare dalla prospettiva del guadagno facile. Gli era stato concesso di andare in pensione prima che intervenisse l'ufficio della procu-

ra distrettuale, ma tutti al dipartimento sapevano che si era sporcato le mani.

Ora era lì, capo del servizio di sicurezza in un alberghetto male in arnese di Times Square, intento a far crocette su un bollettino delle corse dei cavalli e a bere qualche bruciabudella da una tazza per caffè. Ma nonostante tutto, Delaney sapeva che era stato un buon poliziotto e sperava che almeno qualcosa di buono gli fosse rimasto.

Chiacchierarono del più e del meno, ricordando i vecchi tempi, altri poliziotti andati in pensione, quelli che erano morti. Il dipartimento lascia il segno. Uno può anche averlo lasciato da anni, ma ne farà parte per tutta la vita.

Finalmente tacquero.

Holter rivolse uno sguardo penetrante al capo. «Non credo che sia passato di qui per caso. Come mi ha trovato?»

«Bentley», disse Delaney.

«Dandy Dan?» esclamò Holter, ridendo. «Ottimo sbirro.»

Era un uomo florido e polposo che stava diventando rapidamente flaccido. La sua faccia era un intrico di capillari, con un naso gonfio e guance fiorite. Delaney aveva notato i suoi tremori di primo mattino; Holter non tentava di mascherarli. Era un uomo in parabola discendente, ma sembrava che non se ne curasse.

Il capo non sapeva da che parte incominciare, quanto rivelare. Ma Holter gli venne in aiuto.

Disse: «Ho sentito che sta dando una mano per quella faccenda dello squartatore d'albergo».

Delaney lo guardò con aria stupita. «Dove l'ha sentito?»

Holter mosse la mano aperta avanti e indietro. «Qui e là. Voci che girano. Sa com'è.»

«Lo so bene», disse Delaney. «Sì, me ne occupo anch'io. Il vice commissario Thorsen è un mio vecchio amico. Sono venuto a cercarla perché... perché abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Aveva colpito nel segno. Holter si drizzò spingendo le spalle all'indietro. Nei suoi occhi spenti si accese una luce.

«Avete bisogno del *mio* aiuto?» esclamò, incredulo. «Per le indagini su questo caso?»

Delaney annuì. «Credo che potrebbe esserci molto utile. Lei è capo della sicurezza in un albergo.»

«Bell'albergo», fece Holter con una smorfia. «Bel capo della sicurezza.»

«Tuttavia...» disse Delaney.

Gli spiegò allora che tutti gli omicidi dello squartatore erano avvenuti in alberghi in cui si tenevano dei convegni. Era convinto che l'assassino sapesse in precedenza esattamente dove e quando si tenevano convegni o riunioni o congressi.

Eddie Holter lo ascoltava intento, tirandosi con due dita il labbro inferiore.

«Già», disse, «quadra. Sono d'accordo. E allora?»

«Allora vorrei sapere come fa una persona a sapere quali convegni sono in programma negli alberghi di Manhattan. So che i programmi non vengono pubblicati sui giornali.»

Holter rifletté per un momento.

«Queste cose vengono fissate con mesi di anticipo», disse. «Qualche volta addirittura anni prima. Per fare le prenotazioni negli alberghi. Ci sarà certamente qualcuno dell'ufficio del sindaco che si occupa di queste cose. Le organizzazioni che cercano di aumentare il giro di affari in città. L'ufficio turistico. Forse c'è un ufficio che si incarica proprio dei convegni e dei congressi. La camera di commercio. Cose del genere.»

«Benissimo», disse Delaney, senza aggiungere che a queste fonti aveva già pensato anche lui. «Nessun altro?»

«Le associazioni alberghiere... loro lo sapranno.»

«E poi?»

«Oh», disse Holter, «questo...»

Si chinò con una certa fatica e rovistò nel cumulo di riviste e giornali che aveva spazzato via dalla sedia su cui era seduto Delaney. Tirò fuori una rivista sottile in carta lucida e la buttò sulla scrivania facendola planare in direzione del capo.

«È la rivista alberghiera di New York», disse. «Settimanale. C'è l'elenco di tutti i convegni che si tengono in città.»

«Questa va a tutti gli alberghi?» volle sapere Delaney, mettendosi a sfogliare la rivista.

«Immagino di sì», rispose Holter. «È gratuita. Si paga con la pubblicità. Credo che vada anche alle agenzie di viaggi. Forse la mandano anche fuori città alle grosse organizzazioni... chi lo sa? Dovrete controllare.»

«Già», commentò Delaney. «Be', è pur sempre un punto di partenza. Eddie, posso portarmi via questa copia?»

«Certamente», disse Holter. «Io non la guardo mai.»

Il capo si alzò. L'altro riuscì a mettersi in piedi. Si strinsero la mano.

Holter non gliela lasciava andare.

«Grazie, Eddie», disse Delaney, riuscendo finalmente a ritrarre la mano. «Mi è stato di grande aiuto.»

«Davvero?» disse Holter, distrattamente. «Ma... lo sa. Se posso far qualcosa...»

«Si riguardi», gli disse in tono bonario Delaney.

«Che cosa? Io? Certo, ci può scommettere. Sono sulla vetta del mondo.»

Delaney annuì e uscì da quel posto. Nell'atrio rancido un uomo e una donna si insultavano. Nel momento in cui Delaney passava loro vicino, la donna sputò in faccia all'uomo.

«Oh, tesoro», disse tristemente l'uomo, «perché?»

Pierre au Tunnel era il ristorante francese del West Side preferito da Delaney. E siccome era venerdì, sapeva che servivano la *bouillabaisse*. Il pensiero di quella saporita zuppa di pesce sgretolò nella memoria di Delaney il ricordo dell'eccezionale prima colazione di Monica.

Attraversò Times Square, per nulla offeso da tanto pacchiano squallore. Per quanto brutto, quel luogo possedeva una vitalità che lo eccitava. Quel quartiere era la quintessenza di New York. Se non eri capace di sopportare Times Square, allora non eri in grado di sopravvivere ai mutamenti.

C'erano però alcune cose che non cambiavano: *Pierre au Tunnel* era proprio come se lo ricordava. L'ingresso era in fondo a una scala che scendeva dal marciapiede a un seminterrato. Si entrava in una stanza lunga e stretta con il bar sulla destra e una fila di tavolini sulla sinistra. Dietro c'era la sala da pranzo principale, un locale con il soffitto basso e le pareti dipinte in modo da ricordare quelle di una galleria o di una grotta.

Era un luogo alla mano, dove i prezzi erano ragionevoli, il pane ottimo e il vino saporito. Era frequentato principalmente da clienti fissi. Era quel genere di locale dove i vecchi clienti solevano baciare le vecchie cameriere.

L'ora di punta era passata; Delaney poté ottenere il suo tavolo preferito, nell'angolo della sala d'ingresso. Ordinò la *bouillabaisse* e una bottiglia piccola di muscadet fresco. Si infilò un lembo del tovagliolo nel colletto e lo spiegò per bene sul petto.

Mangiò la zuppa lentamente, intingendovi pezzi di croccante pane francese. Era ottima, come la ricordava, sempre saporitissima, e quel vino forte e corposo era un ideale complemento. Ordinò un caffè espresso e un semifreddo al limone per dessert. Qualche istante dopo si fece portare un dito di Armagnac.

Normalmente, pranzando da solo al ristorante, si sarebbe distratto osservando gli altri avventori e l'attività al banco del bar. Quel giorno, però, con la rivista alberghiera infilata nella tasca della giacca, aveva altro per la testa.

Dapprincipio aveva avuto l'intenzione di svolgere un ruolo più attivo nelle indagini. Aveva sperato di potersi occupare in prima persona, da solo, della ricerca di quanti avevano accesso all'elenco dei convegni in corso a New York.

Ora si rendeva conto che un'inchiesta come quella era aldilà delle sue possibilità. Nessun investigatore ci sarebbe potuto riuscire da solo. Ci voleva una squadra di dieci, venti, forse persino trenta uomini per andare a controllare tutte le fonti, per mettere insieme una lista di tutti gli abitanti della città che potevano venire a conoscenza dei convegni programmati per la settimana.

Sarebbe stato un lavoro monotono, ripetitivo e interminabile. E poteva non portare a nulla. Ma Delaney sapeva che bisognava farlo. Mentre sorseggiava il suo Armagnac, cominciò a meditare su come scegliere gli uomini da assegnare a questo incarico e a come organizzarli.

Arrivò alla centrale nord poco dopo le 15.30. Il vice commissario Ivar Thorsen era già lì. Delaney si chiuse con lui e Abner Boone nell'ufficio di quest'ultimo. Thorsen li mise al corrente dei risultati della sua riunione con i pezzi grossi della polizia.

«Ho ottenuto tutto quello che volevi, Edward», disse. «Domani terrò una conferenza stampa. La linea ufficiale è che alcune nuove piste hanno ampliato le indagini. Il che è vero. Adesso cerchiamo un responsabile che potrebbe essere indifferentemente uomo o donna. Non si farà parola della nuova parrucca bionda dell'assassina.»

«Bene», commentò Boone. «Hanno trovato altri capelli biondi quando hanno passato l'aspirapolvere nell'appartamento di Bergdorfer al *Cameron Arms*. E per quanto riguarda la punta del coltello? E la bomboletta di gas lacrimogeno?»

«Quello ce lo teniamo per noi, per il momento», confermò Thorsen. «Non possiamo sparare in una volta sola tutte le nostre cartucce. Quando si metteranno a strepitare troppo forte, diremo loro che stiamo indagando sul coltello e in un secondo tempo potremo tirare in ballo anche la bomboletta. Quelli delle pubbliche relazioni erano molto insistenti. Qua la faccenda minaccia di andare per le lunghe e bisogna tenere in serbo qualcosa per dimostrare che stiamo andando avanti.»

Delaney e Boone sospirarono all'unisono. Queste manovre machiavelliche di pubbliche relazioni erano al di là della loro comprensione.

«Edward», proseguì Thorsen, «stiamo tenendo sotto il coperchio il tuo intervento nel caso, per il momento.»

«Per quel che mi riguarda potete tenercelo per sempre.»

«Sergente, tutte le richieste da parte degli organi di informazione devono essere riferite a me. Sarò l'unico, ripeto, l'*unico* portavoce del dipartimento in questo caso. Siamo intesi?»

«Sì, signore.»

«Si assicuri che lo capiscano bene anche i suoi uomini. Non voglio che nessuno si permetta di rilasciare dichiarazioni alla stampa senza autorizzazione e se pesco qualcuno che lascia trapelare qualche informazione si ritroverà a far la guardia a qualche casa disabitata del Bronx Sud così in fretta che non si raccapezzerà per una settimana. Ora... immagino che non abbiate nessuna rivelazione sensazionale da riferire, vero?»

«No, signore», disse Boone, «niente di nuovo. Stiamo occupandoci della faccenda del coltello e della bomboletta. La ricerca del tenente Crane non ha fruttato niente.»

«Io ho qualcosa», disse Delaney. Gli altri due si girarono a guardarlo.

Delaney spiegò loro della sua convinzione che l'assassina sapesse in precedenza dove e quando si tenevano convegni e congressi negli alberghi di Manhattan. Elencò loro le fonti da cui si potevano ottenere quelle informazioni e mostrò loro la rivista alberghiera che gli aveva dato Eddie Holter.

«Deve essere qualcuno collegato in qualche modo agli alberghi o a qualche agenzia che organizza i convegni», dedusse. «Dobbiamo compilare un elenco di tutte le persone che in questa città sono in grado di ottenere i programmi dei convegni.»

Thorsen era allibito, pensando che cosa questo comportava.

«Dio mio, Edward!» esclamò. «Ma saranno migliaia!»

«Certamente qualche centinaio», ribatté Delaney senza scomporsi. «Ma bisogna farlo. Sergente?»

«Immagino che abbia ragione», disse Boone, funereo. «Vuole una lista di uomini e donne?»

«Sì», rispose Delaney annuendo. «Giusto per coprirci. Inutile fare lo stesso lavoro due volte. Di quanta gente crede di avere bisogno? Un'altra ventina o trentina di uomini?»

«Almeno», disse il sergente.

Thorsen emise un gemito. «Bene», disse alla fine, «ve li faccio avere.

Chi se ne occuperà?»

«Li metto in moto io», disse il sergente Boone. «Sarà meglio avvertire Slavin per lo smistamento.»

Delaney li lasciò a discutere sul numero di agenti necessari alla nuova indagine e sui locali che si sarebbero dovuti mettere a disposizione della nuova squadra. Lasciò la centrale di polizia e si incamminò verso la periferia finché trovò una cabina telefonica che non fosse guasta.

Chiamò Thomas Handry.

Disse al giornalista che il giorno seguente ci sarebbe stata una conferenza stampa al quartiere generale della polizia. In tale occasione il portavoce della polizia avrebbe annunciato un ampliamento delle indagini, precisando che il responsabile degli omicidi poteva essere sia un uomo, sia una donna. Non gli disse però niente della parrucca bionda, del frammento di lama e della bomboletta di gas lacrimogeno.

«E allora?» lo apostrofò Handry. «Queste sarebbero informazioni che scottano? Un ampliamento delle indagini... sai che notizia!»

«L'informazione che scotta», spiegò pazientemente Delaney, «è che nei fatti le indagini puntano esclusivamente su una donna.»

Un momento di silenzio...

«Dunque quella ricerca l'ha convinta?» disse Handry. «E lei è riuscito a convincere loro?»

«Per metà», disse Delaney. «Alcuni pensano ancora che io stia facendo solo fumo.»

Poi gl'i illustrò i motivi per cui era persuaso che lo squartatore d'albergo fosse una donna. Finì facendo notare a Handry che il ritmo con cui avvenivano gli omicidi coincideva con il ciclo mestruale di una donna.

«Roba da matti», commentò il giornalista. «Ne è sicuro?»

«Sicuro che sono sicuro. Se ho deciso di dirle tutto questo prima della conferenza stampa è per inquadrarla meglio, non perché lei pubblichi le informazioni. Le sono debitore. E poi ho pensato di farle guadagnar tempo nel caso volesse andare a cercare qualche dato su altre donne assassine.»

«L'ho già fatto», disse Handry. «Non ci voleva un grande intuito per capire che cosa stava rimuginando. Ho cominciato a cercare informazioni su pluriomicidi. Su tutti i casi di delitti in cui assassino e vittima non si conoscevano. Ho trovato un criminologo che li definisce 'multicidi'.»

«Multicidi», ripeté Delaney. «Questa mi giunge nuova. Buona. Che cosa ha scoperto?»

«Dal 1900, ci sono stati venticinque casi negli Stati Uniti, con un nume-

ro di vittime che va da sette a più di trenta. La cosa più impressionante è che più della metà di questi venticinque casi sono avvenuti dopo il 1960. In altre parole, l'incidenza dei multicidi è in aumento. Capita sempre più spesso che qualcuno si metta ad ammazzare degli sconosciuti.»

«Già», osservò Delaney. «Me ne ero accorto.»

«E ho una brutta notizia per lei, capo.»

«Cioè?»

«Di venticinque casi di multicidi a partire dal 1900, si sa di un solo caso di cui la responsabile era una donna.»

«Ah», disse Delaney. «L'hanno presa?»

«No», disse Handry.

Monica uscì dal bagno con i bigodini in testa e la crema sulla faccia, con una spallina della camicia da notte tenuta da una spilla da balia.

«L'extraterrestre», annunciò allegramente.

Lui la guardò con un sorriso vacuo. Aveva cominciato a spogliarsi. Si era tolto la giacca scura di lana e il panciotto da cui aveva precedentemente estratto orologio e catena. La grossa catena d'oro era stata di suo nonno. A una estremità era legata una cipolla a doppia cassa che era appartenuta a suo padre e che era ferma da cinquant'anni. Venti minuti a mezzogiorno. O a mezzanotte.

All'altro capo della catena c'era una miniatura in oro del suo distintivo di investigatore, che Monica gli aveva regalato il giorno in cui era andato in pensione.

Dopo aver riposto la giacca e il panciotto, si sedette pesantemente sulla sponda del letto. Cominciò a slacciarsi gli stivaletti di canguro nero, lucidissimi. Era seduto sulla sponda del letto, con una scarpa tra le mani, quando Monica uscì dal bagno.

La guardò mettersi a letto. Monica sistemò i guanciali contro la testata, si tirò coperta e lenzuolo fino alla vita e si mise a sedere. Inforcò i suoi occhiali alla Beniamino Franklin, prese un libro dal comodino.

«Che cosa hai mangiato oggi?» gli domandò, scrutandolo da sopra le lenti.

«Non molto», mentì lui senza fatica. «Dopo quell'abbondante colazione questa mattina, non avevo bisogno di mangiare molto. Ho saltato la colazione. Questa sera mi sono fatto un sandwich e una birra.»

«Un sandwich?»

«Solo uno.»

«Che tipo di sandwich?»

«Filetto di tacchino, ravizzone, lattuga e pomodoro con pane di segale. Con maionese piccante.»

«Adesso capisco», commentò lei annuendo con la testa. «Per questo sei così fuori.»

«Fuori?» fece lui. «Davvero?»

Si chinò per slacciarsi l'altra scarpa e sfilarla. Si tolse le pesanti calze di lana. Scarpe comode e calze grosse: il segreto del successo di un agente di polizia.

Quando si raddrizzò vide che Monica continuava a guardarlo.

«Come va con le indagini?» chiese lei pacatamente.

«Bene. Oh Dio, siamo solo all'inizio. Ci cominciamo a muovere adesso.»

«Tutti parlano dello squartatore d'albergo. Alle riunioni di oggi è saltato fuori chissà quante volte. Non nelle conferenze, naturalmente, ma dico nelle conversazioni a margine. Edward, la gente ci scherza sopra, ma è sinceramente spaventata.»

«Naturalmente», disse lui. «Chi non lo sarebbe?»

«Credi ancora che sia una donna?»

«Sì.»

Si alzò, cominciò a togliersi la cravatta e la camicia. Lei non aveva ancora aperto il libro. Lo guardò vuotarsi le tasche dei pantaloni e mettere tutto in cima al comò.

«Non volevo dirtelo», disse Monica. «Ma ho cambiato idea.»

Lui interruppe quello che stava facendo per girarsi a guardarla.

«Dirmi che cosa?»

«Ho chiesto ad alcune persone se secondo loro lo squartatore d'albergo poteva essere una donna. Il mio piccolo sondaggio d'opinione. Ho chiesto a sei persone, tre uomini e tre donne. Tutti gli uomini hanno risposto che non è possibile che si tratti di una donna e tutte le donne hanno risposto che potrebbe essere una donna. Non è strano?»

«Interessante», commentò lui. «Ma non saprei dire che cosa significa. E tu?»

«Non proprio. Eccetto che forse gli uomini hanno delle donne un'opinione più alta di quella che hanno le donne di se stesse.»

Delaney andò a fare una doccia. Si lavò i denti e infilò il pigiama. Uscì dal bagno e spense le luci centrali della camera da letto. Monica leggeva alla luce della lampada da comodino. Delaney si mise a letto e tirò su la

coperta. Restò sveglio, con le mani dietro la nuca, a guardare il soffitto.

«Perché una donna farebbe una cosa del genere?» chiese, girando la testa dalla parte di Monica.

Monica posò il libro. «Credevo che tu non fossi interessato ai possibili moventi.»

«Non ho detto così. Ho detto che non ero interessato alle *cause.* C'è una differenza. Qualsiasi poliziotto è interessato ai moventi. Deve esserlo. Servono a risolvere un caso. Non le possibili cause psicologiche e sociali che stanno dietro al comportamento di un criminale. Ma un movente immediato, quello sì. Un uomo può uccidere per denaro. E questo un poliziotto deve saperlo. Perché poi voleva tanto quel denaro, non importa. Ora, quale movente immediato può avere una donna per una serie di omicidi come questi. Vendetta? Quelle coltellate ripetute ai genitali. È possibile che sia stata vittima di uno stupro?»

«Sì», rispose prontamente Monica. «Sarebbe un'ottima ragione. Ma potrebbe anche non essere una vera e propria violenza carnale. Forse è stata sfruttata dagli uomini per tutta la vita. Forse l'hanno semplicemente sbattuta e abbandonata. Forse l'hanno fatta sentire come una cosa. Senza alcun valore. E così lei si vendica.»

«Già», disse lui, «i conti tornerebbero. È possibile. C'è qualcosa di sessuale qui dentro, anche se non riesco a capire bene che cosa. È possibile che sia semplicemente una sadica nuda e cruda?»

«No», rispose Monica, «non penso. Il sadismo fisico tra le donne è assai poco comune. E i sadici preferiscono una lenta sofferenza a una morte veloce.»

«Un fatto emotivo?» propose lui. «Che cosa ne dici? Viene bistrattata da un uomo. Tradita. Lei si sente delusa, offesa...»

«Mmm...» disse sua moglie, riflettendo. «No, non mi sembra probabile. Una donna può sentirsi terribilmente insultata dal comportamento di un uomo, ma non credo che per questo cercherebbe di difendere il proprio onore andando in giro a uccidere degli estranei. Credo però che quello che hai detto prima sia vero. C'è un taglio certamente sessuale.»

«Potrebbe essere paura», disse lui. «Paura di rapporti sessuali con un uomo.»

Lei lo guardò, perplessa.

«Non ti seguo», gli disse. «Se l'assassina ha paura del sesso, non vedo come potrebbe venirle in mente di recarsi in camere d'albergo in compagnia di sconosciuti.»

«Non è vero», disse lui. «Sentirsi attratti da ciò che più ci terrorizza è una reazione molto umana. Poi, quando si trova lì, la paura ha il sopravvento sul desiderio.»

«Edward, a sentire te sarebbe una donna molto complicata.»

«Io credo che lo sia.»

Delaney tornò a fissare il soffitto.

«C'è un'altra possibilità», disse a voce bassa.

«Quale?»

«Che le piaccia uccidere. Ci prova gusto.»

«Oh, Edward, non lo posso credere.»

«Perché è un sentimento che non provi. Proprio come non riusciresti a credere che c'è gente che prova piacere a farsi frustare. Eppure si sa che capita.»

«Immagino che tu abbia ragione», disse lei con un filo di voce. «Be', direi che hai una bella scelta. Quale credi possa essere il movente più probabile?»

Lui restò in silenzio per qualche tempo. Poi:

«Io sospetto che non ci sia un movente unico, bensì una mescolanza di vari elementi. Raramente noi decidiamo di agire per un'unica ragione. Di solito intervengono più fattori. Sei capace di individuarmi una ragione fondamentale per cui il Figlio di Sam ha fatto quel che ha fatto? Perciò credo che questa donna sia spinta da motivazioni diverse.»

«Povera donna», disse tristemente Monica.

«Povera donna?» disse lui. «Provi pietà per lei?»

«Naturalmente», rispose Monica. «Tu no?»

Aveva desiderato svolgere un ruolo più attivo in quell'indagine e finalmente, nelle due ultime settimane di maggio, ebbe la sua occasione. Tutti i comandanti di squadra interessati nelle indagini si rivolsero a lui. Sapevano che il vice commissario Thorsen era a capo dell'investigazione, che trasmetteva i suoi ordini tramite il sergente Boone, eppure si rivolgevano a Edward X. Delaney per suggerimenti e consigli. Rendevano onore al suo passato e alla sua esperienza. E poi lui era un pezzo grosso in pensione e perciò non avevano niente da temere...

«Capo», disse Aaron Johnson, «ho fatto girare la voce a tutti i miei canarini, ma non si sa niente di gas lacrimogeno venduto clandestinamente per le strade.»

«Qualche rapina a depositi dell'esercito, della polizia, armerie della

guardia nazionale? Nessun furto in qualche fabbrica di prodotti chimici?»

«Negativo», rispose Johnson. «Ci sono stati furti di armi e di alti esplosivi, ma non risulta che siano stati rubati diffusori di gas lacrimogeno, né in bombolette, né in candelotti, cartucce o altro. Il problema qui, capo, è che quelli del laboratorio non possono giurare che sia davvero gas lacrimogeno. Ma se il gas proveniva da una di quelle bombolette spray che si possono portare in borsa, probabilmente lo era. Allora, che cosa facciamo adesso?»

«Cercate chi le fabbrica e chi le confeziona. Trovate distributori e rivenditori all'ingrosso. Da lì arrivate ai rivenditori al dettaglio di questa zona. Slavin dice che è contro la legge comperare queste bombolette a New York, ma ci sarà pure un sistema perché se le possano procurare le forze di polizia e i servizi di sicurezza pubblici e privati che se ne servono nei casi di disordini o altro del genere. Forse prigioni e guardie giurate sono in grado di procurarsele legalmente. È possibilissimo che un vigile notturno o un sorvegliante di una banca abbia il permesso di averne una. Non saprei. Scopritelo voi e cercate di trovare a chi sono andate tutte le bombolette distribuite da un anno a questa parte.»

«D'accordo», disse Johnson.

«Capo», disse il tenente Thomas K. Broderick, «guardi questo...»

Faceva dondolare davanti a Delaney una bustina di plastica sigillata. Il capo ne ispezionò il contenuto con curiosità. Dentro alla bustina c'era un centimetro circa di lama di coltello. In alto c'era la prima parte della tacca che serviva per facilitarne l'apertura con l'unghia.

«È questo?» chiese Delaney.

«È lui», disse Broderick. «Arriva fresco fresco dalla gola squarciata di Bergdorfer. Abbiamo una traccia qui, capo. Quasi tutti i coltelli da tasca e i temperini di questo paese sono fatti con lame di acciaio al carbonio. Quelli del laboratorio dicono che questo aggeggino è di acciaio inossidabile, di produzione svizzera. Bel colpo, no?»

«Stupendo», disse il capo. «Come ci siete arrivati?»

Broderick si cavò di tasca un coltellino che consegnò al capo. Il manico era di plastica rossa, con la croce svizzera.

«Lo chiamano coltello dell'esercito svizzero», disse l'investigatore. «Sarebbe un coltello in dotazione agli ufficiali svizzeri. Lo fabbricano in almeno otto modelli diversi per grandezza. Il più grosso è una specie di cassetta degli attrezzi tascabile. Questo è di dimensioni medie. Tiri fuori la lama principale.»

Delaney ubbidì. Poi i due uomini si curvarono sul coltello, confrontando la lama intera con il pezzetto arrivato nella bustina di plastica.

«Sembra proprio lui», osservò il capo.

«Identico», confermò Broderick. «Hanno controllato al laboratorio. E adesso? Qualunque buon negozio di ferramenta e di casalinghi in città vende questo tipo di coltellini. E tanto per rendere il gioco più appassionante, sono venduti anche per posta. Siamo fermi.»

«No», disse Delaney, «non ancora. Cominciamo da Manhattan. Diciamo tra la Trentaquattresima e la Cinquantanovesima Strada, da fiume a fiume. Fate un elenco di tutti i negozi di quella zona che vendono questo temperino. È abbastanza probabile che l'assassina cercherà di comperare un altro coltello identico a quello che ha rotto. Mandi i suoi uomini in giro per tutti questi negozi a fare due chiacchiere con i commessi. Vogliamo nome e indirizzo di tutti quelli che comperano un coltello come questo.»

«E come è possibile ottenerli? Se il cliente paga in denaro contante?»

«Uh... basta che il commesso dica al cliente che vuole il suo nome e indirizzo per mandargli un catalogo postale gratuito. Se il cliente rifiuta perché non è interessato e non dà il suo nome e indirizzo, allora chiediamo ai commessi di guardarlo e di farvi una telefonata per trasmettervi la descrizione dell'acquirente. Lasci il numero di telefono in tutti i negozi. Può anche darsi che riescano a trattenere il cliente per un po' in maniera che lei possa mandarci uno dei suoi uomini. Dica ai commessi di stare particolarmente attenti alle giovani donne di statura fra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto. Ci siamo?»

«Ci siamo», rispose Broderick. «E se facciamo un buco nell'acqua?»

«Allora estenderemo la ricerca a tutta Manhattan», disse Delaney serio. «E poi passeremo a Brooklyn e al Bronx.»

«L'estate si prospetta lunga e calda», disse con una smorfia l'investigatore Broderick.

«Capo», disse il tenente Wilson T. Crane, «ne abbiamo tirate fuori sedici dagli schedari. Sono donne di età fra i venti e i cinquant'anni con precedenti penali che includono atti violenti. Le stiamo controllando tutte e in particolare verifichiamo i loro alibi per le notti degli omicidi. Ma nessuna di loro ha mai usato le stesse modalità dello squartatore d'albergo.»

«Sarebbe stato chiedere troppo», disse Delaney. «Non credo che la tizia che cerchiamo noi abbia dei precedenti, ma bisogna controllare lo stesso. Avete fatto il giro delle carceri e degli ospedali per malattie mentali?»

«Nessuna dimessa o fuggita di recente che risponda alle descrizioni»,

disse Crane. «Stiamo telefonando e scrivendo in tutto il paese, ma butta male.»

«Avete contattato quelli dell'Interpol?»

Il tenente lo fissò in silenzio.

«No, capo, questo no», ammise poi. «L'FBI, ma non l'Interpol.»

«Mandategli i dati», consigliò Delaney. «E già che ci siete mandateli anche a Scotland Yard.»

«Lo faremo», disse Crane.

«Capo», disse l'investigatore Daniel Bentley, «siamo tornati all'*Hotel Coolidge* e abbiamo chiesto se qualcuno ricordava un cliente con le mani ustionate. Non abbiamo trovato nessuno. Due delle cameriere che erano in servizio la sera in cui hanno fatto fuori Jerome Ashley, però, non lavorano più all'albergo. Ne abbiamo trovata una. Adesso lavora in un istituto di bellezza. Fa i massaggi. Niente male, vero? Non ricorda nessuno con le mani ustionate. L'altra è andata sulla costa. La madre non ha un recapito, ma ha promesso di dirle di chiamarci se la figlia si fa viva. Non trattenga il fiato.»

«Tenete duro», disse Delaney. «Non lasciate cadere la cosa.»

«Ci staremo dietro», promise Bentley.

«Capo», disse il sergente Abner Boone, «credo che siamo riusciti a organizzare la faccenda. La casa editrice ci ha dato una copia della lista di tutte le persone a cui mandano la loro rivista alberghiera. Stiamo controllando tutti gli alberghi che la ricevono, facciamo un elenco di tutti quelli che potrebbero leggerla. Contemporaneamente stiamo verificando all'ufficio del sindaco e alla camera di commercio, alle associazioni alberghiere, all'ufficio turistico e via di seguito. A mano a mano che arrivano i nomi, c'è uno all'ufficio che compila due liste, una di uomini e una di donne, in ordine alfabetico. Che cosa gliene pare?»

«Vi procurate anche gli indirizzi?»

«Certo. E l'età quando è possibile. Anche un'età approssimativa. Capo, abbiamo già più di trecento nomi. Supereremo il migliaio prima di avere finito e anche allora non potrò giurare che avremo coperto tutti quelli che ci sono.»

«Lo so», disse Delaney con una smorfia. «Ma più di così non possiamo fare.»

Da tutti questi colloqui con i comandanti di squadra, Delaney veniva via con la sensazione che il morale era alto, che gli uomini facevano il loro lavoro senza mugugnare più del solito.

Dopo tre mesi di disorientamento e di relativa inazione, erano stati finalmente sguinzagliati; sentivano che la loro preda c'era, anche se per ora sfuggiva. Non c'era nessuno di quanti partecipavano all'indagine che avesse la sensazione che quello che faceva era inutile, per quanto scarsamente stimolante potesse essere.

Non era la prima volta che Edward X. Delaney restava colpito dal contrasto fra la drammaticità di un crimine atroce e la penosa trivialità di un'indagine. L'atto era (talvolta) alta tragedia; le ricerche erano (talvolta) bassa commedia.

Le ragioni di questa situazione erano evidenti. Il criminale agiva in uno stato emotivo violento; l'investigatore, invece, con fredda determinazione. Il criminale era figlio del teatro, ispirato, convinto che la recita sarebbe andata avanti per sempre. E dietro di lui veniva l'investigatore, un personaggio lento e metodico, che aveva per unico scopo quello di calare il sipario.

Il 30 maggio tutti gli investigatori si riunirono alla centrale nord. Se l'ipotesi di Delaney era corretta (e ormai quasi tutti ne erano convinti, se non altro perché nessuno era riuscito ad avanzare un'altra teoria che giustificasse tutti i fatti conosciuti), la prossima impresa della squartatrice d'albergo avrebbe avuto luogo, o sarebbe stata comunque tentata, nella settimana tra l'1 e il 7 giugno, e per la precisione verso la metà della settimana.

Era stato deciso di piazzare tutti gli uomini disponibili negli alberghi del centro. Con l'aiuto del personale supplementare assunto dagli uffici di sicurezza interna degli alberghi, sarebbero stati sorvegliati tutti i bar degli alberghi del centro di Manhattan, dalle otto di sera fino all'ora di chiusura.

Tenenti e sergenti avevano predisposto una «linea calda» collegata con la centrale nord che avrebbe operato senza interruzione durante quelle ore. Inoltre, alla centrale sud sarebbe stata sempre pronta una squadra di cinque uomini in grado di intervenire in qualsiasi momento in caso di emergenza. Quelli della scientifica erano in stato di preallarme; uno dei loro camioncini fu parcheggiato nella Cinquantaquattresima Strada Ovest.

Monica Delaney notò l'agitazione di suo marito nelle sere dall'1 al 3 giugno. Delaney prendeva un libro e poi lo rimetteva giù. Se ne stava per un'ora seduto davanti al giornale aperto senza voltare pagina. Passeggiava sconsolato per tutta la casa, a testa bassa, le mani affondate nelle tasche.

Monica non aveva bisogno di chiedergli i motivi di quel suo stato d'animo. Li conosceva. Saggiamente lasciava che «cuocesse nel suo brodo».

Ma si chiedeva che cosa sarebbe stato di lui se i fatti avessero dato torto alla sua preziosa teoria.

La sera del 4 giugno, un mercoledì, erano seduti al tavolino del soggiorno occupati in una sconclusionata partita di ramino. Il capo aveva vinto un giro dopo l'altro, ma poco dopo le undici di sera buttò le carte sul tavolo con un gesto stizzito e balzò in piedi.

«Al diavolo!» esclamò rabbiosamente. «Vado giù.»

«Che cosa pensi di poter fare?» gli chiese pacatamente la moglie. «Saresti solo fra i piedi degli altri. Gli uomini penserebbero che sei lì per sorvegliarli, penserebbero che non ti fidi di come fanno il loro lavoro.»

«Hai ragione», disse subito lui, rimettendosi a sedere. «È che mi sento così maledettamente inutile.»

Lei lo guardò con tenerezza, perché sapeva bene il significato che aveva assunto per lui quel caso: si trattava di dimostrare che la sua esperienza valeva qualcosa, che la sua età non aveva sminuito la sua efficienza, che il suo apporto era necessario e desiderato.

Lo vedeva lì seduto, quella montagna di uomo arruffato, serio. Con quei capelli grigi che gli scaturivano come una fontana dal testone. Con quella faccia pesante, imbronciata. Con quelle spalle arrotondate, grosse, quasi rozzo nell'aspetto esteriore.

Eppure Monica sapeva che dietro la facciata coriacea si nascondeva un uomo sensibile. Un uomo che si trovava perfettamente a suo agio in un museo, che sapeva apprezzare il buon cibo e il buon vino, che trovava piacere nella lettura di una poesia... anche se pretendeva che fosse in rima.

Soprattutto, quell'uomo era un amante premuroso, virile e insieme tenero. Adorava i bambini. Non considerava le lacrime e la tenerezza cose di cui vergognarsi. E aveva un cuore umile, cosa di cui erano a conoscenza soltanto le donne della sua vita.

Era stato cresciuto secondo il credo cattolico, anche se da molto tempo aveva smesso di recarsi in chiesa. Ma Monica si chiedeva se avesse mai veramente perso la fede. C'era una forza in lui che trascendeva l'orgoglio personale per la propria professione e la certezza nei propri ideali.

Una volta le aveva confessato che Barbara, la sua prima moglie, lo aveva accusato di credersi un surrogato di Dio sulla terra. Monica pensava che Barbara non aveva poi sbagliato di molto; c'erano dei momenti in cui suo marito agiva come se fosse l'angelo di Dio e in cui dava l'impressione di considerare la propria vita come l'espletamento di un dovere soprannaturale.

Mentre meditava sulle contraddizioni dell'uomo che amava, Monica raccolse le carte e le ripose.

«Caffè?» gli chiese. «Una fetta di dolce?»

«Un caffè, volentieri», disse lui. «Ma niente torta. Prendila tu.»

Monica stava scaldando l'acqua quando squillò il telefono. Fu lei a rispondere, alla derivazione della cucina.

«Sono Abner Boone, signora Delaney», disse il sergente. La voce era al contempo dura e spenta. «Posso parlare al capo, per piacere?»

Lei non gli chiese il motivo della telefonata. Tornò in soggiorno. Il marito era già in piedi, si stava riaggiustando addosso panciotto e giacca. Si fissarono per un istante.

«Il sergente Boone», disse lei.

Lui annuì, con una faccia inespressiva. «La prendo nello studio.»

Lei tornò in cucina e aspettò che l'acqua bollisse a braccia conserte, stringendosi con forza i gomiti con le mani. Lo sentì uscire dallo studio e aprire l'antina dell'armadio in anticamera.

Delaney apparve in cucina con il cappello di paglia che tirava fuori puntualmente il primo di giugno, quali che fossero le condizioni atmosferiche.

«All'*Hotel Adler*», le disse. «Mezz'ora fa. Hanno bloccato tutte le uscite, ma probabilmente se ne è andata da un pezzo. Starò via un'ora o due. Non aspettarmi.»

Lei annuì e lui si chinò per baciarla su una guancia.

«Stai attento», disse lei sommessamente.

Lui sorrise e uscì.

Quando arrivò all'angolo fra la Settima Avenue e la Cinquantesima Strada, c'era un cordone di polizia tutt'attorno all'*Adler*, con tanto di transenne per trattenere la folla che si stava radunando. Due poliziotti in divisa erano di guardia davanti alla porta a vetri dell'ingresso e stavano ascoltando le proteste di tre uomini, probabilmente giornalisti, che pretendevano di entrare.

«Non entra nessuno», disse uno dei due agenti, calmissimo. «Proprio nessuno. Sono gli ordini.»

«Il pubblico ha il diritto di sapere», gridò uno dei tre.

L'altro lo fissò, compassionevole. «Ah ah», disse.

Il capo lo tirò per una manica. «Sono Edward X. Delaney», spiegò. «Il sergente Boone mi sta aspettando.»

L'agente diede una rapida occhiata al foglietto scarabocchiato e spiegazzato che teneva in mano.

«Va bene», gli disse. «Può passare.»

Tenne la porta aperta per lui. Delaney entrò nell'atrio, seguito dalle urla infuriate e dalle proteste dei giornalisti rimasti sul marciapiede.

Nell'atrio c'era una fila di persone tenuta a bada da agenti in borghese. La fila si spostava lentamente verso un tavolino da gioco che era stato collocato in un angolo. Lì bisognava lasciare nome e indirizzo.

Le operazioni di accertamento erano dirette dal sergente Broderick. Quando Delaney riuscì a cogliere il suo sguardo, il sergente fece un cenno con la mano e si fece largo nella folla per raggiungerlo.

«Quinto piano», gli disse a voce bassa. «Un macello. Una coppia di anziani nella camera accanto ha sentito rumore di lotta. La vecchia voleva chiamare per protestare; il vecchio glielo ha impedito. Quando hanno finito di litigare e hanno deciso di chiamare, era troppo tardi. Un poliziotto dell'albergo ha trovato il cadavere. Scommetto che non siamo arrivati qui più di mezz'ora dopo il fatto.»

«C'erano degli agenti in borghese?» chiese Delaney.

«Due», disse Broderick. «Uno dell'albergo al banco e uno dei nostri nella sala-bar. Tutti e due dicono di non aver visto nessuno che rispondesse ai connotati di quella che cerchiamo.»

Il capo si lasciò sfuggire un grugnito. «È meglio che salga.»

«Si tenga le palle», sogghignò Broderick.

Il corridoio del quinto piano era affollato di agenti in borghese, infermieri, investigatori, uomini della procura e agenti della stazione di polizia. Delaney attraversò quella calca. Il sergente Boone e Ivar Thorsen erano nel corridoio, accanto a una porta aperta.

I tre uomini si scambiarono una stretta di mano, come se fossero lì per un funerale. Delaney lanciò un'occhiata aldilà della soglia.

«Gesù Cristo», disse sottovoce.

«Già», disse Boone. «Bella lotta. E poi affettato misto. Il perito medico dice non più di un'ora fa. Massimo due.»

«Sto diventando troppo vecchio per questo tipo di spettacoli», commentò Thorsen con una faccia cinerea. «Quel tipo lì è stato fatto a fettine.»

«Qualche dubbio che possa trattarsi della nostra amica?»

«No», disse Boone. «Gola squarciata e colpi ripetuti ai genitali. Ma il dottore dice che può darsi che questo sia stato dopo che era già morto.»

«Si sa niente di lui?»

Il sergente Boone sfogliò il taccuino e trovò quel che cercava.

«Di questa roba, ce n'è fin troppa», disse. «Secondo i documenti si

chiama Nicholas Telemachus Pappatizos. Le suona bene? L'indirizzo di casa è di Las Vegas.»

«Il capo della sorveglianza dell'albergo l'ha riconosciuto», aggiunse Thorsen. «Lo chiamano Nick Pappy o Poppa Nick. Si fa chiamare anche 'il mago'. Una figura di secondo piano. Specializzato in truffe ed estorsioni. Stiamo verificando nello schedario.»

Delaney tornò a guardare aldilà della soglia. La camera era ridotta a un mattatoio. C'erano schizzi e macchie di sangue su tutte le pareti. Il tappeto ne era inzuppato. C'erano mobili rovesciati, indumenti sparpagliati. Una lampada era andata in pezzi. Il corpo dell'uomo, esangue, era un reticolo bianco e rosso.

«Nudo», osservò Delaney. «Ma questo qui ha lottato.»

I tre uomini stettero a guardare la squadra della scientifica al lavoro: rilevavano impronte digitali, passavano l'aspirapolvere là dove il tappeto era rimasto pulito, raccoglievano capelli e frammenti di vetro servendosi di pinzette e mettevano ogni reperto in bustine di plastica.

I due tecnici erano Lou Gorki e Tommy Callahan, gli stessi che Delaney aveva trovato nella camera di Jerome Ashley all'*Hotel Coolidge*. Gorki stava venendo verso la porta. Aveva in mano una grossa siringa di plastica simile a quelle che si usano per ungere gli arrosti. Questa però era per metà piena di sangue. Gorki sogghignava.

«Credo che questa volta abbiamo avuto fortuna», annunciò. Mostrò la siringa. «L'ho raccolto dal pavimento, in bagno. È di piastrelle e il sangue è rimasto in superficie. E noi siamo arrivati prima che potesse asciugarsi. Ne ho abbastanza per una trasfusione. Secondo me è dell'assassina. *Deve* esserlo. Quel poveraccio è stato fatto a pezzi da questa parte. Non poteva certo arrivare fino al bagno e sanguinare anche lì. Inoltre abbiamo degli asciugamani insanguinati e delle macchie nel lavandino dove l'assassina si è lavata. Direi che questa volta abbiamo qualcosa di utile.»

«Dica al laboratorio che voglio sapere immediatamente qualcosa di quel sangue», disse Thorsen. «Vale a dire prima di domani mattina.»

«Sarà fatto», disse Gorki con aria dubbiosa.

«Impronte?» volle sapere Boone.

«Niente di promettente. Sempre solo parziali o impronte confuse. I rubinetti del bagno sono stati puliti.»

«Perciò, se è rimasta ferita», disse Delaney, «non lo era così gravemente da dimenticare di cancellare le impronte.»

«Giusto», disse Gorki. «Deve essere così. Dateci ancora quindici minuti

e poi quella carcassa è tutta vostra.»

Ma doveva passare quasi mezz'ora prima che gli uomini della scientifica riponessero la loro pesante attrezzatura e se ne andassero. Il vice commissario Thorsen decise di seguirli per tentare di accelerare l'analisi del sangue alla scientifica. Per la verità, Thorsen aveva l'aria di stare male.

Poi Delaney e Boone dovettero aspettare altri dieci minuti perché il fotografo e il disegnatore rilevassero la scena del delitto. Finalmente poterono entrare, seguiti dagli investigatori Aaron Johnson e Daniel Bentley.

I quattro uomini si chinarono sul cadavere che si andava irrigidendo.

«Come diavolo ci è riuscita?» si chiedeva Johnson. «I muscoli non gli mancavano; non sembra il tipo da star lì a farsi affettare da una donna.»

«Forse il primo colpo gli è arrivato di sorpresa», osservò Bentley. «Forse è bastato a indebolirlo abbastanza da darle la possibilità di continuare senza troppa fatica.»

«È probabile», disse Boone. «Ma lei, come ha fatto a tagliarsi? Gorki dice che ha trovato il suo sangue in bagno. Non c'è traccia di un secondo coltello... a meno che sia sotto il cadavere. Qualcuno ha voglia di tirarlo su?»

«Io passo», disse Johnson. «Ho mangiato costolette alla brace per cena.»

«Può darsi che abbiano lottato per il coltello», disse Delaney, «e la donna si sia procurata una ferita nel corpo a corpo. Boone, è meglio avvertire gli ospedali.»

«Porca vacca schifosa!» ringhiò il sergente, furente per non averci pensato prima. Si precipitò a un telefono.

Delaney si trattenne sul luogo del delitto finché non entrarono i lettighieri a prelevare Nicholas Telemachus Pappatizos per adagiarlo su una tela cerata. Nessun coltello sotto al corpo. Solo sangue.

Gli altri investigatori scesero nell'atrio per ascoltare gli interrogatori. Delaney restò nella stanza e diede un'occhiata in bagno. Non vide nulla di significativo. Forse perché era scosso da quello spettacolo di violenza, si disse. Tornò Tommy Callahan che riprese il suo lavoro.

Mise gli indumenti della vittima in borse di plastica etichettate. Raccolse spazzolino da denti, saponetta e tutti gli altri oggetti da toletta che si trovavano in bagno. Etichettò anche quelli. Poi fece scattare la serratura dell'unica valigia che si trovava nella stanza e cominciò a fare l'inventario di quel che conteneva.

«Guardi qui, capo», disse. «Vorrei un testimone che dichiari che l'ho trovata...»

Infilando una penna nel ponticello del grilletto, sollevò una piccola automatica cromata. Ne annusò la canna.

«Pulita», disse. «Sembra una 32.»

«O 22», disse Delaney. «Roba da giocatori d'azzardo. Buona forse fino a sei sette metri, ma devi avere un occhio di falco per farcela. Trovato altro?»

«Due mazzi di carte da gioco. Dei vestiti. Pigiama di seta. Se la passava bene.»

«Finché è durato», commentò Delaney.

Lasciò la camera del delitto e prese l'ascensore per scendere nell'atrio. La folla si era diradata, ma la polizia era ancora occupata con gli interrogatori del personale e di alcuni clienti. Sul marciapiede il capannello di cronisti infuriati si era infoltito. Due camioncini della televisione, posteggiati sulla carreggiata, preparavano riflettori e telecamere.

Delaney si fece largo tra la folla e attraversò la strada. Si voltò a guardare l'albergo. Se fosse uscita nella Settima, avrebbe forse preso un autobus o la sotterranea. Ma dato che era ferita, era probabile che avesse preso un taxi. Sperava che il sergente Boone si ricordasse di controllare i taxi in zona a quell'ora.

Andò a piedi fino alla Sesta Avenue e lì prese un taxi verso la periferia. Arrivò a casa dopo dieci minuti. Entrò e chiuse la porta a chiave. Erano quasi le due.

«Sei tu, Edward?» gridò la voce ansiosa di Monica dal piano di sopra.

«Sono io», rispose il marito. «Vengo subito.»

Delaney appese il cappello di paglia e fece il suo solito giro serale: controllò la serratura di ogni porta e finestra, persino quelle delle stanze dei figli ormai vuote. Una volta di più rifletté che quella casa era ormai troppo grande per lui e Monica.

Avrebbero potuto vendere la casa a un buon prezzo per comperare un appartamento in un condominio o una casa più piccola subito fuori città. Ma per quanto sensato, sapeva che non lo avrebbero mai fatto e con tutta probabilità sarebbero morti nella loro vecchia casa di arenaria. Era un pensiero che non lo angosciava affatto.

Lasciò una lucina accesa in anticamera e salì lentamente le scale. Non era stanco fisicamente, ma si sentiva svuotato e debole. La vista di quel massacro lo aveva spento, prosciugato.

Monica era sdraiata sul fianco. Dalla posizione e per il respiro profondo Delaney pensò che stesse dormendo. Aveva lasciato accesa la luce del ba-

gno. Delaney si svestì in fretta e lasciò perdere la doccia. Spense la luce, attraversò con cautela la stanza buia e si mise a letto.

Restò sveglio cercando di scacciare dalla mente le immagini che si ammassavano. Ma continuava a rivedere quel corpo martoriato e scrollò la testa con rabbia.

Sentì il fruscio delle lenzuola. Un attimo dopo Monica sollevò coperta e lenzuolo e si infilò nel letto accanto a lui. Gli aderì al dorso, piegando le ginocchia per infilarle dietro a quelle di lui. Passò un braccio sotto al corpo di lui per poterlo tenere stretto, abbracciato.

«Era brutto?» bisbigliò.

Lui annuì nell'oscurità e pensò a quello che aveva detto Thorsen: «Sto diventando troppo vecchio per queste cose». Si girò a guardare la moglie, le si premette contro. Era così morbida, calda, forte. Abbracciato a lei cominciò a sentirsi di nuovo vivo e al sicuro.

Dopo un po' si addormentò. Si svegliò quando Monica tornò nel suo letto, poi ricadde in un sonno senza sogni.

Quando squillò il telefono, si sollevò lentamente e cercò a tastoni la lampada sul comodino. Quando trovò l'interruttore, vide che erano passate da poco le sei del mattino. Monica era a letto, ma seduta e lo guardava con gli occhi spalancati.

Delaney si schiarì la gola.

«Edward X. Delaney.»

«Edward, sono Ivar. Volevo che tu lo sapessi subito. Hanno concluso la prima parte delle analisi del sangue. Avevi ragione. Femmina caucasica. Congratulazioni.»

«Grazie», disse Delaney.

9

Zoe Kohler uscì dal parrucchiere tastandosi timidamente la nuova acconciatura. Si era fatta lavare e tagliare i capelli e si era fatta anche spruzzare una sostanza che garantiva lucentezza e volume pur lasciandoli assolutamente docili al pettine.

Adesso li aveva più corti, aderenti alla testa come un elmetto, con ciocche mosse alle tempie e davanti alle orecchie. Era innegabile che brillassero di più, anche se a lei sembravano più scuri e più rigidi. Il parrucchiere le aveva assicurato che sembrava più giovane di dieci anni e aveva anche cercato di venderle un trucco completamente nuovo. Ma Zoe non si sentiva

ancora pronta per quello.

Camminò lentamente in direzione di Madison Avenue, ancora leggermente claudicante per il taglio alla coscia che, tuttavia, si stava rimarginando in fretta. Everett Pinckney aveva domandato come mai zoppicasse, ma lei aveva risposto che aveva preso una storta. Pinckney era sembrato soddisfatto.

Passando davanti a un giornalaio, vide i titoli sull'omicidio all'*Hotel Adler*. Non si era stupita leggendo che la vittima era schedata dalla polizia. Un cronista lo aveva definito «spregevole individuo». Zoe Kohler era perfettamente d'accordo.

Due giorni dopo l'omicidio, la polizia aveva annunciato che lo squartatore d'albergo era certamente una donna. Gli organi di informazione si erano buttati sulla notizia, pubblicando interviste a psicologi, femministe e criminologi.

Almeno tre giornaliste della stampa e una della televisione avevano rivolto accorati appelli alla squartatrice d'albergo perché si mettesse in contatto con loro personalmente, promettendole comprensione e aiuto professionale. Un giornale offriva venticinquemila dollari all'assassina se si fosse costituita presso di loro e avesse dato l'esclusiva della sua storia.

Ciò che più meravigliò Zoe Kohler fu la notizia che in un solo giorno il dipartimento di polizia di New York aveva ricevuto la confessione di quarantatré donne. Tutte queste «confessioni» erano state controllate ed erano risultate false.

Zoe aveva chiesto al signor Pinckney come faceva la polizia a essere così sicura che l'assassino fosse una donna. Lui aveva risposto che evidentemente avevano trovato prove sicure. Macchie di sangue, per esempio. Ormai si facevano miracoli in fatto di analisi del sangue.

Barney McMillan, che era presente a questa conversazione, fece maliziosamente notare che un altro indizio significativo poteva risultare dall'autopsia, che dimostrasse che la vittima aveva avuto rapporti sessuali prima di essere uccisa.

«Probabilmente è morto felice», commentò McMillan.

Zoe Kohler non si sentiva particolarmente preoccupata perché la polizia dirigeva ora le indagini alla ricerca di una donna. Aveva anche letto che gli alberghi del centro di Manhattan erano ora sorvegliati da agenti in borghese. Pensò all'opportunità di cercare le sue avventure un po' più lontano.

Se finora era stata fortunata, lo doveva soprattutto alle sue meticolose preparazioni. Si sentiva esaltata per le reazioni emotive che era riuscita a

scatenare. Provava quasi un piacere fisico e addirittura un intimo orgoglio al pensiero che era l'unica a conoscere il segreto.

Tutti quegli articoli di giornale, tutte quelle trasmissioni televisive e radiofoniche parlavano di *lei.* Quel che provava non era molto lontano dalla fierezza e, con la sua nuova acconciatura e nonostante la gamba zoppicante, camminava più eretta, a testa alta, tronfia, sentendosi regina della città.

In Madison Avenue sostò a guardare le vetrine di un negozio di vestiti per bambini da zero a dieci anni. I prezzi erano vertiginosi per indumenti così piccoli, ma i vestitini e i pullover, i jeans e le tutine erano molto eleganti.

Guardò i cotoni, le vivaci lane scozzesi, i fruscianti vestitini da cerimonia e le prime camicine da notte. Le facevano pensare all'infanzia... all'innocenza. Ricordava quando anche lei indossava vestiti puliti e immacolati come quelli: quei tessuti freschi contro la pelle, inamidati, fruscianti e nuovi.

«Ma sei proprio una signorina», le diceva sua madre. «E guarda che bei guantini bianchi!»

«Devi stare attenta a non sporcarti», le diceva sua madre. «Non correre. Cerca di non sudare. Muoviti lentamente e con grazia.»

«Una signorina ascolta sempre», le diceva sua madre. «Una signorina parla a voce bassa, con eleganza, scandendo bene le parole.»

Così Zoe evitava le pozzanghere e apprendeva i segreti della cucina. Faceva i compiti ogni sera e otteneva buoni voti. Gli amici dei suoi genitori parlavano di lei come di un esempio da seguire.

«Una vera piccola signora.» Questo dicevano gli adulti di Zoe Kohler.

Vedendo quei vestitini immacolati in un negozio di Madison Avenue tutto questo le tornò alla mente: il lindore della sua casa, gli abitini inamidati, la purezza della sua infanzia. Una giovinezza senza macchia...

La sera del 14 giugno, Zoe cenò con Ernest Mittle al ristorante dell'*Hotel Gramercy Park.* Si sorpresero nel constatare che erano i clienti più giovani in quella sala dall'atmosfera pacata.

Guardandosi intorno, Zoe vide se stessa ed Ernest di lì a vent'anni e trovò conforto in quel che vedeva. Donne ben educate e uomini rispettabili. Dignità e decoro. Voci basse e gesti contenuti. Come poteva certa gente rifiutare le grazie del vivere civile?

Guardando l'uomo che le sedeva di fronte si sentì contenta. Cortesia e gentilezza non erano ancora morte.

Ernest indossava un vestito blu scuro con camicia bianca e cravatta marrone. Aveva i capelli biondi e fini ben pettinati, con riflessi dorati. Aveva guance e mento così lisci che pareva non si fosse mai sbarbato in vita sua.

Agli occhi di Zoe sembrava così esile. C'era in lui qualcosa di limpido, una specie di disarmante candore. Imburrò con cura e precisione un grissino e lo spezzò con denti candidi. Aveva mani e piedi piccoli. Era una miniatura d'uomo, dipinto con un pennello di un unico pelo, di squisita purezza.

Dopo cena si fermarono al bar per un bicchierino di Strega. Qui l'atmosfera era più elettrica. I clienti erano più giovani e più rumorosi e si udivano delle risate. Giovani donne senza reggiseno e uomini con la barba.

«Che cosa ti piacerebbe fare, Zoe?» chiese Ernest prendendole la mano e accarezzandole lievemente le dita. «Andiamo al cinema? A un night? Ti piacerebbe andare a ballare da qualche parte?»

Lei rifletté per un momento. «Andiamo in discoteca. Ernie, ti andrebbe di andare in discoteca? Non siamo costretti a ballare. Possiamo bere un bicchiere di vino e guardarci intorno.»

«Perché no?» disse lui, coraggiosamente, e lei pensò al suo braccialetto d'oro.

Un'ora dopo erano seduti a un tavolo minuscolo di un locale che sembrava un granaio nella Cinquantottesima Strada Est. Erano gli unici clienti, anche se c'erano riflettori che saettavano fasci di luce colorata e la musica rimbombava da una dozzina di altoparlanti a un volume così alto da far tremare le pareti.

«Volevi guardarti un po' in giro?» gridò Ernest mettendosi a ridere. «E non c'è niente, in giro!»

Ma erano arrivati presto. Quando ebbero finito di bere il secondo bicchiere di vino bianco, la discoteca era piena per metà e la pista da ballo andava affollandosi. La gente affluiva varcando di corsa la soglia dell'ingresso e mettendosi a piroettare ancor prima di aver avuto assegnato un tavolo.

Era un festival! Un carnevale! E guarda che vestiti! Che travestimenti! Pelle nuda e lustrini. Un caleidoscopio di colori da far male agli occhi. Tutti quei corpi esagitati congelati dalle luci stroboscopiche. E quel frastuono trascinante! L'odore del profumo e del sudore. Il frusciare di centinaia di piedi. Il rombo!

Zoe Kohler ed Ernest Mittle si scambiarono un'occhiata. Questa volta erano i più vecchi dei presenti, soverchiati dalla cacofonia, aggrediti dalle

sfrenate giravolte e dalla carica sessuale dei ballerini. Non stavano contemplando una nuova generazione, bensì un mondo nuovo.

C'era una donna con le tette che sobbalzavano libere nella scollatura bassissima. E c'era un uomo con i genitali perfettamente delineati sotto agli attillatissimi calzoni di satin rosa. Colli, braccia, spalle nudi. Ombelichi. Hot pants, minigonne, stivali di plastica. Fondi di schiena. Tette e cazzi.

Mani che ghermivano. Mani che scivolavano. Anche che roteavano. Cosce che si aprivano. Carezze. Rantoli e sorrisi scintillanti. Lingue che danzavano e occhi che si accendevano. Un ammasso di corpi in movimento, un fremito percorreva la sala che sembrava sul punto di ribaltarsi.

Tutto girava...

«Balliamo», le gridò all'orecchio Ernest. «C'è tanta gente, che nessuno si accorgerà di noi.»

Arrivati in pista, furono ingoiati e scomparvero. Diventarono a loro volta parte di quella melma umana. Pelle surriscaldata colava su di loro mescolandoli. Erano trascinati via da una marea febbrile.

Cercavano di muoversi a tempo con la musica, ma erano impediti dai corpi che li sospingevano da ogni parte. Così stettero abbracciati, barcollando, sforzandosi di mantenere l'equilibrio, ridendo nervosamente e reggendosi l'un l'altro per sopravvivere.

Per un momento, per un momento soltanto, furono una cosa sola, dalle ginocchia alle spalle, saldati assieme. Zoe sentì la sua magrezza, il suo tepore. Non fu lei a tirarsi indietro, ma lui. Lentamente, con difficoltà, si disimpegnò da quella calca guidando Zoe verso il loro tavolino.

«Oh, che confusione!» esclamò. «Questa è pazzia pura!»

«Sì», disse lei. «Posso avere un altro bicchiere di vino, per piacere?»

Non cercarono di ballare di nuovo, ma non avevano nemmeno voglia di andarsene.

«Non sono poi molto più giovani di noi», osservò Zoe.

«No», convenne lui, «non molto.»

Restarono al loro tavolo, a bere vino bianco e a osservare con divertimento, paura e invidia, il caos frenetico che li circondava. Erano strabiliati e storditi dai lampi di luce che vedevano e dal ritmo martellante che udivano.

Si scambiarono un'altra occhiata e questa volta le loro mani si intrecciarono strettamente. Mai si erano sentiti così soli e vicini.

Eppure, eppure, quel luogo aveva un fascino terribile. Tutta quella pelle nuda. Quel prorompere di sessualità. Era lì, come un richiamo. Non pote-

vano restare insensibili.

Zoe notò una ragazza che roteava con tale foga che i lunghi capelli biondi schiaffeggiavano l'aria come lingue di fuoco. Indossava solo una striscionina di elastico increspato a coprirle i capezzoli. I suoi jeans erano così aderenti che si indovinava la fessura tra le natiche... e il rigonfiamento tra le cosce.

Ballava selvaggiamente, con la bocca aperta e le labbra umide. Teneva gli occhi semichiusi; ansimava di desiderio. Pareva che il suo corpo lottasse per liberarsi. Offriva la sua carne.

«Quello potrei farlo anch'io», disse all'improvviso Zoe Kohler.

«Che cosa?» gridò Ernest. «Che cosa hai detto? Non ho sentito.»

Lei scrollò la testa. Restarono seduti a guardare. Bevvero ancora vino. Arrivava fino a loro il calore di quelli che ballavano. Lo spettacolo a cui stavano assistendo li eccitava e allo stesso tempo li diminuiva, per un gioco che non riuscivano a capire.

Finalmente, parecchio dopo l'una di notte, si alzarono un po' brilli, contagiati dalle sensazioni che avevano provato. Ernest aveva appena i soldi per pagare il conto e lasciare una piccola mancia.

In strada sostarono, allacciati per la vita e leggermente vacillanti. Assaporarono l'aria fresca della notte e alzarono gli occhi alle stelle rese fioche dalle luci della città.

«A casa adesso», borbottò Ernest. «Non ho abbastanza soldi per un taxi. Scusa.»

«Non ti preoccupare, caro», disse lei prendendolo per il braccio. «Io ho dei soldi.»

«È solo un prestito», precisò lui.

Fu lei a guidarlo sulle gambe malferme verso Park Avenue. Quando finalmente un taxi si fermò, Zoe sospinse Ernest sul sedile posteriore e salì dopo di lui. Diede all'autista l'indirizzo di casa.

«Sono un po' alticcio», annunciò Ernest, solenne. «Perdonami.»

«Che sciocco!» disse lei. «Non c'è niente di cui vergognarsi. Quando siamo a casa ti preparo un caffè nero.»

Arrivarono a casa di Zoe. Lui cercò di stare dritto e di camminare dignitosamente nell'atrio dell'edificio. Ma quando fu di sopra, in casa, crollò sul divano e le rivolse uno sguardo disperato.

«Mi sento paralizzato», disse.

«Non svenirmi», gli raccomandò lei, sorridendo. «Il caffè sarà pronto fra un attimo. Poi ti sentirai meglio.»

«Mi dispiace», biascicò di nuovo lui.

Quando Zoe arrivò dalla cucina con il caffè, Ernest era piegato in avanti con la testa tra le mani. Alzò verso di lei la faccia pallida.

«Mi sento in uno stato pietoso», le disse. «È stato il vino.»

«E quel caldo», aggiunse lei. «E il fumo. Bevi il caffè, caro. E prendi questa...»

Lui guardò la capsula che Zoe teneva nel palmo della mano. «Che cos'è?»

«Aspirina ultra forte», disse lei, mettendogli in mano un Tuinal. «Serve a evitare i postumi della sbornia.»

Lui mandò giù la capsula e bevve tutto il caffè. Zoe gliene versò un'altra tazza.

«Ernie», disse, «sono le due passate. Perché non dormi qui? Non voglio che torni a casa a quest'ora.»

«Oh, non posso...» cominciò a dire lui.

«Insisto», disse lei con fermezza. «Tu prendi il letto e io dormirò sul divano.»

Lui obiettò che si sentiva già meglio e che se lei gli avesse prestato qualche dollaro avrebbe preso un taxi per tornare a casa. Le assicurò che non correva alcun pericolo. Ma lei insisteva perché restasse e dopo un po' lui si arrese... ma solo se Zoe avesse dormito nel suo letto, perché se la sarebbe cavata benissimo sul divano. E lei accettò.

Gli portò una terza tazza di caffè. Questa volta Ernest lo sorseggiò lentamente. Quando Zoe gli giurò che un dito di brandy avrebbe contribuito a rimettergli a posto lo stomaco, lui non oppose resistenza. Bevvero brandy tutti e due, togliendosi le scarpe e standosene abbandonati alle due estremità del lungo divano.

«Quella gente...» disse lui scuotendo la testa. «Proprio non riesco a non pensarci. Non si fanno nessun problema... vero?»

«No, credo proprio di no. Era tutto così... così brutto.»

«Eh, sì», fece lui, annuendo, «brutto.»

«Non tanto brutto quanto rozzo e volgare. Una mercificazione del desso.»

«Sesso ricreativo», disse lui. «È così che lo chiamano. Come giocare a tennis o andare a correre al parco. Uno svago come un altro. Non è questa l'impressione che ti fanno, a guardarli? Lo si capisce dal modo in cui ballano.»

«Tutta quella pelle nuda!»

«E quel modo di agitarsi! Così provocatorio!»

«Io ho idea... penso... che poi facciano... che poi vadano a letto insieme. È vero, Ernie?»

«Probabilmente. Quel modo di ballare è solo un preliminare. Hai anche tu questa sensazione?»

«Oh sì. Quel modo di ballare era decisamente sessuale. Decisamente. Molto deprimente. Da un certo punto di vista. Voglio dire che allora fare l'amore perde tutta la sua importanza. Capisci? È come mangiare un panino o bere una coca cola.»

«Io credo», disse lui, guardandola diritto negli occhi, «che il sesso... voglio dire il rapporto fisico, senza un attaccamento emotivo, non abbia alcun significato.»

«Non potrei essere più d'accordo. Senza amore, diventa un semplice passatempo da quattro soldi.»

«Da quattro soldi», ripeté lui. «Esattamente. Eppure credo che se cercassimo di spiegarlo a quella gente, ci riderebbero in faccia.»

«Hai ragione. Ma non mi importa. Penso lo stesso che abbiamo ragione.»

Restarono in silenzio per un momento, a meditare, mentre bevevano il loro brandy.

«Mi piacerebbe fare l'amore con te», disse lui all'improvviso.

Lei lo guardò.

«Ma non lo farò mai», si affrettò ad aggiungere Ernest. «Voglio dire, che non te lo chiederò mai. Zoe, ti trovo bella ed eccitante, ma se finissimo a letto insieme, come dire, per caso, non saremmo per niente diversi da tutta quella gente che abbiamo visto questa sera.»

«Animali», disse lei.

«Ecco, proprio. Non voglio un passatempo e credo che non lo voglia nemmeno tu.»

«No, caro, proprio no, non lo voglio.»

«Secondo me», disse lui, come mettendo in parole un ragionamento complesso, «quando ci si sposa si sottoscrive una specie di accordo. È come un documento ufficiale, una dichiarazione legale che dice che non è solo per togliersi il gusto, per istinto, ma che c'è dentro un significato più profondo. Si promette il proprio amore per sempre. Non è questo che vuol dire il matrimonio?»

«È quello che dovrebbe significare», disse lei, tristemente. «Solo che non va sempre così.»

Si spostò sul divano. Si sedette più vicino a lui, gli cinse il collo con un braccio. Lo attirò a sé e lo baciò sulla guancia.

«Tu sei un idealista», bisbigliò. «Un dolcissimo idealista.»

«Ho paura di sì», rispose lui. «Ma quello che desidero è proprio così impossibile?»

«Che cosa desideri?»

«Qualcosa che abbia un significato. Vado al lavoro ogni giorno, torno a casa e mi faccio un hamburger. Guardo la televisione. Non mi lamento. Ho un buon lavoro e tutto il resto. Ma ci deve essere qualcosa di più. E con questo non voglio dire l'occasione di spassarmela per una notte. O anche una serie interminabile di quel tipo di notti. La vita deve darti qualcosa di più di così.»

«Hai intenzione di sposarti?» disse lei a voce bassa, ricordando le istruzioni di Maddie.

«Penso di sì. Penso che mi sposerei. Ci ho pensato parecchio, ma è una prospettiva che mi spaventa. Perché è così definitiva. Comunque, è così che la vedo io. Voglio dire, dovrebbe essere per sempre, no? Ma anche se l'idea mi fa così paura, non vedo una alternativa. Non vedo in quale altro modo potrei avere quello che voglio. Mi piace il mio lavoro, ma non mi basta.»

«C'è un vuoto», disse lei. «Qualcosa che manca. È così anche per me.»

«Sì», fece lui con fervore, «tu mi puoi capire. Abbiamo bisogno tutti e due di qualcosa, no? Di un significato. Noi vorremmo che la nostra vita avesse un significato.»

Lo scoprirsi che aveva avuto inizio quel pomeriggio a Central Park era giunto a questo; lo sentivano entrambi. Era un aprirsi, un rivelarsi a cui nessuno dei due intendeva porre fine. Stavano percorrendo una strada pericolosa e dolorosa e tutti e due ne provavano timore.

Ma con il passare del tempo era diventato tutto più facile. L'intimità agiva su di loro come una droga. Avevano bisogno di dosi sempre maggiori. E nessuno dei due osava prevedere come sarebbe andata a finire... posto che fine ci fosse. Forse era una via senza una meta e il loro cammino sarebbe stato eterno.

«C'è qualcosa che voglio», disse Zoe. «*Qualcosa*. Ma non chiedermi che cosa perché non lo so, non ne sono sicura. L'unica cosa che so è che non voglio continuare a vivere in questo modo. Questo proprio no.»

Lui si sporse in avanti per baciarla sulle labbra. Due volte. Teneramente.

«Siamo così simili», le disse in un soffio. «Così simili. Crediamo nelle

stesse cose. Desideriamo le stesse cose.»

«Io non so che cosa desidero», disse di nuovo lei.

«Certo che lo sai», disse lui dolcemente, prendendole la mano. «Tu desideri che la tua vita abbia un significato. Non è questo?»

«Io voglio...» disse lei. «Io voglio... che cosa voglio? Caro, questo non lo avevo mai detto a nessuno, ma quello che voglio è essere una persona diversa. Completamente diversa. Vorrei nascere di nuovo, ricominciare da capo. So che tipo di donna vorrei essere ed è molto diversa da me. È tutto uno sbaglio, Ernie. La mia vita. È stata tutta uno sbaglio. Qualcosa mi è stato fatto, e altro ho fatto io a me stessa. Ma è la mia vita e perciò la responsabilità in fondo è solo mia. Non è vero? Ma quando cerco di capire che cosa ho fatto e non avrei dovuto fare, o che cosa ho mancato di fare, ho la sensazione che in realtà non avrei potuto in alcun modo oppormi...»

Mentre parlava vedeva le palpebre di Ernest appesantirsi. Vide la sua testa che si abbassava lentamente. Allora si interruppe, sorrise, gli prese dalle dita inerti il bicchiere vuoto. Gli ravviò i capelli sottili e gli accarezzò la guancia.

«Buonanotte», gli disse sottovoce.

Lui mormorò qualcosa.

Lei lo portò in camera da letto, sorreggendolo, aiutandolo ogni volta che inciampava nel tappeto. Lo mise a sedere sul bordo del letto e si inginocchiò per sfilargli le calze. Aveva piedi piccoli e bianchi. Lui le accarezzava con aria assente la testa, con gli occhi chiusi.

Lei gli tolse la giacca, il gilet, la cravatta e la camicia. Quando lo spinse supino sul letto, lui borbottò qualcosa con voce assonnata. Zoe gli slacciò la cintura e gli aprì i pantaloni. Glieli sfilò. Ernest indossava mutande bianche lunghe, praticamente dei bermuda e una canottiera di quelle che non si usavano più.

A forza di strattoni e spinte, Zoe riuscì finalmente a distenderlo sotto la coperta e il lenzuolo e a posargli la testa sul guanciale. Ernest si addormentò all'istante e non si mosse nemmeno quando lei si chinò per baciarlo sulla guancia.

«Buonanotte, caro», disse a voce bassa. «Dormi bene.»

Andò in cucina a lavare le tazze e il bricco e i bicchieri in cui avevano bevuto il brandy. Mandò giù una compressa di sale e un complesso di vitamine e minerali. Bevette una bottiglietta di soda. Dopo una breve meditazione, prese anche un Tuinal.

Andò in bagno a fare la doccia, la terza di quel giorno. Adesso la ferita

che aveva sulla coscia era ridotta a una riga rossa. Se la insaponò con cura. Si coprì tutto il corpo di schiuma, per la gran voglia che aveva di ripulirsi... da che cosa?

Si asciugò, si cosparse di borotalco, si spruzzò colonia sul collo e sul seno, sotto le ascelle e fra le cosce. S'infilò una camicia da notte lunga di batista con la scollatura guarnita di pizzo.

S'infilò nel letto con la massima prudenza per non disturbare Ernie. Ma Ernie non c'era praticamente più. Il suo respiro era profondo e regolare. Le parve di sorgere un sorriso sulle sue labbra, ma non ne era certa.

Maddie le aveva consigliato di verificare l'atteggiamento di Ernie nei confronti del matrimonio e così aveva fatto. Pensava che se fosse stata una donna più sicura di sé, più volitiva, lo avrebbe indotto facilmente a dichiararsi. Ma non era quello che la preoccupava in quel momento.

Era invece perplessa per il modo in cui lui aveva meccanicamente risposto ai consigli di Maddie. Aveva ubbidito senza domande, anche se era lei a essere in gioco, non Maddie. Eppure aveva lasciato che l'amica decidesse per lei.

Era sempre stato così. C'era sempre stato qualcuno che le diceva che cosa fare, che le imponeva la sua volontà. Quando sua madre le parlava, praticamente non faceva che darle ordini, cercando di modellarla all'immagine di donna che aveva scelto per lei.

Persino suo padre, con la sua soverchiante presenza fisica, l'aveva spinta verso emozioni e pregiudizi che sentiva lontani dalla sua vera natura.

E suo marito! Non aveva forse sempre cercato di trasformarla in qualcosa che non sarebbe mai potuto essere? Mai che si fosse dimostrato soddisfatto di come lei era. Mai che l'avesse accettata.

Per tutta la vita tutti avevano cercato di modificarla. Solo Ernest Mittle sembrava volerle bene per come era. Ma poteva essere sicura che avrebbe continuato a pensarla così? O sarebbe venuto il giorno in cui anche lui avrebbe cominciato a spingere e tirare, a guidare, a manipolare...

Fu come una rivelazione per lei capire che quella poteva essere la ragione per cui cercava le sue avventure. In fondo queste erano la sua sola occasione di manifestare la propria volontà.

Sapeva che altri, come per esempio il Figlio di Sam, avevano giustificato le loro gesta ricorrendo a «voci», allucinazioni, presunti ordini che venivano dall'alto.

Invece per Zoe Kohler tutto era diverso: le sue avventure erano i momenti in cui poteva ascoltare soltanto la propria voce.

Si girò su un fianco, si avvicinò a Ernie e sentì il suo profumo dolce e innocente. Lo cinse con un braccio e lo attirò verso di sé. E fu così che si addormentò.

Durante la settimana che seguì ebbe occasione di ricordare queste sue riflessioni. Cominciò a sentirsi minacciata.

Sui giornali continuavano i resoconti delle indagini sul caso della squartatrice di albergo. Quasi ogni giorno la polizia rivelava nuove scoperte e nuove piste.

Zoe Kohler cominciò a vedere la polizia come una persona sola, un'unica intelligenza che le dava la caccia. Se l'immaginava maschio, alto, magro, aspro di sentimenti e di moralità severa. Somigliava a quel vecchio personaggio dei cartoni animati che si chiamava «Proibizione», quello con il cappello duro, il frac color ruggine e l'ombrello chiuso. Un uomo con una perenne espressione di maligna scontentezza.

Quest'uomo, questa «polizia», non aveva né linfa, né pietà. Era intelligente, spaventosamente intelligente, e implacabile. Ma la sua perspicacia deduttiva riusciva a spingere Zoe Kohler a comportarsi come mai avrebbe voluto. Questa entità riusciva a manovrarla, esattamente come tutti gli altri, e questo la riempiva di risentimento: non sopportava che qualcuno intralciasse le sue avventure, l'unica manifestazione autentica della sua vita.

Per esempio, i giornali riferivano che era stata intensificata la sorveglianza di tutti i locali pubblici negli alberghi della Manhattan centrale, dove ora erano costantemente presenti agenti in borghese.

Poi fu pubblicata una descrizione parziale dell'assassina. Si diceva che era alta tra il metro e sessantacinque e il metro e sessantotto, con tacchi molto alti, slanciata, con una parrucca di capelli che le toccavano le spalle e che portava un soprabito.

Inoltre, aveva al polso un braccialetto d'oro di anelli con la scritta: PERCHÉ NO? Si diceva che l'ultima volta aveva indossato un vestito molto attillato di seta color verde bottiglia con due nastrini sottili per spalline.

Tutti questi particolari l'avevano sbalordita. Non riusciva a capire come «polizia» fosse riuscito a sapere tante cose su di lei e in particolare sapesse del braccialetto d'oro. Cominciò a chiedersi se avesse qualche talento nascosto con cui era capace di leggere nei suoi pensieri più segreti; o forse era capace di ricostruire il passato dall'aura che percepiva sul luogo del delitto.

Quell'individuo così austero, inarrestabile, che la perseguitava, diceva ai

giornalisti della stampa e della televisione che la squartatrice portava probabilmente abiti vistosi, vestiti provocanti. Diceva che probabilmente si metteva profumi penetranti e trucco appariscente. Diceva che anche se non era una prostituta professionista, dava chiaramente l'impressione di essere sessualmente disponibile.

Rivelava che l'arma usata per i primi quattro delitti era un coltello militare svizzero, ma che era possibile che avesse usato un coltello diverso per il quinto omicidio. Lasciava intendere, tra le righe, che non era escluso che la donna avesse qualche legame con l'ambiente alberghiero di Manhattan.

Stupefacente! Come faceva «polizia» ad avere tutte queste informazioni? E per la prima volta provò paura. Quel vecchio asciutto, gelido, risoluto, con le guance incavate e lo sguardo maniacale non le avrebbe dato tregua finché non l'avesse costretta a fare quel che lui voleva.

Morire.

Ci ritornò sopra, con estrema attenzione. E il suo panico diminuì quando cominciò a intravedere qualche espediente per sconfiggere la sua nemesi.

La notte del 24 giugno, un martedì, Zoe Kohler fu svegliata da una telefonata verso le 2.15.

Siccome sentì che la voce maschile al telefono tirava su col naso e piagnucolava, pensò che si trattasse di Ernest Mittle. Non era la prima volta che Ernie piangeva. Il suo interlocutore invece, tra un gemito e un singhiozzo, disse di essere Harold Kurnitz.

Zoe riuscì finalmente a capire che cosa le stava dicendo: Maddie Kurnitz aveva cercato di suicidarsi ingerendo una dose eccessiva di sonniferi. Attualmente si trovava al pronto soccorso del Soames-Phillips... poteva Zoe precipitarsi lì?

Fece la doccia prima di vestirsi, senza sapere nemmeno il perché. Poi si disse che non riusciva a ragionare a causa di quelle notizie sconvolgenti. Diede al portiere di notte un dollaro perché le trovasse un taxi. Arrivò all'ospedale meno di un'ora dopo la chiamata di Harry.

Incontrò Harry nel corridoio del quinto piano. Le andò incontro a braccia aperte, di corsa, con la faccia stravolta.

«Ce la fa!» le urlò, con una voce stridula e tremula. «Ce la fa!»

Lo fece sedere su una panca di legno nel corridoio fortemente illuminato. Piano piano, con parole mormorate e carezze, riuscì a calmarlo. Lui stava seduto curvo in avanti, disfatto, con le mani unite e frementi serrate fra le ginocchia. Le disse quel che era successo.

Le disse che era tornato a casa poco prima dell'una e mezzo di notte.

«Ero dovuto restare fino a tardi in ufficio», borbottò.

Aveva cominciato a spogliarsi e poi per qualche ragione che non riusciva a spiegarsi aveva deciso di dare un'occhiata a Maddie.

«Dormiamo in camere separate», spiegò. «Quando lavoro fino a tardi... comunque, è stato proprio per caso. O lo sa Iddio. Ma se non avessi pensato di andare a vederla, i dottori mi dicono che non ci sarebbe stato più niente da fare.»

L'aveva trovata accasciata per terra nel suo pigiamino. Accasciata in una pozza di vomito. Al momento pensò che avesse bevuto troppo e fosse svenuta. Ma poi, quando si accorse che non riusciva a risvegliarla, si era spaventato.

«Mi sono fatto prendere dal panico», disse. «Lo ammetto. Credevo fosse morta. Non la vedevo respirare. Insomma, il petto non andava in su e in giù, non si muoveva.»

Così aveva chiamato il 911 e mentre aspettava aveva cercato di rianimarla con la respirazione bocca a bocca. Ma siccome non era pratico aveva paura di averle fatto del male invece che del bene.

«Io le soffiavo nella bocca», spiegò, «ma poi, il tipo sull'ambulanza, mi ha detto che non le avevo fatto male. È stato lui a trovare il flacone vuoto nel bagno. Fenobarbital. E c'era anche una bottiglia di scotch vuota che era rotolata sotto il letto. Il dottore ha detto che se non avesse vomitato, ci avrebbe lasciato le penne. Ci è andata proprio vicino.»

Harry era arrivato al Soames Phillips in ambulanza con la moglie e aveva visto il lettighiere che le somministrava ossigeno e le iniettava stimolanti.

«Continuavo a dirmi: 'Non farmi questo Maddie'», raccontò. «Non ricordo niente altro. Mi ricordo solo che continuavo a dire: 'ti supplico, non farlo'. Una cosa stupida da dire, non ti sembra? Immagino che tu sappia che io e Maddie ci stiamo separando. Forse questo era il suo modo, tu mi capisci, di vendicarsi. Ma ti giuro che non avevo mai pensato che avrebbe tentato una cosa del genere. Ecco, è stato sempre tutto così tranquillo fra noi; niente litigi o cose del genere. Non ci sono state scenate. Non avrei mai pensato che...»

Gli si spense la voce.

«Forse adesso riuscirete a trovare un'intesa», disse Zoe con ottimismo.

Lui non rispose e dopo un po' lei lo lasciò e andò a cercare Maddie.

Trovò un giovane dottore che stava annotando qualcosa su una cartella

proprio davanti al pronto soccorso. Gli chiese se poteva visitare la signora Kurnitz.

«Sono Zoe Kohler», gli disse. «La sua migliore amica. Potete chiederlo a suo marito. È lì, in corridoio.»

Lui la guardò, assente.

«Perché no?» le disse, e di nuovo lei pensò al braccialetto d'oro. «Non è in condizioni disperate. Il peggio è passato. Domani notte ballerà il fandango. Non la intrattenga a lungo.»

Maddie era a letto circondata da sipari bianchi. Era magra, incavata, cinerea. Aveva gli occhi chiusi. Zoe si curvò su di lei e le prese la mano. Era fredda e inerte. Maddie aprì lentamente gli occhi. Guardò Zoe.

«Merda», disse con un filo di voce. «Mi è andata male, vero? Non riesco a far proprio niente bene.»

«Oh, Maddie», disse Zoe Kohler, contrita.

«Ho mandato giù quello schifo di pillole e poi ero proprio sicura che con un po' di roba forte la facevo fuori. Ma mi hanno detto che ho vomitato tutto.»

«Ma almeno sei viva», disse Zoe.

«Hip, hip, hurrà», fece Maddie, girando la testa da una parte. «Harry è venuto?»

«È qui fuori. Vuoi vederlo, Maddie?»

«E perché mai?»

«L'ha presa male. È a pezzi.»

La bocca di Maddie si torse in una smorfia.

«Crede che l'abbia fatto per lui», disse con convinzione. «I maschi... neanche per le palle...»

«E allora perché...?»

Maddie girò la testa verso Zoe, torva.

«Perché non volevo più svegliarmi», le disse. «Un altro giorno. Un altro stupido, inutile, fottuto giorno. Harry non c'entra niente. Son cose mie.»

«Maddie, io... Maddie, non capisco.»

«A che scopo?» esclamò lei. «Dimmi tu, a che cazzo di scopo? Me lo vuoi dire?»

Zoe restò zitta.

«Ah, merda», disse Maddie. «Che schifo di situazione. Esser qui. Viva. Ti pare il caso?»

«Maddie, non posso credere che...»

«Non venirmi a dire che non ti sembra possibile, piccola. Tu non puoi

capirci niente, proprio niente. Oh, Cristo, mi dispiace», ammise subito, stringendo la mano di Zoe. «Lo so che anche tu hai i tuoi problemi.»

«Ma credevo che tu...»

«Che io me la passassi bene?» fece Maddie, storcendo la bocca. «Che me la spassassi? Bisogna esser giovani per quello, bellezza. Quando hai le tette che ti cascano, è ora di mettersi a posto. Io credevo di essermi sistemata e non ho il fegato di affrontare quello che mi aspetta adesso. Sono una zitella, bimba mia, non una fondista.»

«Credi davvero che tu e Harry...?»

«Finita, mia cara. Finita. Kaput. Questa sera è andato a rotolarsi nel covone di fieno con la sua fringuella e poi è venuto a casa e mi ha trovata che tiravo le cuoia. Tragedia. Immediato senso di colpa. Così adesso si sente malissimo. Ma domani sera me ne dirà di cotte e di crude perché gli ho fatto passare la nottata in bianco. Oh, diavolo, non mi importa. Non ce l'ho con lui. Ma è finita. Lo sa lui e lo so anch'io.»

«Adesso che cosa farai, Maddie?»

«Che cosa farò?» disse lei con un sorriso smagliante. «Te lo dico io che cosa farò. La cosa peggiore. Continuerò a vivere.»

Fuori, in corridoio, Zoe Kohler si appoggiò per un momento alla parete con gli occhi chiusi.

Se Maddie, se una donna come Maddie, non poteva vincere, allora non c'era nessuno che potesse farlo. Anche se non voleva crederlo, era così.

Il dottor Oscar Stark la chiamò in ufficio.

«Giusto per sapere come sta la mia paziente preferita», disse con giovialità. «Come si sente, Zoe?»

«Mi sento bene, dottore.»

«Uh-hu. Prende regolarmente le medicine?»

«Oh, sì.»

«Sente il bisogno di sale?»

«No.»

«E la stanchezza? Le capita di sentirsi stanca? Spossata?»

«Oh, no», mentì disinvoltamente lei, «tutt'altro.»

«Dorme bene? Senza prendere pillole?»

«Dormo bene.»

Il medico sospirò. «Non c'è qualcosa che la preoccupa, Zoe? È sicura di non essere sottoposta a qualche tensione, qualche sforzo fisico eccessivo o qualche preoccupazione?»

«No.»

«Porta il suo braccialetto, vero? Quello di identificazione? Ha sempre con sé il suo kit?»

«Oh sì, ogni giorno.»

Stark tacque per un momento, poi esclamò, vivace: «Bene! Ci vediamo... aspetti che controllo... il primo di luglio, martedì, giusto?»

«Sì, dottore. Il primo.»

«Dovesse cambiare qualcosa, dovesse sentirsi debole, o se le viene la nausea o le pare di dimagrire troppo o se sente dei dolori addominali, siamo d'accordo che mi telefona subito, vero?»

«Certamente, dottore. Grazie per avermi chiamata.»

Si preparò scrupolosamente...

Secondo i giornali la squartatrice d'albergo vestiva abiti vistosi e provocanti. Avrebbe dunque lasciato da parte le sue sottane aderenti e le profonde scollature. Inoltre faceva ormai troppo caldo per girare con un soprabito sotto il quale celare i suoi soliti costumi.

Per evitare di essere notata dal portiere e dagli agenti di polizia che sorvegliavano i bar degli alberghi, si sarebbe vestita sobriamente. Non avrebbe messo la parrucca. Avrebbe usato soltanto un minimo di trucco.

Per questo motivo diventava superfluo il suo viaggetto preliminare al *Filmore* della Settantaduesima Strada Ovest, dove solitamente si recava a compiere la sua trasformazione. Sarebbe potuta uscire tranquillamente, vestita normalmente, per prendere un taxi e recarsi subito alla meta.

Naturalmente non avrebbe potuto portare il suo braccialetto con scritto: PERCHÉ NO? e avrebbe dovuto evitare di sembrare «sessualmente disponibile». Nei vestiti, nel modo di fare, nel modo di parlare, nell'aspetto generale avrebbe dovuto essere il più diversa possibile dalla descrizione nota dell'assassina.

Innocenza! Ecco la risposta! Sapeva bene come la verginità eccitava certi uomini. (Non era così anche Kenneth?) Avrebbe assunto l'atteggiamento più virginale che ci si potesse aspettare da una donna della sua età. Come no! C'erano uomini che avevano un debole per le capoclaque e le nubili di mezza età. Lo sapeva e sarebbe stato divertente recitare questa nuova parte.

Nella Quarantesima Strada, appena oltre Lexington Avenue, c'era un negozio che vendeva abbigliamento femminile importato dall'America Latina. Camicette dell'Equador, gonne del Guatemala, bikini brasiliani, huara-

ches, mantillas, camicette di pizzo... e vestiti di nozze messicani. Erano abiti di batista o di cotone crespato bianchi o color panna, leggeri come ragnatele. La parte inferiore era sempre voluminosa, fino alle caviglie, mentre la scollatura era pudica e ornata di asole o ricami. Le maniche rigonfie scendevano oltre il gomito. Erano vestiti vaporosi, che danzavano graziosamente attorno al corpo, fragili e casti.

«Uno splendido abito da festa estivo», le disse il commesso. «Comodo, fresco... e così originale.»

«Lo prendo», disse Zoe Kohler.

Lesse avidamente il settimanale con le informazioni alberghiere. Nella Quarantanovesima Strada, oltre la Decima Avenue c'era un motel che si chiamava *Tribunal.* Avrebbe ospitato un convegno di direttori amministrativi di college ed università tra il 29 giugno e il 2 luglio.

Sulla guida degli alberghi, Zoe Kohler constatò che il *Tribunal* era un esercizio relativamente modesto, con centottanta tra camere e suites, una tavola calda, un ristorante e un bar. C'era anche un caffè all'esterno, accanto alla piccola piscina sul tetto, al sesto piano.

Giudicò il *Tribunal* abbastanza fuori mano da non essere sorvegliato dalla polizia. E siccome era piccolo era più che probabile che turisti e partecipanti al convegno l'avrebbero riempito per bene. Così decise di provare. Tavolini da caffè disposti sui bordi di una piscina. Molto romantico.

I crampi mestruali cominciarono domenica, 29 giugno. Non lentamente, crescendo gradatamente di intensità come capitava di solito, ma all'improvviso. Si chinò in due.

Le fitte di dolore le venivano a ondate successive facendola meraviglia, si vedeva agire con risolutezza, e tenere a bada la propria carne. Le venne voglia di applaudire questa donna forte e decisa.

L'abito da sposa messicano si rivelò un disastro: capì che non avrebbe mai funzionato. Pendeva fiacco addosso al suo corpo avvizzito. La scollatura era troppo profonda. L'orlo spazzava per terra. In quell'abito si sentiva persa come una bambina con indosso il vestito della mamma; le mancavano soltanto le scarpette con i tacchi alti, il cappello a tesa larga e una riga maldestra di rossetto.

Mise da parte il vestito e indossò invece una semplice maglietta in filo di Scozia, uno scamiciato di velluto a coste e scarpe con tacchi bassi. Quando si ispezionò allo specchio, vide una donna diafana, tremante e vulnerabile. Con un coltello affilato in borsetta.

Il bar sul tetto del motel era cinto da vasi con piante naturali. L'acqua della piscina, illuminata da sotto, era di un blu fosforescente. Il telone che proteggeva i tavolini era un campo di margherite dorate.

In piscina alcune persone si erano attardate a rincorrersi e a schizzarsi. Da un impianto ad alta fedeltà dietro al banco del bar venivano melodie suggestive e nostalgiche, fragili come orpelli. Sembrava che in quel luogo la vita avesse subito un rallentamento. L'atmosfera era rarefatta.

Un cameriere sonnolento si aggirava lentamente ciabattando. Si udiva il tintinnare del ghiaccio nei bicchieri lunghi. Si vedevano facce bianche nella penombra. Braccia nude. Sembrava di essere in un limbo.

La serata era luminosa e le stelle erano affievolite dall'alone di luce che veniva dalla città. Una brezza leggera carezzava l'aria.

Zoe Kohler sedeva tranquilla nell'ombra e si sentiva invisibile. Aveva appena coscienza dei corpi lustri di quelli che nuotavano nella piscina, delle sagome indistinte delle coppie sedute ai tavolini. Pensava distrattamente che di lì a poco, sarebbe scesa al bar affollato del piano terreno.

Ma si sentiva così calma, così indolente, così maldisposta all'azione. Provava quel placido languore della convalescenza: sopiti i dolori, svanito il tumulto interiore, spente le preoccupazioni. Il suo corpo si librava; galleggiava, invaso da un calore liquido.

C'erano due uomini soli sulla terrazza. Il più anziano dei due beveva rapidamente, con disperata concentrazione, curvo sul suo bicchiere. L'altro, che aveva capelli lunghi fino alle spalle e una barba incolta, pareva addirittura troppo giovane per poter sedere in un bar. Beveva birra in bottiglia, facendo durare a lungo ogni bicchiere.

Il giovane barbuto si alzò all'improvviso facendo stridere la sedia di ferro sul pavimento di piastrelle. Tutti guardarono dalla sua parte. Lui indugiò per un momento, imbarazzato dall'attenzione che aveva suscitato e si mise a trafficare con la bottiglia e il bicchiere aspettando che gli altri clienti lo ignorassero.

Poi venne direttamente al tavolino di Zoe.

«Mi scusi, signora», disse a voce bassa. «Mi piacerebbe offrirle da bere. Me lo concede?»

Zoe lo esaminò, con la testa inclinata, cercando di vederlo meglio nella luce scarsa del crepuscolo. Era molto alto, molto magro. Indossava una giacca di tweed un po' troppo voluminosa per la sua struttura, pantaloni di cotone ben puliti e stivaletti scamosciati.

Polsi sottili gli uscivano dai polsini della giacca pesante; la gran testa pareva posata in bilico su un collo esile. Il suo sorriso era bonario e pieno di speranza. Il sole gli aveva schiarito strisce dei lunghi capelli e della barba bionda e arruffata. Pareva innocuo.

«Si accomodi», disse lei sommessamente. «Ciascuno pagherà per sé.»

«Grazie», disse lui, contento.

Si chiamava Chet (stava per Chester) La Branche e veniva da Waterville, Maine. Ma abitava e lavorava nel Vermont, dove era assistente del preside della Accademia Barre, un istituto che nonostante la definizione era in realtà un'università di belle arti con quattrocentotrentasette iscritti e corsi ufficialmente riconosciuti dal ministero dell'istruzione.

«Io non dovrei essere qui», le disse con una risata felice. «Ma il nostro amministratore ha preso l'influenza o qualcosa del genere mentre noi avevamo già pagato la prenotazione all'albergo e i biglietti, così la signora Bixby, che sarebbe la nostra preside, mi ha chiesto se volevo venire e io non mi sono lasciato scappare l'occasione. È la prima volta che vengo a New York. Sono eccitatissimo.»

«Ti stai divertendo?» gli chiese Zoe sorridendo.

«Be', sono arrivato solo questa mattina e per quasi tutto il giorno ci sono state riunioni, perciò non ho ancora avuto tempo di guardarmi in giro. Però ho già visto che è grande, che c'è un rumore d'inferno e che è molto sporca. Vero?»

«Verissimo.»

«Ma domani e mercoledì avremo più tempo a disposizione e voglio andare un po' in giro. Che cosa dovrei vedere?»

«Tutto», gli disse Zoe.

«Sì», disse lui annuendo vigorosamente. «Tutto. Lo farò. Anche se dovrò star sveglio tutta la notte. Non so quando ci capiterà un'altra occasione come questa. Voglio vedere la fontana dov'è finita Zelda Fitzgerald e visitare tutti i bar del Greenwich Village dove andava anche Jack Kerouac. Mi sono preparato una lista di posti da vedere e ho intenzione di visitarli tutti.»

«Sei in questo albergo?» chiese lei senza apparente interesse.

«Oh sì, signora. La prenotazione era inclusa nell'invito al convegno. Ho una bella stanza al quinto piano, qui sotto. Bella, grande e luminosa.»

«Quanti anni hai, Chet?»

«Quasi venticinque», disse lui piegando la testa. «Non le ho chiesto ancora come si chiama, signora, ma non deve dirmelo se non vuole.»

«Irene», disse lei.

Chet era entusiasta di tutto. Non era un effetto della birra; era un entusiasmo genuino. Chiacchierò amabilmente, e la fece ridere descrivendole la sua vita all'Accademia Barre e di quando erano rimasti bloccati dalla neve e raccontandole i guai che aveva già avuto con i tassisti di New York.

Zoe gustava intimamente la sua giovinezza, la sua vitalità e il suo ottimismo. Chet non si era ancora guastato. Era pieno di fiducia. Il mondo si stava schiudendo davanti a lui. Sarebbe diventato professore di letteratura inglese. Aveva intenzione di andare a visitare luoghi remoti. Avrebbe comperato una casa e si sarebbe fatto una famiglia.

Per il desiderio di dire tutto, di dare sfogo all'energia che aveva dentro, quasi incespicava nelle parole. Gesticolava con le mani lunghe. Si agitava sulla sedia e rideva dei propri sogni pur credendoci ciecamente.

Zoe bevve altri tre bicchieri di vino e Chet si fece portare altre due bottiglie di birra. Zoe lo ascoltò, sorridendo e annuendo. Poi all'improvviso le luci della piscina furono abbassate. Non c'era più nessuno che nuotava. I tavolini erano deserti. Erano rimasti soli. Apparve il cameriere addormentato con il conto.

«Chet, vorrei vedere quella lista che hai preparato», disse Zoe. «Quella dei posti che vuoi andare a vedere. Forse posso darti qualche consiglio.»

«Certamente», disse prontamente lui. «Splendida idea. Non dobbiamo aspettare l'ascensore. Possiamo scendere a piedi. È solo un piano.»

«Bene», disse lei.

Lei portò con sé il suo bicchiere di vino e lui la sua bottiglia di birra e il boccale. La sua stanza era veramente bella, grande e luminosa. Gliela mostrò con orgoglio: la pila di morbidissimi asciugamani, le saponette ancora confezionate, i bicchieri brillanti e il secchiello di plastica per il ghiaccio.

«Due letti!» ridacchiò, mettendosi a saltare su uno dei due. «Non avrei mai pensato che sarei finito in una stanza con due letti! Potrei dormire prima in uno e poi nell'altro, a turno. Giusto per godermi il lusso! Ah... dov'è la lista?»

Si sedettero vicini sulla sponda di uno dei letti a discutere del suo itinerario turistico. Lui non la toccò mai, non disse nulla che potesse anche solo vagamente farle presagire qualcosa, non le diede alcun motivo di sospettare che fosse altro da quel che era: un innocente.

Lei si voltò di scatto e lo baciò sulla guancia.

«Mi piaci», gli disse. «Sei simpatico.»

Lui restò a guardarla, strabiliato, mentre gli si allargavano le pupille. Poi

balzò in piedi, in un moto convulso.

«Sì, be'...» cominciò a balbettare. «La ringrazio. Penso che forse l'ho annoiata. Mi spiace. Lo so, non ho fatto che parlare di me tutta sera. Non le ho dato nemmeno il tempo di aprir bocca. Potremmo scendere al bar a bere il bicchiere della staffa. Al pian terreno. Le piace l'idea? O preferisce che lasciamo stare? Capisco. Non importa. Voglio dire, che se vuole andare...»

Lei sorrise, gli prese la mano e lo tirò verso il letto. Lo fece sedere.

«Non voglio bere più, Chet», gli disse. «E non voglio andarmene. Non ancora. Possiamo chiacchierare ancora per qualche minuto?»

«Be'... sì... certo... come no.»

«Sei sposato, Chet?»

«Oh no, no, no.»

«Hai una ragazza?»

«Oh sì... più o meno. Be', sì, sarebbe la mia ragazza. Una del second'anno all'Accademia, il che sarebbe contro le regole perché è proibito frequentare le studentesse. Capisce, vero? Siamo assieme, non so, diciamo da sei, sette mesi. E dobbiamo vederci di nascosto, ma la scorsa settimana sono incominciate le vacanze e abbiamo intenzione di stare insieme quest'estate.»

«Sono molto contenta. È simpatica?»

«Oh sì. Almeno io la vedo così. Molto simpatica. Divertente, sa? Voglio dire che ci si diverte a stare con lei. Alice. È così che si chiama. Alice.»

«Bel nome.»

«Sì, be', di solito ci vediamo fuori città. La cittadina è troppo piccola e la gente si accorgerebbe, perciò dobbiamo essere prudenti. Ho la mia quattroruote, un vecchio macinino malandato e qualche volta andiamo a una pensioncina che c'è fuori città. Certe altre volte, se la sera è bella, andiamo semplicemente a fare una passeggiata e a chiacchierare.»

«È carina?»

«Oh sì. Credo di sì. Non è bella. Voglio dire che non è una di quelle che fan girare la testa o cose del genere. Porta gli occhiali. È molto miope. Ma secondo me è graziosa.»

«Le vuoi bene, Chet?»

Lui rifletté a lungo.

«Non lo so», confessò alla fine. «Proprio non lo so. Ci ho pensato molto. Voglio dire che ho considerato se mi andrebbe di passare con lei il resto della mia vita. Ma proprio non lo so. Comunque, non è che bisogna decidere proprio adesso. Voglio dire, siamo insieme solo da sei o sette mesi.

Lei deve tornare per il prossimo anno, perciò avremo modo di conoscerci meglio. Forse la cosa morirà da sé, o forse si trasformerà in qualcosa di più importante. Sa come va...»

Lei gli avvicinò le labbra all'orecchio e bisbigliò:

«Avete fatto l'amore insieme?»

Lui arrossì. «Be', non proprio... voglio dire che abbiamo fatto... delle cose. Ma fino in fondo, questo no. Io la rispetto.»

«Ha un bel corpo?»

«Oh Dio... oh, mio Dio, sì! È ben messa. Nuota, sa? Fa dello sport. Non fuma. Una birra ogni tanto... si tiene sempre in forma. In ottima forma. È quasi alta come me. Molto slanciata...»

«Ma non avete fatto l'amore.»

«Be'... sa...»

Ma Zoe non voleva dargli tregua. All'improvviso le sembrava importantissimo sapere cosa avessero fatto insieme Chet e Alice.

«Lei vorrebbe, non è vero, Chet?»

«Oh sì. Credo di sì. Certe volte cominciamo ed è molto difficile smettere. Poi ci facciamo passare la voglia. È questo che ci diciamo. Ci diciamo: 'Calma, calma!' Poi ci mettiamo a ridere e, come dire, siamo tranquilli di nuovo.»

«Anche a te piacerebbe, non è vero?»

«Oh sì. Voglio dire che quando sono lì, quando siamo così eccitati, ne avrei proprio voglia. Mi dimentico tutte le mie buone intenzioni. So che un giorno... per meglio dire, una notte, nessuno dei due dirà più 'calma, calma' e allora...»

«Prende la pillola?»

«Oh no! Io glielo ho chiesto e lei mi ha detto: 'perché dovrei?' Insomma, sto dicendo che non è una che se la fa con questo e con quello. È una brava ragazza. Perché dovrebbe prendere questi farmaci così pericolosi?»

«E quella volta che succederà che vi eccitate e nessuno dei due dirà 'calma, calma' e succederà, come hai detto? Non sarebbe un guaio se restasse incinta?»

«No, no. Voglio dire che, ehm, prenderei delle precauzioni. Non sono vergine, Irene. Conosco come vanno queste cose. Non farei una cosa del genere ad Alice.»

Lei si sporse in avanti e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Be', sì», rispose lui. «Sì, potrebbe fare così. Se volesse. Anch'io, naturalmente. Lo conosco.»

«Ma non l'hai mai fatto?»

«Ma, no. No, non l'ha mai fatto.»

«Perché non ti togli i vestiti?» gli disse Zoe Kohler a voce bassa. «Vorrei fartelo.»

«Sta scherzando!»

«No, dico davvero, ho voglia di fartelo. Tu non hai voglia? Non vorresti provare?»

Aveva detto la parola giusta. Lui voleva provare tutto.

«Va bene», disse lui. «Ma mi deve dire lei che cosa devo fare.»

«Non devi fare niente», lo rassicurò lei. «Mettiti giù e non pensare a niente. Io devo andare in bagno per un minuto. Tu spogliati. Torno subito.»

Tanta innocenza era per lei un rimprovero. Era confusa, mentre si chiedeva perché dovesse essere così. Non voleva corromperlo, tra poco si sarebbe inevitabilmente guastato. Concluse che quel che lei voleva fare era di preservarlo dalla corruzione.

Pensò tutto questo mentre si spogliava nel bagno. E pensò che erano ragionamenti giusti. Perché, per quanto innocente fosse ora, lei sapeva bene che cosa sarebbe stato di lui, che cosa sarebbe diventato.

L'età e la colpa del vivere sarebbero venute prima o poi a riscuotere. E allora lui avrebbe mentito, tradito e ingannato. Il suo corpo di ragazzo si sarebbe ingrossato proporzionalmente alla progressiva atrofia della sua coscienza. Sarebbe diventato uno dei soliti spacconi, arrogante e insensibile al destino dei relitti umani che si sarebbe lasciato alle spalle.

Ma la cosa peggiore, la più amara, era che non avrebbe mai pianto la purezza perduta, l'avrebbe addirittura ricordata con imbarazzo, con disagio. Si sarebbe vergognato di come era ora. Zoe lo sapeva. Non avrebbe mai rimpianto di essersi guastato.

Così tornò in camera da letto e gli squarciò la gola.

10

Giovedì, 5 giugno...

«Allora», disse il sergente Abner Boone, sfogliando le pagine del suo taccuino, «ecco che cosa abbiamo.»

Stavano un po' in piedi e un po' seduti intorno al vecchio tavolo della centrale nord. Fumavano tutti: sigarette, sigari; il tenente Crane masticava la cannuccia di una pipa. C'erano bicchieri di carta sul tavolo. Avevano

contenuto del caffè. C'erano anche resti di sandwich divorati in fretta e furia, contenitori di plastica di piatti cinesi, la scatola di una pizza, sacchetti di plastica e carta appallottolata.

L'aria era densa di fumo e il condizionatore non riusciva a renderla respirabile. C'era odore di sudore e di disinfettante. Nessuno fece commenti o mostrò di accorgersene. Tutti avevano sopportato odori ben peggiori. E locali così malandati e sporchi erano loro familiari: si sentivano come a casa propria.

«Nicholas Telemachus Pappatizos», cominciò Boone. «Alias Nick Pappy, alias Poppy Nick, alias il Mago. Quarantadue anni. Domicilio a Las Vegas. Uno svelto con le carte e i dadi. Delinquente specializzato in reati minori. Due condanne: otto mesi e tredici mesi, per frode e per truffa. Due volte è stato prosciolto dall'accusa di tentato stupro e tentata aggressione.»

«Non ci abbiamo perso niente», commentò l'investigatore Bentley.

«Il sangue in bagno certamente non è suo. Femmina caucasica. Confermato. È una donna, quella che cerchiamo.»

«Come ci spieghiamo il corpo a corpo?» chiese l'investigatore Johnson.

«Il referto medico dice che c'è stato un rapporto sessuale poco prima della morte», riprese Boone con voce atona. «Può darsi che si tratti di violenza carnale; non era esattamente un brav'uomo. Così, lei tira fuori il coltello, gli dà un primo colpo e poi lo finisce.»

«Ecco un altro punto», disse il sergente Broderick. «Evidentemente si è procurata un altro coltello. I miei stanno perdendo il loro tempo a rintracciare quello che si è rotto.»

«Giusto», disse Boone. «Lasciate perdere. Siamo arrivati tardi. Possiamo mettere i tuoi uomini a cercare tutti quelli che possono sapere in anticipo dei convegni che vengono organizzati in città. Finora siamo arrivati già a duemila nomi.»

«Che bello», esclamò Broderick, ma non era poi così disperato. Nessuno si perdeva d'animo per la vastità della ricerca.

«Johnson», disse Boone, «trovato niente sulla bomboletta?»

«Ci stiamo arrivando», rispose l'investigatore. «Ne hanno vendute a parecchi servizi di sicurezza, a quelli dei veicoli blindati e così via. A tutti quelli che avevano diritto di farne richiesta. Stiamo controllando. Bomboletta per bomboletta.»

«Tenete duro. Bentley, si è saputo qualcosa di quella cameriera del *Coolidge*? L'assassinio Ashley. Quello con le mani ustionate.»

«Chiamiamo sua madre ogni giorno, sergente. La ragazza non ha ancora

telefonato dalla costa. Adesso stiamo sentendo i suoi amici per vedere se qualcuno di loro sa dov'è.»

«Non smettete... tenente? Novità?»

«Niente per ora. Alcune si sono trasferite altrove, altre sono fuori città, altre morte. Non mi sembra molto promettente.»

«Come hanno fatto i nostri a mancarla all'*Adler*?» volle sapere Edward X. Delaney.

«Come diavolo faccio a saperlo?» ribatté Bentley, rabbioso. «Avevamo un uomo in tutti e due i bar. Forse l'ha tirato su per la strada.»

«No», fece Delaney, di pietra. «Non è il suo stile. Non batte i marciapiedi. Sapeva che lì c'erano dei convegni. Deve essere stato nell'atrio o forse al ristorante. Certamente non per strada.»

Restarono tutti in silenzio per un momento a meditare su come fermarla prima che uccidesse di nuovo.

«Dovrebbe essere fra il 29 giugno», disse Boone, «e il 2 luglio. In questo lasso di tempo. Non è troppo presto per pensare a che cosa possiamo fare. Proposte intelligenti saranno accolte con gratitudine.»

Ci fu qualche latrato di riso e la riunione fu sciolta. Il sergente Boone prese in disparte Delaney.

«Capo», gli disse, «ha qualche minuto?»

«Certamente. Tutto il tempo che vuole. Che cosa c'è?»

«C'è un tipo che aspetta nel mio ufficio. Un dottore. Il dottor Patrick Ho. Bel nome, vero? Ho. È un orientale. Giapponese, cinese, coreano, o forse vietnamita o cambogiano. Non lo so. Con un nome di battesimo come Patrick deve avere qualche irlandese in famiglia... no? Comunque, è della scientifica. È quello che ha analizzato il sangue trovato sul pavimento del bagno e che ha detto che si tratta di una femmina bianca.»

«E con questo?» gli chiese Delaney.

Boone si strinse nelle spalle in un gesto deluso. «Mi sta tirando scemo. Mi ha cercato per dirmi che c'è qualcosa di strano nel sangue. Ma non riesco a capire esattamente che cosa vuole. Perché non gli parla per un minuto, capo? Forse lei ci capisce qualcosa.»

Il dottor Patrick Ho era basso di statura, grassoccio e bronzeo. Sembrava un giovane budda con una matassa di capelli rossastri. Quando Boone gli presentò Delaney, si inchinò e ridacchiò. Aveva la mano molle. Il capo notò che aveva unghie curatissime.

«Ah», disse con voce acuta e flautata. «Piacere. Un onore. Tutti hanno sentito parlare di lei, signore.»

«Grazie», disse Delaney. «Dunque, vorrei capire...»

«I suoi exploits», proseguì con entusiasmo il dottor Ho, facendo scintillare gli occhi scuri. «La sua intelligenza deduttiva. Piacerebbe anche a me fare l'investigatore. Ma purtroppo sono solo un povero scienziato, condannato...»

«Sediamoci», disse Delaney. «Per un minuto», aggiunse per buon augurio.

Avvicinarono le sedie alla scrivania di Boone. Il sergente offrì sigarette agli altri due. Il piccolo dottore balzò in piedi tendendo il suo Dunhill d'oro. Lo richiuse dopo aver acceso la sigaretta a Boone e Delaney e poi lo riaprì per accendere la sua.

«Ah», disse con un risolino, «mai tre volte di fila. Giusto?»

Tornò a sedersi e si mise a guardarli, prima uno, poi l'altro, con un'espressione raggiante.

A guardarlo metteva il buon umore. Aveva una faccia che pareva una pesca e le labbra di un rosso vivo. Le orecchie minuscole sembravano incollate dietro alle tempie. Gli occhi scuri erano leggermente prominenti. Delaney credeva di non aver mai visto denti così piccoli. Erano i denti di un bambino, miniature perfette.

Il suo gesticolare era tutto un balletto, sinuoso e aggraziato. La sua espressione non riposava mai: sorrideva, corrugava la fronte, storceva la bocca, spingeva in fuori le labbra piene, strabuzzava gli occhi facendo le boccacce. Più orientale di così, pensò Delaney...

«Dottor Ho», disse il capo, «questa storia del sangue... siamo sicuri che appartenga ad una femmina caucasica?»

«Sicurissimi!» esclamò il dottore, «non c'è il minimo dubbio!»

«E allora che cosa...?»

Il dottor Ho si sporse in vanti, guardandoli con un'espressione cospiratoria. Alzò un dito grassoccio.

«In quel sangue», disse quasi in un sussurro, «c'è un'alta concentrazione di potassio.»

Delaney e Boone si scambiarono un'occhiata.

«D'accordo, dottore», disse il sergente. «Che cosa significa? Voglio dire, perché secondo lei è così interessante?»

Il dottor Ho tornò ad appoggiarsi allo schienale e incrociò elegantemente le gambette. Si mise a guardare il soffitto.

«Ah, per il momento», disse in tono svagato, «non ha alcun significato. Significa solo quello che ho detto: alta concentrazione di potassio. Ma vi

devo dire che io ho la sensazione, anzi, so, che ha un significato. Si tratta solo di capire quale. Un sangue normale non ha un tasso così elevato di potassio.»

Edward X. Delaney incominciava a sentirsi incuriosito. Avvicinò la sedia a quella del dottor Patrick Ho e gli giunse alle narici l'odore della sua colonia floreale. Si affrettò a tirarsi indietro.

«Sta dicendo che il contenuto di potassio in quel sangue è anormale?»

«Ah, sì!» disse il dottore sorridendo e annuendo vigorosamente. «Precisamente. Anormale.»

«E che cosa potrebbe provocare questa anomalia?»

«Oh, molte cose. Molte, molte cose.»

Delaney e Boone tornarono a scambiarsi un'occhiata. Le spalle del sergente si alzarono di mezzo centimetro.

«Be', dottore», disse con un sospiro. «Non vedo in che maniera questo ci può aiutare nell'indagine.»

Il dottor Patrick Ho corrugò la fronte, poi mostrò i suoi dentini e spinse le labbra in fuori. Finalmente si sporse di nuovo in avanti e iniziò a parlare velocemente.

«Ah, ho detto che mi sarebbe piaciuto fare l'investigatore. E sono invece solo un piccolo scienziato. Lasciate che vi dica la verità: sono solo un tecnico; niente di più, ma in un certo senso sono anch'io un investigatore. Da una goccia di sangue, da una macchiolina di vernice, da un frammento di vetro, da un capello, io vengo a sapere tutto quello che c'è da sapere. E per questo tasso alto di potassio nel sangue, ho un sospetto. No, forse non è la parola giusta...»

«La sensazione...» propose Delaney.

Il dottore scoppiò a ridere di gioia. «Ecco! Ho la sensazione che c'è qualcosa che non va in quel sangue. Non ci dovrebbe essere tutto quel potassio. Perciò, vorrei sottoporre questo strano sangue a un'analisi molto più approfondita.»

«E allora?» chiese il sergente Boone. «Perché non lo fa?»

Il dottor Ho emise un lungo sospiro. La sua faccia si allungò in un'espressione così contrita che agli altri parve che stesse per piangere. Questa volta alzò due dita. Se ne afferrò uno per il polpastrello. Parlò intorno al mozzicone di sigaretta, inclinando la testa da una parte perché il fumo non gli andasse negli occhi.

«Uno», disse, «siamo evidentemente molto presi. È chiaro che dobbiamo dedicare una certa quantità di tempo a ogni incarico che riceviamo. In que-

sto momento io ho parecchie cose da fare. Devo portarle tutte a termine. Vorrei essere sollevato... solo temporaneamente, certo», si affrettò ad aggiungere, «...da ogni altro incarico per dedicarmi esclusivamente all'analisi di questo sangue strano. Secondo», disse, piegando il primo dito e stringendo quell'altro, «secondo, devo dirvi in tutta onestà che al laboratorio non abbiamo l'attrezzatura necessaria per il tipo di analisi sofisticata che desidero effettuare.»

«E dove si troverebbe questa attrezzatura?» chiese Delaney.

«Il medico legale ce l'ha», disse il dottor Ho mestamente.

«E allora?» chiese Boone. «Fatela fare a loro l'analisi.»

La faccia espressiva del dottore si torse in una smorfia. «Ah», disse in tono angosciato, «ma allora io resterei tagliato fuori. Capite?»

Delaney indugiò in contemplazione dell'ometto. Era evidente che cercava di guadagnare qualche punto a favore della sua carriera. In questo non c'era niente di male. Certamente, nelle circostanze giuste, era anche encomiabile. Ma c'era anche il rischio che facesse perdere tempo a tutti.

«Vediamo di chiarire bene», disse Delaney. «Lei vorrebbe essere sollevato temporaneamente da ogni altro incarico ed essere assegnato esclusivamente all'analisi del sangue trovato nel bagno di quella camera all'*Hotel Adler*. Inoltre, vorrebbe servirsi delle attrezzature, macchine o altro che siano, che si trovano nel laboratorio del medico legale. Ho capito bene?»

Il dottor Ho si batté il palmo della mano sulla coscia rotonda. I suoi occhi ebbero un lampo di felicità... fugace.

«Esattamente», disse. «Precisamente.» Poi la sua faccia tornò a rattristarsi. «Deve capire, però, che fra il mio laboratorio e quello del medico legale non corre, come si dice, buon sangue, o per meglio dire, sì... ecco... diciamo che c'è della rivalità. Sì c'è della rivalità. Gelosia professionale, forse. Ciascuno è sempre molto riservato in quello che fa. Capisce?» Il tono era supplichevole.

Edward X. Delaney capiva perfettamente. Non c'era niente di nuovo né di insolito. Quando mai c'era appassionata e totale collaborazione fra branche della stessa vasta organizzazione anche quando gli obiettivi erano identici?

FBI contro polizia locale. Esercitò contro aeronautica. Marina contro marines. Senato contro Congresso. Governo federale contro governi statali. Queste lotte intestine erano un fatto quotidiano e non era nemmeno vero che producessero solo danno. La gelosia e l'invidia in questo campo erano un buon antidoto all'indolenza.

«D'accordo», disse il capo, «vuole che noi le assegniamo l'esclusiva di questa analisi e vuole che convinciamo il laboratorio del medico legale a collaborare. Giusto?»

Il dottor Patrick Ho si chinò dalla vita in su e posò una mano morbida sul braccio di Delaney.

«Lei è un uomo molto comprensivo», gli disse, pieno di gratitudine.

Il capo, cui non piaceva affatto di essere toccato dagli sconosciuti e nemmeno dagli amici, ritirò subito il braccio. Si alzò alla svelta.

«Le faremo sapere qualcosa, dottore. Il più presto possibile.»

Ci fu un giro di mezzo inchini e strette di mano. Boone e Delaney restarono a guardare il dottor Ho che usciva a passo di danza.

«Dell'altra sponda», disse il sergente Boone.

«Mmm», disse Delaney.

Tornarono a sedersi stancamente. Si guardarono.

«Che cosa ne pensa, capo?»

«Non sono convinto.»

«Secondo me, sono solo balle», disse Boone a denti stretti. «Thorsen è l'unica persona che può dare a Ho quello che vuole e per farlo deve tirare un mucchio di fili e rompere un mucchio di teste. Io proprio non me la sento.»

«Questo lo capisco.»

«Ma se vado da Thorsen con questa storia balorda del potassio nel sangue, mi prenderà per matto.»

«Vero», disse Delaney in tono comprensivo. «D'altra parte, se gli dice semplicemente di no, quel folletto è capace di scavalcarla. E poi, se quello si mette al lavoro e salta fuori che c'è sotto davvero qualcosa, ci rimette lei.»

«Eh già», fece il sergente contrito. «Lo so bene.»

«Potrebbe essere un buco nell'acqua, ma credo che dovrebbe fare qualcosa.»

«Facile da...» cominciò Boone, poi serrò la bocca facendo schioccare i denti.

Delaney lo guardava negli occhi.

«So che cosa sta pensando, sergente. Che io non ho niente da perdere, ma lei sì. Tutto questo lo capisco. Ma non credo che possa permettersi di non fare niente. Vediamo un po'... io posso chiamare Thorsen e dire che questo dottore è venuto a trovare me e che lei era presente. Gli raccomando di permettere al dottor Ho di fare quello che vuole e gli dico che anche

lei è d'accordo. Così, se la cosa va storta la colpa è mia. Non mi importa niente. Se invece funziona, risulterà che lei c'era dentro fin dall'inizio.»

Abner Boone rifletté.

«Sì», disse alla fine. «Facciamo così. Grazie, capo.»

Delaney cercò di chiamare Thorsen dall'ufficio di Boone, ma il vice commissario era in riunione. Il capo lasciò detto che avrebbe cercato di ritelefonargli più tardi da casa.

Salutò il sergente e tornò lentamente verso casa a piedi, attraversando il Central Park. La giornata era un po' afosa, calda, ma non per questo si tolse il cappello o la giacca. Raramente si lamentava per le condizioni atmosferiche. Lo stupivano sempre quelle persone che non imparavano mai che in estate fa caldo e in inverno fa freddo.

Come al solito, Monica era fuori. Salì a togliersi la giacca, il panciotto e la cravatta. Poi si tolse anche la camicia umida di sudore, la maglietta, e si rinfrescò il torace con una salvietta bagnata di acqua fredda. Infine indossò la sua camiciola di cotone di Sea Island.

Ispezionò il frigorifero. La sera prima avevano mangiato cotolette di vitello passate nella farina con paprica e cotte al burro con fettine di cipolla e aglio. Era rimasto abbastanza vitello per un sandwich decente.

Usò del pane bianco su cui spalmò maionese piccante, aggiunse qualche anello di cipolla rossa e una spolveratina di pepe macinato fresco. Andò nello studio con il sandwich e una lattina di birra.

Mentre mangiava e beveva, consultò la sua enciclopedia medica e trovò il capitolo sul potassio. Si diceva soltanto che il potassio era una sostanza chimica presente nel corpo umano, di solito combinata con sali di sodio.

Il capitolo sul sangue era più lungo e particolareggiato. Fra le altre cose, si diceva che era una sostanza assai complessa e che il plasma trasportava elementi organici e inorganici che andavano distribuiti nelle varie parti del corpo.

Il sangue trasportava anche le secrezioni delle ghiandole endocrine, gli ormoni, insieme con enzimi, proteine eccetera. Un grave squilibrio nell'aspetto chimico del sangue, diceva l'enciclopedia, stava normalmente ad indicare un cattivo funzionamento fisiologico.

Posò il volume e finì il sandwich e la birra. Richiamò Thorsen e questa volta riuscì a parlargli. Gli spiegò del suo colloquio con il dottor Patrick Ho della scientifica.

Secondo la sua versione il dottore era venuto a cercare lui e gli aveva parlato alla presenza del sergente Boone. Spiegò a Thorsen che cosa vole-

va il dottor Ho e gli consigliò vivamente di collaborare. Aggiunse che il sergente Boone era d'accordo con lui.

Ivar Thorsen era dubbioso.

«Mi sembra un po' vago, Edward», rispose. «Da quel che mi pare di capire, non ha idea del perché c'è tanto potassio in quel sangue o di che cosa potrebbe voler dire.»

«Infatti. È per questo che vuole analizzarlo meglio.»

«Mah, posto che scopra qualcosa, che l'assassina manda giù compresse di potassio per qualche suo disturbo, in che modo questa scoperta ci potrebbe aiutare? Diavolo, Edward, forse l'assassina è un'appassionata di banane. Magari ingoia banane come una matta ed ecco spiegato il potassio. Allora? Dobbiamo arrestare tutte le donne di New York che mangiano banane?»

«Ivar, io credo che bisogna lasciarlo tentare. Potrebbe non cavare un ragno dal buco. Sicuro. Ma noi non abbiamo tanta carne al fuoco da permetterci di lasciar perdere qualche indizio.»

«Tu credi davvero che ci sia qualche speranza?»

«Non lo sapremo mai se non proviamo, ti pare?»

Thorsen mugolò nel telefono. «Be'... va bene. Per il laboratorio della scientifica non ci sono problemi. Posso benissimo mettere Ho a lavorare esclusivamente a quel sangue per un certo periodo. Per quel che riguarda il medico legale la situazione è un po' diversa. Non ho un grande ascendente da quelle parti, ma vedrò che cosa posso fare.»

«Grazie, Ivar.»

«Edward», disse Thorsen, quasi supplichevole, «la prenderemo?»

«Certamente», gli rispose Delaney, sorpreso.

I commentatori della stampa e della televisione riferivano che le indagini non avevano fatto progressi. FERMA LA RICERCA DELLA SQUARTATRICE, annunciava un titolo di un giornale. E la gente provava un piacere morboso nel leggere quanti convegni estivi, quanti giri turistici e prenotazioni d'albergo erano stati annullati.

Al municipio arrivavano le proteste del mondo degli affari che il sindaco trasmetteva al commissario di polizia. Il commissario di polizia, dal canto suo, si scaricava sul vice commissario Thorsen. Costui, che era una persona perbene, si rifiutava di far ramanzine agli uomini che dipendevano da lui, perché sapeva che stavano facendo tutto il possibile e che si stavano spaccando la schiena.

«Ma datemi qualcosa», li scongiurava. «*Qualsiasi cosa!* Un osso qualunque da gettare in pasto ai giornalisti.»

In effetti le indagini progredivano, ma si trattava di un lavoro lento, tedioso ed estenuante, che non fruttava quel genere di risultati meritevoli di titoloni sui giornali. La lista delle donne che per un motivo o per l'altro avevano occasione di conoscere in anticipo i convegni in programma in città cresceva; intanto l'investigatore Aaron Johnson e i suoi uomini controllavano la destinazione di tutte le bombolette di gas lacrimogeno, di qualsiasi marca, consegnate ad utenti nell'area di New York.

Il dottor Patrick Ho aveva ottenuto quello che desiderava e tre giorni dopo si mise a rapporto davanti al sergente Boone e Delaney. Era rosso in faccia e con il fiato corto.

«Ah, si mette bene», annunciò nel suo tono di voce musicale. «Molto, molto bene.»

«Che cosa?» chiese subito Boone. «Che cosa ha trovato?»

«Oltre a un alto contenuto di potassio», disse Ho, trionfante, «ho scoperto che i livelli di sodio, cloruro e bicarbonato sono molto bassi. Non è stupendo?»

Boone fece un verso di disgusto.

«Che cosa vorrebbe dire, dottore?» chiese Delaney.

«Ah, è troppo presto per dirlo», rispose giudiziosamente il dottor Ho. «Ma ormai è evidente che ci sono delle anomalie precise. E poi abbiamo anche isolato due sostanze non ancora identificate. Non è eccitante?»

«Forse lo sarebbe», rispose il sergente, «se sapessimo che cosa sono.»

«Insomma, a che punto siamo?» chiese il capo.

«In questa meravigliosa città, ci sono due eccellenti ospedali dove sono in funzione splendidi reparti di ematologia. Hanno attrezzature fantastiche. Andrò con i nostri vetrini e i nostri campioni a questi ospedali e loro mi diranno che cosa sono queste sostanze sconosciute.»

«Senta», disse con voce rauca il sergente Boone, «dovremmo pagare per il servizio?»

«Oh no», rispose il dottor Patrick Ho, trasalendo. «È il loro dovere civico. Li convincerò.»

Delaney guardò l'ometto con ammirazione.

«Lo sa, dottore», gli disse, «credo che ci riuscirà.»

Più tardi Boone disse: «Quello sta perdendo tempo capo. È un mitomane».

Il 16 giugno, l'investigatore Daniel Bentley si presentò in ritardo alla riunione mattutina alla centrale nord. Entrò a precipizio, trafelato e eccitato.

«Tombola!» gridò. «Abbiamo trovato qualcosa.»

«Oh, cielo», intonò Ivar Thorsen. «Che sia qualcosa di buono.»

«Due volte al giorno», disse Bentley, «sentiamo la madre di quella cameriera che lavorava al bar dell'*Hotel Coolidge* la notte in cui Jerome Ashley ci ha lasciato la buccia. Quella ragazza che è finita sulla costa e non telefona mai a sua madre. Così abbiamo incominciato a cercare i suoi amici. Abbiamo trovato un tizio che è fuori in libertà vigilata dopo diciotto mesi per ricatto a scopo di estorsione. Così puntiamo su di lui, giusto? Ieri sera riceve una chiamata dalla sua bimba...» A questo punto Bentley consultò il suo taccuino. «Si chiama Anne Rogovich. Comunque, chiama questo suo vecchio amico, parlano un po' e poi lei gli dà un numero di telefono. Allora lui ci chiama come eravamo d'accordo. Ho chiamato la ragazza un'ora fa. Sulla costa è mattino presto e l'ho svegliata? Però... ragazzi!»

«Arriviamo al punto», disse Boone.

«Sì. Era al bar *New Orleans* dell'albergo, la notte della morte di Ashley. E si ricorda di aver portato da bere a un tizio che aveva le mani ustionate. Sissignori. Dice che era seduto con una donna. Descrizione fisica non è un granché: alta, slanciata, trucco un po' pesante. Parrucca biondo rossiccio. Ma ricorda abbastanza bene come era vestita. Molto vistosa. Un vestitino di seta verde leggero come una sottoveste e due spalline sottilissime. Anne Rogovich si ricorda così bene il vestito perché le piaceva parecchio e si era chiesta quanto potesse costare. Un'altra cosa. La Tizia seduta con Ashley aveva un braccialetto. Di anelli d'oro. Con delle grosse lettere d'oro. C'era scritto: PERCHÉ NO?»

«Perché no?» ripeté Boone. «Benissimo. Anche se si cambia vestito, può darsi che quel braccialetto ci serva a qualcosa. Broderick, cosa ne diresti di mandare qualcuno dei tuoi a controllare? Chi li fabbrica e chi li vende. Cercate i negozi. Forse può darsi che sia stato comperato per un regalo da recapitare al destinatario. Non si può mai dire.»

«Va bene», disse Broderick, «mi ci metto subito.»

«Non ricordava altro di interessante?» volle sapere il sergente.

«È tutto quello che sono riuscito ad avere da lei», rispose Bentley. «Ma era mezzo addormentata. Proverò di nuovo più tardi.»

«Bene, bene, bene», disse il vice commissario fregandosi le mani. «Questa Anne Rogovich, sarebbe in grado di riconoscere la donna che era insieme a Ashley se la vedesse di nuovo?»

«Dice di no», rispose Bentley. «Riconoscerebbe il vestito. La donna no.»

«Comunque», disse Thorsen allegramente, «è qualcosa. Con questa storia del braccialetto, abbiamo un bell'osso da far ciucciare a quelli della stampa. PERCHÉ NO? Dovremmo riuscire a tenerli occupati per un po'.»

«Vice», disse Edward X. Delaney, «posso vederti fuori per un momento? Da solo?»

«Certo, Edward», disse giovialmente Thorsen. «Qui abbiamo finito, no?»

Delaney chiuse la porta dell'ufficio del sergente Boone. Thorsen si accomodò sulla poltroncina girevole della scrivania. Delaney rimase in piedi. Lentamente, metodicamente, strappò con i denti l'estremità di un sigaro che buttò nel cestino. Poi se lo rigirò tra le labbra, lo accese con molta cura e incominciò a fumare.

Stava eretto, a piedi un po' divaricati. Unì le mani dietro alla schiena tenendo il sigaro fra i denti. Guardò Thorsen con occhio severo, attraverso il fumo.

«Ivar», gli disse freddamente, «sei un perfetto idiota,»

Thorsen si alzò lentamente dalla poltroncina, bianco in viso. Guardò Delaney con occhi di ghiaccio. Si sporse in avanti, schiacciando le nocche sulla scrivania. Teneva il corpo rigido.

«Tu hai intenzione di raccontarlo ai quattro venti, se ho ben capito», lo apostrofò Delaney. «La descrizione fisica, il vestito, il braccialetto... una bella conferenza stampa.»

«Proprio così», disse il vice commissario, asciutto.

«Allora ti dirò io esattamente che cosa succederà. Non appena questa donna avrà letto i giornali, la prossima volta che va fuori per stecchire qualcuno si cambia il colore di parrucca o non se la mette nemmeno. Si veste come un'insegnante di scuola o una bibliotecaria. E, già che è per la strada, butta il suo braccialetto nella fogna più vicina.»

«Dobbiamo correre il rischio», disse Thorsen.

«Cristo!» esplose Delaney. «Se si viene a sapere, ci ritroviamo al punto di partenza. E i nostri uomini in borghese per gli alberghi che cosa dovranno cercare, allora? Senza la parrucca, i vestiti provocanti e il braccialetto, sarà una donna qualsiasi tra un milione di altre donne come lei. Stai per fare lo stesso stupido errore che ha fatto Slavin... parlar troppo!»

«Io ho la responsabilità di mettere in guardia le vittime potenziali», ribatté Thorsen. «Devo far circolare la descrizione più accurata possibile perché la gente sappia da che cosa deve stare in guardia. Il mio primo

compito è proteggere la popolazione.»

«*Cazzate!*» esclamò Delaney con una smorfia di raccapriccio. «Il tuo primo compito è di proteggere il dipartimento di polizia. Notabili e giornalisti ti alitano sul collo e allora a te viene la bella idea di buttar loro un osso per dimostrare che il dipartimento si dà da fare e che le indagini progrediscono. Così, per amore delle tue fottute pubbliche relazioni mandi all'aria tutta quanta l'indagine.»

Restarono a guardarsi, gli occhi negli occhi, con rabbia, come due fiere. Sapevano che la loro amicizia sarebbe sopravvissuta a questo scontro. Non era in gioco. Il conflitto era fra le loro volontà. E non era la prima volta.

Ivar Thorsen tornò a sedersi, lentamente come lentamente si era alzato. Si sedette sul bordo della poltroncina. Cominciò a tamburellare sommessamente sulla scrivania. Non distolse mai gli occhi da quelli di Delaney.

«Va bene», disse infine, «c'è del vero in quello che dici. *Un po'* di vero. Ma ti viene in mente di fare un diavolo a quattro solo perché non sai o non vuoi vedere l'importanza di buone relazioni pubbliche. Si dà il caso che io sia convinto che quel che pensa il pubblico del dipartimento, l'immagine, se ti va di chiamarla così, è importante quanto la sua efficienza. Potremmo anche essere i più brillanti segugi del mondo e a che cavolo ci servirebbe se il pubblico ci vedesse come un branco di imbecilli capaci solo di correre dietro alle lucciole? Non sto dicendo che l'immagine che diamo di noi è la cosa più importante. Non lo è. Prima di tutto c'è l'efficienza, perché una buona prestazione è il fondamento di una buona immagine. Tu vuoi che ci siano più poliziotti di pattuglia per le strade, no? Vuoi che ci diano delle paghe migliori, che ci mettano in condizioni di avere un migliore addestramento, attrezzature più moderne. E come credi che possiamo pretendere tutte queste cose se i politici e il pubblico ci vedono come una banda di stupidi fracassoni?»

«Io sto solo dicendo che per tenere a bada la stampa per qualche giorno, rendi il nostro lavoro su questo caso incredibilmente difficile.»

«Forse», disse Thorsen. «E che cosa credi che succederebbe se cercassimo di tener segreta questa testimonianza e i giornali lo venissero a sapere per qualche via traversa? Come faccio allora a spiegare perché non ho messo in guardia il pubblico rivelando com'è questa assassina e che cosa si mette addosso? Mi farebbero a pezzi!»

«Senti», disse Delaney, «potremmo star qui ore e ore. Vediamo la cosa da due punti di vista diversi, nient'altro.»

«Col cavolo!» esclamò Thorsen. «Voglio fermare quella donna tanto

quanto te. Più di te. Ma per te è una questione personale. Mi sbaglio? Non ne fai una questione puramente personale?»

Delaney tacque.

«Tu hai il paraocchi su questo caso, Edward. Tutto quello che riesci a vedere è un'assassina che devi assolutamente fermare. Benissimo. Sei un poliziotto. Non ci si aspetta che tu veda altro e che tu pensi ad altro. Ma ci sono, come dire, altre considerazioni, che io non posso trascurare. E la reputazione del dipartimento è una di esse. Tu ti occupi del presente. Lo faccio anch'io. Ma io devo pensare anche al futuro.»

«Io resto della mia idea. Così facendo mandi all'aria l'indagine», ribatté Delaney, cocciuto.

Ivar Thorsen sospirò. «Non credo. Forse la rendo più difficile, ma credo che ci siano più vantaggi che rischi. Potrei sbagliarmi, lo ammetto, ma è così che la vedo io. Ed è così che farò.»

Restarono in silenzio continuando a fissarsi negli occhi. Finalmente Thorsen disse in tono più pacato:

«A proposito, ho saputo che non avremmo mai trovato questa Anne Rogovich se tu non avessi mandato gli uomini di Bentley a cercare qualcuno che ricordasse un uomo con le mani ustionate. È stato un buon lavoro.»

«Edward», disse il vice commissario, «vuoi smettere?»

«No», rispose Delaney, «non voglio smettere.»

«Si può sapere che cosa hai?» chiese Monica. «È tutta la sera che sei intrattabile.»

«Ah sì?» ribatté lui con il muso. «Avrai anche ragione.»

Erano a letto, entrambi seduti e si sforzavano di leggere. Erano accese sia la lampada centrale sia quella sul comodino. Il condizionatore d'aria alla finestra ronzava e sarebbe rimasto acceso finché non avessero deciso di dormire. Allora avrebbero spento il condizionatore e spalancato l'altra finestra.

Ora Monica si era spinta gli occhiali sulla fronte. Aveva richiuso il suo libro infilandoci l'indice per tenere il segno. Si era girata verso il marito. Aveva parlato in tono di sfida, ma c'erano premura e preoccupazione nella sua voce.

Delaney le raccontò del suo confronto con Ivar Thorsen, ricostruendo la loro conversazione il più accuratamente possibile. Monica lo ascoltò in silenzio. Quando Delaney ebbe finito le chiese: «Che cosa ne pensi?» Lei restò zitta ancora per un momento poi rispose, pacata:

«Credi davvero che farebbe così? Credi che si toglierebbe parrucca e braccialetto e si vestirebbe senza dar nell'occhio?»

«Monica», disse il marito. «Questa donna non è una stupida. Non è una che agisce d'impulso e non è una svitata che nella testa ha solo le pigne. Tutto fa pensare a una persona che si prepara meticolosamente, che sa reagire con intelligenza nelle situazioni impreviste e si muove con una determinazione molto, molto fredda. Leggerà quella descrizione sui giornali, o la sentirà alla televisione e capirà perfettamente che conosciamo il suo travestimento. Poco ma sicuro che cambierà tattica.»

«Come fai a dire che è un travestimento? Forse si veste così normalmente.»

«No, no. Cercava di apparire diversa da quella che è; di questo sono sicurissimo. Prima di tutto una donna della sua intelligenza non si vestirebbe normalmente in quel modo. Inoltre sa benissimo che correva il rischio che qualcuno prima o poi la notasse in compagnia di una delle sue vittime e si ricordasse di lei. Perciò faceva in modo di apparire quanto più diversa possibile da come si mostra nella vita quotidiana.»

«Vorresti dire che normalmente ha l'aspetto di una insegnante di scuola o di una bibliotecaria... come hai detto a Ivar?»

«Be'... secondo me è una donna di aspetto molto banale. Si veste in modo convenzionale. Il suo comportamento è molto sobrio. Può darsi che sia una donna comunissima. Scialba. È così che la vedo io. Una donnetta insignificante. Fino a quando dà fuori di matto e ammazza qualcuno.»

«A sentir te sembrerebbe una schizofrenica.»

«Oh no. Non credo che lo sia. Lei sa chi è. Sa comportarsi normalmente e non commette errori. Non ha sbandamenti. Ma è una psicopatica. Una psicopatica che funziona perfettamente.»

«Grazie, dottore. E perché se ne va in giro ad ammazzare la gente?»

«Chi diavolo lo sa?» sbottò lui, collerico. «Avrà le sue ragioni. Forse non hanno alcun senso per nessun altro, ma lei le trova sensatissime. È un tipo di logica completamente diversa. Oh sì, i matti hanno la loro logica personale. E fila... se sei disposto ad accettare le loro premesse. Per esempio, se sei veramente convinto che la terra è piatta, allora ha senso di non fare un viaggio lungo perché c'è il rischio di cascare oltre il confine. La premessa è campata in aria, ma il ragionamento che segue è logico.»

«Mi piacerebbe proprio conoscerla», disse lentamente Monica, «mi piacerebbe parlarle. Mi piacerebbe sapere che cosa ha per la testa.»

«La sua testa?» disse Delaney. «Non credo che ti piacerebbe sapere che

cosa ha là dentro. Ascolta, quando ho avuto quel battibecco con Ivar, lui ha detto qualcosa che mi ha turbato. È per questo che ero così scorbutico, questa sera. Mi ha detto che per me è una questione personale.»

«Che cosa voleva dire?»

«Credo che volesse dire che io ne faccio una questione tra me e quella donna. Che il mio obiettivo è di dimostrare di essere più in gamba di lei. Di far vedere che io so fare piani migliori, so reagire più velocemente, che so darle scacco. Insomma, che sono superiore.»

«Come dire che non vuoi che una donna si dimostri più sveglia di te?»

«Andiamo! Non bersagliarmi col tuo femminismo. No, Ivar voleva semplicemente dire che per me questa è una sfida personale.»

«E ha ragione?»

«Oh, merda», fece lui, burbero. «Esiste forse una teoria coerente o un qualsiasi ideale che non venga ogni giorno rivisto o modificato? Forse in questa faccenda c'è in gioco la mia personalità, ma non è tutto. Ci sono anche altre cose.»

«Per esempio?»

«Per esempio il fatto molto semplice che sono convinto che uccidere sia sbagliato. Oppure la mia convinzione che la legge, con tutte le sue manchevolezze e incongruenze, è ancora il meglio che siamo riusciti ad escogitare in tante migliaia di anni e che ogni attacco alla legge deve essere punito. E che un omicidio non è soltanto un attacco alla legge, ma è anche un attacco all'umanità.»

«Questo non lo capisco.»

«D'accordo, diciamo che l'omicidio è un crimine contro la vita. Questo ti riesce più comprensibile?»

«Vuoi dire alla vita in senso lato? A quella delle vacche? Parli degli uccelli e delle api e dei fiori?»

«Avresti dovuto fare la gesuita», disse lui, con un sorriso. «Sai bene che cosa voglio dire. Dico semplicemente che non bisogna prendere alla leggera la vita umana. Forse ci sono cose più importanti, ma la vita in sé è abbastanza importante perché chiunque attenti ad essa per motivi personali debba esser punito.»

«E tu pensi che questa donna, questa squartatrice, ha motivi personali?»

«*Tutti* gli assassini hanno motivi personali, anche quelli che dicono di ubbidire a un ordine divino. Quando si arriva al nocciolo della questione, si scopre che lo fanno solo perché li fa star meglio.»

Monica era incredula. «Tu pensi che questa donna uccida perché così si

sente meglio?»

«Sicuro», disse lui disinvoltamente. «Non ho alcun dubbio.»

«Ma è orribile.»

«Davvero? Tutti agiamo per interesse personale, non credi?»

«Edward, non mi dirai che la vedi davvero così!»

«Certo che la vedo così. E che cosa c'è di così terribile? L'unico problema è che la maggior parte della gente passa tutta la vita a cercare di capire dov'è il loro interesse e nove volte su dieci si sbaglia.»

«Ma immagino che tu sappia benissimo dov'è il tuo, vero?»

«Oh, per me è facilissimo. Nel tuo letto.»

«Porco.»

Un'ora dopo Delaney spense il condizionatore.

Delaney si era appena seduto nello studio a leggere il *Times* quando squillò il telefono. Era il sergente Abner Boone.

«Buongiorno, capo.»

«Salve, sergente.»

«Scusi se la disturbo così presto, signore, ma volevo sapere se aveva in mente di passare per la centrale oggi.»

«No, a dir la verità no. Devo venire?»

«Be', volevo chiederle un piacere.»

«Certo. Che cosa c'è?»

«Mi ha chiamato il dottor Patrick Ho. Ha ricevuto dall'ospedale i risultati dell'analisi del sangue e vuole parlarmene. Mi ha già detto qualcosa per telefono e non ho capito un accidente. Sono pieno di scartoffie fin sopra i capelli e mi chiedevo se fosse disposto a ricevere il dottor Ho in casa sua. Insomma, se volesse tenermelo lontano dai piedi...»

Delaney aveva la netta sensazione che Boone cominciasse a mostrare la corda. Stava diventando permaloso e irascibile. Avrebbe dovuto incalzare il dottore Ho, non cercare di evitarlo.

«Non le va molto a genio, vero, sergente?»

«No, signore, proprio no», rispose Boone. «Puzza come un dolce alla frutta e tratta tutta questa faccenda come fosse un enigma scientifico. Io continuo a credere che sta solo cercando di mettersi in mostra e che intanto ci fa perdere un mucchio di tempo.»

«Può essere», rispose Delaney. Cominciava a pensare che forse Boone desiderava non avere niente da spartire con una persona votata all'insuccesso.

«Vuole pensarci lei, signore?»

«Certamente», disse di buon grado il capo. «Gli dia il mio indirizzo. Sarò in casa per tutta la mattina.»

Il dottor Patrick Ho arrivò un'ora dopo e si fece prendere immediatamente in simpatia da Monica. Monica si trovava in cucina a preparare un'insalata e il dottore pretese di mostrarle come fare le rosette con i ravanelli e come affettare un gambo di sedano in maniera che somigliasse a una infiorescenza esotica.

Delaney lo fece passare nello studio e gli offrì una tazza di tè. Si sedette poi nella sua poltrona girevole e lo contemplò benignamente. Il dottor Ho si mise a sfogliare un pacco di fogli che aveva estratto da una borsa malandata.

«Dunque», gli chiese Delaney, «come è andata con quegli ospedali?»

«Ah, splendido», disse l'ometto, raggiante. «Sono stati molto servizievoli quando ho spiegato loro che il loro aiuto mi era indispensabile. E poi era qualcosa da poter raccontare alle loro famiglie e ai loro amici, no? Che lavoravano al caso della squartatrice d'albergo.»

«E siete riusciti ad identificare quelle due sostanze presenti nel sangue dell'assassina?»

«Ah, sì. Dov'è? Qua. Eccolo qui. Sì, sì. Dunque, potassio in eccesso, basso contenuto di sodio, cloruro di carbonato, come già sapevamo. Le due sostanze che prima non erano state identificate sono ACTH e MSH in alte quantità.»

Alzò gli occhi verso Delaney, con un'espressione insieme felice e umile, come se si aspettasse un applauso.

«L'ACTH e MSH?» chiese il capo.

«Esattamente. In quantità insolitamente alte.»

«Dottore», disse con estrema pazienza Delaney, «che cosa sarebbero l'ACTH e l'MSH?»

«Ormoni pituitari», disse felice il dottor Ho. «In un sangue normale non sarebbero presenti in tassi così elevati. E una cosa che secondo me è molto, *molto* interessante è che l'MSH è un ormone melanocita. Vorrei allora azzardare la teoria che la donna cui appartiene questo sangue ha con tutta probabilità delle evidenti macchie cutanee. Delle chiazze scure, come di una abbronzatura profonda, ma forse grigiastre o simili a macchie di sporco.»

«In tutto il corpo?»

«Oh no. No no, dubito. Ma su parti della pelle esposta. Faccia, collo,

mani e così via. Forse gomiti e capezzoli. Punti di frizione o di pressione.»

«Interessante», disse Delaney, «quel che si riesce a dedurre da un'analisi del sangue. Mi dica, dottore, è possibile identificare una persona tramite un'analisi del sangue? Come attraverso le impronte digitali?»

«Oh no», disse subito il dottor Ho. «No, no, no. Forse un giorno, grazie al codice genetico, ma dal sangue, no. Vede, questo liquido è influenzato da quel che mangiamo, quello che beviamo, dalle sostanze che ingeriamo, farmaci e altro. La composizione chimica del sangue muta costantemente, ogni settimana, ogni giorno, quasi ogni minuto. Perciò, per quello che riguarda un'identificazione, temo proprio che il sangue non abbia alcun valore. Un esame completo del sangue ci può dare un quadro molto preciso delle condizioni fisiche del donatore. E questo è quello che noi abbiamo: un esame completo.»

«Quegli ormoni di cui mi ha detto... che cos'erano?»

«ACTH e MSH.»

«Già. Lei dice che sono presenti in quantità abnormi nel sangue dell'assassina?»

«Proprio così.»

«E perché? Voglio dire, che cosa provoca un aumento dei livelli?»

«Una malattia», disse il dottore con aria felice. «Direi che è quasi sicuro che la donna cui appartiene questo sangue ha una malattia o, quantomeno, una grave disfunzione fisiologica. Signore, questo sangue è molto strano. Veramente molto, molto singolare.»

«Sarebbe in grado di avanzare qualche ipotesi sul tipo di malattia?»

«Ah, no», confessò il dottor Patrick Ho, con aria triste. «Qui si va oltre la mia esperienza e le mie conoscenze. Devo anche aggiungere che gli ematologi che ho consultato non sono stati in grado di ipotizzare la malattia, o forse il difetto genetico da cui può dipendere questo sangue così strano.»

«Be'...», disse Delaney, appoggiandosi allo schienale e incrociando le dita sul ventre, «direi che siamo bloccati. Non le pare? Vicolo cieco.»

Il dottor Ho era scandalizzato. Strabuzzò gli occhi, spinse in fuori le labbra rosa, agitò nell'aria le mani grassocce.

«Ah no!» protestò. «No, no, no! Mi sono fatto dare il nome dei tre migliori diagnostici di New York. Andrò da questi dottori con i risultati delle analisi di questo sangue e loro mi diranno qual è la malattia.»

Delaney rise. «Lei non si arrende mai, vero?»

Il dottor Patrick Ho parve più tranquillo. Fissò su Delaney uno sguardo improvvisamente astuto e penetrante.

«No», disse, «non mi arrendo mai. E lei?»

«No», disse Delaney. Si alzò e gli strinse la mano con calore.

Prima di uscire, il dottor Ho si fermò in cucina per mostrare a Monica come tagliare le carote crude in deliziose spirali.

Il 25 giugno, alla riunione mattutina delle forze assegnate al caso della squartatrice d'albergo, negli uffici della centrale nord, si decisero alcune modifiche.

La squadra del tenente Wilson T. Crane fu ridotta al minimo, mentre quasi tutti i suoi uomini venivano assegnati alla compilazione e all'ordinamento dell'elenco delle donne a conoscenza dei programmi dei convegni negli alberghi. Il tenente Crane fu messo a capo di questo gruppo.

Anche la squadra dell'investigatore Daniel Bentley subì una riduzione di personale; i suoi uomini passarono sotto l'investigatore Aaron Johnson per le ricerche sugli acquirenti di gas lacrimogeno nell'area di New York.

L'investigatore Bentley ricevette il compito di assistere un disegnatore della polizia nella messa a punto di un identikit da ricavare dalla scarna descrizione fornita dalla cameriera Anne Rogovich.

Altri uomini furono assegnati al sergente Thomas Q. Broderick per accelerare la serie di interrogatori ai commessi di grandi magazzini e negozi di gioielleria dove si vendeva quel particolare tipo di braccialetto con scritto: PERCHÉ NO?

Tutti si rendevano conto che questi spostamenti di personale erano modifiche organizzative che non avrebbero dato risultati immediati. Comunque, le cose andavano avanti e si calcolava che nel giro di una settimana si sarebbero potuti avviare gli interrogatori delle donne che conoscevano i programmi dei convegni.

Inoltre, l'investigatore Johnson riferì che, più o meno contemporaneamente, si sarebbero potute cominciare le visite agli acquirenti di gas lacrimogeno. I suoi uomini avrebbero esaminato di persona ogni contenitore, bomboletta o candelotto. Avrebbero chiesto spiegazioni di ogni bomboletta scomparsa.

Si decise anche che tutti gli uomini, sia in ufficio sia in missione, sarebbero rimasti in servizio durante le notti fra il 29 giugno e il 2 luglio. Tutta la Manhattan centrale sarebbe stata invasa da agenti in borghese.

Le strade di questa zona sarebbero state inoltre costantemente pattugliate anche da macchine in incognito; automobili della polizia sarebbero state inoltre parcheggiate davanti ai maggiori alberghi in cui si ospitavano con-

vegni. La scientifica sarebbe stata tenuta in preallarme e anche questa volta il comando delle operazioni avrebbe avuto sede alla centrale sud.

Oltre agli agenti in borghese, nei bar degli alberghi avrebbero distribuito un gran numero di agenti della polizia femminile in incognito. Si riteneva che una donna aveva migliori possibilità di notare un comportamento sospetto in un'altra donna.

Si discusse sull'opportunità di trasmettere un appello pubblico perché la gente evitasse di recarsi in quella zona nelle notti in questione. Si concluse che sarebbe stato controproducente.

«Faremo confluire curiosi da Boston a Filadelfia», fu la risposta di tutti.

Alla fine della riunione, Delaney e il sergente Boone furono affrontati in corridoio da un dottor Ho in gran forma. Con uno sguardo angosciato, il sergente si rivolse al capo:

«La prego, ci pensi lei. Vada nel mio ufficio». E scappò via.

Dopo uno scambio di convenevoli, durante il quale il dottore chiese a Delaney come stava sua moglie, i due uomini si ritirarono nell'ufficio di Boone. Delaney chiuse la porta per attutire le grida, le risate, le conversazioni che si svolgevano in corridoio.

Prese la poltroncina girevole. Il dottor Ho si sedette su una sedia di legno con braccioli e accavallò con delicatezza le gambe corte, aggiustandosi la riga dei pantaloni per evitare di spiegazzarla.

«Allora...» disse Delaney, «spero che abbia qualche buona notizia.»

«Ah, purtroppo no», disse tristemente il dottor Ho con una maschera teatrale di dolore.

A questo punto Delaney cominciò a chiedersi se Boone non avesse visto giusto. Forse questo ometto così indaffarato gli stava solo facendo perdere del tempo all'unico scopo di prendersi una vacanza dai suoi compiti quotidiani.

«Ha visto i diagnostici?» gli chiese, più bruscamente di quel che avrebbe voluto.

«Questo sì», disse il dottore, annuendo con veemenza. «Sono persone molto importanti e sono stati veramente molto gentili a prestarmi la loro assistenza.»

«E invece solo mosche, vero?»

«Come ha detto, prego?»

«Dico che non hanno saputo dire di che malattia si tratta.»

«Ah, no, questo no. Tutti e tre sono d'accordo sul fatto che il sangue sia molto strano, un caso unico nella loro esperienza. Due di loro si sono rifiu-

tati di dare un'opinione. Nemmeno in via ipotetica. Hanno detto che in assenza di un esame clinico vero e proprio, avrebbero bisogno di una documentazione ulteriore: schermografie, campioni di tessuto, analisi delle orine, elettrocardiogramma, scintigramma, analisi della saliva e delle feci e così via. Anche il terzo non ha voluto esprimere un'opinione sulla base delle sole analisi del sangue. Tuttavia ha detto che ci potremmo trovare di fronte a una iperattività della pituitaria. Più in là di così non è voluto andare.»

«Già, già», disse Delaney. «Sì, non li posso proprio biasimare. Non abbiamo dato loro molte informazioni su cui lavorare. Dunque si chiude qui? Siamo arrivati fin dove si poteva?»

«Oh no!» disse subito il dottor Patrick Ho. «No, no, no! Ho ancora qualche freccia al mio arco.»

«Me lo aspettavo», disse il capo. «Che cosa ha in mente adesso?»

Il dottor Ho si sporse in avanti. Molto serio, con le sopracciglia aggrottate, disse:

«In questo favoloso paese ci sono alcuni computer diagnostici. Ce n'è uno molto bello all'università di Pittsburgh, un altro allo Stanford Medical, uno alla biblioteca nazionale di medicina ed altri ancora. Nella memoria di questi computer sono conservati molte migliaia di sintomi di varie malattie. Basta sottoporre alla macchina una serie di sintomi e qualche volta si è in grado di dare una diagnosi, dire di che malattia si tratta e prescrivere una terapia.»

Delaney si drizzò a sedere.

«Dio mio», esclamò, «non avevo idea che esistessero computer del genere. Ma è stupendo!»

«Ah, sì», disse il dottore, soddisfatto per la reazione di Delaney. «Sono d'accordo con lei. Se non si danno ai computer un numero sufficiente di dati, è evidente, però, che non possono darci una diagnosi definitiva. In questi casi talvolta forniscono una serie di probabilità.»

«E lei vuol mandare le nostre analisi del sangue a questi computer?»

«Precisamente», disse il dottor Ho sbattendo felicemente le palpebre. «Includo tra i dati il sesso del paziente e tutto quello che abbiamo sulla sua descrizione fisica. Ho già preparato dei lunghi telegrammi per spiegare che si tratta di un'emergenza e per chiedere la messa a disposizione dei computer per una diagnosi.»

«Non vedo perché no», osservò lentamente Delaney. «Visto che abbiamo cominciato, tanto vale continuare.»

«Ah, c'è un problemino», disse il dottore, quasi timidamente. «Questi telegrammi costeranno dei soldi. Ho bisogno di una autorizzazione ufficiale.»

«Certo», disse Delaney, stringendosi nelle spalle. «Abbiamo fatto trenta, faremo trentuno. Mandi i suoi telegrammi da questo telefono, seduta stante. Se qualcuno le fa delle difficoltà, dica che sono stati autorizzati dal vice commissario Ivar Thorsen. Ci penso io a vedermela con lui.»

«Ah, la ringrazio di cuore, signore. Lei è così comprensivo. Le sono debitore.»

Il dottor Ho frugò nella sua vecchia borsa ed estrasse alcuni fogli di carta. Delaney gli cedette la poltroncina girevole e il dottore si preparò a telefonare.

«Mi dica, dottor Ho», disse il capo, «giusto per curiosità... se i computer non ci danno una diagnosi, che cosa farà?»

«Oh», disse tranquillamente l'ometto, «penserò a qualcos'altro.»

Delaney lo fissò.

«Ci avrei scommesso», disse.

L'1 luglio, un martedì, al 911 ricevettero una chiamata alle ore 10.14 che annunciava una morte violenta avvenuta al *Motel Tribunal* della Quarantanovesima Strada, a ovest della Decima Avenue. La persona che chiamò disse di essere il responsabile della sicurezza interna del *Tribunal.*

L'informazione fu inoltrata alla centrale nord, il sergente in servizio mandò al motel un agente che si trovava nelle vicinanze e che fu avvertito via radio, due agenti in uniforme con una macchina della polizia e due agenti in borghese in un'altra macchina senza segni di riconoscimento.

Informò inoltre i responsabili della squadra al lavoro al caso della squartatrice d'albergo che si trovavano, in quel momento, in riunione al piano di sopra. Il sergente Abner Boone mandò Bentley e Johnson a dare un'occhiata.

Mentre aspettavano la telefonata, gli altri restarono seduti in silenzio, a fumare e a bere un caffè ormai vecchio in contenitori di carta ormai rammolliti. Edward X. Delaney si alzò per andare a cercare il *Tribunal* sulla carta topografica appesa alla parete con il nastro adesivo. Fu raggiunto dal vice commissario Thorsen.

«Che cosa ne pensi, Edward?» gli chiese a voce bassa.

«Non è proprio in centro», rispose il capo, «ma è abbastanza vicino.»

Tornarono a sedersi e ad aspettare. Nessuno parlava. Dai piani inferiori

arrivavano i rumori del lavoro quotidiano del posto di polizia. Si sentiva persino il sommesso gorgoglio che produceva il tenente Crane soffiando nella pipa per pulirla.

Quando il telefono squillò, balzarono tutti in piedi. Gli occhi di tutti si fissarono su Boone che afferrò la cornetta con tale violenza da farsi sbiancare le nocche.

«Sergente Boone», disse, dalla gola.

Ascoltò per un momento. Riattaccò. Rivolse una faccia tirata agli altri.

«Andiamo», disse.

Uscirono tutti di corsa, capovolgendo le sedie, facendo risuonare le scale.

«Perché poi tanta fretta?» commentò il sergente Broderick con un'aria scontrosa. «Ormai chissà dov'è.»

Poi si avviarono i motori, si sentirono clacson e sirene. Delaney montò sulla macchina del vice commissario Thorsen. L'autista in uniforme imboccò a precipizio l'Ottava Avenue, svoltò a ovest sulla Cinquantacinquesima Strada fino alla Nona Avenue, poi a sud verso la Quarantanovesima.

«Ci ha fottuti di nuovo», esclamò l'ammiraglio furibondo. Delaney rifletté distrattamente che gli capitava di rado di sentire Thorsen ricorrere a un linguaggio così volgare.

Quando si fermarono in uno stridio di freni davanti al *Tribunal*, la strada era già ostruita da veicoli della polizia, da furgoni, da un'autoambulanza. La folla dei curiosi andava aumentando, sospinta all'indietro dagli agenti di polizia. Finalmente arrivarono le transenne.

Un cordone aveva già cinto l'albergo: nessuno poteva entrare o uscire senza mostrare le credenziali. Il personale del motel, residenti e visitatori, si stavano mettendo in fila nell'atrio per l'accertamento. Un agente in divisa, di guardia all'ascensore, li fece salire al quinto piano.

Il corridoio era stato invaso da una folla, con un capannello più denso intorno alla porta della stanza 508. Il sergente Boone era fermo sulla soglia, con una faccia di granito.

«È stata lei di certo», disse con la voce vuota. «Gola squarciata, colpi di lama ai genitali. Il tipo si chiamava Chester La Branche, ventiquattro anni, di Barre, Vermont. Era qui per non so quale congresso universitario.»

«Il solito convegno», commentò amaramente Thorsen. «Ventiquattro anni. Un ragazzo!»

«Avevamo qualcuno dei nostri?» chiese Delaney.

«No», disse seccamente Boone. «Questo posto è troppo piccolo e questa

zona non è proprio Times Square, perciò non lo sorvegliavamo.»

Il vice commissario fece per dire qualcosa, poi pensò bene di tenere la bocca chiusa.

Sulla soglia apparve Tommy Callahan.

«Nudo», riferì. «Per metà sul letto, per metà giù. Nessun segno di lotta. Somiglia ai primi, quando gli veniva addosso da dietro le spalle. Sembra che tutto il sangue sia suo. Abbiamo grattato negli scarichi del bagno ma ho paura che non ci sia niente.»

Lou Gorki lo spinse con una spallata. Il tecnico della scientifica teneva un bicchiere da vino con due dita infilate dentro e aperte in maniera da premere contro le pareti del recipiente. In fondo c'era ancora un centimetro di liquido color ambra. L'esterno del bicchiere era bianco di polvere.

«Questo è vino», disse. «Ci ho messo dentro un dito. Chablis. Annata di ieri. Ma il fatto interessante è che c'è anche una bottiglia di birra mezzo vuota e un boccale. E nessuno beve birra e vino allo stesso tempo. Abbiamo le impronte su tutte e due. Io dico che questo bicchiere è dell'assassina.»

«Controllate», disse Boone.

«Certo», disse Gorki. «Portiamo giù tutto. Almeno adesso se fermiamo qualcuno per questa storia, un punto di riferimento l'abbiamo.»

«Sergente», disse da dietro la voce dell'investigatore Johnson, «forse un colpetto di fortuna questa volta l'abbiamo avuto. Un cameriere dice che forse se la ricorda.»

Lo seguirono tutti verso le scale in fondo al corridoio, chiuse da una porta che portava in rosso la scritta EXIT.

«Il tipo si chiama Tony Pizzi», disse Johnson mentre salivano le scale in cemento. «Oggi è in turno diurno, ma ieri lavorava dalle sei alle due di notte. È quello che serve i tavoli del caffè della piscina. Poi, quando chiudono la piscina e il bar, a mezzanotte, va giù ad aiutare nel bar del pianterreno. Crede di aver servito da bere a La Branche e a una donna sul tetto. Birra in bottiglia e vino bianco.»

Anthony Pizzi era un uomo basso con gli occhi assonnati, più tozzo che grasso. Indossava un grembiale bianco legato sotto le ascelle. Il grembiale gli delineava il gonfiore del ventre.

Aveva una faccia paffuta e saturnina tagliata per metà da baffetti neri, diritti, da guancia a guancia. Aveva denti a mandorla e una ruvida voce newyorkese. Delaney ebbe l'impressione che l'accento fosse di Brooklyn, probabilmente di Bushwick.

Lo fecero sedere a un tavolino d'angolo e gli si accomodarono tutt'attorno sulle sedie di ferro. Un barista che stava lucidando un bicchiere li guardava con attenzione, ma l'uomo che stava pulendo la vasca della piscina con un rastrello dal manico lunghissimo non badò affatto a loro.

«Tony», disse l'investigatore Johnson, «vorresti ripetermi tutto, per piacere, per questi miei colleghi? Quando sei entrato in servizio, che cosa hai fatto, che cosa hai visto. Tutta quanta la storia.»

«Sono montato alle sei», cominciò Pizzi, «e...»

«Ieri?» lo interruppe subito Boone.

«Sì. Ieri. Lunedì. Dunque, monto in servizio alle sei di sera e non c'è molta gente alla piscina. Ma a quell'ora abbiamo molto da fare al bar. Ci sono quelli degli aperitivi, capite? Martini e Manhattan. Qui abbiamo un cameriere, che sono io, e un barista. Nel pomeriggio ti puoi fare un sandwich, per esempio, ma non dopo le sei. Questo perché così la gente è costretta a scendere al ristorante, capite? Dunque la gente diminuisce fin verso le nove, dieci, giù di lì, e poi comincia a tornare. Ci sono anche quelli che vengono per una nuotata.»

L'interrogatorio lo conduceva il sergente Boone.

«A che ora chiudete?»

«Alle dodici. In punto. Poi tutti quelli che vogliono continuare a bere devono scendere al bar dell'atrio. A meno che vogliano bere in camera loro. Comunque, ieri sera, verso le dieci, undici, giù di lì, c'erano quattro gatti in piscina e tutti i tavolini occupati... non che abbia poi tanto da fare, capite, quando tutti i tavoli sono occupati. Qui è molto piccolo, come vedete. Per lo più ci sono delle coppie e qualche gruppetto di quattro. Poi c'erano due tizi da soli e una signora. Uno dei due tizi ha bevuto del bourbon doppio con ghiaccio, l'altro birra Miller in bottiglia. La signora solo vino bianco. Il tizio del bourbon avrà avuto cinquant'anni e tracannava come se non ci fosse un domani, il birraiolo invece andava piano con le sue bottigliette. La signora del vino beveva normale, né veloce, né piano.»

«Voi permettete alle donne sole di venire quassù?»

«Perché no? Se si comportano da signore, capite, possono mandar giù anche mezzo bar... che cosa c'è di male?»

«Ci descriva quello giovane, Tony. Quello che beveva birra da solo.»

«Oh... diciamo sui venticinque, all'incirca. Molto alto, e smilzo. Capelli lunghi, biondi, giù fino alle spalle e poi tutti sulle orecchie. Barba. Ma non era un hippie, capite. Era vestito bene, pulito.»

«Com'era vestito... se lo ricorda?»

«Pantaloni cachi e giacca sportiva.»

Gli altri si girarono a guardare Boone che annuì in segno di cupa conferma.

«Sono i vestiti che si è tolto», disse. «È lui. Ci parli della donna, Tony. Può descrivercela?»

«Non l'ho guardata bene. Stava seduta a quel tavolino. Vedete? Vicino alle palme. La sera il grosso dell'illuminazione viene dalla piscina, perciò quel punto è in ombra, capite. Sulla quarantina, direi, o giù di lì.»

«Alta?»

«Sì, abbastanza. Circa un metro e settanta.»

«Cappello?»

«Niente cappello. Capelli castani. Né chiari né scuri. Corti.»

«Com'era vestita?»

«Niente di speciale, niente che attirasse l'attenzione. Una maglia dolcevita, bianca. Uno di quei cosi di velluto con le spalline.»

«Era carina?»

«No. Una che non la guardi nemmeno. Seno piatto. Niente tacchi. Niente trucco. Niente.»

«Va bene. Dunque, abbiamo la donna seduta per conto suo a bere vino bianco e un giovane biondo seduto da solo a bere birra. Com'è che si sono ritrovati insieme?»

«Il ragazzo si alza, prende bottiglia e boccale e va al tavolo della tizia. Io lo tengo d'occhio, capite, perché se lei si mette a gridare all'assassino allora io devo andare a dirgli di tenere giù le mani. Ma lui parla e lei parla e vedo che sorridono e dopo un po' lui si siede vicino a lei e continuano a parlare e a sorridere, perciò io non me ne occupo più.»

«Ha sentito di che cosa parlavano?»

«No. E chi ha voglia di stare ad ascoltare quei discorsi? Quando mi fanno segno vado di nuovo a portare loro da bere. È per questo che mi pagano. Non per ascoltar balle.»

«Quando se ne sono andati, sono andati via insieme?»

«Sicuro. Sono stati gli ultimi. È per questo che li ricordo così bene. Qui si era svuotato e io ho dovuto avvertirli che chiudevamo. Così hanno pagato e sono andati via.»

«Chi ha pagato?»

«Ciascuno il suo. Per me va benissimo. Hanno lasciato tutti e due la mancia perciò a me è andata bene.»

«Ha visto dove sono andati? All'ascensore?»

«Io sono andato al bar con i soldi e le ricevute. Quando sono tornato indietro erano andati via. Le mance le avevano lasciate sul tavolo. Ah, sono andati via con i bicchieri.»

«È strano?»

«No. Gli ospiti dell'albergo, se non finiscono di bere, si portano il bicchiere in camera. Le cameriere recuperano poi i bicchieri e li riportano qui. È l'uso.»

«Dunque se ne sono andati verso la mezzanotte?»

«In punto.»

Il sergente Boone si rivolse a Delaney. «Capo?» chiese.

«Tony», disse Delaney, «questa donna... puoi dirci qualcosa di più su di lei?»

«Per esempio?»

«Per esempio, più o meno quanto pesava?»

«Era magrolina. Non sarà stata più di un cinquanta chili. Anche meno.»

«E la voce?»

«Niente di speciale. Bassa. Educata.»

«Il portamento?»

«Non ci ho fatto caso. Spiacente.»

«Vai benissimo. Non hai notato per caso se portava un braccialetto d'oro?»

«Non ricordo di aver visto un braccialetto d'oro.»

«Hai detto che aveva un aspetto insignificante?»

«Sì. Una faccia lunga, niente di più.»

«Se dovessi dire che tipo di lavoro fa, che cosa penseresti?»

«Segretaria, forse. Una cosa così.»

«Ha toccato quel giovane?»

«Toccato?»

«Sulla guancia. O gli ha accarezzato i capelli. Gli ha posato la mano sul braccio. Qualcosa del genere.»

«Vuol dire se ci ha tirato? No, no, no.»

«Avevi già visto lui o lei prima di ieri sera?»

«Mai.»

«Insieme o separatamente? Non erano mai stati qui prima?»

«Non li avevo mai visti.»

«Si comportavano come se si conoscessero? Come vecchi amici che si reincontravano per caso?»

«No. Hanno attaccato qui.»

«Quando se ne sono andati, a mezzanotte, secondo te erano brilli?»

«No, no. Potrei andare a vedere il conto, ma direi a occhio e croce che lui si era fatto tre o quattro birre e che lei aveva bevuto tre o quattro bicchieri di vino. Ma non erano sbronzi.»

«Non erano di cattivo umore, irascibili?»

«Nemmeno quello. Tranquilli e di buon umore. Nessuna difficoltà. Quando ho detto che si chiudeva non hanno protestato.»

«Ricordi il colore degli occhi della donna?»

«Non l'ho visto.»

«Tira ad indovinare.»

«Castani.»

«Pensavi che fossero residenti all'albergo?»

«Chi lo sa? Qui c'è gente che va e che viene. E poi c'è un mucchio di gente che si ferma per bere solo un bicchiere. Gente di passaggio, capite?»

«Che tipo di profumo aveva la donna?»

«Non ricordo nemmeno se l'aveva.»

«Non c'è niente che tu ricordi di lei? Qualcosa che non ti abbiamo chiesto?»

«No, direi di no. Non era niente di speciale, capite. Una donna come tante.»

«Grazie, Tony. Non ho altro. Sergente?»

«Grazie, Tony», disse Boone. «L'investigatore Johnson l'accompagnerà al posto di polizia dove potrà sottoscrivere una deposizione. Non si faccia un problema per il lavoro. Ci mettiamo d'accordo noi con il suo principale.»

«Sicuro, non mi preoccupo. Credete che questa tizia l'abbia fatto fuori?»

«Può darsi.»

«È lei la squartatrice d'albergo?»

«Johnson», disse Boone, con un gesto della mano. L'investigatore accompagnò fuori Anthony Pizzi.

«Un buon testimone», disse Delaney. «Quegli occhi mezzo chiusi mi avevano tratto in inganno. E invece è molto attento. Interrogatelo di nuovo fra un paio di giorni, sergente. Ci ripenserà su e può darsi che gli venga in mente qualcos'altro.»

«Immagino che adesso incolperai me, Edward», disse Ivar Thorsen.

«Incolpare te? Per che cosa?»

«Ha fatto quello che avevi detto tu, ha mollato parrucca e braccialetto ed è venuta fuori vestita alla buona. Dopo aver letto gli articoli sui giornali.»

Delaney si strinse nelle spalle. «Cosa fatta capo ha. Anche se si fosse vestita come una puttana, credo che sarebbe riuscita a far fuori La Branche e ad andarsene indisturbata. Forse è meglio così. Almeno adesso abbiamo una descrizione più precisa. Sergente, non dimentichi di dire a Bentley di accompagnare Anthony Pizzi dal disegnatore. Può darsi che si possa ritoccare meglio quel bozzetto.»

«Lo farò oggi stesso», promise Boone. «Nient'altro, capo?»

«No, direi di no.»

«C'è qualcosa che ti lascia perplesso, Edward?»

«Finora è sempre stata così sveglia. Sceglieva le sue vittime in posti grandi ed affollati così nessuno poteva ricordarsi di lei. Si preoccupava di non lasciare impronte digitali. Adesso, tutt'a un tratto, viene a prendere questo ragazzo in questo posticino. Attacca discorso con lui in una maniera che la gente ricorda. Resta fino a tardi finché sono gli ultimi due ad andare via. Era sicuro che il cameriere si sarebbe ricordato di loro. Si porta nella sua stanza il bicchiere di vino e lo pianta lì con tanto di impronte digitali. Stupida. Superficiale, dilettantesca. Non capisco. Non è da lei.»

«Forse», disse lentamente Ivar Thorsen, «forse vuole farsi prendere.»

Delaney lo fissò. «La pensi così? È possibile, ma è una spiegazione un po' contorta. Forse la ragione è più semplice. Forse è soltanto stanca.»

«Stanca?»

«Sì, affaticata. Ti immagini che stress deve essere? Andare a scegliersi questi sconosciuti, con il timore costante che uno di loro sia a sua volta un sadico assassino. Aggredirli poi con un temperino. Ammazzarli e cancellare ogni indizio che possa farci risalire a lei. Mio Dio, lo sforzo di una impresa simile da ripetere mese dopo mese...»

«Credi che stia andando in pezzi?» chiese Boone.

«Mi pare plausibile, no? Specialmente quando legge i giornali e si accorge che piano piano ci stiamo avvicinando. Credo che la tensione cominci a pesarle. Non è più lucida come prima. Si dimentica le cose. Si sente braccata. Sì, sergente, credo che stia andando in pezzi.»

«C'è nient'altro che possiamo fare?» chiese Thorsen.

«Finire il disegno», disse Delaney, «e divulgarlo a giornali e emittenti televisive. Meglio mettere altri uomini alle chiamate telefoniche. Cominciare immediatamente a contattare tutte le donne fra, diciamo, i venticinque e i cinquant'anni che hanno accesso ai programmi dei convegni. Sguinzagliare subito gli uomini di Johnson perché controllino di persona ogni bomboletta di gas lacrimogeno venduta a New York.»

«Sta bene», rispose il sergente Boone. «Partiamo subito.»

«Sarà meglio», disse Delaney, asciutto. «Abbiamo solo altri ventisei giorni.»

«Non so se per quell'epoca io ci sarò ancora», disse il vice commissario Thorsen. Gli altri lo guardarono e si accorsero che non scherzava.

Delaney lasciò il motel, si fece largo fra la folla in strada e prese un taxi nella Decima Avenue. Si sedette per traverso sul sedile posteriore, allungando le gambe.

Pensò all'ultimo commento di Thorsen. Calcolava che l'ammiraglio sarebbe riuscito a scampare a quest'ultimo omicidio, ma se ce ne fosse stato un'altro in luglio, era praticamente sicuro che sarebbe stato gettato in pasto ai lupi e sostituito con qualcun altro.

Sarebbe stata una crudeltà e avrebbe significato la fine della sua carriera al dipartimento di polizia. Ma Ivar conosceva i rischi quando aveva accettato l'incarico di fermare la squartatrice. Delaney s'immaginava senza fatica la furia cieca che doveva provare quell'uomo nei confronti di quella donna così «insignificante» e il cui destino era così strettamente legato al suo.

Monica lo accolse in anticamera e gli posò una mano sul braccio. Evidentemente aveva saputo la notizia dalla radio perché lo guardava preoccupata.

«Un altro?» gli chiese.

Lui annuì.

«Edward», disse lei, quasi con stizza, «quando finirà?»

«Presto», disse lui. «Lo spero. Ci stiamo arrivando, ma è una cosa maledettamente lunga. Ivar non potrebbe...»

«Edward», lo interruppe lei. «Il dottor Ho ti sta aspettando in soggiorno. Gli ho detto che non sapevo quando saresti tornato, ma lui ha insistito per vederti.»

«Va bene», disse Delaney con un sospiro. «Vedrò cosa vuole questa volta.»

Appese il cappello nell'armadio dell'anticamera poi aprì la porta del soggiorno.

Non appena lo vide arrivare, il dottor Patrick Ho balzò in piedi. I suoi occhi ardevano di trionfo. Agitò freneticamente un mazzetto di telegrammi gialli.

«Morbo di Addison», gridò. «Morbo di Addison!»

11

1 Luglio, martedì...

Cera stato un piovasco estivo, di quelli brevi e violenti, subito prima che Zoe Kohler lasciasse il lavoro. Quando uscì in Madison Avenue, il marciapiede fumava e nei canaletti di scolo correvano torrentelli di acqua sporca. L'aria ottusa mordeva e sapeva di bagnato.

Zoe andò a piedi verso lo studio del dottor Oscar Stark. Passò davanti una rivendita di alcoolici e vide bottiglie di vino in vetrina. Pensò al bicchiere di vino che aveva lasciato nella camera d'albergo di Chester La Branche.

Non era una svista grave; del resto le sue impronte digitali non erano schedate. Tuttavia era una leggerezza che non la lasciava indifferente. Per molti versi, al suo ufficio dell'*Hotel Granger*, nel modo pulito e ordinato in cui teneva casa sua, era una perfezionista. Lo sapeva e ne andava orgogliosa.

Per questo l'irritava di aver commesso quel piccolo errore. Era il primo errore che non poteva imputare al caso o a un incidente. Era delusa, perché quell'errore guastava la sua avventura, facendone un atto goffo e dilettantesco, quando sarebbe dovuta essere una limpida affermazione della sua volontà.

«Hai sentito del nuovo omicidio?» le chiese eccitata la receptionist. «Un'altra vittima dello squartatore d'albergo.»

«Ho sentito», rispose Zoe Kohler. «È terribile.»

Quando entrò nella saletta per le visite mediche, preceduto da una nuvola di fumo di sigaro, la prima cosa che il dottor Stark disse fu: «Dov'è il suo braccialetto?»

Zoe trasalì, poi si tranquillizzò rendendosi conto che il dottore non alludeva alla sua catenella d'oro con le parole PERCHÉ NO?, bensì alla fascetta medica che la identificava come vittima del morbo di Addison.

«Aah, ho fatto la doccia questa mattina», si scusò, «e mi sono dimenticata di rimetterlo.»

«Oh, certo», disse Stark. «Ma la roba la porta in borsetta, vero?» Poi, visto che lei non rispondeva, soggiunse: «Zoe, Zoe, cosa farò mai di lei?»

Diede un'occhiata alla cartella clinica che gli porgeva Gladys. Chiese quindi a Zoe di alzarsi in piedi e di togliersi il lenzuolo. Si spinse in avanti sul suo sgabello montato su ruote fino a pochi centimetri dall'addome della sua paziente.

«Guardi qui», disse quasi con collera. «Pelle e ossa! e qui... e qui... e qui...»

Le mostrò le macchie color bronzo che aveva alle ginocchia, sui gomiti, sulle nocche e sui capezzoli. Poi le tirò i peli dal pube e le mostrò quelli che si erano staccati.

«Visto?» esclamò. «Visto? Prende le medicine?»

«Sì, certo, ogni giorno.»

Stark mandò un suono inarticolato. Finì la visita in silenzio. Siccome Zoe aveva le mestruazioni, rinunciò all'esame pelvico e al pap test.

Zoe aveva l'impressione che Stark non avesse per lei i soliti riguardi. Era ruvido di modi, quasi cattivo in certi momenti. La tastava e la bistrattava ignorando i suoi gemiti.

«L'aspetto nel mio studio», disse finalmente Stark in tono cupo, prendendo il suo sigaro e uscendo a passi rabbiosi.

Sedendosi di fronte alla sua scrivania ingombra di carte, Zoe lo trovò un po' più calmo. Stark stava scrivendo velocemente alcune annotazioni sulla sua cartella clinica.

Finalmente il medico lasciò cadere la penna sul tavolo. Riaccese il sigaro che si era spento. Spinse gli occhiali verso la sommità dei capelli. Si mise a parlare al soffitto...

«Calo di peso», dichiarò con voce atona. «Aumento della pressione. Polso troppo veloce. Iperpigmentazione pronunciata.»

Abbassò lo sguardo per fissarla negli occhi.

«Si è prodotta qualche ferita?»

«No. A parte quel taglietto sulla gamba. Le ho detto...»

«Ha rispettato qualche digiuno? Ha smesso completamente di mangiare?»

«Certo che no.»

«Allora si trova in una situazione di grave stress emotivo o psicologico, tale da modificare l'equilibrio clinico del suo organismo.»

Zoe tacque.

«Zoe», disse di nuovo il dottor Starkin in tono ora più pacato, «che cosa devo fare, con lei? Viene da me perché io le dia aiuto e buoni consigli. Perché io l'assista quando è malata o, meglio ancora, perché protegga la sua buona salute. Dico bene? Per questo lei mi paga un onorario e io faccio del mio meglio. È un ottimo rapporto professionale. Ma come faccio a fare bene il mio mestiere se lei mi nasconde la verità?»

«Non le racconto bugie», replicò lei in tono sostenuto.

Stark levò il palmo di una mano. «D'accordo, non mi racconta bugie. Mi scuso se mi sono espresso male. Resta il fatto che lei non mi vuole dare le informazioni di cui ho bisogno per il mio lavoro. Come posso aiutarla se lei si rifiuta di dirmi ciò di cui io ho bisogno?»

«Rispondo a tutte le sue domande», disse Zoe.

«Non è vero», esclamò lui, collerico. «Non mi dice mai quello che ho bisogno di sapere. Va bene, va bene, stiamo calmi, non perdiamo la testa. Proveremo di nuovo, tranquillamente, con logica. Prende sempre le dosi prescritte di cortisone?»

«Sì.»

«E le compresse di sale?»

«Sì.»

«Sente il bisogno di mangiare più sale ancora?»

«No.»

«Fa una dieta ben bilanciata? O si è messa in testa di perdere peso alla svelta e sta facendo qualche stupidaggine?»

«No. Mangio normalmente.»

«Le capita di rigettare?»

«No.»

«Ha nausea? Lo stomaco in disordine?»

«No.»

«Debolezza?»

«Soltanto quando ho le mestruazioni.»

«Diarrea o stitichezza?»

«No.»

«Quando le ho tastato l'addome si è lamentata.»

«Mi ha fatto male», disse Zoe.

«No», ribatté lui. «È *lei* che ha provato dolore. Ha l'addome molto sensibile?»

«Ho le mestruazioni», protestò Zoe.

«Già, già. E non porta la sua fascetta al braccio e non porta il kit d'emergenza nella borsetta.»

«Zoe», disse lui in tono dolce, «voglio farla ricoverare in ospedale.»

«No», disse subito lei.

«Solo per delle analisi», s'affrettò a precisare Stark. «Per cercare di capire che cosa sta succedendo. Non voglio aspettare il risultato dell'analisi del sangue e delle orine; voglio che si faccia ricoverare subito. L'ultima cosa al mondo che vogliamo sia lei sia io è un attacco acuto del morbo di Addi-

son. Mi creda, non c'è da ridere. Possiamo prevenirlo se si fa ricoverare immediatamente in ospedale per quelle analisi che non siamo in grado di fare qui.»

«Non voglio andare in ospedale», insisté Zoe. «Non mi piacciono gli ospedali.»

«E a chi dovrebbero piacere? Ma certe volte sono necessari.»

«NO.»

Stark sospirò. «Certo che non posso darle una botta in testa e trascinarla io stesso in una clinica. Zoe, penso che farebbe bene a consultare un altro medico. Penso che forse si troverebbe meglio con un altro dottore.»

«Non mi troverei meglio. Non voglio un altro dottore.»

«Va bene. Allora diciamo che mi troverei meglio io. Lei non mi vuol dire la verità. Non vuole seguire i miei consigli. Ho fatto per lei tutto quello che potevo. Credo sinceramente che un altro dottore sarebbe la soluzione migliore per entrambi.»

«No», continuò lei con fermezza. «Lei può rifiutarsi di curarmi se vuole, ma se lo fa io non mi rivolgerò a un altro medico. Semplicemente non andrò più da nessun dottore.»

Restarono a guardarsi. Un'inquietante intuizione modificò l'espressione del dottor Stark.

«Zoe», cominciò a voce bassa, «credo che qui abbiamo un problema. Credo che sia un problema speciale, non di ordine fisico, niente a che vedere con il morbo di Addison. Un problema che però alimenta la malattia. Lei non me ne vuole parlare, questo è evidente. Conosco un ottimo psichiatra. Vuole parlarne a lui?»

«Parlare di che cosa? Non ho problemi speciali. Forse ho solo bisogno di altre medicine. Di una medicina diversa.»

Il dottor Stark si mise a tamburellare sulla scrivania, contemplandola con un'espressione meditabonda. Zoe sedeva in silenzio, con le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, le mani placidamente giunte in grembo. Era composta, inespressiva. Schiena diritta, testa alta.

«Le dirò esattamente ciò che intendo fare», riprese in tono pacato il medico. «Aspetterò di avere il risultato delle analisi. Se salterà fuori quello che credo, la chiamerò e le chiederò ancora una volta di andare in ospedale per ulteriori analisi e per una cura più intensiva. Se a questo punto lei rifiuterà di nuovo, telefonerò o manderò un telegramma ai suoi genitori nel Minnesota. Sulla sua cartella clinica ho nome e indirizzo. Spiegherò loro la situazione.»

«Non può farlo», disse lei, spaventata.

«Eccome», fece lui, «certo che posso e lo farò. In questo modo la decisione sarà sua e loro, contemporaneamente. Avrò fatto tutto quello che era nelle mie possibilità. Da quel momento in poi non mi riterrò più responsabile della sua salute.»

«E si dimenticherà completamente di me», disse lei, mettendosi a piangere.

«No», rispose lui con voce triste. «Questo no.»

Zoe tornò a casa curva nella sua disperazione, nella luce morente della serata estiva. Il cielo era bronzeo come le macchie che aveva sulla pelle. Vide con orrore che la gente era brutta. Vide grugni di maiale e denti di serpente.

Era una città di bargigli, di corpi pieni di difetti, come il suo. Le pareva quasi di sentire ululati e versi. La città intera fremeva. «Problemi speciali» dappertutto. Apparteneva anche lei alla colonia dei dannati; il morbo era o dentro o fuori, ma comunque in supporazione.

Quelle risposte che aveva dato alle domande del dottor Stark... non erano esattamente delle bugie.

Si rendeva perfettamente conto di ogni cosa: la debolezza, la nausea, le vertigini, il bisogno di sale, la diarrea. Ma preferiva sorvolare su queste cose, dire a se stessa che erano malesseri passeggeri, senza importanza. Il dottor Stark avrebbe invece dato a queste cose un senso indesiderato.

E quando le aveva chiesto dello stress emotivo, psicologico... be', questo era proprio un andare a curiosare in questioni che non lo riguardavano. Sapeva che cosa aveva in mente Stark, ma era decisa ad impedirglielo. Le sue avventure erano solo sue, private e segrete.

Però la rattristava quella minaccia di farla ricoverare. Ecco che tornava la sensazione del ripudio. Proprio come l'aveva ripudiata Kenneth. E suo padre. Suo padre l'aveva ripudiata ignorandola, ma fondamentalmente era la stessa cosa.

Stava ancora rimuginando sul ripudio e su come gli uomini sapevano respingerti con un ghigno o una risata, buttando via qualcosa di tenero e accondiscendente che non sapevano apprezzare e che perciò non meritavano, quando, poco dopo che era rientrata, la chiamò Ernest Mittle.

Ernie non l'aveva respinta. Le telefonava quasi ogni sera. Si vedevano almeno una volta la settimana, qualche volta due. Per lei, Ernie era un punto di riferimento, l'unica ancora con cui restare aggrappata a un mondo che prometteva bontà e comprensione. Niente bargigli o grida di dolore nella

terra promessa.

Ernie sapeva che era stata dal dottore per la sua visita mensile e le chiese come era andata.

Zoe gli rispose che andava tutto bene, che aveva passato l'esame con lode, ma che il dottore voleva che mangiasse di più e che mettesse su un po' di peso.

Lui ribatté che era proprio una fortuna, perché desiderava che lei andasse a casa sua per cena sabato sera. Avrebbe fatto un tacchinello al forno.

Lei rispose che la proposta l'allettava e che avrebbe portato un po' di quei dolcini alla fragola che a lui piacevano tanto. Poi gli chiese se aveva saputo qualcosa di Maddie e Harry Kurnitz.

Ernie rispose che non aveva saputo niente di nuovo, ma che il signor Kurnitz si vedeva ancora con la sua bionda e che ultimamente era molto irascibile; ma aveva lei sentito dell'ultimo omicidio dello squartatore d'albergo? Non era una cosa tremenda?

Zoe rispose che sì l'aveva saputo e che era davvero tremendo. E lui, Ernie, aveva deciso infine che cosa fare per le vacanze estive?

Lui disse che avrebbe saputo la prossima settimana quando sarebbe andato in ferie e che si augurava che Zoe potesse prendere le sue nello stesso periodo; e per chi avrebbe votato?

E così via: una conversazione telefonica che durò mezz'ora. Chiacchiere, risate, pettegolezzi. Niente di importante, ma le voci c'erano. Anche quando parlavano soltanto del tempo, c'erano le voci. Quei toni dolci.

«Buona notte, cara», disse lui alla fine. «Ci sentiamo domani.»

«Buona notte, caro», disse lei. «Dormi bene.»

«Anche tu. Ti amo, Zoe.»

«E io amo te, Ernie. Riguardati.»

«Anche tu. Ci vediamo sabato, ma ci sentiamo comunque prima di allora.»

«Domani sera?»

«Oh sì, ti chiamo io.»

«Bene. Ti amo, Ernie.»

«Ti amo, tesoro.»

«Grazie per aver chiamato.»

«Oh, Zoe», disse lui, «sii felice.»

«Lo sono», disse lei, «quando parlo con te. Quando sono con te. Quando penso a te.»

«Pensa a me spesso», disse lui, ridendo. «Promesso?»

«Lo prometto», disse lei, «se tu sognerai di me. Lo farai?»

«Lo prometto. Ti adoro, cara.»

«Ti amo.»

Zoe riappese con un sorriso sulle labbra. Lui no, che non l'aveva respinta. Non l'avrebbe mai fatto. Mai, nemmeno una volta, aveva criticato il suo aspetto, quello che faceva, il modo in cui viveva. Lui l'amava per quello che era e non mostrava nessun desiderio di volerla cambiare.

«Signora Mittle.» Lo disse ad alta voce. Poi provò meglio: «Signora Zoe Mittle».

Ernest non era esattamente un uomo affascinante, non era nemmeno un uomo interessante. Non c'era niente di misterioso in lui, niente che suscitasse curiosità. Ma era premuroso e dolce. Zoe sapeva di essere più forte di lui e lo amava ancora di più per la sua vulnerabilità.

Non lo avrebbe voluto diverso da così. Oh, no. Mai. Aveva fatto il pieno di uomini vanesi. Maddie poteva anche chiamarlo «Mister Mansuetudine», ma Maddie era incapace di vedere la dolce innocenza della mansuetudine, la sua profumata fragilità, simile a un neonato vulnerabile e impotente davanti al male.

Zoe Kohler fece una doccia prima di coricarsi, evitando di guardare il suo corpo ossuto e chiazzato. A letto, sognò che con Ernie al suo fianco, per sempre, come marito e consolatore, forse non avrebbe più avuto bisogno delle sue avventure.

Sì, il vuoto si sarebbe riempito, quel dolore intimo che provava si sarebbe dissolto. Avrebbe ritrovato la salute. Sarebbe fiorita. Sbocciata! Avrebbero creato un loro mondo privato, solo per loro due e non ci sarebbe più stato spazio per la crudeltà, la bruttezza, la brutalità.

2 luglio, mercoledì...

«Maledizione!» tuonò Abner Boone, battendo con forza il palmo sulla scrivania. «Allora lei non è sicuro che si tratti proprio del morbo di Addison?»

Il dottor Patrick Ho sussultò a quello scatto di violenza da parte del sergente.

«Ah, no», disse con rammarico. «Sicuro no. Non posso dare una risposta definitiva. Posso solo dire che tutti i computer che abbiamo interrogato hanno messo il morbo di Addison in cima alla lista delle possibilità. Quando non si riesce a dare una diagnosi sicura perché non si hanno dati esaurienti da fornire al computer, si ottiene una lista di possibilità basata su

rilevamenti statistici. Tutte le liste mostravano che il morbo di Addison è il più probabile.»

«Quante probabilità?» volle sapere Boone. «Qual è la percentuale?»

«Mah, poco sopra il trenta per cento.»

«Gesù Cristo!» esclamò il sergente, amareggiato.

Erano tutti riuniti nel piccolo ufficio di Boone; il sergente, il dottor Ho, Delaney e il vice commissario Thorsen.

«Vediamo di chiarire bene», disse Thorsen. «Ci sono trenta probabilità su cento che la nostra assassina soffra del morbo di Addison. Dico bene?»

«Ah, sì.»

L'ammiraglio girò lo sguardo verso Delaney. «Edward?»

«Dottor Ho», disse il capo, «qual è la percentuale della seconda diagnosi in ordine di probabilità?»

«Meno di dieci.»

«Dunque è tre volte più probabile che si tratti di morbo di Addison rispetto alla seconda diagnosi sulla lista?»

«Sì.»

«Eppure resta solo circa una probabilità su tre che la diagnosi sia esatta?»

«È così.»

«Un po' poco come punto di partenza», disse Boone in tono funereo.

«Anche se fosse soltanto l'uno per cento», disse Delaney, «dovremmo comunque tenerne conto. Non abbiamo scelta. Dottore, penso che sarebbe meglio se ci dicesse qualcosa di più del morbo di Addison. Credo che nessuno tra noi sappia esattamente di che cosa si tratti.»

«Ah, già», esclamò il dottor Patrick Ho, rasserenandosi. «Comprensibilissimo. È una malattia piuttosto rara. Un medico può esercitare la professione anche per cinquant'anni senza mai imbattersi in un caso del genere.»

«Quanto rara, per l'esattezza?» chiese bruscamente Delaney. «Ci dia qualche cifra.»

«Ah, ho studiato quanto si riporta su questo caso nella letteratura medica. Secondo un ricercatore l'incidenza sarebbe di un caso ogni centomila individui. Esistono però altre stime che sono leggermente superiori. Non è che si faccia una conta delle vittime, dovete capire. Io direi che nell'area metropolitana di New York potrebbero esserci fino a duecento casi. Ma direi che siamo più vicino ai cento. Mi spiace di non poter essere più preciso, ma proprio non c'è modo di sapere più di così.»

«Va bene», disse Delaney, «facciamo una media e diciamo che ci sono

centocinquanta casi. Trenta o quaranta potrebbero essere a Manhattan. Direi che siamo già su percentuali ridottissime. Un caso più che raro. Adesso, ci vuole dire esattamente che cos'è questo morbo di Addison?»

Il dottor Ho si alzò immediatamente e si sbottonò giacca e panciotto del suo inappuntabile abito di popeline marrone chiaro. Un ventre un po' molle si protendeva al di là della cintura di maglia. Quasi con entusiasmo, si ficcò la punta delle dita di entrambe le mani in una zona al di sotto della scatola toracica.

«Ah, ecco qui», esordì. «Più o meno qui. Vicino ai reni. Due ghiandole che si chiamano surrenali. Cercherò di essere il meno tecnico possibile. Le surrenali hanno una porzione centrale che chiamiamo midollo e un rivestimento, una buccia, che chiamiamo corteccia. Finora è chiaro?»

Si guardò intorno. Nessuno aveva domande da fare. Il dottore si riabbottonò il panciotto e tornò a sedersi. Incrociò lentamente le gambette, riaggiustandosi con molta cura la riga dei pantaloni.

«Dunque», proseguì, «le surrenali secernono diversi ormoni importanti. Il midollo, per esempio, secerne l'adrenalina. Conoscete l'adrenalina, vero? La corteccia secerne cortisolo, che probabilmente voi conoscete come cortisone. Le surrenali secernono anche ormoni sessuali. Del sesso immagino che avrete probabilmente sentito parlare.»

Il dottore ridacchiò fra sé.

«Vada avanti», ringhiò il sergente Boone.

«Ah, sì. Succede alle volte che la corteccia, il rivestimento che c'è intorno alle ghiandole surrenali, resti danneggiata, quando non viene totalmente distrutta. Questo può essere una conseguenza della tubercolosi, di un'infezione da funghi, tumore, o altro. La corteccia danneggiata o distrutta non è più in grado di produrre cortisolo. I risultati possono essere catastrofici. Debolezza, perdita di peso, nausea e vomito, pressione del sangue bassa, dolori addominali e così via. Se non viene curata, la malattia ha un decorso inevitabilmente fatale.»

«E se viene curata?», chiese Delaney.

«Ah, ecco il problema. Siccome è una malattia così rara, e siccome sono pochi i medici che sanno riconoscerne i sintomi, succede alle volte che non venga diagnosticata correttamente. Le manifestazioni precoci, come debolezza, nausea, stitichezza e così via, potrebbero indicare semplicemente un'infezione virale o un'influenza. Ma con il progredire del male appare un sintomo che è quasi sempre indiscutibile: in alcune zone del corpo, come gomiti, ginocchia, nocche, labbra e le pieghe del palmo della mano, com-

paiono delle macchie. Le macchie possono sembrare quelle di un'abbronzatura, possono essere brune o bronzee. Qualche volta sono azzurrognole, scure, qualche volta grigie. Il motivo dell'apparizione di queste macchie è molto interessante.»

Fece una pausa per contemplare compiaciuto il pubblico. Meritava tutta la loro attenzione: su questo non vi era alcun dubbio.

«C'è una piccola ghiandola nel cervello che si chiama pituitaria, o ipofisi. Le sue secrezioni influenzano quasi tutte le funzioni del corpo. La pituitaria e le surrenali godono di una sorta di rapporto di retroazione. La pituitaria produce due ormoni, l'ACTH e l'MSH, che stimolano la corteccia surrenale a produrre cortisolo il quale, per contro, contribuisce a mantenere l'ACTH e l'MSH sui livelli normali. Ma quando la corteccia surrenale è danneggiata o distrutta, l'ACTH e l'MSH cominciano ad accumularsi nel sangue. Questo è successo alla nostra assassina. Ora, l'MSH è un ormone melanoforo. Vale a dire che controlla la melanina presente nella pelle. La melanina è la pigmentazione bruno scuro e nera. Così, quando c'è un tasso troppo elevato di MSH, si verifica un accumulo di melanina, che causa la comparsa di macchie sulla pelle. Questo sta ad indicare che il paziente soffre di un'insufficienza della corteccia surrenale, ovvero del morbo di Addison.»

Il dottor Patrick Ho terminò trionfalmente, come se avesse appena finito di dimostrare un teorema matematico particolarmente difficile.

«Benissimo», disse Delaney «fin qui l'ho seguita. Credo. E l'alto tasso di potassio e le altre cose?»

«Anche questi sono indizi classici del morbo di Addison. Specialmente un livello basso di sodio.»

«Mi dica, dottore», chiese Thorsen, «se uno ha il morbo di Addison, lo si capisce guardandolo? Per esempio per quelle macchie sulla pelle?»

«Ah, no», disse il dottor Ho. «No, no, no. Se medicata a dovere e con una dieta adeguata, una persona affetta dal morbo di Addison ha un aspetto assolutamente normale come uno qualunque di noi. È in un certo senso come un diabetico, perché deve prendere cortisolo sintetico per il resto della vita e sorvegliare attentamente il consumo di sale. Per il resto può vivere una vita attiva, fare dello sport, lavorare, fare l'amore, mandare avanti una famiglia e così via. Non c'è alcun dato che indichi che il morbo di Addison, una volta che venga curato nel modo giusto, abbrevi la vita.»

«Un momento», disse Delaney corrugando la fronte. «C'è qualcosa che non mi quadra. Posto che la nostra assassina soffra del morbo di Addison e

che sia curata, il suo sangue non mostrerebbe tutti quegli indizi, vero?»

«Ah-ha!» esclamò il dottor Ho battendo le mani con entusiasmo. «Lei ha assolutamente ragione. Una possibilità è che l'assassina sia nelle fasi precoci del morbo di Addison e non abbia ancora cominciato una terapia. Un'altra possibilità è che abbia cercato una cura, ma che la sua malattia non sia stata diagnosticata correttamente. Un'altra possibilità è che invece la malattia sia stata diagnosticata bene, che il medico le abbia prescritto le cure necessarie, ma che per qualche motivo la paziente non stia prendendo i medicinali giusti.»

«Bel ventaglio», borbottò Boone, imbronciato.

«Ah, sì», disse il dottore, per niente intimorito. «Ma c'è ancora una possibilità. Le crisi acute possono essere innescate da uno stato di stress grave, come attacchi di nausea, una ferita, un'infezione, un intervento chirurgico e persino l'estrazione di un dente. Sono persino disposto a dire che anche un periodo prolungato di stress psichico, emotivo o mentale grave potrebbe portare ad una crisi acuta.»

Gli altri lo guardavano, cercando lentamente di mettere a fuoco la situazione che stava illustrando.

«In pratica lei sta dicendo», intervenne Delaney, «che secondo lei l'assassina soffre del morbo di Addison. Che viene curata per questa malattia. Ma che la terapia non ha l'effetto che dovrebbe a causa dello stress cui questa donna si sottopone squarciando la gola di sei individui in camere d'albergo. Ho capito bene?»

«Ah sì», disse il dottor Ho, placido. «Direi che è piuttosto probabile.»

«Ma è folle!» esclamò il sergente Boone.

«Davvero?» fece il dottore. «Che cosa c'è di tanto folle? Non vorrete negare l'influenza che hanno gli stati d'animo e le emozioni sulla salute fisica! C'è una stretta relazione tra le due cose, ormai clinicamente accertata. Si può arrivare a farsi vivere e a farsi morire. Io dico che la salute fisica di questa donna può subire l'influenza negativa degli sforzi e della paura che accompagnano senza dubbio le sue orribili imprese. Può inoltre essere in gioco anche un fattore psicologico: se si rende conto del male che sta facendo, se si considera un individuo indegno di questa società, lo stato d'animo che nasce da questi pensieri può influenzare la sua salute.»

«Senta», disse il vice commissario Thorsen, «cerchiamo di non dare spiegazioni azzardate alle stramberie emotive e psicologiche di questa donna. Lasciamolo fare agli psichiatri dopo che l'avremo presa. Restiamo attaccati a quel che abbiamo. Lei dice che probabilmente soffre del morbo

di Addison e che non si sta curando, oppure che viene curata male, e che lo stress che le deriva dai suoi stessi omicidi la sta uccidendo. A me sembra una cosa senza senso, ma è questo che lei sta dicendo?»

«Più o meno», ammise il dottor Ho a bassa voce.

«Allora?» disse l'ammiraglio. «Che cosa si deve fare? Da che parte cominciamo per trovare tutte le persone presenti a New York che soffrono del morbo di Addison?»

Restarono a guardarsi l'un l'altro per un momento.

«Andiamo da tutti i dottori?» chiese il sergente Boone. «Chiediamo loro se hanno in cura pazienti con il morbo di Addison?»

Edward X. Delaney scrollò il testone da parte a parte.

«Non funzionerebbe, sergente», disse. «Sa che i rapporti che intercorrono tra un medico e il suo paziente sono protetti dal segreto professionale. I dottori ci manderebbero a farci fottere e i tribunali darebbero loro ragione.»

«Edward», disse Thorsen, «mettiamo che andiamo da tutti i medici che ci sono in città e invece che chiedere il nome dei pazienti in cura per il morbo di Addison, rivolgiamo loro una domanda generica, come per esempio: 'Ha in cura qualcuno per il morbo di Addison?'.»

Delaney meditò prima di rispondere.

«Un medico che voglia collaborare con la polizia potrebbe rispondere a una domanda generica come quella senza violare la legge e l'etica professionale. Questo sì. Ma a noi, che cosa servirebbe? Se un dottore ci risponde di sì, allora la nostra domanda successiva dovrebbe essere: 'E come si chiama questo paziente?' A questo punto lui ci manda a farci fottere e noi siamo esattamente al punto di partenza.»

Restarono seduti in silenzio a guardare le mani, a guardare le pareti, il soffitto, cercando di escogitare qualche cosa.

«Dottor Ho», disse il capo, «in risposta a una delle domande del vice commissario lei ha detto che una vittima del morbo di Addison non avrebbe quelle macchie sulla pelle se adeguatamente curata. Giusto?»

«Giusto.»

«Ma è evidente che la nostra assassina non sta seguendo la cura giusta o per qualche motivo è la cura che non ha su di lei gli effetti desiderati. Il suo sangue è andato alla malora. In tal caso avrebbe certamente le macchie?»

«Ah, direi che è possibile. Persino probabile a giudicare dall'alto tasso di MSH.»

«E le macchie sarebbero visibili? Per la strada, per esempio, se si vestisse con indumenti normali, quelli che si usano tutti i giorni, potrebbe un testimone accorgersi delle chiazze cutanee?»

«Ah, direi di no. Non sui gomiti, sulle ginocchia, sul palmo delle mani eccetera. Se le macchie fossero diffuse sulle mani e sulla faccia evidentemente si noterebbero. Ma a quel punto il paziente sarebbe probabilmente già ricoverato in un ospedale.»

«Come funziona il segreto professionale nel caso degli ospedali?» chiese Boone.

«È lo stesso che per i medici», disse Delaney. «Anche all'ospedale i pazienti sono in cura presso un medico. Le informazioni sono tutte riservate.»

«Merda», disse Boone.

«Forse», azzardò il dottor Ho, «il sindaco sarebbe disposto a rivolgere un appello personale a tutti i dottori di questa città chiedendo loro di collaborare in un caso d'emergenza.»

Il vice commissario gli rivolse un'occhiata pietosa.

«Non penso che il sindaco sarebbe tanto desideroso di sollecitare i medici pubblicamente a trasgredire la legge. Ha già abbastanza guai a far accettare dalla giunta l'offerta di una ricompensa di cinquantamila dollari. No, dottore, non si aspetti aiuti dai politici. Hanno i loro problemi personali.»

Tornarono tutti a guardare chi di qui chi di là.

«Il nostro problema è quello dell'identificazione», disse il capo. «Come identifichiamo tutte le persone presenti a New York che soffrono del morbo di Addison?»

«Un momento», disse il dottor Patrick Ho alzando la mano grassoccia.

Tutti lo guardarono.

«Avete detto che è un problema di identificazione», rifletté il medico a voce alta. «Tutto quello che mi è capitato di leggere sul morbo di Addison era stato scritto da medici. Di ogni caso esaminato si davano dati sul progredire del male, sui sintomi, sulle terapie possibili e così via. Ogni autore raccomandava inoltre sempre che l'addisoniano portasse al polso una fascetta medica di identificazione in cui si dicesse del suo male. Sul braccialetto dovrebbero esserci anche nome e indirizzo del paziente e nome, indirizzo e numero di telefono del suo medico. Questo per i casi d'emergenza, si capisce. Un incidente automobilistico, una ferita improvvisa o uno svenimento.»

«Proceda», disse Delaney sporgendosi dalla sua sedia.

«Inoltre si raccomanda al paziente di avere sempre con sé un piccolo kit. Il kit è costituito da una siringa sterile già contenente una soluzione di idrocortisone pronta per essere iniettata in caso di crisi grave. C'è anche un foglio di istruzioni.»

«Sempre meglio», disse Delaney. «E dove ci si procurano un braccialetto e un kit del genere?»

«Ah, non saprei», confessò il dottor Ho. «Ma direi che non ci sono molti posti a cui ci si può rivolgere. Vale a dire che non si può andare semplicemente alla farmacia d'angolo e aspettarsi di trovare cose del genere normalmente in vendita. Immagino che bisognerebbe rivolgersi a un laboratorio medico, o a una farmacia specializzata in prescrizioni rare e difficili.»

«Be', non ci possono essere molti posti così in questa città», disse lentamente il sergente Boone.

«Edward», disse Thorsen, «la legge sul segreto professionale copre anche le prescrizioni che si presentano nelle farmacie?»

«Direi di no», rispose il capo. «Io credo che uno riceva una ricetta medica e poi la cosa sia tra te e il farmacista. Non è più nelle mani di un medico e il farmacista può benissimo rivelare il nome del paziente e il nome del medico che ha firmato la ricetta.»

«È meglio che mi faccia mandare un mandato legale», disse il vice commissario.

«Buona idea», rispose Delaney. «Sergente, intanto lei dovrebbe organizzare una squadra che cerchi tutti i posti dove persone affette dal morbo di Addison possono trovare questi braccialetti e questi kit.»

«Dio, a che cosa dobbiamo attaccarci!» disse Boone, dubbioso.

«Ha ragione», disse Delaney. «Saranno anche colpi tirati alla cieca. Come la lista delle persone che hanno accesso ai programmi di convegni e congressi negli alberghi. Come la lista degli acquirenti di bombolette di gas lacrimogeni. Ma tutte queste liste servono al nostro scopo. Se ne mettiamo insieme un numero sufficiente e le confrontiamo tra loro, finiremo col restringere di molto il campo d'azione.»

«Oh, come adoro questo lavoro», esclamò il dottor Patrick Ho con un lampo negli occhi scuri.

Lo fissarono tutti.

7-8 luglio, lunedì e martedì...

Zoe Kohler sedeva contegnosa alla sua scrivania dell'ufficio del servizio

di sicurezza dell'*Hotel Granger*. Aveva finito di scrivere quattro lettere per Everett Pinckney e le aveva posate in buon ordine insieme con le buste sulla scrivania del principale. Aveva preparato anche la sua richiesta preliminare del periodo che desiderava per le ferie. Chiedeva i giorni dall'11 al 22 agosto, perché quelle erano le settimane di vacanza assegnate a Ernest Mittle.

Sfogliava pigramente le pagine dell'ultima edizione della rivista alberghiera. L'articolo principale riferiva che l'associazione di New York aveva aumentato la ricompensa per la cattura della squartatrice d'albergo. Questo portava il totale delle ricompense offerte a più di centomila dollari.

Entrò nel suo ufficio il signor Pinckney con le lettere firmate e gliele consegnò perché le spedisse.

«Ottimo lavoro, Zoe», le disse il principale. «Come sempre.» Notò la rivista sulla sua scrivania e fece schioccare le dita. «A proposito, ho sempre in mente di dirtelo e poi me ne dimentico. La settimana scorsa è passato dall'ufficio del direttore un agente di polizia che si è fatto dare una lista di tutte le persone dell'albergo che leggono quella rivista.»

«Un poliziotto, signor Pinckney? Uno del dipartimento di polizia?»

«Un regolare, sì. Aveva il distintivo. Non ci ha voluto dire di che cosa si trattava. Voleva solo sapere il nome di tutti coloro che leggono la rivista. Dice che stanno controllando presso il distributore la lista di tutti i clienti.»

«Strano», disse con voce atona Zoe.

«Non è vero?» esclamò Pinckney. «Io ho pensato che potesse avere a che fare con la storia della squartatrice d'albergo, ma lui non ha voluto dir niente. Ma ti immagini che razza di lavoro? A noi arrivano sei copie. Immagino che ne distribuiscano a migliaia. La lista delle persone che leggono questa rivista deve essere infinita.»

«È veramente strano», disse Zoe.

«Be'», disse Pinckney con un'alzata di spalle, «avranno i loro buoni motivi. Comunque sia non ne ho più saputo nulla.»

Tornò nel suo ufficio e un momento dopo Zoe sentì il rumore del cassetto della scrivania che si apriva e poi il tintinnare di bottiglia e bicchiere.

Seduta nel suo ufficio restò immobile a contemplare la rivista. Si chiedeva se il signor Pinckney avesse visto giusto, se le domande di quell'investigatore avessero davvero a che fare con il caso della squartatrice d'albergo. Non riusciva a vedere dove poteva esserci il legame. Come aveva giustamente fatto notare il suo principale erano migliaia le persone che ricevevano la rivista.

Tuttavia quell'incidente la innervosiva; si sentiva a disagio, forse minacciata. Aveva la sensazione che l'iniziativa le stava sfuggendo dalle mani. Una volta di più era manovrata e manipolata da forze esterne.

La stessa sensazione di essere spinta in direzioni indesiderate la ebbe nel tardo pomeriggio, quando le telefonò il dottor Oscar Stark.

«Zoe», disse il dottore senza preamboli, «voglio che lei sia ricoverata in ospedale al più presto. Ho avuto il risultato delle analisi e sono anche peggiori di quel che temevo. Ho parlato del suo caso con un mio amico, un endocrinologo molto in gamba e dice anche lui che deve assolutamente farsi ricoverare prima che intervenga una crisi acuta.»

«Non ci vado», disse lei con voce piatta. «Non ho bisogno di un ospedale. Sto benissimo.»

«Mi ascolti, signora mia», disse lui bruscamente. «Lei non sta affatto benissimo. Lei soffre di un male molto pericoloso che ha bisogno di una terapia costante e di sorveglianza assidua. Abbiamo indizi di un grave deterioramento delle sue condizioni. Dobbiamo scoprire come mai sta peggiorando. Non parlo di un'operazione; parlo di analisi e di osservazione. Se si rifiuta, io potrei essere responsabile delle conseguenze che subirà.»

«No», disse lei, «non vado in ospedale.»

Il dottore restò in silenzio per un momento.

«Molto bene», disse. «A questo punto posso soltanto mettermi in contatto con i suoi genitori. Poi, se non vorrà cambiare idea, dovrò chiederle di consultare un altro medico. Mi spiace, Zoe», disse in tono sommesso prima di riattaccare.

Zoe non sarebbe stata capace di dire esattamente perché era così ostinata. Non aveva alcun dubbio sulle capacità del dottor Stark. Immaginava che avesse pienamente ragione; era gravemente malata e la sua salute degenerava rapidamente.

Si diceva che non avrebbe potuto sopportare l'onta dell'ospedalizzazione, di trovarsi nuda davanti a estranei insensibili, di farsi tastare e palpare e sondare, di farsi esaminare le scorie corporali, di farsi manipolare come se il suo corpo fosse soltanto un brutto pezzo di carne da macelleria.

E c'era poi anche il timore segreto che in un ospedale trovassero il modo di restituirle una salute perfetta, privandola forse di quelle gioie e di quei dolori intimi che le erano così preziosi.

Non avrebbe saputo dirlo con sicurezza, ma aveva paura che una buona terapia in ospedale smorzasse gli impeti di forza insensata e gli slanci di volontà che provava nel corso delle sue avventure. L'avrebbero ridotta a un

animale stolto spegnendo in lei l'unica scintilla che la teneva al di sopra di quegli esseri umani bestiali che riempivano le strade cittadine.

Tutto il suo essere era in quella scintilla. Era riuscita ad alimentare il terrore in milioni di persone, aveva provocato rabbia e confusione nella mente dei poliziotti, aveva influenzato il corso degli eventi dei quali altrimenti sarebbe stata anche lei semplicemente una vittima.

Un ospedale avrebbe potuto porre fine a tutto quello. L'avrebbero derubata di quanto restava della sua unicità. Avrebbe potuto distruggere per sempre l'anima straordinaria di Zoe Kohler.

La sera, sulla via di casa, si fermò per una cena leggera nella tavola calda di Madison Avenue che frequentava abitualmente. Prese un'insalata con caciotta fresca e fettine di frutta fresca. Sedette al bancone, bevve un tè freddo e si asciugò delicatamente le labbra con un tovagliolo di carta.

Quando fu a casa, si era tolta definitivamente dalla mente il pensiero dell'ospedale ed era perfettamente in grado di ignorare le manifestazioni ormai evidenti del progressivo decadimento del suo corpo. Prese meccanicamente pillole e compresse, con una speranza solo vaga di svegliarsi l'indomani mattina guarita e ristabilita.

Ma il martedì l'attendeva un nuovo choc. Era seduta alla sua scrivania mentre sorseggiava caffè e sfogliava il *New York Times.* Sulla prima pagina della seconda sezione del giornale, c'era un titolo: NUOVO IDENTIKIT DELLA SQUARTATRICE DIRAMATO DALLA POLIZIA.

Sotto il titolo c'era un disegno al tratto largo due colonne. Non appena lo vide, Zoe Kohler girò d'istinto gli occhi a destra e a sinistra e coprì immediatamente la pagina del giornale.

Quando il suo cuore si fu calmato e poté riprendere a respirare normalmente, scoprì nuovamente il disegno e lo guardò a lungo, a denti stretti.

Era così somigliante! Erano sbagliati i capelli e la sua faccia era troppo lunga e magra, ma il disegnatore aveva azzeccato la forma delle sue sopracciglia, delle labbra diritte, del mento a punta.

Più lo guardava, più il ritratto le sembrava somigliante. Non capiva come mai i dipendenti dell'albergo non erano già tutti lì nel suo ufficio, ad accalcarsi intorno alla sua scrivania, a puntarle addosso indici accusatori.

Era sicura che il signor Pinckney, Barney McMillan e Joe Levine avrebbero notato la somiglianza; erano tutti investigatori esperti. E se non se ne fossero accorti loro, se ne sarebbero accorti Ernest Mittle, Maddie Kurnitz o il dottor Stark: avrebbero cominciato a far domande, a sospettare.

Ma anche se nessuno dei suoi amici e dei suoi conoscenti se ne fosse ac-

corto, c'era sempre il rischio che si accorgesse della somiglianza una persona qualsiasi, un passante per la strada. Ed ebbe l'immagine agghiacciante di un urlo improvviso, di un ululato, di un frenetico inseguimento e di una cattura. Forse botte da una folla inferocita. Un linciaggio.

Si sentiva sconvolta, non tanto per la paura quanto per l'imbarazzo. Non avrebbe potuto tollerare l'ignominia di un'esposizione pubblica: quegli occhi pazzi, la bava alla bocca, le oscenità... meglio morire immediatamente che affrontare una simile umiliazione.

Lesse l'articolo di giornale sotto il disegno e notò che conteneva la descrizione dettagliata degli abiti che aveva indossato al *Tribunal Motor Inn.* Ne dedusse che doveva essere stata vista mentre beveva insieme con quel ragazzo e che qualche testimone l'avesse descritta alla polizia.

Si accennava anche al fatto che aveva bevuto vino bianco, anche se nessuno parlava di impronte digitali. Ma la polizia spiegava che cercavano una donna che parlava con una voce educata e contenuta, che portava capelli tagliati piuttosto corti, si vestiva in maniera poco vistosa ed era forse una segretaria.

Era affascinata dalla lettura di questa descrizione. Era come vedere in uno specchio un'immagine che era il riflesso della propria immagine riflessa in un altro specchio. La seconda sdoppiatura dell'immagine reale; l'immagine originale leggermente distorta e un po' tremolante.

Era senza dubbio Zoe Kohler, ma era così lontana, era un'altra donna, una donna separata da lei. C'era una somiglianza, una somiglianza precisa, nei capelli, nella faccia, nel corpo, nei vestiti. Ma non era lei. Era un doppione.

Ritagliò accuratamente il disegno dal giornale, lo ripiegò e lo mise in fondo alla borsetta. Poi, pensando che qualcuno avrebbe potuto notare il ritaglio nella pagina del giornale, portò il quotidiano nello sgabuzzino dei rifiuti e lo ficcò nel bidone.

Quella sera tornò a casa di fretta, a testa bassa, resistendo alla tentazione di tenersi la borsetta davanti alla faccia. Nessuno badò a lei. Come sempre era la donna invisibile.

Al sicuro, chiusa a chiave nel suo appartamento, restò seduta con un bicchiere di vodka ghiacciata a contemplare di nuovo quel disegno che per lei era come una condanna. Le pareva incredibile che nessuno l'avesse riconosciuta.

Osservando il disegno, si sentì di nuovo disorientata. Proprio come la descrizione il ritratto era lei e contemporaneamente non era lei. La somi-

glianza c'era, ma era solo approssimativa. Allora si chiese se la putrefazione del suo corpo le avesse ormai preso anche la faccia, se quella fosse una rappresentazione della sua dissoluzione.

Stava ancora scrutando quel disegno, con disperato accanimento, cercando di farsene una ragione, quando i suoi genitori la chiamarono dal Minnesota.

«Bambina mia», le disse suo padre, «sono papà. La mamma ti ascolta alla derivazione.»

«Ciao, papà... mamma. Come state?»

«Oh, Zoe!» gemette sua madre mettendosi subito a singhiozzare rumorosamente.

«Su, mamma», disse il padre, «mi avevi promesso che non lo avresti fatto. Piccola, ci ha telefonato un dottore da New York. Uno che si chiama Stark. È il tuo dottore?»

«Sì, papà.»

«Be', ci dice che sei malata, bimba mia. Ci dice che dovresti farti ricoverare in ospedale.»

«Oh, papà, non dargli retta. Ero piuttosto giù, nei giorni scorsi, ma adesso sto bene. Lo sai come sono i dottori.»

«Zoe, ci stai dicendo la verità?» le chiese la madre in lacrime.

«Mamma, sto benissimo. Prendo le mie medicine e mangio con appetito. Non ho assolutamente niente.»

«Be', a sentirti, direi che stai abbastanza bene. Sei sicura che non vuoi che io o la mamma veniamo a New York?»

«No, papà, no. Non c'è proprio bisogno.»

«Mah, come ti ha scritto tua madre, avevamo in mente di andare alle Hawaii quest'estate, ma potremmo...»

«Oh, papà, non vorrete certo cambiare i vostri programmi. Ti giuro che sto bene.»

«Quanto pesi, Zoe?»

«Sempre lo stesso, più o meno, mamma. Forse un chilo in meno del solito, ma vedrai che lo recupero.»

«Be', perché diavolo ci ha chiamato quel tuo dottore, figlia mia? Ci ha parecchio spaventati!»

«Papà, lo sai come sono i dottori. Appena c'è qualcosa che non va vogliono subito chiuderti in un ospedale.»

«Ti sei assentata dal lavoro?»

«Neanche per un giorno, mamma. E questo dimostra che sto benissimo,

no?»

«Senti, Zoe, andremo alle Hawaii non prima della fine di luglio. Credi di poter venire qui a passare qualche giorno con noi quando prenderai le ferie?»

«Non so quando andrò in ferie, papà. Quando lo saprò ti scriverò e può darsi che si possa combinare, anche se solo per qualche giorno.»

«Non hai conosciuto nessuno, Zoe?» le chiese sua madre. «Sai quel che voglio dire... qualche ragazzo come si deve?»

«Be', in effetti, c'è un uomo che frequento. Proprio una brava persona.»

«Che cosa fa, Zoe?»

«Non sono sicura, papà. Ma credo che stia seguendo dei corsi di programmatore.»

«Computer! Ah, deve essere un tipo sveglio.»

«Lo è, papà. Sono sicura che ti piacerebbe.»

«Be', mi sembra già una buona notizia, figlia mia. Sono contento di sapere che esci e che... ah, incontri della gente. Sono felice di sapere che stai bene. Quel diavolo di dottore ci aveva spaventati.»

«Mi sento bene, papà, credimi.»

«Adesso ascoltami, Zoe», intervenne sua madre. «Voglio che ci telefoni almeno una volta alla settimana. Addebitaci la chiamata. Sei d'accordo, papà?»

«Certo, mamma. Zoe, fai come ti dice tua madre. Chiamaci almeno una volta la settimana e addebitaci la chiamata.»

«Va bene, papà.»

«Ti stai riguardando, vero?»

«Certo. Grazie per avermi chiamato. Ciao, mamma. Ci sentiamo, papà.»

«Stammi bene, Zoe.»

«Ciao, bambina mia.»

Zoe riattaccò. Quando si guardò le mani si accorse che le tremavano. Era quello che le capitava sempre con i suoi genitori: la rendevano nervosa, la mettevano sulle difensive. La facevano sentire in colpa. Nessuno dei due durante la telefonata le aveva detto «ti voglio bene». Non glielo avevano mai detto.

Consumò un panino di cui non sentì nemmeno il sapore. Bevve un'altra vodka, trangugiò delle vitamine, dei minerali, due Anicin, un Valium. Poi fece la doccia e indossò l'accappatoio.

Si sedette sul divano del soggiorno, sentendosi spossata per la conversazione avuta con i genitori. Le avevano risucchiato ogni energia, ogni vo-

glia di fare, ogni capacità di parlare con brio, con ottimismo; aveva dovuto far ricorso a tutte le sue risorse per placare i loro timori e scongiurare la loro venuta a New York... sarebbe stato un disastro se l'avessero vista in quello stato.

Probabilmente quando pensavano a lei, ricordavano una ragazzina con un grembiulino immacolato. Guanti bianchi, calzettoni di cotone fino alle ginocchia e scarpette nere scintillanti con la fibbia. Un bel cappellino con i fiorellini. Una borsettina di plastica rossa con catenella d'ottone.

Zoe Kohler si aprì l'accappatoio e guardò che cosa era diventata quella ragazzina. Le affiorarono le lacrime agli occhi. Si chiese come mai, perché, fosse successo...

Da bambina, quando veniva ostacolata, sgridata o ignorata, augurava la morte a chi le faceva del male. Se fosse morta sua madre, o suo padre, o quella certa insegnante, tutti i suoi problemi sarebbero finiti e sarebbe stata felice.

Si era augurata persino la morte di Kenneth. Non proprio augurata, ma le era successo spesso di pensare a quanto meno avrebbe dovuto soffrire se Kenneth fosse sparito. Una volta le era capitato persino di fantasticare la morte di Maddie Kurnitz; allora si vedeva a consolare il vedovo e lui l'avrebbe guardata con occhi nuovi.

Per tutta la vita aveva visto nella morte degli altri la soluzione dei propri problemi. Adesso, guardando quella sua carne guastata si rendeva conto che soltanto la propria morte avrebbe posto fine a...

Era malata ed era stanca e quell'uomo aspro e sottile in cui lei aveva identificato la polizia le era addosso, sempre più vicino... Gli augurava di morire, ma sapeva che non aveva speranze. Quell'uomo era inarrestabile, perseverante...

E quel disegno era così accurato che era solo questione di tempo prima che...

Sì, avrebbe potuto tornare a casa dei suoi e fingere...

Tutti questi pensieri, sempre sospesi, le si accalcavano nella mente così rapidamente da farle venire il capogiro perché erano veloci, intensi e brevi. Chiuse gli occhi, chiuse le mani. Stette così finché non sentì che la sua mente rallentava, si schiariva, finché non fu capace di concentrarsi su quel che voleva fare e finché non trovò la forza di farlo.

Telefonò ad Ernest Mittle.

«Ernie», gli disse, «mi ami *davvero*?»

11-12 luglio, venerdì e sabato...

Il sergente investigatore Thomas K. Broderick e la sua squadra avevano ricevuto l'incarico di risalire all'origine del braccialetto con le lettere «PERCHÉ NO?» indossato dalla squartatrice, ma anche questa si era rivelata una pista senza sbocco. Troppi negozi vendevano quel braccialetto, troppi braccialetti erano stati venduti a clienti che avevano pagato in contanti; era impossibile risalire a tutti.

Così Broderick e la sua squadra erano stati esonerati da quella ricerca e indirizzati verso le persone affette dal morbo di Addison che avessero acquistato una fascetta di identificazione e un kit d'emergenza a New York.

Broderick decise di cominciare dall'isola di Manhattan; cominciò dalle pagine gialle, per cercare gli indirizzi dei laboratori medici che presumibilmente fornivano quel servizio.

Poi contattò i chirurghi della polizia e un piccolo numero di medici che collaboravano con le forze dell'ordine e che erano più che contenti di dare una mano al dipartimento di polizia, almeno finché non fosse loro chiesto di violare la legge o l'etica professionale.

Da queste fonti, Broderick ottenne abbastanza informazioni da poter compilare un elenco dei luoghi dove era presumibile che si preparassero gli oggetti che stava cercando. Quindi, divise gli indirizzi della sua lista secondo le zone. Infine mandò a caccia i suoi uomini.

Quasi tutti i farmacisti contattati si mostrarono desiderosi di aiutare. Quelli che erano più restii si meritavano una visita successiva di Broderick o del sergente Abner Boone. Entrambi erano armati di dichiarazioni scritte della divisione legale del dipartimento di polizia di New York in cui si affermava che secondo le delibere dei tribunali le comunicazioni tra farmacisti e loro clienti non erano confidenziali e non erano protette dal segreto professionale.

«Naturalmente», diceva Boone, «se lei si vuole opporre ed è in grado di rivolgersi a qualche avvocato di quelli che costano e ha voglia di passare qualche settimana a bazzicare per i corridoi di un tribunale, le farò avere un mandato.»

La collaborazione fu del cento per cento.

A mano a mano che si accumulavano i nomi e gli indirizzi delle persone affette dal morbo di Addison, gli uomini di Broderick mettevano da parte i nominativi che erano evidentemente maschili e compilavano una lista di soli nomi femminili. Questa lista veniva poi scissa a seconda delle zone della città, mentre una lista speciale comprendeva le residenti fuori città.

«È tutto così meccanico!» esclamò Monica Delaney.

«Meccanico?» disse suo marito. «Che cosa ci sarebbe di così meccanico? Come credi che lavorino gli investigatori?»

«Be', forse non è meccanico», disse lei. «Ma siete tutti così maledettamente fiscali. Sembrate dei contabili.»

«È esattamente quello che siamo», disse lui. «Dei contabili.»

«E bravo, e bravo...», l'apostrofò lei.

Cenavano al *P. J. Moriarty* nella Terza Avenue. Era un ristorante con bar simpatico e accogliente, d'impronta irlandese, con lampade alla Tiffany e rivestimenti in legno color ocra bruciato.

Per qualche ragione inspiegabile, c'era un treno-giocattolo elettrico che correva per il banco su binari sospesi al soffitto.

Avevano cominciato con un paio di martini. Poi avevano preso tartine di aringhe con salsa alla panna. Poi arrosto in teglia con frittelle di patate. Avevano bevuto birra canadese. Avevano finito con caffè nero e Armagnac. Entrambi avevano motivo di rallegrarsi per la buona digestione.

«Il più lieto dei doni del Signore», commentò Delaney.

Durante la cena, aveva raccontato alla moglie quel che il dottor Ho aveva detto del morbo di Addison e le aveva illustrato come gli uomini del sergente Broderick cercassero le persone affette da questo male in tutta New York.

«Dice che per la tarda serata dovrebbe aver completato il suo elenco», concluse. «Domani mattina vado a sentire. Metteremo a confronto i vari elenchi che abbiamo e vedremo se salta fuori qualcosa.»

«E se non risulta niente?»

Delaney si strinse nelle spalle. «Andremo avanti lo stesso. Ogni omicidio ha aggiunto qualcosa. Prima o poi la beccheremo.»

«Edward, quando doveste trovare chi è: che cosa farete?»

«Dipende. Abbiamo prove sufficienti per un arresto? Un'incriminazione?»

«Non è che...»

Lui la guardò con un vago sorriso.

«Temi che interveniamo pesantemente e che la facciamo fuori? No, cara. Queste cose non le facciamo. Non credo che questa donna sarà armata. Di una pistola, voglio dire. Crèdo che si lascerà arrestare senza difficoltà. Quasi con sollievo.»

«E poi? Voglio dire, se avrete abbastanza prove per un arresto o per un'incriminazione? Che cosa sarà di lei?»

Lui prese il pesante bricco di peltro e versò del caffè per entrambi.

«Dipende», disse di nuovo. «Se si trova un avvocato in gamba è probabile che possa appellarsi a condizioni di instabilità mentali. Direi che dopo aver squarciato la gola a sei sconosciuti, abbia ottime ragioni per dichiararsi insana di mente. Ma anche se venisse giudicata in grado di presentarsi in tribunale e fosse condannata, non le darebbero più del minimo.»

«Edward! Ma perché! Dopo quel che ha fatto!»

«Perché è una donna.»

«Stai scherzando?»

«Non sto scherzando. Vuoi che ti dia le cifre? E qui non ho bisogno di Thomas Handry. Il sistema giudiziario in questo paese è almeno cinquant'anni indietro su quel che riguarda l'eguaglianza tra uomini e donne. Quasi sempre le donne ricevono pene inferiori a quelle degli uomini per crimini identici o analoghi. E quando si tratta di omicidio, giurie e giudici sono più propensi a giustificare il comportamento di una donna. Capita addirittura che vengano scagionate, letteralmente scagionate, in casi di omicidio accertato.»

«Ma non posso credere che una cosa del genere possa succedere alla responsabile di questi orrendi omicidi!»

«Non esserne così sicura. Un buon avvocato difensore la manda al banco con un vestito estremamente sobrio, nero, con un collettino alla Peter Pan. Poi lei si mette a parlare con una voce molto bassa e tremante e continua a tamponarsi gli occhi con un fazzoletto di carta appallottolato. Ti ricordi quando abbiamo cominciato a discutere se lo squartatore d'albergo poteva o no essere una donna e tu a quei tuoi congressi chiedevi alla gente che cosa ne pensava? Ti ricordi che tutti gli uomini dicevano che una donna non avrebbe mai potuto commettere crimini del genere mentre solo le donne sostenevano che era possibile? Be', qualsiasi avvocato difensore con un minimo di esperienza lo sa, anche se non sa perché. E se si ritrova con una cliente accusata di omicidio, cercherà in ogni modo di assicurarsi una giuria di soli uomini. La maggioranza degli uomini di questo paese hanno ancora un concetto assolutamente falso delle sensibilità di una donna. Credono che le donne siano istintivamente incapaci di uccidere. Perciò sono più propensi a votare per la non colpevolezza. Ecco perché io sono convinto che dovrebbe esserci l'EEP.»

«L'EEP?»

«Certo», fece lui, con candore. «Che bilanci l'EED. L'emendamento sull'eguaglianza dei diritti. L'EEP è l'emendamento sull'eguaglianza delle pe-

ne.»

«Bastardo», disse lei sferrandogli un calcio sotto il tavolo.

Tornarono a casa a piedi approfittando della bella serata estiva, anche se l'aria era un po' afosa.

«Edward», disse Monica, «prima, al ristorante, hai detto che secondo te l'assassina si arrenderà senza opporre resistenza, con sollievo, addirittura. Perché pensi questo?»

«Credo che cominci a sentirsi stanca», disse Delaney e spiegò a sua moglie perché aveva questa opinione. «E poi il dottor Ho pensa che uno stress emotivo possa innescare una crisi acuta del suo male. Quadra tutto. Una donna malata agli sgoccioli.»

«Allora tu pensi che sia davvero malata?»

«Fisicamente sì, mentalmente non so. Conosce la differenza che corre tra il bene e il male. Ma le leggi che riguardano lo stato di squilibrio mentale e la possibilità di stabilire la colpevolezza di una persona sono così complicate che è impossibile prevedere che cosa potrebbero decidere in un caso del genere un giudice o una giuria. Potrebbero dire che è normalmente sana ma che uccide in momenti in cui ha il sopravvento la follia. Insanità mentale temporanea. Ti dirò, che non è poi molto importante. O meglio, è importante, ma non deve preoccupare noi poliziotti. Il nostro unico compito è fermarla.»

«Ti auguro buona fortuna per domani mattina», disse Monica, debolmente. «Mi chiamerai?»

Lui la prese per il braccio.

«Se lo vuoi», le disse.

Edward X. Delaney dormì bene quella notte. La mattina dopo si divertì quando si accorse che si vestiva con una cura particolare per la riunione alla centrale nord.

«Come se andassi a un matrimonio», disse a Monica. «O a un funerale.»

Indossò un abito a tre pezzi blu tropicale, una camicia bianca con il colletto inamidato, una cravatta larga marrone. Sua moglie gli infilò un fazzolettino nel taschino della giacca, in maniera che restasse fuori un angolo con un fiore ricamato. Delaney spinse dentro il fazzoletto di seta nel momento stesso in cui varcò la soglia di casa.

Nella sala delle conferenze al piano superiore della centrale nord c'erano quante persone il locale riuscisse a contenere. Il tenente Crane, il sergente Broderick, Boone, Bentley, Delaney e Thorsen si sedettero. Tutti gli altri restarono in piedi lungo le pareti. Altri uomini gironzolavano per i corridoi

in attesa di notizie. Buone o cattive che fossero.

«Avanti, Tom», disse il sergente Boone a Broderick, «procedi pure.»

«Per cominciare, ho una lista in ordine alfabetico di tutte le donne affette dal morbo di Addison a Manhattan», disse il sergente. «Sono sedici.»

«Bene», disse il tenente Wilson T. Crane, mettendosi a sfogliare la pila di elenchi dattiloscritti che aveva davanti. «Ho qui una lista di tutte le donne che lavorano o abitano a Manhattan e che, per un motivo o per l'altro hanno modo di conoscere il programma dei convegni che si tengono negli alberghi. Cominciamo...»

«Il primo nome», disse Broderick, «è Alzanas. A-l-z-a-n-a-s Marie. Marie Alzanas.»

Il tenente Crane scorse la propria lista rigirando una pagina.

«No», disse, «non c'è. La prossima.»

«Carson, Elizabeth J. Ripeto, Carson.»

«Carson, Carson, Carson... ho una Muriel Carson.»

«Niente da fare. Questa è Elizabeth J. Il nome dopo è Domani Doris. Ripeto, Domani.»

«No, non c'è una Domani.»

«Edwards, Marilyn B. E-d-w-a-r-d-s.»

«Non ho una Marylin B. Edwards.»

L'appello continuò. Tutti stavano in silenzio anche gli uomini in corridoio. Si sentivano i rumori che venivano dal piano di sotto, ogni tanto il gemito di una sirena. Ma in quell'ala del palazzo tutto sembrava immerso nel silenzio, nell'attesa...

«Jackson», disse il sergente Broderick. «Grace T. Jackson. Ripeto, Jackson.»

«Nessuna Grace T. Jackson», disse il tenente Crane. «La prossima.»

«Kohler. K-o-h-l-e-r. Nome di battesimo Zoe. Z-o-e. Zoe Kohler.»

Il dito di Crane scese lungo la pagina. Si fermò. Crane alzò la faccia.

«Beccata», disse. «Zoe Kohler.»

Ci fu un sospiro come una folata di vento nella sala. I presenti si lasciarono andare, la faccia inespressiva. Cominciarono ad accendersi sigarette.

«Va bene», disse il sergente Boone, «finisci la lista. Può darsi che ce ne sia più di una.»

Aspettarono in silenzio, pazienti, che il sergente Broderick finisse di leggere tutto il suo elenco. Zoe Kohler, però, fu l'unico nome che appariva su entrambi gli elenchi.

«Zoe Kohler», disse Delaney. «Dove l'ha trovata, Broderick?»

«Ha comperato il braccialetto di identificazione per il morbo di Addison e un kit d'emergenza a un laboratorio medico della Ventitreesima Strada.»

«Crane?» disse il capo.

«L'abbiamo all'*Hotel Granger* all'angolo con la Madison e la Quarantaseiesima Strada. Riceve la rivista alberghiera che pubblica ogni settimana il programma dei convegni in corso.»

Si scambiarono un'occhiata, poi altre occhiate girarono per tutta la sala, ma nessuno aveva voglia di parlare.

«Sergente», disse Delaney ad Abner Boone, «Johnson è alla centrale sud?»

«Se non c'è lui c'è certamente uno dei suoi. C'è sempre qualcuno al telefono.»

«Dategli un colpo. Chiedetegli se l'*Hotel Granger*, all'angolo tra Madison e Quarantaseiesima, è sulla lista degli acquirenti di bombolette di gas lacrimogeno.»

Restarono tutti in ascolto mentre Boone telefonava. Lo sentirono chiedere di controllare il loro elenco per vedere se comprendeva l'*Hotel Granger*. Boone sentì la risposta, rispose con un mugolio e riappese. Poi girò lo sguardo per la sala.

«Tombola», disse a voce bassa. «Il capo del servizio di sicurezza dell'albergo ha comperato le bombolette. Quattro bombolette tascabili e tre granate.»

Il sergente Broderick spinse fragorosamente all'indietro la sua sedia.

«Andiamo a prenderla», disse a voce alta.

Delaney si voltò di scatto dalla sua parte.

«Che cosa vorrebbe fare?» tuonò. «Costringerla a confessare picchiandola con un tubo di gomma? Che razza di schifo di arresto sarebbe? Ha il morbo di Addison, legge una rivista alberghiera e l'ufficio per cui lavora ha comperato dei gas lacrimogeni. Vada dal procuratore distrettuale con queste belle prove e quant'è vero Iddio la sbatte fuori dalla finestra.»

«Che cosa suggerisci, Edward?» gli chiese Thorsen.

«Sorvegliatela. Almeno due uomini, ventiquattr'ore su ventiquattro. Meglio metterle alle costole anche una della polizia femminile, in caso si chiuda in qualche cesso. Un uomo in incognito la sorveglierà sul lavoro. Broderick, dove abita?»

Il sergente consultò la sua cartella.

«Trentanovesima Strada est. Dal numero civico direi che è vicino al Lex.»

«Probabilmente un condominio. Se è così, metteteci un uomo come portiere, custode o qualcos'altro. Trovate un giudice ben disposto e fatevi dare l'autorizzazione a controllarle il telefono. Giorno e notte. Insomma, bisogna sapere esattamente dove si trova in ogni minuto della giornata. Dove va. Chi sono i suoi amici. Nel frattempo scaveremo a fondo.»

«Che cosa intende, capo?» chiese Boone.

«Dobbiamo sapere tutto. Come si è procurata il gas lacrimogeno, per esempio. Scattatele una fotografia con il teleobiettivo e mostratela a quel cameriere del *Tribunal* e alla camerierina che è andata a stare sulla costa.»

«Ho nome e indirizzo del suo dottore», intervenne il sergente Broderick.

«Si può provare», disse Delaney. «Probabilmente non parla ma vale la pena tentare. La cosa importante è tenerla d'occhio finché non si scopre, in un modo o nell'altro. Intanto, Broderick, le suggerisco di confrontare il resto del suo elenco con quello del tenente Crane. Può darsi che ci siano altri nomi che risultano su entrambi.»

Il vice commissario Thorsen, Delaney e Boone lasciarono la sala delle riunioni e si ritirarono nell'ufficio del sergente. Gli uomini in corridoio avevano saputo la notizia e adesso parlavano animatamente.

«Sergente», disse Delaney, «avrà il suo da fare per tenere la cosa nascosta. Se questo nome arriva ai giornalisti e quelli lo pubblicano siamo spacciati. La nostra Zoe Kohler tornerebbe alla sua vita anonima e così sia.»

«Un momento, Edward», disse Thorsen. «Che cosa hai in mente? Pensi che ci proverà di nuovo e la prenderemo con le mani nel sacco?»

«Può darsi che finisca così», disse Delaney, cupo. «Spero di no, ma può anche darsi che sia l'unico sistema per inchiodarla. Dovrebbe riprovarci verso la fine di questo mese.»

«Gesù», sibilò il sergente Boone, «mi sembra un po' pericoloso. Se sbagliamo qualcosa, ci ritroviamo con un altro cadavere per le mani e tutti a far servizio in strada.»

«Ho l'impressione che sia l'unico modo», insisté Delaney, caparbio, «non mi va a genio più di quanto vada a voi, ma può darsi che siamo costretti a lasciarla tentare. Per ora, comunque, è importante che i vostri uomini tengano la bocca chiusa.»

«Sì», disse Boone, «sarà meglio che vada subito a dirglielo.»

«E già che c'è», disse il capo, «chiami di nuovo Johnson. Gli dica di non mandare nessuno a controllare la storia delle bombolette all'*Hotel Granger* finché non avremo studiato la cosa e non avremo deciso come comportarci. Gli diremo noi quando intervenire.»

«Va bene», rispose Boone. «Ci penso io.»

Uscì.

«Edward», disse Thorsen, nervoso, «vuoi davvero lasciare che quella donna ci riprovi?»

«Ivar», disse Delaney, paziente, «ho detto che può darsi che sia l'unico modo per inchiodarla davvero. È meglio che ti ci prepari. In questo momento non abbiamo abbastanza prove per un arresto. Meno che mai per un'incriminazione. Credimi, non c'è niente al mondo che valga un arresto in flagrante.»

«Posto che la becchiamo in tempo», fece il vice commissario con aria funesta.

Delaney si strinse nelle spalle. «Qualche volta devi correre il rischio. Comunque, non è detta l'ultima parola. Abbiamo un paio di settimane prima che ci riprovi. Se segue il suo solito stile, intendiamoci. E noi possiamo fare un mucchio di cose in due settimane. Se la facciamo sorvegliare giorno e notte e controlliamo il telefono, è facile che riusciamo a raccogliere le prove necessarie prima che ci riprovi.»

«Dobbiamo riuscirci!» esclamò Thorsen, disperato.

«Certo», disse Delaney.

13 luglio, domenica...

Era stanca di pensieri intricati e sogni aggrovigliati. Arriva il momento in cui l'unica cosa plausibile è la resa. Pace ad ogni costo.

Non ce la faceva più con tutte quelle donne attraenti, eleganti, *felici*, che vedeva per la strada... gli uomini che bisbigliavano cose terribili o anche si limitavano a lanciarle sguardi pieni di derisione... era una città di nemici, un luogo alieno. Nauseata della propria sostanza, desiderava scomparire.

«Sei così seria», disse Ernest Mittle. «Io sono su di giri, e tu sei triste.»

«Davvero?» rispose lei, stringendogli con forza la mano. «Scusami. Stavo solo pensando.»

«Quando mi hai chiamato l'altra sera mi sembravi così giù. C'è qualcosa che non va, cara?»

«No, niente», disse lei con brio. «Sto bene. Dove andiamo?»

«È un segreto», disse lui. «Ti piacciono i segreti?»

«Amo i segreti», rispose lei.

Si erano incontrati nell'atrio del suo stabile. Zoe si era accorta subito che lui era sulle spine, quasi danzante per l'eccesso di entusiasmo. Si era anche messo il suo abito migliore, celeste, a righine. Aveva una farfallina blu

scuro a pois e all'occhiello del bavero portava un piccolo fiordaliso.

Volle assolutamente prendere un taxi. All'autista mostrò un indirizzo che aveva scarabocchiato su un pezzetto di carta. Sul sedile posteriore dell'automobile le tenne la mano e chiacchierò con lei del tempo, del suo lavoro, dei progetti che avevano di trascorrere insieme le vacanze.

Il taxi arrivò in centro e attraversò il ponte di Manhattan. Ridendo deliziato Ernie le confessò che andavano a far colazione a un ristorante costruito su un barcone ormeggiato sul litorale di Brooklyn.

«Pare che si mangi bene», le disse, «e si gode lo splendido panorama dei grattacieli di Manhattan. Ti va?»

«Certo», rispose lei. «Spero solo che non sia troppo caro.»

«Oh, be'», disse lui chinando la testa, «è una, ehm, sai, celebrazione.»

Non riuscirono a trovare un tavolino vicino alla finestra, ma da dove si sedettero si vedeva l'East River, il ponte di Brooklyn e in secondo piano le spade di Manhattan fendere il cielo traslucido.

Cominciarono con dei bloody Mary e poi uova strapazzate con bistecche di prosciutto, focaccine inglesi tostate con marmellata e un'insalatina verde. Per finire, caffè nero e sorbetto di lampone.

La cucina era buona e il servizio efficiente ma troppo veloce; in meno d'un'ora avevano finito e si erano visti recapitare il conto. Uscendo s'imbatterono nella fila dei clienti in attesa di un posto.

«È famoso», disse Ernie quando furono fuori. «Comunque, il cibo era buono e i prezzi ragionevoli. È la prima volta che mangio su una barca.»

«È originale», disse Zoe, «e mi è piaciuto. Grazie, caro.»

C'erano delle banchine, di proprietà del ristorante, disposte sull'acqua, dalla parte di Manhattan. Zoe ed Ernie si sedettero su quella più vicina all'acqua. Videro un rimorchiatore rosso che trainava una fila di chiatte contro corrente.

Il sole era alto e caldo, ma c'era una brezza salmastra che rinfrescava l'aria. Qualche piccola nube, come fiocchi di gelato alla vaniglia, si spostava pigramente nel cielo. Gabbiani affumicati stavano appollaiati sui piloni dei moli, occupati a lustrarsi le penne.

In lontananza, brulicanti di foschia, c'erano le guglie dorate di Manhattan. Restituivano il sole in milioni di bagliori. La città bruciava, impennata verso il cielo, come la scenografia di un teatro gigantesco.

«Oh, Zoe», mormorò Ernest Mittle, «non è bellissimo?»

«Sì», disse lei con gli occhi bassi. Non le andava di ammettere che la città aveva la sua grazia e la sua bellezza.

Lui si girò sulla panchina per guardarla. Le prese entrambe le mani. Allora lei alzò gli occhi per guardarlo. Ora Ernest aveva perso tutta la sua vivacità. Lo vide solenne, con un'aria quasi grave.

«Ehm», cominciò Ernest a voce bassa, «c'è qualcosa di cui vorrei parlarti.»

«Che cosa, caro?» gli chiese lei, ansiosa. «È successo qualcosa? Ho fatto qualcosa?»

«Oh no, no», protestò lui. «No, non è successo niente. Ah, cara, ecco, ho pensato molto a te. Ogni minuto, penso a te. Quando lavoro e quando cammino per la strada e quando sono a casa da solo e prima di addormentarmi. Penso sempre a te. E, ecco, ho deciso che vorrei stare con te per tutto il tempo. Per sempre.» Finì di corsa dicendo: «Perché ti voglio tanto bene e voglio sposarti, Zoe. Cara...?»

Lei lo guardò negli occhi e cominciò a sbattere le palpebre per non mettersi a piangere.

«Oh, Ernie...», cominciò.

«Aspetta un momento», disse lui, rauco. Le lasciò le mani e tornò a voltarsi verso il fiume, curvo sulla panchina. «So che non sono un granché. Sì, ho un buon lavoro, questo sì, e non sono uno che si tira indietro se c'è da sudare e credo anche che farò strada fino a un certo punto. Ma non sono proprio bello, questo no, non sono proprio il tipo di uomo che una donna può sognare. Ma io ti amo sinceramente, Zoe. Più di quanto abbia mai amato e voglio passare con te il resto della mia vita. E ci ho pensato molto sai e sono sicuro che è proprio quello che desidero. Sei costantemente presente nei miei pensieri e ti amo tanto che qualche volta mi fa persino male e mi vien voglia di piangere. So che è stupido, ma è così.»

«Oh, Ernie», disse di nuovo lei. Lo prese per le spalle e lo costrinse a girarsi dalla sua parte. Lo tenne stretto, facendogli premere la faccia contro il collo. Lo strinse, abbracciandolo, carezzandogli i capelli biondi e fini. Quando lo spinse dolcemente all'indietro, vide che aveva le lacrime agli occhi.

Gli baciò teneramente le labbra cedevoli e gli posò il palmo della mano sulla guancia.

«Grazie, caro», disse. «Grazie, grazie, grazie. Tu non sai che cosa significa per me sapere quanto mi vuoi bene. È la cosa più bella, più dolce che mi sia mai successa e sono così contenta.»

«Potremmo provare, Zoe», la supplicò lui. «Sono sicuro che ne vale la pena. Dovremo lavorarci un po', questo sì, ma so che ci possiamo riuscire.

Quando avrò finito il mio corso di computer, mi troverò un lavoro migliore. E ho qualche risparmio in banca. Non molto, ma qualche soldo ce l'ho. Perciò non è che dovremo fare la fame. E tu potresti venire a vivere a casa mia. Per il momento, voglio dire, finché non ci troviamo un posto più spazioso. E poi...»

«Sss, sss», bisbigliò lei, appoggiandogli un dito sulle labbra. «Fammi prendere fiato per un momento. Non è che una ragazza si senta dire proprio tutti i giorni...»

Restarono immobili. Lei gli tenne la faccia tra le mani mentre lo guardava negli occhi luccicanti di pianto.

«Mi vuoi davvero tanto bene, caro?» gli chiese a voce bassa.

«Sì!» dichiarò lui. «Farei qualsiasi cosa per te, lo giuro. Eccetto che lasciarti. Non chiedermi quello.»

«No», disse lei con un sorriso triste. «Non te lo chiederò.»

«Non c'è nessun altro, vero?» chiese lui, preoccupato.

«Oh no. Non c'è nessun altro.»

«Zoe, capisco che potresti sentirti... be'... lo sai visto che sei già stata sposata una volta e non ha funzionato, potresti sentirti più propensa a essere prudente... prima di risposarti. Ma io ce la metterei tutta, cara, credimi. Farei tutto quello che posso per essere un buon marito e renderti felice.»

«Lo so, Ernie. Sei un uomo dolce e caro e io ti amo.»

«Allora...?»

«Oh, caro, non ti posso rispondere subito. Sono così confusa. Devi darmi tempo di pensarci.»

«Certamente», s'affrettò a dire lui, «capisco. Non mi aspettavo che tu ti buttassi nelle mie braccia dicendomi di sì. Ma ci penserai, vero?»

«Oh, caro, certo...»

«Be'...», disse lui con una risatina nervosa, «giusto perché non lo scordi ti ho comperato questo...»

Cercò nella tasca della giacca e tirò fuori una scatolina da gioielliere rivestita in velluto. L'aprì.

«Il diamante più piccolo del mondo», annunciò, ridendo. «Ma è carino, vero, Zoe? Non è carino?»

«Oh, sì», disse Zoe contemplando la pietra scintillante incastonata in una fascettina d'argento. «È un regalo meraviglioso.»

«Provalo», la incalzò lui. «Non sapevo la tua misura, perciò può darsi che ti sia un po' troppo stretto o un po' troppo largo. Ma mi hanno detto che lo si può modificare o addirittura sostituire.»

Zoe s'infilò l'anello al dito ossuto. Le andava largo.

«Troppo largo», disse in tono di rammarico. Si tolse l'anello e lo posò con cura nella sua scatoletta.

«Rimedieremo», la tranquillizzò lui. «Zoe, le tue dita sono così magre. E che cos'è questa macchia scura?»

«Mi sono bruciata», disse subito lei. «Con una pentola calda. Passerà.»

«È meglio che tu faccia qualcosa. Ti fa male?»

«Oh no. Non è niente.»

Cercò di restituirgli la scatoletta, ma lui non volle.

«No no, tienila tu», disse lui. «Mettila da qualche parte dove la vedi tutti i giorni e così ti ricorderai che cosa ti ho chiesto. Lo farai, Zoe?»

«Non ho bisogno dell'anello per ricordarmelo», rispose lei, sorridendo. «Oh, Ernie, sei stato così caro. E l'anello è così bello. Così bello...»

«Ti piace? Davvero?»

«È il più bell'anello del mondo e tu sei un uomo meraviglioso.»

«Dimmi di sì, cara. Pensaci, ricordati quanto ti amo e dimmi di sì.»

Quella sera, sola nel suo appartamento, Zoe Kohler si rinfilò l'anello al dito, chiudendo la mano a pugno perché non le scivolasse via. Mentre guardava il gioiellino, si rese conto che la felicità dipendeva solo dalla sua volontà.

Avrebbe potuto chiamare il dottor Stark e accettare di farsi ricoverare in ospedale. Sì, avrebbe fatto tutto quello che era necessario e avrebbe sopportato ogni mortificazione per ritrovare la salute. Avrebbe buttato via tutte le pillole e le capsule: non le servivano a niente. Avrebbe smesso di bere. Avrebbe mangiato solo cibi buoni, nutrienti.

Avrebbe messo su peso e la sua pelle sarebbe ridiventata liscia e senza macchie. Il suo corpo sarebbe ridiventato bello, slanciato ed elastico.

Il suo alito sarebbe stato dolce e i crampi che sentiva ogni mese sarebbero scomparsi.

Avrebbe smesso di cercare le sue avventure, perché non ne avrebbe più avuto bisogno. E la polizia si sarebbe stancata di cercarla. La squartatrice d'albergo sarebbe scomparsa dai titoli dei giornali. Di lì a qualche mese tutti si sarebbero dimenticati di quella storia.

Avrebbe sposato Ernest Mittle. Sì, certo, e avrebbe mandato le partecipazioni al suo ex marito! E sarebbe stato Ernie ad andare a vivere da lei, perché il suo appartamento era più spazioso. Avrebbe mantenuto il suo posto all'*Hotel Granger* in attesa che Ernie fosse avviato a una carriera di successo nel mondo dei computer.

Avrebbero cucinato a turno e la sera avrebbero fatto a gara a tornare a casa per stare assieme e parlarsi. Sarebbero partiti insieme per vacanze stupende, a passeggio per spiagge deserte, a nuotare nel mare infinito.

Avrebbero fatto l'amore dolcemente, con tenerezza, fino a trovare la gioia assoluta. Poi avrebbero dormito abbracciati e si sarebbero svegliati per fare l'amore di nuovo, con il sorriso sulle labbra. Avrebbero trovato la beatitudine nell'unione dei loro corpi, nel fondersi della loro passione. Non avrebbero fatto niente di brutto.

Stando vicini, avrebbero tenuto a bada quella città brutale, si sarebbero difesi contro la crudeltà del mondo. *Loro* sarebbero stati il mondo, un mondo di due persone che non si sarebbero lasciate sconfiggere da niente e da nessuno.

Poi avrebbero avuto un figlio. Forse due. Si sarebbero fatti la loro famigliola. Con i loro bambini allegri e integri avrebbero sfidato le tenebre.

Ripose l'anello nella scatolina e lo nascose nel fondo del cassetto del comò vicino al braccialetto con scritto PERCHÉ NO? Si addormentò sorridendo, cullata dal suo sogno.

Le pareva tutto possibile.

15-18 luglio, da martedì a venerdì...

All'investigatore Daniel («Dandy Dan») Bentley fu assegnata la responsabilità della sorveglianza fisica di Zoe Kohler. Organizzò tre squadre con turni di otto ore. Ciascuna squadra comprendeva due poliziotti e un'agente della polizia femminile.

Gli uomini trascorrevano gran parte del loro tempo a bordo di un veicolo senza segni di riconoscimento, parcheggiato davanti all'abitazione dell'indiziata nella Trentanovesima Strada est o davanti all'*Hotel Granger* in Madison Avenue. Perché l'indiziata non li riconoscesse cambiavano macchina ogni giorno.

Quando Zoe andava al lavoro a piedi, a mangiare o semplicemente a far spese o usciva per qualsiasi piccola commissione, uno dei tre la pedinava, tenendosi costantemente in contatto con la macchina per mezzo di un walkie-talkie.

Oltre alla sorveglianza fisica, il dipartimento di polizia ottenne un mandato per mettere sotto controllo il telefono. Con la collaborazione del proprietario dello stabile in cui Zoe abitava, furono collocati una spia e un registratore nello scantinato. Squadre di due uomini assicuravano il servizio giorno e notte.

Così, piano piano, al quartier generale delle operazioni, con sede alla centrale nord, prese forma una descrizione accurata del soggetto insieme con un quadro generale della sua vita e delle sue abitudini. All'esistenza di Ernest Mittle e di Madeline Kurnitz si arrivò grazie alle intercettazioni telefoniche e subito fu avviata un'indagine sui rapporti che avevano con l'indiziata.

In seguito a una telefonata addebitata si ebbero nome e indirizzo dei suoi genitori. Pedinando Zoe mentre si recava alla banca si giunse a un esame del suo conto corrente e alla valutazione della sua possibilità e credito.

Lentamente, venne delineandosi il profilo dell'indiziata: la sua descrizione fisica, la sua storia personale, l'attività lavorativa, il curriculum, gli amici, le abitudini eccetera. Naturalmente niente di tutto questo aggiungeva o toglieva alcunché alla sua posizione di sospettata, ma serviva a dare concretezza a questa donna. Alla centrale nord si cominciava ormai a parlare di «Zoe» come di un'amica di famiglia.

Il fotografo della polizia munito di teleobiettivo le scattò delle fotografie dall'automobile della sorveglianza. Ingrandimenti delle immagini meglio riuscite furono inviate per aereo alla costa per essere mostrate ad Anne Rogovich, l'ex cameriera. Il risultato fu negativo: la ragazza non fu in grado di identificare l'indiziata come la donna che aveva visto con il defunto Jerome Ashley.

Un'altra delusione si ebbe quando le fotografie furono mostrate ad Anthony Pizzi, il cameriere del *Tribunal Motor Inn.* Il signor Pizzi fu caricato a bordo della macchina della sorveglianza perché potesse vedere l'indiziata di persona. Ma anche così il cameriere non fu in grado di fornire una identificazione certa.

Non tutte le indagini però furono infruttuose...

Si tenne una lunga discussione per decidere come determinare che fine avessero fatto le bombolette di gas lacrimogene acquistate da Everett Pinckney, capo di sicurezza interna all'*Hotel Granger.*

«Il problema», disse Delaney, «è che se le ha dato una bomboletta, o se lei ne ha rubata una, una domanda in proposito la metterebbe in guardia. Se ha ancora la bomboletta, magari mezzo vuota, sicuramente se ne sbarazza. Se invece l'ha gettata via, le domande potrebbero darle l'occasione di trovare qualche scusa.»

«Forse potremmo dire a questo Pinckney di tenere la bocca chiusa», disse il sergente Boone.

«Glielo si può dire», ribatté il capo, «ma poi non ci si può fidare.» Ri-

fletté qualche momento. «Sentite», disse poi, «trattiamo questa faccenda secondo la prassi. Si va lì, si controlla la bolla d'acquisto di Pinckney e gli si dice che torneremo fra una settimana a contare le bombolette che ha acquistato. Seguiamo scrupolosamente la routine. Se per caso lui le dice qualcosa, potrebbe spingerla a fare qualche sciocchezza. Johnson, può pensarci lei?»

«Lo farò di persona», disse l'investigatore. «Nessun problema. Almeno così potrò dare un'occhiata alla nostra amica.»

L'investigatore Aaron Johnson andò dunque a trovare il capo della sicurezza Everett Pinckney all'*Hotel Granger*. Gli raccontò che indagava su un furto avvenuto in un magazzino di contenitori di gas lacrimogeno della Chemical Mace e che stava controllando i numeri di serie di tutte le bombolette vendute nell'area di New York.

«La notizia buona», riferì più tardi, «è che questo Pinckney ammette di averle acquistate e dice di averle distribuite ai suoi assistenti, Zoe inclusa. Le granate le tiene nel suo ufficio. Ha detto che si farà restituire le bombolette dagli altri perché io possa esaminarle. La notizia cattiva è che non sono riuscito a vederla. Era fuori per colazione.»

L'intervento di Johnson dimostrava quantomeno che Zoe aveva per le mani una bomboletta di gas lacrimogeno. Era un altro punto a favore anche se il sergente Boone lo definì un «punticino».

Risultati più soddisfacenti si ottennero con la perquisizione dell'appartamento di Zoe Kohler, un'iniziativa assolutamente illegale. Decisero di tentarla Delaney, Boone e Bentley, escludendo volutamente dalla decisione il vice commissario Ivar Thorsen. Il capo non voleva che gli si potesse attribuire alcuna responsabilità nel caso le cose fossero andate male.

«Entrarci è uno scherzo», spiegò Abner Boone a Bentley. «Il proprietario è dalla nostra. Il nostro uomo potrà essere un manovale qualsiasi, un uomo della manutenzione, il portiere, o chiunque altro... giusto nel caso che qualcuno degli inquilini lo vedesse e gli facesse delle domande. Entrerà mentre lei è al lavoro. Quelli della sorveglianza ci daranno il via.»

«Il problema», intervenne Delaney, «è che dovrà forzare la serratura. È meglio che non chiediamo la chiave al proprietario. Meno gente è al corrente, meglio è. Inoltre, ci vuole un uomo veloce, che entri, perlustri l'appartamento ed esca, diciamo, in meno di un'ora.»

«Ho il tipo giusto», disse prontamente Bentley. «Ramon Gonzales, che noi naturalmente chiamiamo 'mano lesta'. È velocissimo con le serrature e farà il colpo così in fretta e così bene che nessuno si accorgerà di niente.

Che cosa deve cercare?»

«Una bomboletta di gas lacrimogeno», disse Boone, «un temperino, o un coltello a serramanico, o un coltellino con lama pieghevole, qualcosa del genere. E poi un braccialetto d'oro con scritto PERCHÉ NO? *e* vestiti, vestiti vistosi. Un vestito verde scuro con spalline molto sottili. Scarpe con tacchi alti. Le ha indossate quando ha ucciso Ashley. Un dolcevita bianco e un tubino di velluto con le spalline. Quello che aveva addosso quando ha fatto fuori La Branche. Nient'altro, capo?»

«Sì», disse Delaney. «Ditegli di cercare parrucche di nylon. Una nera e una biondo rossiccia. Dite a questo speedy Gonzales di mettersi i guanti, di toccare il meno possibile, di spostare le cose il meno possibile. E, per amor del cielo, che non si porti via niente. Lasci tutto esattamente com'è.»

«Non si accorgerà mai che c'è stato qualcuno», lo rassicurò Bentley.

Due giorni dopo venne a rapporto. Consultò il taccuino voltando le pagine mentre parlava.

«Tutto bene», disse. «Speedy non ha visto nessuno oltre al tizio nell'atrio con cui ha parlato per un paio di minuti senza che quello gli facesse domande. Il proprietario aveva preannunciato la venuta di un tecnico per un preventivo di spesa per la pulizia delle moquette delle parti comuni. Speedy è entrato senza problemi. Ha detto che le serrature erano uno scherzetto. È rimasto dentro meno di un'ora e ha perquisito tutto l'appartamento. Ha trovato il braccialetto con scritto PERCHÉ NO? e il vestito verde scuro con le spalline sottili. I suoi vestiti sono quasi tutti molto comuni, ma tiene le cosette civettuole in fondo all'armadio. Lì, ha detto Speedy, ha alcuni completi da entraîneuse. Però non ha trovato coltelli o bombolette.»

«Le parrucche?» chiese Delaney.

«Sì. Una nera e una bionda. Tutte e due di nylon. Nello stesso armadio dove tiene le sue cosette speciali. Ci tiene anche le scarpe con i tacchi alti. E in un cassetto del comò, proprio in fondo, ha trovato biancheria intima nera di pizzo e altre diavolerie del genere.»

«Ha detto qualcosa del suo appartamento?» chiese il capo.

«Molto ordinato», riferì Bentley. «Pulitissimo. Tirato come uno specchio.»

«Quadra», commentò Delaney.

Nel tardo pomeriggio di venerdì 18 luglio, il capo si incontrò con il vice commissario Thorsen a un tavolino in fondo a un'osteria dell'Ottava Avenue. C'erano solo alcuni bevitori solitari al banco del bar. La cameriera, che indossava una calzamaglia nera, portò loro scotch con acqua e li lasciò

soli.

«Come va, Edward?» gli chiese Thorsen.

Delaney rigirò il palmo della mano nell'aria. «Un po' bene e un po' male», rispose.

«Ma è lei?» chiese il vice commissario.

«Sì. È certamente lei.»

«E tu insisti a non prenderla?»

«Non ancora.»

«Abbiamo solo una settimana, Edward. Poi ci riprova.»

«Lo so, Ivar.»

L'ammiraglio si appoggiò allo schienale mandando un sospiro. Fece girare il bicchiere sulla formica del tavolino in una serie di anelli intrecciati.

«Sei un uomo caparbio, Edward.»

«Non caparbio», disse Delaney. «Sto solo cercando di fornirti un'incriminazione inappellabile.»

«Da quando in qua esiste una cosa del genere?»

«Non dico che sarà possibile raccogliere prove schiaccianti ma voglio fornirti un caso che regga in un'aula di tribunale.»

Thorsen lo guardò con un'espressione riflessiva.

«Alle volte ho l'impressione che tu e io... be', non direi che siamo proprio su due fronti contrastanti, ma almeno che vediamo questa cosa da punti di vista diversi. Io voglio soltanto mettere fine a queste uccisioni. Tu...»

«È quello che voglio anch'io», disse stolidamente Delaney.

«No, non è l'unica cosa che vuoi. Tu vuoi schiacciarla, quella donna.»

«E tu che cosa vorresti fare, invece? Lasciarla andar via fischiettando? E questo è esattamente quello che succederebbe se l'arrestassimo adesso.»

«Senti», disse Thorsen, «vediamo di chiarirci. Tu sei convinto che sia lei l'assassina?»

«Sì.»

«Va bene. Adesso, mettiamo che l'arrestiamo, o addirittura che la incriminiamo e che lei la passi liscia. Non si metterà certo ad uccidere di nuovo, no? Farà la brava, sapendo che la teniamo d'occhio. Perciò gli omicidi finiranno, anche se viene prosciolta.»

«E George Puller e Frederick Wolheim, Jerome Ashley e tutto il resto? A loro è andata un po' male, non ti pare?»

«Edward, il nostro compito principale è la prevenzione del crimine. E se arrestarla adesso può prevenire un crimine, io dico che bisogna farlo.»

«La prevenzione è soltanto un aspetto del nostro lavoro. L'altro è la scoperta del crimine e la punizione del responsabile.»

«Facciamoci un altro bicchiere», disse Ivar Thorsen, chiamando la cameriera con un gesto della mano e indicandole i bicchieri vuoti.

Restarono in silenzio mentre venivano serviti. Poi Thorsen riprovò...

«Sulla base di quello che sappiamo ora», disse, «probabilmente potremmo ottenere un mandato di perquisizione per il suo appartamento e per il suo ufficio, sei d'accordo?»

«Probabilmente. Ma se non troviamo l'arma che ha usato, con le sue impronte e le macchie di sangue del suo ultimo omicidio, che prove abbiamo?»

«Forse troviamo quel braccialetto.»

«Ne vendono a centinaia. Probabilmente migliaia. Non significherebbe niente.»

«La bomboletta?»

«Anche se la trovassimo, non c'è modo di provare che è quella che è stata usata contro Bergdorfer. Lo stesso vale per gli abiti che indossa. E le parrucche. Ivar, qui abbiamo soltanto le più inconsistenti prove circostanziali che si possono pensare. Un buon avvocato difensore farebbe polpette di un'incriminazione basata su questa roba.»

«Ha il morbo di Addison.»

«Insieme con altre quindici donne che vivono a Manhattan. Lo so che tu credi che abbiamo parecchie prove contro di lei. È vero. Abbastanza per convincermi che è certamente lei. Ma guarda che è molto tempo che manchi da un'aula di tribunale. Ti sei dimenticato che c'è un abisso fra sapere e dimostrare. Noi sappiamo di aver messo le mani sulla persona giusta, ma quando si tratta di dimostrare che è così, abbiamo in mano solo un pugno di mosche. Ti dico francamente che non credo che il procuratore distrettuale sarebbe disposto ad incriminarla sulla base di quello che abbiamo. Lui vuole arresti solidi che portino a delle condanne. Come tutti, non è particolarmente fautore delle cause perse.»

«Io continuo a dire che abbiamo abbastanza per fermarla e interrogarla. Anche se non troviamo niente di nuovo nel suo appartamento o al suo ufficio, possiamo metterle addosso una fifa del diavolo. E lei la smetterà di andare in giro a squarciare la gola alla gente.»

«Ne sei proprio sicuro? Sei sicuro che non andrebbe in qualche altra città, non cambierebbe nome per riprendere a fare la macellaia da qualche altra parte?»

«Se la vedrebbero le autorità di là.»

Delaney gemette. «Ivar, hai un cuore grande così.»

«Sai quello che voglio dire. Mi sono offerto volontario per questo incarico perché pensavo che se c'era una persona capace di trovare questa donna, eri tu. Va bene, ce l'hai fatta, e voglio che tu sappia che ti sono immensamente grato per il tuo aiuto. Ma l'importante era fermare questa serie di omicidi. Mi sembra che ci possiamo riuscire fermando questa donna e dicendole che sappiamo tutto. Un processo e un verdetto di colpevolezza, in questo caso, sono un problema secondario.»

«Un arrivederci e tutto finisce qui», commentò Delaney. «Non mi sembra giusto.»

Ivar Thorsen batté i palmi sul tavolo.

«Per forza ti chiamano palle di ferro», esclamò. «Sei l'uomo più cocciuto e dogmatico che abbia mai conosciuto. Proprio non cedi di una virgola.»

«So che cosa è giusto», disse Delaney, granitico.

L'ammiraglio prese fiato.

«Ti do un'altra settimana», disse. «Vale a dire fino a venerdì 25. Se per allora non avremo trovato niente altro contro di lei, io la bloccherò comunque. Non posso correre il rischio di un altro omicidio.»

«Merda», disse Delaney.

Tornò a casa a piedi in un crepuscolo imbronciato. Attraversò Central Park, cercando di smaltire la rabbia passeggiando. Capiva la logica di Ivar Thorsen. Ma non gli bastava. Era tutta politica.

«Politica.» Che parola infida! Era politico tutto quello che era debole, indiretto, opportunistico e untuoso. Politica era fare la cosa giusta per i motivi sbagliati e le cose sbagliate per i motivi giusti.

Ivar doveva pensare alla carriera e alla reputazione al dipartimento. In quel quadro, faceva la cosa «giusta», la cosa più politica. Ma intanto permetteva ad un'assassina di non essere punita per i suoi crimini. Ecco dov'era il succo del discorso.

Delaney pensò a come inchiodarla. Era un piano audace, ma con un po' di intuito e un briciolo di fortuna, ce l'avrebbero fatta.

Il suo disegno non era di lasciare che lei si scegliesse qualche ingenuo, si chiudesse con lui nella sua camera d'albergo per poi squarciargli la gola, mentre gli agenti alle sue calcagna avrebbero fatto irruzione pescandola con il coltello in mano e la vittima ancor viva. Non avrebbe mai funzionato.

Il piano doveva essere preparato con cura estrema, ricorrendo ad un a-

gente di polizia. Bisognava trovare un vero cow-boy coi riflessi pronti e le palle quadre. Un uomo che avesse fascino, fosse fisicamente presentabile e abbastanza abile come attore da poter recitare con persuasione la parte di un viaggiatore di commercio, proveniente dalla provincia.

Avrebbero preso una camera in un albergo del centro e l'avrebbero allestita con tanto di microfoni, specchio finto e magari anche una telecamera che filmasse ogni cosa. E naturalmente avrebbero messo una squadra di gorilla nella stanza accanto pronta a intervenire come per un'operazione bellica.

Poi l'avrebbero seguita all'albergo che avrebbe scelto e avrebbero tenuto pronto il cow-boy. Lui l'avrebbe agganciata o si sarebbe lasciato agganciare da lei. Poi se la sarebbe portata al proprio albergo. L'aggancio sarebbe stato il momento cruciale. Una volta preso il contatto, tutto il resto sarebbe andato liscio.

Bisognava evitare in ogni modo che si accorgesse della trappola. Ma si poteva fare. Con un po' di fortuna l'avrebbero presa in flagrante, con il suo bravo coltellino in mano. Ci provasse, poi, a farsi scagionare!

Delaney doveva ammettere che il piano era azzardato, ma, perdio, poteva funzionare. E così avrebbe fatto piazza pulita di tutti i cavilli legali, di tutte le argomentazioni sull'ammissibilità delle prove circostanziali. Ci sarebbe stata la prova inconfutabile della colpevolezza di Zoe Kohler.

Ma i politici dicevano di no, che non bisognava correre quel rischio, che volevano soltanto fermarla, perché la stagione dei convegni in città non avesse a patirne. Se se la fosse cavata sarebbe stato un peccato, ma almeno aveva smesso di uccidere, no?

Edward X. Delaney fece una smorfia di disgusto. La legge era la legge e l'omicidio andava punito; ogni volta che questo non accadeva, s'indeboliva la legge stessa, il contenuto di quel libro così utile scritto con le fatiche di tanti secoli.

Santo dio, se fosse stato ancora in servizio attivo e in comando, l'avrebbe stritolata! Se non ce l'avesse fatta con il suo cow-boy, avrebbe trovato qualcos'altro. Forse lei sarebbe riuscita ad uccidere di nuovo e di nuovo, ma alla fine l'avrebbe appesa per le caviglie e nemmeno il miglior avvocato difensore del mondo avrebbe potuto impedire che fossero pronunciate quelle parole: «Colpevole dei reati ascrittile».

Quando arrivò a casa era bagnato di sudore, aveva la faccia rossa e ansimava per la fatica.

«Che cosa ti è successo?» gli chiese incuriosita Monica. «Sembra che tu

abbia fatto a botte con il diavolo.»

«Qualcosa del genere», rispose lui.

22 luglio, martedì...

Non si svegliò pura e integra. E capì anche che non sarebbe mai avvenuto. I dolori addominali adesso erano costanti, forti quasi quanto i crampi mestruali. La debolezza le faceva piegare le ginocchia; spesso le venivano dei capogiri e temeva di svenire per la strada.

Continuava a perdere peso; la carne le si afflosciava intorno alle articolazioni; le pareva di esser fatta di protuberanze e spigoli. Le macchie dilagavano; con orrore attenuato dall'indolenza vedeva le chiazze dilatarsi per tutto il corpo, vaste zone di pelle si tingevano di un colore marrone grigiastro.

Tutto andava storto. Aveva la nausea e vomitava. Improvvisamente sentiva un bisogno inarrestabile di sale e si precipitava a prendere compresse. Arrivò a prenderne tre, poi quattro, infine cinque al giorno. Cercava di mangiare soltanto cibo semplice ma fu afflitta prima dalla stitichezza, poi dalla diarrea.

I sogni di felicità della notte seguita alla proposta di matrimonio di Ernest Mittle erano svaniti. Adesso si diceva a voce alta: «sono malata e sono stanca di essere malata».

Quando Madeline Kurnitz la chiamò per invitarla per colazione, Zoe cercò di rifiutare insicura com'era di avere la forza necessaria e preoccupata per quel che avrebbe potuto dire. Maddie del suo aspetto.

Ma l'amica insisté, arrivando ad accettare di pranzare al ristorante dell'*Hotel Granger*.

«Voglio che tu conosca una persona», disse Maddie, ridacchiando.

«Chi?»

«Vedrai!»

Zoe prenotò un tavolo per tre ed era già seduta quando arrivò Maddie. Con lei c'era un giovane alto e gagliardo che non poteva avere più di ventidue o ventitré anni. Maddie gli stava appesa al braccio come per tenerlo tutto per sé, lo guardava in faccia dal basso in alto e gli sussurrava qualcosa che lo faceva ridere.

Quasi non guardò Zoe. Le disse solo: «Cristo, come sei magra», e poi le presentò il suo accompagnatore.

«Piccola, questo marcantonio è Jack. Giù le mani. L'ho visto prima io. Jack, questa è Zoe, la mia migliore amica. La mia unica amica. Di': 'Salve,

Zoe, come stai?' fin qui ci arrivi, vero?»

«Salve, Zoe», disse Jack facendo balenare denti bianchi, «come stai?»

«Visto?» disse Maddie. «Riesce a formulare una frase semplice. Jack non è molto forte nella sezione cervello, tesoro, ma con quello che ha, che bisogno ha di materia grigia? Ehi ehi, che cosa ne dite di un bicchierino? Per me è il primo, oggi.»

«Il primo da quindici minuti a questa parte», disse Jack.

«Non è carino?» disse Maddie, carezzandogli la guancia. «Gli sto insegnando a star composto e a chiedere per piacere.»

Andò proprio alla rovescia: fu Zoe a restare colpita dall'aspetto di Maddie. Maddie era ingrossata e adesso il suo corpo un po' cascante e troppo abbondante straripava, senza reggiseno o busto, in un vestito crespato di seta rossa che stentava a contenerla, con una cucitura laterale tirata al massimo della sopportazione e delle macchie sul davanti.

La sua scollatura lentigginosa era in bella mostra. Non portava calze. I suoi piedi, nei più eterei sandalini che si potessero immaginare, erano sporchi di strada. Si era depilata le gambe alla bell'e meglio: le era rimasta una striscia di peli scuri su un polpaccio.

Ma la faccia, soprattutto, era la manifestazione della sua sconfitta: un trucco da clown messo senza grazia, la cipria raccolta in grumi e strisce sul collo, un ciglio finto che le pendeva da una parte, il rossetto scomposto e storto.

Uno gnocco di donna, fatta solo di appetito. Zoe ebbe l'impressione che parlasse a voce ancora più alta e ancora più vetrosa. Ordinò da bere gridando, chiese urlando di vedere il menu, rise a suon di striduli nitriti.

Zoe teneva la testa bassa per non guardare gli altri commensali che si giravano dalla loro parte. Ma Maddie non si lasciava intimorire dalla loro disapprovazione. Teneva Jack per mano, si buttava gamberetti in bocca mentre gli dava pizzicotti su una guancia. Ogni tanto la sua mano andava a frugare sotto la tovaglia.

«...così Gerry ha preso la sua roba e se n'è andato», vociava Maddie, «ed è arrivato Jack. Uno scambio tutto a mio favore. Adesso ci pensano gli avvocati a prendersi per i capelli. Jack, bambolotto mio, fatti una bistecca; devi tenerti in forze, bello stallone!»

Il giovane le rivolgeva il suo sorriso vacuo, divertendosi alle sue battute, accettandole come se gli fossero dovute. Aveva capelli dorati acconciati con arte in ciocche sovrapposte. Aveva la carnagione abbronzata, labbra che parevano scolpite, naso diritto e patrizio. Un profilo da moneta.

«Non è un gioiello?» disse Maddie con tenerezza, guardandolo con occhi avidi. «L'ho trovato che custodiva un parcheggio in non mi ricordo quale motel di Long Island. L'ho fatto pulire, sbarbare e vestire decentemente e guardalo adesso. Un tesoro! Il tesoruccio caro di Maddie.»

Zoe si rese conto che era ubriaca perché oltre alla sua normale esuberanza, c'era qualcos'altro: quasi isterismo. In più una nota di perfidia quando parlava di quel giovane come se si trattasse di un oggetto curioso.

Non si capiva se lui non afferrava la crudele malizia delle sue frecciate o se semplicemente avesse scelto di ignorarle. Parlava pochissimo, sorrideva sempre e mangiava imperterrito. Infilava bocconi di cibo nella bocca già piena e masticava lentamente.

«Partiamo per le Bermude», disse Maddie. «O erano le Bahamas? Mi confondo sempre. Comunque, andiamo a farci un po' di paradiso tropicale per un mesetto, a bere rum da gusci di noce di cocco e a fare il bagno nudi sotto la luna. Che cosa te ne pare, come scenario, piccola? Che cosa deve fare una ragazza che muore di sete per farsi servire da bere in questa bettola?»

Mangiò molto poco ma bevve in grande quantità, freneticamente, ingoiando lunghe sorsate, pulendosi la bocca con il dorso della mano quando si bagnava il mento. Non lasciò mai andare Jack. Continuò a stargli aggrappata, al braccio, alla spalla, alla coscia.

Zoe, ricordando la vivace impertinenza di Maddie quando era più giovane, era orripilata dal suo disfacimento. La spaventava non solo la vista di Maddie, ma anche il presagio del proprio futuro riflesso in quel macabro spettacolo.

Perché quella donna, da ragazza, era stata la migliore fra loro. Coraggiosa ed indipendente. Aveva affrontato la vita di petto, senza timore, senza titubanze. Aveva *vissuto* e non aveva mai temuto per l'indomani. Aveva osato e sfidato e non aveva mai chiesto il prezzo o verificato il costo.

Adesso se la ritrovava davanti ubriaca fradicia, scarmigliata, febbrile, con le carni infracidite, aggrappata disperatamente a quel bel ragazzo che sarebbe potuto essere suo figlio. Dietro allo scintillio degli occhi ridisegnati dal neretto si addensava l'ombra scura del terrore.

Se una donna così veniva sconfitta, se una donna così coraggiosa, libera e infaticabile faceva quella fine, che speranze poteva nutrire Zoe Kohler? Lei era molto più debole di Madeline Kurnitz. Lei era timida e piena di paure. Lei era *più piccola.* Se anche i giganti stramazzavano a terra, che possibilità restavano per i nanerottoli?

Alla fine di quel pranzo tormentato, Maddie buttò le banconote al cameriere.

«Quel figlio di puttana mi ha tolto le carte di credito», borbottò.

Si alzò vacillando e Jack le passò un braccio intorno alla vita grassa. Reggendosi in piedi a stento, Maddie rivolse uno sguardo vitreo a Zoe.

«Cambi mestiere, piccola?» le chiese.

«No, Maddie. Non sto nemmeno cercando un altro posto di lavoro. Perché me l'hai chiesto?»

«Non so. Un tizio mi ha chiamato qualche giorno fa e mi ha detto che avevi fatto domanda per un posto di lavoro non so dove e avevi dato il mio nome per le referenze. Voleva sapere da quanto tempo ti conoscevo, che cosa sapevo della tua vita privata e altre castronerie.»

«Non capisco. Non ho cercato nessun posto.»

«Ah, al diavolo. Probabilmente qualche suonato. Ti chiamo quando torno dal paradiso.»

«Riguardati, Maddie.»

«All'inferno. Ci penserà Jack a curarsi di me. Non è vero, tesoruccio?»

La coppia si avviò verso l'uscita: Jack sorreggeva per metà la sua grassona. Zoe tornò lentamente al suo ufficio. Le implicazioni di quello che Maddie le aveva detto cominciavano già a far breccia pur nel suo stato confuso, alimentando in lei ansia e paura.

C'era qualcuno che stava indagando su di lei, sulla sua vita privata e sul suo passato. Lei sapeva bene chi era: quell'uomo secco e tagliente che si chiamava «polizia», quello che non avrebbe desistito prima di vederla morta e sepolta.

Si accasciò alla sua scrivania, intrecciando le dita scheletriche. Contemplò le sue zampette inaridite. Era come se fossero state tenute in salamoia. Pensò al suo nuovo ciclo mestruale che stava arrivando al termine e le venne persino da chiedersi se un corpo così essiccato come il suo avesse sangue da far fluire.

«Salve!» esclamò giovialmente Everett Pinckney comparendo davanti alla sua scrivania. «Mangiato bene?»

«Benissimo», disse Zoe, cercando di sorridere. «C'è niente che posso fare per lei, signor Pinckney?»

Lui, raggiante, fece uno sforzo notevole per metterla a fuoco e concentrarsi su quel che doveva dire. Si sporse in avanti, appoggiandosi con le nocche alla scrivania. A Zoe arrivò il suo alito odoroso di whisky.

«Sì», disse. «Zoe ricordi quella bomboletta di gas lacrimogeno che ti a-

vevo dato? La bomboletta spray? Quella piccola da tenere in borsetta?»

«Sì.»

«Be', ce l'hai con te? Nella borsetta? O nella scrivania?»

Lei restò a guardarlo in silenzio.

«Oh, una sciocchezza», le disse. «È venuto un investigatore. Sta svolgendo delle indagini per un furto e deve controllare i numeri di serie di tutti i contenitori di gas lacrimogeno venduti a New York. Ho chiesto a McMillan e a Joe Levine di portarmi le loro. Tu hai ancora la tua, no? Non l'hai spruzzata addosso a qualcuno, vero?» E ridacchiò.

«Non ce l'ho con me, signor Pinckney», rispose lei lentamente.

«Ce l'hai a casa, vero?»

«Sì», disse lei, trovando faticoso pensare. «Ce l'ho a casa.»

«Be', me la porteresti, per piacere? Diciamo, per venerdì? Quel tipo deve ritornare. Dopo che avrà controllato il numero, te la potrai riprendere. Nessun problema.»

Le fece un sorriso di vetro e tornò barcollando nel suo ufficio.

Adesso le ritornava con più forza: quella sensazione di essere manovrata e manipolata. La sua vita sfuggiva al suo arbitrio. Era nuovamente sospinta nel suo ruolo naturale di vittima. Aveva perso ogni capacità di iniziativa; era controllata.

Alla rinfusa inseguì questo e quel pensiero. Che cosa poteva fare? Sostenere di essere stata aggredita da un aspirante violentatore e di averlo respinto con il gas? Di essersi difesa da un cane feroce? Ma aveva già detto al signor Pinckney che aveva lasciato la bomboletta a casa.

Concluse miseramente che non avrebbe potuto far altro che dichiarare di averla smarrita.

Non le passò nemmeno per la testa che fosse vera la storia dell'indagine sul furto. Stavano indagando su di *lei* e che cosa sarebbe accaduto quando quel poliziotto si sarebbe sentito rispondere che Zoe Kohler aveva «smarrito» la sua bomboletta? Non osava nemmeno immaginare. Era tutto così deprimente che non riuscì nemmeno a meditare su come fossero risaliti dalla bomboletta di gas lacrimogeno fino a lei.

Quella sera, tornata a casa, fece una cosa assolutamente irrazionale. Frugò per tutto l'appartamento alla ricerca della bomboletta, sapendo benissimo che l'aveva buttata via. La cosa peggiore è che *sapeva* che si comportava irrazionalmente e ciononostante non riuscì a trattenersi dal farlo.

Naturalmente non trovò la bomboletta. Ma trovò qualcos'altro. O per meglio dire, parecchie altre cose...

Quando aveva riposto l'anello di fidanzamento di Ernest Mittle in fondo al cassetto del comò, si era soffermata un momento ad aprire la scatoletta per dare un'ultima occhiata alla bella pietra. Poi aveva spinto verso il fondo la scatola, ma ricordava molto bene che l'aveva messa in maniera che si aprisse sul davanti.

Quando ritrovò la scatoletta, invece, era orientata nell'altro senso. Adesso davanti c'erano le cerniere.

Quando aveva riposto le parrucche di nylon, avvolte in carta velina, aveva messo la parrucca bionda sopra e quella nera sotto. Adesso erano al contrario.

Trovò anche fuori posto la sua pila di collant e biancheria intima. Si preoccupava sempre di allineare la sua biancheria sul davanti. Adesso si vedeva bene che qualcuno aveva rovistato nel cassetto. La sua roba non era in disordine, ma non era come lei l'aveva lasciata.

Forse una persona meno pignola e precisa di Zoe Kohler non se ne sarebbe nemmeno accorta. Ma lei se ne accorse e giunse immediatamente alla conclusione che qualcuno era stato nel suo appartamento e aveva frugato nelle sue cose.

Andò alla finestra. Scostando con cautela la tenda, sbirciò fuori. Non vide lo spione in camicia bianca nascosto nell'ombra dell'appartamento di rimpetto. Non lo vide, ma si sentì sicura che era lì.

Non mise in relazione il guardone e la prova che qualcuno era venuto a rovistare fra i suoi effetti personali. Sapeva solo che una volta di più la sua privacy era stata crudelmente violata; la gente voleva conoscere i suoi segreti. Avrebbero riprovato e lei non aveva modo di fermarli.

Quando le telefonò Ernest Mittle fece uno sforzo per sembrare allegra e affettuosa. Chiacchierarono a lungo e lei continuò a fargli domande sul suo lavoro, sui suoi corsi di programmazione, sui suoi progetti per le vacanze, qualsiasi cosa pur di farlo parlare e tenere lontane le tenebre.

«Zoe», disse finalmente lui, «non voglio essere asfissiante, ma, ehm, ci hai pensato?»

Lei impiegò un istante a capire a che cosa alludesse.

«Certamente. Ci ho pensato, caro», disse. «Ci penso sempre.»

«Be', tutto quello che ho detto lo penso seriamente. E adesso sono ancora più sicuro. È quello che desidero fare. Proprio non voglio vivere senza di te, Zoe.»

«Ernie, sei l'uomo più dolce e premuroso che io abbia mai conosciuto. Sei *così* premuroso.»

«Sì... ma... ehm... quando pensi che potrai decidere? Presto?»

«Oh sì. Presto. Molto presto.»

«Ascolta», disse lui più serrato, «ho delle lezioni venerdì sera. Esco verso le otto e mezzo circa. Che cosa ne diresti se tirassi su una bottiglia di vino e passassi a trovarti? Cioè, siccome è venerdì e poi c'è il fine settimana, possiamo starcene lì a chiacchierare e a decidere definitivamente per le vacanze. Ti va bene?»

Lei non ebbe la forza di negarglielo. Tutti premevano su di lei... persino Ernie.

«Certamente», disse, in tono opaco. «Venerdì sera?»

«Verso le nove», disse lui, felice. «Ci vediamo, allora. Stai bene, cara.»

«Sì», rispose lei. «Anche tu.»

Ernie riattaccò e lei restò per un po' seduta a fissare la cornetta del telefono che aveva ancora nella mano. Senza nemmeno sapere perché, chiamò il dottor Oscar Stark. Naturalmente gli rispose la segreteria telefonica. La centralinista le chiese se voleva lasciare un messaggio.

«No», rispose Zoe Kohler. «Nessun messaggio.»

Andò senza scopo in cucina. Aprì l'armadietto. Guardò la catasta di pillole, capsule, ampolle, flaconi, scatole. Le sembrò tutto così futile. Giocattoli.

Chiuse l'antina senza prendere niente. Nemmeno il suo Cortisolo. Nemmeno una compressa di sale. Niente sarebbe servito a fare di lei una donna nuova. Era condannata ad essere se stessa.

Pensò vagamente che avrebbe dovuto mangiare qualcosa, ma solo l'idea del cibo le faceva rivoltare lo stomaco. Si versò un bicchiere di vodka gelata e se lo portò in soggiorno.

Si lasciò andare sul divano a fissare l'oscurità. Cercò di concentrarsi e di sentire il proprio corpo che funzionava. Invece sentiva solo un dolore profondo, un malessere subdolo che le mangiava lo spirito e che le atrofizzava i sensi.

Era l'inizio della morte... questa resa incondizionata all'agonia del vivere? Pace, pace. Qualcosa di caldo e consolante. Qualcosa di familiare e di intimo. Le era così prezioso, questo ripasso. Il dolore finiva...

Si accorse che stava piangendo, sorpresa che il suo corpo rinsecchito avesse ancora qualche goccia da spremere. Lacrime trasparenti e calde le scivolavano lungo le guance. Non se le asciugò. C'era qualcosa di glorioso in questa manifestazione della sua disperazione.

«Povera Zoe Kohler», disse a voce alta e le parole pronunciate la com-

mossero tanto che prese a singhiozzare apertamente.

Quello che non riusciva a capire, che non avrebbe mai capito, era che cosa avesse fatto per meritare un simile disastro.

Si era sempre vestita bene e si era sempre tenuta pulita. Non aveva mai detto le parolacce. Era sempre stata educata e gentile con tutti. A chi mai aveva fatto del male? Aveva sempre cercato di comportarsi da signora.

Forse c'erano state delle volte, rare volte, in cui era venuta meno a questi sani principi, aveva rinnegato la sua buona natura e agito in modo rozzo o volgare. Ma nel complesso aveva condotto una vita irreprensibile, immacolata, obbedendo alle norme che le aveva dettato sua madre.

Aveva trascorso i suoi giorni con finezza di gesti e dolcezza nelle parole, parlando a voce bassa, sempre attenta ai sentimenti del suo prossimo. Si era impegnata per essere una figlia diligente e una moglie affettuosa.

E tutto questo aveva avuto una ricompensa angosciante: buio, in cui piangere. Odore di putrefazione che veniva dal suo corpo. Persecuzione da parte di uomini insensibili che non volevano smetterla di ficcare il naso in cose che non li riguardavano.

Povera Zoe Kohler. Morta ogni speranza, spenta ogni passione. Restava solo il dolore.

23-24 luglio, mercoledì e giovedì...

Delaney sentì che doveva assolutamente vederla.

«Puoi capire un mucchio di cose sulle persone osservandole», spiegò a Monica. «Guardando come camminano, che gesti fanno. Si sfregano gli occhi o si puliscono il naso con il mignolo? Oppure dal modo in cui si accendono una sigaretta. Aspettano che cambi il semaforo o attraversano di corsa in mezzo al traffico? Hanno qualche tic nervoso? Oppure come si vestono. Che colori preferiscono, che tipo di moda. Sbattono spesso gli occhi? Si passano la lingua sulle labbra? E così via.»

Sua moglie ascoltò questa tirata in silenzio, a testa bassa, gli occhi fissi sul rammendo che aveva in grembo.

«Be'?» fece lui.

«Be' che cosa?»

«Pensavo che avresti avuto qualcosa da dire.»

«No, non ho niente da dire.»

«Forse mi aiuta a capirla meglio. Perché ha fatto quel che ha fatto. Potrei avere qualche indizio sulla sua personalità.»

«Come dici tu, caro», rispose lei.

Lui le scoccò un'occhiata sospettosa. Non si fidava di questo suo atteggiamento compiacente.

Disse ad Abner Boone che cosa intendeva fare e il sergente non fece obiezioni.

«È meglio avvertire Bentley, capo», gli suggerì. «Così lui avverte i suoi che anche lei la pedinerà. Non vorrei che si accorgessero di lei e dessero l'allarme alla caserma.»

«Non si accorgeranno di me», disse Delaney offeso.

Ma lui si accorse di loro: delle automobili in incognito parcheggiate vicino all'*Hotel Granger* e davanti alla casa in cui abitava Zoe Kohler, delle poliziotte in borghese che seguivano l'indiziata a piedi. Alcuni agenti erano bravi, altri maldestri. Ma sembrava che Zoe non si accorgesse di nulla.

La incrociò sulla Trentanovesima Strada all'angolo con Lexington Avenue alle 8.43 di mercoledì mattina e la seguì fino al *Granger.* Indugiò per un po' all'esterno, poi entrò nell'albergo e ispezionò l'atrio, la sala da pranzo e il bar.

Tornò all'albergo a mezzogiorno e quando Zoe uscì per colazione la seguì ad una tavola calda della Terza Avenue; da lì la seguì di nuovo fino al *Granger.* Alle cinque di sera tornò a seguirla fino a casa. Non le tolse mai gli occhi di dosso.

«Che tipo è?» gli chiese quella sera Monica.

«Così comune», disse lui, «da essere appariscente. Miss Nullità.»

«Carina?»

«No. Ma nemmeno brutta. Scialba. Qualsiasi. Potrebbe rendersi molto più attraente. Da quel che mi è parso di vedere, non usa il trucco. Ha i capelli di un colore impreciso, come pelo di topo. Porta indumenti marrone e grigi. Colori terrigni. Si muove molto lentamente, quasi con prudenza. Direi addirittura come un'invalida, o comunque come una donna che ha il doppio della sua età. L'ho vista anche fermarsi ad un certo punto e appoggiarsi ad un lampione come se si fosse sentita all'improvviso debole, o in procinto di svenire. Scarpe a modo. Vestiti a modo. Niente di allegro, niente di vivace addosso. Porta una borsetta con la tracolla, ma la tiene stretta fra le mani. Immagino che abbia il coltello in quella borsa. Quando si trova a faccia a faccia con qualcuno sul marciapiede, è sempre lei la prima a cedere il passo. Non attraversa mai con il rosso, anche quando non c'è traffico. Molto prudente. Giudiziosa, rispettosa delle leggi. Quando è uscita per colazione, ho avuto l'impressione che parlasse da sola, ma non sono sicuro.»

«Edward, per quanto hai intenzione di andare avanti così? A seguirla?»

«Pensi che la mia sia una curiosità morbosa?»

«Non essere sciocco.»

«Certo che lo pensi», incalzò lui. «Ma non è così. Quella donna mi affascina, questo lo ammetto.»

«Anch'io lo credo», disse Monica. «Ti ha dato l'impressione di esser triste?»

«Triste?» Delaney rifletté per un momento. «Non tanto triste quanto sconfitta. Non ha un buon portamento. Sta curva. Come se avesse sulle spalle i peccati del mondo. E ha una pelle spaventosa. Pallida, ma come di palude. Credo di aver avuto ragione io e che abbia ragione il dottor Ho: sta mollando.»

«Vorrei che tu non lo facessi, Edward. Vorrei che tu non la seguissi.»

«Perché no?»

«Non lo so... mi sembra... indecente.»

«Tu sei una donna molto cara, molto dolce», le disse lui, «e non sai di che cavolo stai parlando.»

Giovedì seguì la stessa prassi del giorno prima. Fece in modo di incrociarla sulla Madison Avenue, al momento in cui lei percorreva la via diretta al lavoro. Le passò molto vicino ed ebbe la possibilità di vedere bene la sua faccia.

Ebbe l'impressione che fosse smunta, deperita, con il naso troppo affilato, le guance incavate. Aveva le labbra secche e leggermente dischiuse. Pareva che tenesse gli occhi fissi su mondi alieni. C'era un'espressione sonnolenta sulla sua faccia. Come se fosse una sonnambula.

Nemmeno un accenno di seno. Pareva piatta come un asse.

Quando Zoe uscì dall'*Hotel Granger* per svoltare verso il centro in Madison Avenue pochi minuti dopo le cinque di sera, Delaney era lì. La seguì. Vide l'agente della polizia femminile dall'altra parte del viale.

L'indiziata percorse la Madison ed entrò in una tavola calda. Delaney andò fino all'angolo, si girò e tornò indietro. Si fermò davanti al ristorantino dando l'impressione di leggere attentamente il menu fissato con nastro adesivo all'interno della vetrina.

Zoe Kohler era seduta al banco e aspettava d'essere servita.

Tutti i presenti erano occupati a mangiare o a chiacchierare. Nessuno prestava alcuna attenzione a quel che succedeva in strada, nessuno badava ad un uomo grande e grosso che sbirciava attraverso la vetrina.

Delaney proseguì, diede un'occhiata a qualche vetrina di negozio, quindi

tornò alla tavola calda. Adesso Zoe aveva un piatto davanti a sé e beveva un bicchiere di qualcosa che sembrava tè freddo.

Se fosse stato un uomo dai gesti plateali, si sarebbe picchiato la mano sulla fronte simulando disgusto e disperazione. Se ne era dimenticato. Tutti se ne erano dimenticati! Come si può essere così maledettamente stupidi?

Continuò a bighellonare davanti all'entrata della tavola calda. Ogni tanto dava un'occhiata all'orologio per sembrare un uomo che aspettasse qualcuno in ritardo. Vide Zoe Kohler toccarsi le labbra con un tovagliolino di carta, raccogliere borsetta e conto e prepararsi ad alzarsi dal suo seggiolino.

Entrò immediatamente, quasi precipitosamente. Urtò leggermente Zoe diretta alla cassa.

«Mi perdoni», le disse, alzando il cappello e facendosi da parte.

Lei gli rivolse un sorriso timido, timoroso: un attimo fugace.

Quando fu uscita, Delaney si sedette sullo stesso sgabello che lei aveva appena abbandonato. Si trovò davanti a un piatto di insalata al tonno avanzato quasi del tutto e a fondi di tè freddo in un bicchiere alto. Congiunse le mani dietro al bicchiere, senza toccarlo.

Una cameriera porcina, di mezza età, con i baffi e piedi malandati si fermò davanti a lui. Estrasse il suo blocco.

«Allora?» gli chiese, dandosi un colpetto ai capelli arancione. «Il polpettone è buono.»

«Vorrei vedere il direttore, per piacere.»

Lei lo guardò sospettosa. «Che cosa c'è che non va?»

«Niente non va», disse lui, sorridendole. «Solo che vorrei vedere il direttore.»

Lei si girò per andare nel retro.

«Ehi, Stan», urlò, senza varcare la soglia.

L'uomo che stava dall'altra parte, occupato a parlare con due clienti seduti, alzò la testa. La cameriera gli indicò Delaney. Il direttore venne avanti lentamente. Si fermò accanto al cuoco.

«Qualche guaio?» chiese a Delaney.

«Nessun guaio», disse Delaney. «È per questo bicchiere. Ne ho una dozzina a casa, proprio come questo. Ma mio figlio ne ha rotto uno. Vorrei ricomporre il servizio. Mi vorrebbe vendere questo bicchiere per un dollaro?»

«Vuole comperare quel bicchiere per un dollaro?» chiese Stan.

«Proprio così. Per ricomporre la mia dozzina. Che cosa ne dice?»

«Ma è un piacere», disse il direttore. «Ne ho altre sei dozzine, se li vuole tutti allo stesso prezzo.»

«No», disse Delaney, ridendo, «mi basta questo.»

«Lasci che gliene dia uno pulito», disse la cameriera porcina, cercando di afferrare il bicchiere di Zoe Kohler.

«No, no», s'affrettò a bloccarla Delaney, proteggendo il bicchiere con le mani. «Questo andrà benissimo.»

Cameriera e gestore si scambiarono un'occhiata e si strinsero nelle spalle. Delaney consegnò il suo dollaro. Prendendo destramente il bicchiere con due dita infilate all'interno, lo avvolse senza premere in un paio di tovagliolini di carta, attento a non cancellare le impronte sulla parte esterna del vetro.

Dovette percorrere due isolati a piedi prima di trovare un telefono che funzionasse. Collocò con molta attenzione il bicchiere avvolto nella carta in cima all'apparecchio e chiamò il sergente Abner Boone alla centrale nord. Gli spiegò che cosa aveva.

«Che il diavolo mi porti!» esplose Boone. «Che idioti! Avremmo potuto procurarci le impronte dal suo ufficio o da casa sua già da una settimana.»

«Lo so», disse Delaney consolandolo. «È colpa mia quanto vostra. Ascolti, sergente. Se le impronte su questo bicchiere corrispondono a quelle trovate sul bicchiere di vino del *Tribunal*, non è che avremo la prova che è stata lei a far fuori il La Branche. È semplicemente la prova che era sul luogo del delitto.»

«A me è più che sufficiente», disse con ferocia Boone. «Dov'è, capo? Prendo una macchina e vengo io stesso a prendere il bicchiere e lo porto direttamente al laboratorio.»

Delaney gli disse dove si trovava. «Dopo che l'avranno controllato, mi vuol chiamare a casa per farmi sapere che cosa risulta?»

«Naturalmente.»

«È meglio che chiami anche Thorsen, per avvertirlo. Sì o no.»

«Certamente», l'assicurò Abner Boone. «Grazie, signore», aggiunse, con sincera gratitudine.

Delaney fu intrattabile per tutta la sera. Curvo sul suo piatto mangiò maiale arrosto e salsa di mele in silenzio. Non fece nemmeno i complimenti a Monica per le sue fragole affettate al Cointreau.

Solo quando si spostarono con il caffè nell'aria condizionata del soggiorno Monica disse: «Avanti, guastafeste, che cosa ti rode?»

«Politica», disse lui con disgusto e poi le raccontò della discussione avu-

ta con Ivar Thorsen.

«Aveva ragione lui e avevo ragione io. Considerate le priorità e le responsabilità di Thorsen, arrestarla e metterla fuori circolazione era sensato. Ma io continuo a credere che una accusa precisa che porti a un verdetto di colpevolezza e ad una condanna è più sensato ancora.»

Poi disse a Monica che cosa aveva fatto: si era procurato le impronte digitali di Zoe Kohler perché fossero confrontate con quelle trovate sul bicchiere di vino al Motel *Tribunal.*

«Così fornisco a Ivar un'altra prova non conclusiva», disse con mestizia. «Se le impronte coincidono, poco ma sicuro che lui la arresta. Ma non riuscirà mai a farla incriminare sulla base di quel che abbiamo.»

«Se sei così convinto di quello che dici», gli rispose Monica, «avresti potuto anche lasciar perdere le impronte.»

«Stai scherzando, naturalmente.»

«Naturalmente?»

«Abitudini acquisite in trent'anni non si perdono facilmente», disse lui con un sospiro. «Dovevo prendere le sue impronte digitali. Ma nessuno mi crederà quando dirò loro che nemmeno se fossero assolutamente perfette, identiche al cento per cento a quelle trovate sull'altro bicchiere, si potrebbe ottenere una condanna da una giuria. Il suo avvocato direbbe: 'Certo, ha bevuto un bicchiere con quel tipo in camera sua, in quell'albergo, e allora? Era ancora vivo quando lei se ne è andata'. Quelle impronte non bastano a dimostrare che è stata lei a tagliargli la gola. Dimostrano solo che lei è stata là. E un'altra cosa...»

In quel momento squillò il telefono.

«Sarà Boone», disse Delaney alzandosi. «Lo prendo nello studio.»

Ma non era il sergente; era il vice commissario Ivar Thorsen che non riusciva a trattenere l'emozione.

«Grazie, Edward», gli disse. «Grazie, grazie. Le impronte sono assolutamente uguali. Ho parlato a lungo con il vice procuratore e lui pensa che abbiamo abbastanza prove per un'incriminazione. Perciò andiamo a prenderla. Ci metteremo tutta la giornata di domani per preparare le scartoffie e il piano per l'arresto. Probabilmente la prendiamo sabato mattina nel suo appartamento. Vieni anche tu?»

Delaney fece una pausa. «D'accordo, Ivar», disse alla fine. «Se è quello che vuoi fare. Vorrei però che tu mi facessi un piacere. Puoi chiedere al dottor Patrick Ho se vuole essere presente al momento dell'arresto? Quell'uomo ha contribuito moltissimo. Credo che si meriti di essere presente.»

«Sì, Edward, ci penso io.»

«Un'altra cosa... vorrei che ci fosse anche Thomas Handry.»

«E chi è Thomas Handry?»

«È del *Times*.»

«E vuoi che ci sia un giornalista?»

«Gli sono debitore.»

Thorsen cacciò un sospiro. «E va bene, Edward, se lo dici tu. E grazie di nuovo. Hai fatto un lavoro superlativo.»

«Già», disse Delaney, senza la minima vivacità. Ma Thorsen aveva già riappeso.

Delaney tornò in soggiorno e ripeté a Monica la conversazione avuta per telefono.

«Dunque ci siamo», concluse. «Se non perde la testa e non dice nemmeno una parola finché non si trova un avvocato in gamba, la passerà liscia.»

«Ma i delitti cesseranno?»

«Sì. Con tutta probabilità.»

Monica lo scrutò attentamente, socchiudendo gli occhi.

«Ma a te non basta, vero? Tu vuoi che sia punita.»

«E tu no?»

«Certo... se lo si può fare secondo la legge. Ma soprattutto desidero che questi delitti cessino. Edward, non pensi di essere un po' vendicativo?»

Lui si alzò all'improvviso. «Penso che mi servirò un brandy. Ne vuoi uno?»

«D'accordo. Piccolo.»

Lui andò a prendere il Brandy nello studio e tornò quindi a sedersi nella sua vecchia poltrona.

«Perché credi che io sia vendicativo?»

«Lo deduco dal tuo atteggiamento. Vuoi sorprendere questa donna con le mani nel sacco, anche se questo significa mettere a repentaglio la vita di un uomo. Soprattutto vuoi che sia punita per quello che ha fatto. Vuoi che soffra. Per te è diventata proprio un'ossessione. Non credo che saresti così se l'assassino fosse un uomo. Saresti già soddisfatto che venisse tolto dalla circolazione.»

«Andiamo, Monica, che razza di stupidaggini dici? Ancora un po' e dirai che odio le donne.»

«No, non direi mai una cosa del genere perché so che non è vero. È vero il contrario. Credo che tu abbia sempre avuto un concetto molto antiquato e romantico delle donne. E poiché questa donna in particolare ha dato un

duro colpo alle tue convinzioni, a questi tuoi ideali, adesso provi per lei un odio profondo.»

Delaney bevve un sorso di brandy. «Sciocchezze. Ho già avuto a che fare con delle criminali. Alcune di loro erano anche assassine.»

«Ma nessuna era come Zoe Kohler, vero? Tutte le assassine che hai conosciuto tu uccidevano per passione o per denaro o perché erano ubriache o qualcosa del genere. Dico bene?»

«Be'...», disse lui a malincuore, «forse.»

«L'hai detto tu stesso. Ma adesso trovi un'assassina che è intelligente, che agisce secondo piani ben studiati, uccide a sangue freddo senza un movente apparente e manda all'aria tutti i tuoi pregiudizi sulle donne. Non solo spazza via tutte le tue fantasticherie romantiche, ma credo che ti faccia anche paura... in un certo senso.»

Delaney tacque.

«Perché se una donna può agire in questo modo, allora vuol dire che tu non sai niente delle donne. Non è questo che ti fa tanta paura? Adesso hai scoperto che le donne sono capaci di fare le cose che fanno gli uomini. Capaci di fare del male, in questo caso. Ma se è vero questo, allora devono anche essere capaci di fare del bene, devono essere dotate di creatività, di inventiva e di arte. Questo sconvolge tutti i pregiudizi che hai tu e di cui magari non eri nemmeno cosciente. Tutto ad un tratto devi modificare il tuo concetto delle donne, le tue vecchie opinioni radicate e capisco che può esserti doloroso. Io penso che questo sia il motivo per cui a te non basta che cessino semplicemente gli omicidi. Tu vuoi vendicarti di questa donna che ha provocato il terremoto nelle tue convinzioni sulle donne, nella tua sicurezza su quello che sono e su come si comportano.»

«Grazie, dottore, per questa analisi da cinquanta centesimi», disse lui. «Non dico che hai completamente torto, ma ti sbagli se pensi che mi sarei comportato differentemente nel caso che l'assassino fosse un uomo. Devi pagare per i tuoi peccati a questo mondo, quale che sia il tuo sesso.»

«Edward, chissà da quanto tempo non vai più in chiesa.»

«Vuoi dire per una messa o una confessione? Saranno trentacinque anni.»

«Be', non hai perso la fede.»

«Sono state le brave sorelle a inculcarmela. Ma la mia fede, come la chiami tu, non ha niente a che vedere con la chiesa.»

«Davvero?»

«Davvero. Io sono per la civiltà contro la giungla. Molto semplice.»

«È semplice davvero. Tu credi in Dio, no?»

«Credo in un essere supremo, chiamalo come vuoi, maschio o femmina.»

«Probabilmente tu lo chiameresti Sbirrone.»

Delaney rise. «Non ci sei andata molto lontana. Be', lo Sbirrone ci ha dato il suo verbo in un complesso di atti che chiamiamo legge. Adesso non venirmi a dire che la legge è piena di lacune, inefficiente e semplicistica; lo so meglio di te. Ma finora non siamo riusciti ad escogitare niente di meglio. Speriamo che con il procedere dell'umanità si possa migliorarla. Ma anche così è l'unico baluardo tra la civiltà e la giungla. È come un muro, una diga. E chi fa una breccia in questo muro deve essere punito.»

«E la comprensione? La misericordia? La giustizia?»

«Legge e giustizia non sempre coincidono, mia cara. Questo te lo può dire qualsiasi agente in servizio a qualunque incrocio. Penso che si renderebbe onore alla legge e alla giustizia se Zoe Kohler venisse rinchiusa per il resto della sua vita.»

«Ma se ci fosse ancora la pena capitale nello stato di New York vorresti che fosse giustiziata sulla sedia elettrica, o nella camera a gas, o fucilata, o impiccata?»

«Sì.»

25 luglio, venerdì...

Le erano quasi del tutto scomparsi i peli del pube; erano rimasti pochi steli fragili. E pareva che i peli delle gambe e delle ascelle avessero cessato di crescere. Aveva l'orribile sensazione di venir *spellata*, per essere ridotta a un chicco di uva senza buccia, a un gnocchetto tremolante di gelatina. I tessuti erano diventati ruvidi sulla sua pelle delicatissima.

Quella mattina prese il taxi per recarsi al lavoro, perché non era sicura di avere le forze sufficienti per camminare o per montare su un autobus affollato. In ufficio temette di rovesciare il vassoio con il caffè e i dolcini. Ogni movimento le costava uno sforzo immane, ogni respiro le dava una fitta di dolore.

«L'hai portata, Zoe?» le chiese Everett Pinckney.

Lei lo guardò, senza capire. «Che cosa?»

«La bomboletta di gas lacrimogeno», disse lui.

Zoe provò un'angoscia improvvisa all'inguine. Come una puntura. Sapeva che tra un giorno le sarebbero cominciate le mestruazioni, ma questo era un dolore diverso: era una lama di metallo. Ma non fece una smorfia.

Restò imperturbata, resistendo al dolore.

«L'ho persa», disse a voce bassa. «O l'ho messa da qualche parte e non ricordo più dove. Non la trovo.»

Il principale era sbigottito.

«Zoe», le disse, «una cosa così... come puoi averla persa o esserti dimenticata dove l'hai messa?»

Zoe non rispose.

«Che cosa devo fare?» fece lui con un gesto disperato. «Quel poliziotto tornerà. Vorrà sapere. Vorrà parlare con te.»

«Va bene», disse lei, «gli parlerò. Ma non la trovo.»

Non era uomo da dare in escandescenze. Restò lì, indeciso...

«Be'...», disse, «va bene», e la lasciò sola.

Il resto della giornata passò. Chissà dove era andato a finire. Zoe nuotava nelle sue pene, sentendo pulsare il corpo. Aveva voglia di piangere, di gridare, di strapparsi con le unghie la carne dolente dalle ossa. Il mondo intorno a lei roteava vorticosamente. Non si fermava mai.

Tornò a casa a piedi, camminando lentamente, a passi insicuri. Dei passanti scorgeva soltanto scie sfuocate. La terra le mancava sotto i piedi. Nel rumore del traffico c'era un rombo, un odore di bruciato; in bocca aveva un sapore di rame vecchio.

Si fermò alla tavola calda sentendosi troppo debole per continuare il suo viaggio.

«Salve, cara», la salutò la cameriera porcina. «Il solito?»

Zoe annuì.

«Ne vuol sapere una buffa?» le domandò la cameriera mentre le preparava un posto. «Subito dopo che è uscita di qui, ieri sera, viene dentro un tizio e compera il bicchiere di tè freddo da cui aveva bevuto lei. Ha detto che aveva a casa dei bicchieri come quello e che suo figlio gliene aveva rotto uno e che voleva ricomporre il servizio. L'ha pagato un dollaro.»

«Il bicchiere che avevo usato io?»

«Buffo, no? Non ne ha voluto uno pulito. Ha avvolto il bicchiere sporco in un paio di tovagliolini ed è scappato via. Be', il mondo è bello perché...»

«Era alto e magro?» chiese Zoe Kohler, con un'espressione maligna.

«No. Alto era alto, ma era grande e grosso. Più di sessant'anni, forse. Perché? Lo conosce?»

«No», rispose Zoe, incurante, «non lo conosco.»

Aveva però conservato lucidità sufficiente a capire che cosa era accaduto. Adesso avevano le sue impronte digitali. Le avrebbero confrontate con

quelle del bicchiere di vino che aveva lasciato al *Tribunal.* Adesso sarebbero stati sicuri. Adesso sarebbero venuti a cercarla per ucciderla.

Non toccò cibo. Incespicando e beccheggiando riprese la via di casa. I dolori addominali erano diventati lancinanti.

Forse le erano cominciate le mestruazioni. Non si era messa un assorbente interno e aveva paura di guardarsi alle spalle; forse stava lasciando una traccia rossa sul marciapiede e nella sua scia la seguiva quell'uomo magro e spietato, le narici dilatate a odorare. Un vero segugio.

A casa, si chiuse a chiave e mise la catena. Contemplò stancamente il suo lindo appartamentino. Era sempre stata così precisa e così pulita. Sua madre non aveva mai dovuto dirle di tenere in ordine la sua stanza.

«Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto», si compiaceva di ripetere.

Si sfilò le scarpe dai piedi smagriti. Si sedette su una sedia, in soggiorno, con le mani compitamente unite in grembo. Vide il tramonto, il crepuscolo, la notte diffondersi nella stanza immersa nel silenzio.

Forse svenne, si assopì, sognò; chissà. Vedeva un paesaggio desertico. Nient'altro che volute di fumo grigio.

Poi, col diradarsi della nebbia, del vapore, vide una landa esangue e crepata. Una distesa di fango indurito con un intreccio di crepacci. Crateri e aperture incrostate da cui salivano getti di vapore. Un mondo spoglio. Senza segno di vita.

Chissà per quanto tempo restò seduta così, a contemplare questa immagine brulla. Eppure, quando squillò il telefono, si alzò, perfettamente in sé, accese la luce e sollevò la cornetta. Era il custode che chiamava dall'atrio: il signor Mittle poteva salire?

Accolse Ernie con un sorriso, felice quasi quanto il suo. Si baciarono e lui le disse che stava diventando così magra da far paura e che sarebbe stato costretto a ingrassarla. Lei gli sfiorò affettuosamente la guancia con le dita, commossa per le sue premure.

Il vino bianco che aveva portato Ernest era già freddo. Zoe andò a prendere cavatappi e bicchieri in cucina. Restarono seduti vicini sul divano. Fecero tintinnare i bicchieri in un brindisi guardandosi negli occhi.

«Come ti senti, cara?» chiese lui, preoccupato.

«Adesso sto meglio», rispose lei, «perché ci sei tu.»

Lui gemette di piacere e le baciò le povere dita avvizzite.

Prese a cicalare dei suoi corsi di programmazione, del suo lavoro, dei progetti per le vacanze. Lei sorrideva e annuiva, annuiva e sorrideva, non

staccandogli mai gli occhi di dosso...

«Bene», fece lui con gioia, battendosi le mani sui ginocchi come se fossero giunti al momento di tirare le somme di una importante discussione d'affari, «allora ci hai pensato, Zoe? Mi sposi?»

«Ernie, sei sicuro?...»

Lui si alzò e cominciò a passeggiare nella stanza in penombra, con il bicchiere in mano.

«Certo che sono sicuro», disse con convinzione. «Zoe, so che questa è la decisione più importante della mia vita e ci ho riflettuto molto attentamente. Sì, sono sicuro. Voglio passare con te il resto della mia vita. Non ho mezzi termini! So che non ho molto da offrirti, ma... l'amore sì, e la promessa di lavorare sodo per renderti felice.»

«Io non ho niente da offrire», disse lei, debolmente. «Meno che niente.»

«Non parlare così», esclamò lui.

Tornò a sedersi accanto a Zoe. Posò il bicchiere sul tavolino. La prese per le spalle ossute.

«Non parlare così, cara», le disse con tenerezza. «Tu hai tutto ciò che io desidero. Tu sei tutto quello che io voglio. Non posso vivere senza di te. Dimmi di sì.»

Lei lo fissò e attraverso la sua espressione trasparente e sincera vide di nuovo quel paesaggio di disseccata dannazione, quelle volute di fumo grigio.

«D'accordo», disse a voce bassa. «Sì.»

«Oh, Zoe!» esclamò lui, stringendola a sé, baciandole gli occhi chiusi, le labbra aride. Lei lo cinse lievemente con le braccia, percepì il suo calore, la sua vitalità.

Ernie si ritrasse.

«Quando?» chiese. «Quando?»

Lei sorrise. «Quando vuoi, caro.»

«Il più presto possibile. Più presto è meglio è. Ascolta, ho pensato, ho fatto un programma, e ti dico che cosa penso che sia meglio. Se non sei d'accordo me lo dici, vero? L'idea è mia, e tu potresti avere un'idea completamente diversa e se è così, voglio che me lo dica. Siamo d'accordo, Zoe?»

«Certamente, Ernie.»

«Bene, ho pensato a un matrimonio modesto, riservato e tranquillo. Solo pochi amici intimi. A meno che tu voglia far venire i tuoi genitori.»

«Oh no.»

«E io non voglio che vengano i miei parenti. Soprattutto perché non mi posso permettere di pagar loro il viaggio. Però forse tu vorresti andare nel Minnesota per le nozze?»

«No, ci sposiamo qui. Pochi amici intimi.»

«Bene», disse lui con entusiasmo. «E i soldi che risparmiamo possiamo spenderli per, ehm, sai, per la luna di miele. Una cerimonia modesta. Se vuoi potremmo organizzare un piccolo rinfresco, dopo, a casa mia, o qui da te. Oppure prendiamo in affitto una stanza in qualche albergo o in un ristorante. Che cosa ne dici?»

«Facciamo una cosa tranquilla», disse lei. «Niente di troppo caotico e costoso. Possiamo bere qualcosa qui da me.»

«Potremmo far venire la roba da un ristorante o da un negozio», disse lui allegramente. «Non ci verrebbe a costare poi molto. Sai che cosa intendo: un buffet leggero, delle tartine, dello champagne, cose così.»

«Mi sembra che possa bastare», disse lei con fermezza. «Che sia una cosa veloce e semplice.»

«Esattamente», disse lui, con una risata cristallina. «Veloce e semplice. Visto? Siamo sempre d'accordo, noi due. Oh, Zoe, saremo così felici.»

L'abbracciò di nuovo. Lei si staccò dolcemente da lui per riempire i bicchieri. Fecero tintinnare di nuovo i vetri in un brindisi solenne.

«Abbiamo tante di quelle cose da fare», disse lui, nervoso. «Bisogna che facciamo le liste. Sai, un programma, la scelta delle persone da invitare, poi c'è la chiesa e tutto il resto... e poi quando...»

«Ernie», disse lei, posandogli la mano sulla guancia surriscaldata, «mi ami davvero?»

«Certo che ti amo!» gemette lui girando la faccia per baciarle il palmo della mano. «Ti amo, ti amo davvero. Come nessun'altra cosa e nessun'altra persona al mondo.»

«E io amo te», disse Zoe Kohler. «Sei l'uomo più caro che abbia mai conosciuto. Il più dolce e il più buono. Voglio stare sempre con te.»

«Sempre», fece voto lui. «Sempre insieme.»

Lei gli si avvicinò con la faccia e guardò in fondo ai suoi occhi.

«Caro», gli disse sommessamente, «ti ricordi quella volta che abbiamo parlato... sai... di andare a letto insieme? Di fare l'amore?»

«Sì. Lo ricordo.»

«Dicevamo tutti e due che dovevano esserci affetto e tenerezza e comprensione reciproca.»

«Oh sì.»

«Altrimenti non valeva niente. Come le bestie. Avevamo detto così, Ernie... ricordi?»

«Sicuro, sicuro. È così che penso.»

«Lo so, caro. Anch'io la penso così. Be', se ci amiamo e dobbiamo sposarci, non potremmo...?»

«Oh, Zoe», disse lui, «Oh, cara. Vuoi dire adesso? Questa sera?»

«Perché no?» disse lei. «Non potremmo? Non c'è niente di male, no?»

«Certo che non c'è niente di male. È meraviglioso, splendido... perché noi ci amiamo e passeremo insieme il resto della vita.»

«Sei sicuro?» ripeté lei. «Non ti... offende?»

«Come puoi pensare una cosa del genere? Sarà una cosa bellissima. Così dolce. Andrà tutto bene.»

«Oh sì», disse lei in un fiato. «Andrà tutto bene. Lo sento. Non lo senti anche tu, caro?»

E lui si limitò ad annuire stupidamente.

«Andiamo in camera da letto», bisbigliò lei. «Porta il vino. Spogliati e mettiti a letto. Io devo andare in bagno per qualche minuto, ma torno subito.»

«Hai chiuso a chiave la porta dell'ingresso?» chiese lui, con la voce un po' strozzata.

«Caro», rispose lei baciandolo sulle labbra. «Tesoro. Amore.»

Andò in bagno con la borsa. Quando fu nuda si ispezionò. Non aveva cominciato a sanguinare.

Attese qualche istante, seduta sull'asse del water. Finalmente si alzò, aprì il coltello e lo impugnò nella destra. Si avvolse un asciugamano sull'avambraccio. Non si guardò nello specchio dell'armadietto dei medicinali.

Girò la chiave. Sbirciò fuori. L'abat-jour era acceso. Ernest Mittle era sdraiato sul dorso, con le mani dietro la nuca. Aveva il lenzuolo tirato fino alla vita. Il suo torace era bianco, glabro, lucido.

Girò la testa a guardare dalla sua parte.

«Caro», disse lei con una risatina frizzante, «guarda dall'altra parte. Sono imbarazzata.»

Lui sorrise e si girò sul fianco, volgendole la schiena. Lei percorse rapidamente la distanza che li separava, a passi lesti sul tappeto, sentendosi ad un tratto forte, risoluta. Si curvò su di lui. L'asciugamano scivolò per terra.

«Oh, amore», sussurrò.

La lama affondò in un formaggio fresco. Il corpo di Ernie sussultò in un moto convulso ma lei lo tenne fermo con la mano sinistra e il ginocchio.

La lama si fermò contro qualcosa nel suo collo, ma lei si mise a segare con determinazione e passò oltre.

Ed ecco il sangue, il getto, la fontana, il geyser. Lei lo tenne schiacciato contro il letto finché i suoi sussulti non si indebolirono fino a cessare. Da questo momento in poi Ernie defluì immobile. Zoe gli fece pendere la testa recisa oltre la sponda del letto perché il suo sangue imbevesse il tappeto.

Rivoltò il suo corpo. Scostò il lenzuolo inzuppato. Sollevò il coltello per completare il rito. Ma a quel punto ebbe un'esitazione e la sua mano ridiscese lentamente. Non se la sentiva. Ciononostante mormorò: «Così, così, così», mentre usciva dalla stanza per andare in bagno.

Buttò per terra il coltello insanguinato. Si guardò con curiosità. Macchie di sangue le brillavano sulle mani, sul braccio destro e sul ginocchio sinistro.

Si fece una doccia bollente, insaponandosi abbondantemente con il suo sapone di importazione. Si sciacquò, si insaponò di nuovo, si sciacquò di nuovo. Uscì dalla vasca ma non si curò di lavare via i rivoletti rosa rimasti sulla maiolica.

Si asciugò meticolosamente, si mise la sua colonia fragrante di fiori e lo spray deodorante. Si pettinò alla svelta. Si mise il borotalco sul collo, sulle spalle, sotto le ascelle, all'interno delle cosce spolpate.

Impiegò poco a ritrovare l'abito da nozze messicano che aveva comperato tempo addietro e mai indossato. Se lo infilò facendoselo passare dalla testa. Il cotone increspato le scivolò lungo la pelle nuda con un bisbiglio.

La sottana le arrivava fino alle caviglie chiazzate, pendendole addosso come una tenda moscia. Ma era color della panna, immacolato, puro e virginale come i grembiulini che aveva indossato quand'era il tesoruccio di papà e tutti gli amici di famiglia dicevano che era una «vera signorina».

L'anello di fidanzamento di Ernest Mittle le andava largo sul dito magro. Attenta a non tagliarsi, strappò una strisciolina di adesivo. L'avvolse quindi all'interno dell'anello.

Quando si rinfilò il gioiellino al dito, lo trovò aderente. Così non le sarebbe scappato più.

Andò in cucina e aprì lo sportello dell'armadietto. Dalla farmacia prese un flacone ancora intero di sonniferi e un altro in cui erano rimaste ancora alcune pillole. Prese anche una bottiglia di vodka e tornò in camera da letto. Posò tutto accuratamente per terra vicino al letto.

Andò a controllare la porta dell'ingresso per essere ben sicura di aver girato la chiave, spinto il chiavistello e avere messo la catena. Poi spense

tutte le luci dell'appartamento. Muovendosi con cautela, tornò al buio in camera da letto.

Si sedette sulla sponda del letto. Prese quattro pillole e le mandò giù con un sorso di vodka. Non voleva bere molto, ricordando che cosa era successo a Maddie Kurnitz.

Poi tolse il lenzuolo sporco di sangue dal letto e lo lasciò cadere in terra. Si coricò di fianco a Ernest Mittle, con il voluminoso abito da sposa addosso e l'anello assicurato al dito con il nastro adesivo. Trasferì pillole e vodka sul comodino. Prese altre quattro pillole e mandò giù un sorso più abbondante di vodka.

Aspettò...

Pensò che sarebbe arrivato all'improvviso, che le tenebre l'avrebbero presa fulmineamente. Ma non fu così. Ci volle del tempo. Continuò a prendere pillole e a bere vodka e ad un certo punto accarezzò l'anca di Ernie che andava raffreddandosi dicendo: «Così, così...».

La scena che per tutta la sera l'aveva perseguitata, il paesaggio desolato... questa volta però c'era foschia, le luci erano più dolci. La landa butterata svanì lentamente lasciando soltanto volute di fumo, nebbia, vapore.

Ma poco dopo anche quell'immagine scomparve. Le parve di aver detto qualcosa a voce alta, ma non sapeva che cosa. Sapeva solo che non provava più dolore.

Per questo era contenta.

26 luglio, sabato...

«La sorveglianza ha fatto rapporto dieci minuti fa», disse il sergente Abner Boone consultando i suoi appunti.

«È ancora lì?» chiese bruscamente Thorsen.

«Sì, signore. È rientrata verso le sei e quaranta ieri sera. Non è più uscita.»

«Telefonate?» gli chiese Delaney.

«Una», rispose Boone. «Verso le nove, ieri sera. Era il portiere, dall'atrio, che le chiedeva se Ernest Mittle poteva salire.»

«Mittle?» fece l'investigatore Bentley. «È il suo fidanzato.»

«Non è uscito», aggiunse Boone. «È ancora su.»

«A spassarsela?» chiese il sergente Broderick.

«Non l'aveva mai fatto prima», disse l'investigatore Johnson.

«Comunque, sono ancora su tutti e due.»

«Forse lui è immischiato in questa storia più di quanto immaginiamo»,

osservò Broderick. «Forse c'è dentro anche lui fin dall'inizio.»

«Lo sapremo presto», disse Boone.

«Come siamo d'accordo?» chiese Ivar Thorsen.

«Ma, forse abbiamo esagerato», rispose Boone. «Ma è meglio essere prudenti che dispiacersi dopo. Due macchine all'angolo fra la Lex e la Terza a bloccare la sua strada. Uomini di questo distretto di polizia per controllare la folla. I due dell'intercettazione telefonica copriranno le cantine. Un uomo su ogni lato del pianerottolo. Poi entriamo.»

«E se non apre?» chiese Thomas Handry.

«Prenderemo il passe-partout dal portiere», rispose Boone. «Ce l'ha. Ho controllato. Vice, lei, il capo e io entriamo per primi. Ah, ci sono anche il dottor Ho e Handry. Poi vengono Bentley, Johnson e Broderick. Abbiamo la pianta del suo appartamento. Ce l'ha data il proprietario. I ragazzi si muoveranno alla svelta per impedirle di far scomparire qualcosa. Le pare che vada?»

Si girarono tutti a guardare Delaney.

«Non credo che cercherà di scappare», disse il capo, «ma non guasterebbe se ci fosse un uomo anche sul tetto.»

«Va bene», disse Boone, «ci penso io.» Consultò l'orologio. «Sono quasi le dieci. Mettiamoci in moto.»

Delaney, il dottor Patrick Ho, il sergente Boone e Thorsen montarono sulla macchina del vice commissario.

«Ah, ci sarà una sparatoria?» chiese il dottor Ho in ansia.

«Che Dio ce ne scampi», rispose Boone.

«Non voglio chiasso», disse l'ammiraglio. «Una cosa fatta bene, pulita pulita.»

«Portate via il più presto possibile lei e il suo uomo», consigliò Delaney. «Poi potrete metterle sottosopra tutto l'appartamento.»

«Ha i mandati, sergente?» gli chiese Thorsen.

Boone si batté la mano sul taschino della giacca. «Li ho qui, signore. Sono firmati, timbrati, impacchettati e pronti per la consegna.»

Thorsen disse qualcosa sulla bella giornata; un sole nudo saliva in un cielo intenso. Disse che i giornali prevedevano pioggia, ma per il momento sembrava una splendida giornata di luglio.

Tutto si svolse con il minimo di trambusto. Le automobili arrivarono ad alta velocità e bloccarono l'isolato con uno stridio di freni. Due agenti in borghese si appostarono all'ingresso della strada. Gli uomini del distretto di polizia cominciarono a disporre le transenne.

Gli altri si riunirono nell'atrio. Entrarono per primi i poliziotti in borghese con la mano sulla pistola ancora nella fondina. Il custode dello stabile alzò gli occhi. Sbiancò in viso. Il sergente Boone gli mostrò i mandati. Il custode si mise ad annuire e pareva non dovesse più smettere.

Aspettarono qualche momento per dar tempo agli agenti di salire sul tetto e sul pianerottolo. Poi riempirono gli ascensori portandosi dietro anche il custode.

Si raccolsero davanti alla porta dell'appartamento. Boone fece segno agli altri di tenersi da parte, poi bussò con le nocche.

«Nessuna risposta.»

Allora bussò di nuovo, questa volta con il pugno, quindi appoggiò l'orecchio al legno.

«Niente», riferì. «Non sento rumori.» Richiamò con il gesto della mano il custode. «Apra lei.»

Al custode le mani tremavano tanto da impedirgli di inserire la chiave nella toppa. Boone gli prese il mazzo di chiavi e aprì entrambe le serrature. La porta si aprì di qualche centimetro ma fu bloccata dalla catena.

«Ho un tronchesino in macchina», disse il sergente Broderick.

«Un momento», disse Delaney. Si rivolse al custode. «La fornitura qui è di gas o energia elettrica?» gli chiese.

«Gas.»

Il capo si avvicinò alla porta e fiutò dallo spiraglio.

«Niente», disse, facendo un passo indietro.

Il sergente Boone prese il suo posto.

«Polizia», gridò. «Abbiamo un mandato. Aprite.»

Nessuna risposta.

«Devono essere dentro», disse Thorsen, innervosito.

«Devo prendere il tronchesino?» chiese Broderick.

Boone si girò a guardare Delaney.

«Buttate giù la porta», disse seccamente il capo.

Il sergente si mise di fronte all'uscio. Alzò la gamba fino a sfiorare la catena con il ginocchio. Poi spinse il piede in avanti dove si vedeva un tratto di catena. Volarono alcune schegge di legno e la catena fu divelta dallo stipite. L'uscio si spalancò.

Fecero irruzione urtandosi l'un l'altro. Gli agenti si distribuirono a ventaglio in tutte le direzioni: Thorsen, Delaney, il dottor Ho, Handry e Boone si fermarono in soggiorno a guardarsi in giro.

«Ordine e pulizia», commentò il capo annuendo con la testa.

«Sergente!» urlò Johnson dalla camera da letto. «Di qui!»

Entrarono facendo capannello intorno al letto. Restarono immobili a guardare. L'uomo dissanguato con lo squarcio spaventoso alla gola. La donna rinsecchita avvolta nel suo abito da sposa come in un sudario.

«Merda», disse con una smorfia il sergente Boone.

Delaney chiamò in avanti il dottor Ho. L'ometto si curvò ad applicare due dita sul collo di Zoe Kohler.

«Ah, sì», disse sommessamente. «Deceduta, proprio finita.»

Esaminò i flaconi vuoti ma non li toccò. Lì accanto c'era la bottiglia di vodka riversa sul pavimento. Conteneva ancora un po' di liquido trasparente.

«Barbiturici?» chiese Handry al dottor Ho.

«Ah, credo di sì. E alcool. Una combinazione solitamente letale.»

Ivar Thorsen inspirò a fondo, con le mani sulle anche. Poi si girò dall'altra parte.

«Bisogna che ripulisca, sergente», disse. «Faccia quel che deve fare.»

Thorsen e Delaney scesero insieme in ascensore.

«L'ha ucciso lei?» chiese il vice commissario. «E poi si è ammazzata?»

«Così sembra.»

«Come te lo spieghi?»

«Non me lo spiego», disse Delaney.

Fuori, sul marciapiede, cominciavano ad ammassarsi i curiosi. Delaney e Thorsen dovettero spingere per passare nella calca. Lentamente arrivarono alla macchina del vice commissario.

«Dovrò indire una conferenza stampa», disse Thorsen, «ma mi sa che mi farebbe bene un bicchierino, prima. Tu, Edward?»

«Io passo.»

«Offro io», disse il vice commissario.

«Grazie Ivar», disse Edward X. Delaney con un sorrisetto fugace. «Un'altra volta. Credo che tornerò a casa. Monica mi sta aspettando.»

FINE